GEORGE R.R. MARTIN
IL BATTELLO DEL DELIRIO
(Fevre Dream, 1982)

CAPITOLO PRIMO

ST. LOUIS
Aprile 1857

Abner Marsh batté poderosamente la punta del bastone di noce americano sul bureau dell'albergo per richiamare l'attenzione dell'impiegato. «Sto cercando un uomo di nome York,» disse. «Josh York. Credo che si chiami così. È qui da voi?»

L'addetto alla ricezione era un uomo anziano con gli occhiali. I colpi improvvisi lo fecero sobbalzare. Si voltò e scrutò Marsh, poi s'illuminò in un sorriso. «Perbacco, è proprio il Capitano Marsh,» disse in tono affabile. «Erano almeno sei mesi che non vi si vedeva da queste parti, Capitano. Oh, però abbiamo saputo della sventura. Terribile, è questa la parola, terribile. È dal lontano '36 che sono qui e non avevo mai visto un disastro simile. Blocchi di ghiaccio di quella portata...»

«Non dartene pensiero, non è certo affar tuo,» sbottò Abner Marsh visibilmente infastidito. Aveva previsto commenti di quel tenore. Il Planters' House era un albergo assai popolare nell'ambiente dei battellieri. Marsh stesso vi aveva pranzato regolarmente prima di quell'inverno crudele. Ma dopo la disastrosa gelata se n'era tenuto alla larga, e non solo per via dei prezzi. Pur apprezzando l'ottima qualità delle pietanze servite al Planters' House, non era altrettanto stuzzicato dal genere di compagnia che vi avrebbe trovato: timonieri, comandanti e secondi, tutta gente del fiume, vecchi amici e vecchi rivali, e tutti inevitabilmente al corrente della disgrazia che lo aveva colpito. Abner Marsh non voleva la pietà di nessuno. «Dimmi solo dov'è la stanza di York,» ordinò perentoriamente all'anziano impiegato.

Questi dondolò la testa con fare nervoso. «Mister York non è nella sua stanza, Capitano. Lo troverete nella sala da pranzo, a consumare il suo pasto.»

«Adesso? A quest'ora?» Marsh scoccò un'occhiata all'orologio dell'albergo riccamente ornato, poi, non contento, sganciò dagli occhielli i botto-

VISIT…



ni d'ottone della giacca e tirò fuori il suo orologio d'oro da taschino. «Mezzanotte è passata da dieci minuti,» disse, incredulo. «E tu dici che sta mangiando?»

«Sissignore, proprio così. Sceglie orari molto particolari, questo Mister York, e non è il tipo a cui si dice di no, Capitano.»

Un aspro grugnito, profondamente gutturale, fu il commento di Abner Marsh. Poi il Capitano ripose l'orologio nel taschino e si allontanò senza una parola, attraversando con passi lunghi e pesanti l'atrio lussuosamente arredato. Era un colosso d'uomo, e per nulla paziente. E non era aduso a discutere d'affari a mezzanotte. Impugnava il bastone con imponenza scuotendolo poderosamente, come se mai nessuna disgrazia si fosse abbattuta su di lui, e continuava ad esser l'uomo che era sempre stato.

Adorna com'era di lampadari di vetro intagliato, infissi di lucido ottone, tavoli rivestiti da tovaglie bianche del lino più pregiato e apparecchiati con le porcellane e i cristalli più preziosi, la sala da pranzo s'accostava per sontuosa eleganza al salone principale di un battello di lusso. Nelle ore che di norma sono dedite al pasto, i tavoli erano gremiti di viaggiatori e battellieri, ma ora la sala èra vuota, e gran parte delle luci spente. E ciò invitò il Capitano ad una riflessione. Tutto sommato i colloqui di mezzanotte possedevano un risvolto positivo: se non altro si sarebbe risparmiato la pietosa sequela di condoglianze. Due camerieri negri stavano parlottando vicino alla porta della cucina. Marsh li ignorò ed avanzò verso il lato opposto della sala, dove uno sconosciuto ben vestito stava cenando da solo.

L'uomo dovette sentire il rumore dei suoi passi, ma non alzò gli occhi per guardarlo. Per la verità, era tutto preso e compreso nel raccogliere gustose cucchiaiate di consommé di testina di vitello da una ciotola di porcellana. Il taglio della lunga giacca nera rivelava inequivocabilmente la sua estraneità alla comunità fluviale. Non un uomo del fiume, dunque, forse un cittadino degli Stati dell'Est, o forse addirittura un forestiero, perché no? Era alto e robusto, seppur non quanto lo era Marsh; seduto, dava l'impressione di possedere una statura di tutto rispetto, tuttavia gli difettava la corpulenza che faceva di Marsh un gigante. Sulle prime, il Capitano lo giudicò vecchio, per via della testa apparentemente canuta. Poi, avvicinatosi a lui, s'accorse che i capelli non erano affatto bianchi, bensì di un biondo pallidissimo, e così, tutto d'un tratto, lo sconosciuto assunse un aspetto quasi fanciullesco. York era perfettamente rasato, non v'erano baffi o basette sul suo viso lungo e fresco, e la pelle era chiara al pari dei capelli. Le mani sembravano quelle di una donna, così pensò Marsh mentre le osser-

vava, sovrastando il tavolo con la sua possente figura.

La punta del bastone picchiò sul tavolo. Il rumore, reso ovattato dalla tovaglia, fece del brusco appello un gentile invito. «Siete voi Josh York?» disse.

York sollevò lo sguardo e i loro occhi si incontrarono. Fino all'ultimo dei suoi giorni, Abner Marsh serbò il ricordo di quel momento: la prima volta che guardò gli occhi di Joshua York. Ogni suo pensiero, ogni suo progetto, tutto ciò che la sua mente aveva concepito fu risucchiato dal vortice degli occhi di York. Il ragazzo e il vecchio, il damerino e il forestiero, tutti questi personaggi svanirono in un solo istante, e rimase unicamente York, l'uomo, la sua forza, il sogno, l'intensità.

Gli occhi di York erano grigi, di una tenebrosità sconcertante in un viso dal pallore così straordinario. Le pupille, capocchie di spillo, nere e ardenti, pupille che trafissero Marsh, s'insinuarono dentro di lui, gli soppesarono l'anima. Il grigio intorno ad esse pareva vivo, mobile, come la nebbia che danza sul fiume in una notte oscura, quando le rive scompaiono, le luci scompaiono, e non c'è più nulla al mondo, solo il tuo battello, e il fiume, e la nebbia. Tra quelle nebbie, Abner Marsh scorse cose innumeri; visioni fugacemente intraviste, barlumi guizzanti e subito svaniti. Una lucida intelligenza si affacciava da quelle nebbie. Ma con essa si stagliava, oscura e raccapricciante, una belva, una bestia cieca e feroce, incatenata e furiosa, una fiera che ulula alla nebbia. Risa, solitudine, crudeli passioni; tutto ciò York aveva nei suoi occhi.

Ma più di ogni altra cosa, quegli occhi possedevano la forza, una forza terribile, una potenza spietata e inflessibile come quella del ghiaccio che aveva infranto i sogni di Marsh. E laggiù, tra quelle nebbie, Marsh sentì il ghiaccio muoversi, avanzare lentamente, così lentamente, e udì il fragore terrificante dei battelli che si frantumavano, distrutti come tutte le sue speranze.

In tutta la sua vita Abner Marsh aveva guardato tanti e tanti uomini, fissandoli negli occhi con quella stessa penetrante intensità. Ed anche stavolta prolungò il suo sguardo, indugiando il più possibile nella tenebra di quegli occhi. Con la mano serrata intorno al bastone, tanto forte da temere di spezzarlo in due, Marsh sostenne a lungo lo sguardo di York, poi, alla fine cedette, e distolse gli occhi da lui.

L'uomo seduto al tavolo spostò da un lato la sua minestra, e rivolgendo a Marsh un gesto d'invito, gli disse, «Capitano Marsh. Vi stavo aspettando. Prego, sedete con me.» Parlò con voce suadente, misurata e disinvolta.

«Sì,» disse Marsh, in un bisbiglio quasi impercettibile. Scostò una sedia dal tavolo e prese posto di fronte a lui. Marsh era un uomo di mole massiccia, alto più di un metro e ottanta e pesante più di centocinquanta chili. Aveva la faccia di un rosso acceso ed una barba folta e nera che, negli intenti del Capitano, avrebbe dovuto coprire un naso schiacciato e rincagnato ed una rigogliosa vegetazione di porri e verruche. Ma essa, pur con l'ausilio delle basette, faceva ben poco; di Marsh si diceva che fosse l'uomo più brutto del fiume, e lui lo sapeva. Con la pesante giacca blu da comandante, trapunta da una doppia fila di bottoni d'ottone, la sua figura s'imponeva fiera e temibile. Ma gli occhi di York lo avevano spogliato della sua traboccante aggressività. Quell'uomo era un fanatico, decise Marsh. Aveva già visto in passato occhi come quelli, sul volto di folli e di predicatori invasati, e una volta, quegli stessi occhi, li aveva veduti sul viso dell'uomo chiamato John Brown, laggiù, nel sanguinoso Kansas. Marsh non voleva aver nulla a che fare con fanatici, predicatori, proibizionisti e sostenitori della temperanza.

Ma quando York parlò, i suoi accenti non furono quelli di un fanatico. «Il mio nome è Joshua Anton York, Capitano J.A. York negli affari, semplicemente Joshua per gli amici. Spero che col tempo diverremo l'una e l'altra cosa: soci in affari e buoni amici.» Il suo tono era cordiale ma contenuto e razionale.

«Questo poi si vedrà,» rispose Marsh, incerto. Gli occhi grigi che lo fronteggiavano, sembravano adesso distaccati e vagamente divertiti; ciò che prima vi aveva scorto, qualunque cosa fosse, era sparito. Marsh si sentì confuso.

«Suppongo che abbiate ricevuto la mia lettera.»

«Ce l'ho qui con me,» disse Marsh, ed estrasse la busta ripiegata da una tasca del giaccone. Quand'era giunta, l'offerta gli era apparsa come un impossibile colpo di fortuna, la salvezza di tutto ciò che aveva temuto ormai irrimediabilmente perduto. Adesso, però, non ne era più così sicuro. «Voi vorreste entrare in affari partecipando ad un'impresa di navigazione, è così?» disse, protendendosi in avanti.

Apparve un cameriere. «Desiderate cenare con Mister York, Capitano?»

«Ve ne prego,» disse York con ardore.

«Sì, ne sarò lieto,» disse Marsh. Forse York poteva vincerlo con la potenza del suo sguardo, ma non c'era uomo lungo l'intero corso del fiume che potesse battere il suo appetito. «Prendo anch'io un po' di quella minestra, e una dozzina di ostriche. Oh, e due polli farciti arrosto con patate.

Ben croccanti, mi raccomando. E qualcosa di buono per annaffiarli. Cosa state bevendo, York?»

«Borgogna.»

«Benissimo, portane una bottiglia anche a me.»

York sembrava divertito. «Avete un appetito formidabile, Capitano.»

«Questa è una città for-mi-da-bi-le,» disse Marsh scandendo bene ogni sillaba. «Ed un fiume for-mi-da-bi-le, Mister York. Bisogna mettersi in forze. Non siamo a New York, e neppure a Londra.»

«Oh, ne sono ben consapevole,» rispose York.

«Beh, lo spero per voi, se avete seriamente intenzione di dedicarvi alla navigazione. I battelli qui, sono la cosa più for-mi-da-bi-le di tutto.»

«Veniamo agli affari, dunque, senz'altro indugio. Voi possedete una linea di navigazione per il trasporto di merci e passeggeri. Desidero acquistare metà dell'impresa, e visto che siete qui, immagino che la mia offerta vi interessi.»

«M'interessa in maniera considerevole,» confermò Marsh, «e altrettanto considerevole è la mia perplessità. Voi, York, non avete affatto l'aria di uno sprovveduto. E di sicuro, avete preso le dovute informazioni sul mio conto prima di scrivermi questa lettera.» Con un dito picchiettò sulla busta. «Sicché, per certo sapete che l'inverno scorso mi ha praticamente mandato in rovina.»

York non espresse commenti, ma qualcosa nella sua espressione invitò Marsh a continuare.

«La Fevre River Packet Company, sono io,» proseguì il Capitano. «L'ho chiamata così in ricordo del luogo in cui sono nato, lassù sul Fevre, vicino Galena, e non perché lavorassi solamente su quel fiume, il che, difatti, non è stato. Possedevo sei battelli, ed essi viaggiavano per lo più lungo il corso superiore del Mississippi, da St. Louis a St. Paul, con qualche puntata sul Fevre, l'Illinois e il Missouri. Gli affari andavano benone, ogni anno aggiungevo uno o due battelli nuovi, e contavo di inserirmi nel traffico commerciale dell'Ohio, o forse addirittura di entrare nella rete di scambi di New Orleans. Ma lo scorso luglio il mio Mary Clarke si incendiò per lo scoppio di una caldaia. Accadde nei pressi di Dubuque, bruciò proprio sulla linea di galleggiamento e ci furono un centinaio di morti. E quest'inverno - è stato un inverno terribile. Quattro dei miei battelli erano ormeggiati qui a St. Louis, per svernare capite, il Nicholas Perrot, il Dunlheit, il Sweet Fevre e l'Elizabeth A., nuovo di zecca, in servizio soltanto da quattro mesi. Oh, un battello così maneggevole, lungo quasi novanta metri, fornito di

dodici grosse caldaie, veloce come ogni altro battello del fiume. Ero davvero orgoglioso del mio Lady Liz. Mi era costato la bellezza di 200.000 dollari, ma li valeva fino all'ultimo centesimo.»

In quell'istante fu servito il consommé. Marsh ne assaggiò un cucchiaio e si accigliò. «Scotta,» disse. «Beh, ad ogni modo, St. Louis è un ottimo posto per svernare. Quaggiù non fa mai troppo freddo, e mai troppo a lungo. Ma quest'inverno è stato diverso. Sì, signore. Il ghiaccio. Quel fiume si è gelato, maledettamente.» Marsh allungò sul tavolo una mano rossa ed enorme, il palmo all'insù, e lentamente serrò le dita in un pugno possente. «Mettetemi un uovo qui in mezzo, York, e avrete un'idea di quel che succede. Il ghiaccio può stritolare un battello più facilmente di quanto io possa rompere un uovo. E quando si spacca, oh, allora è ancora peggio. Blocchi gianteschi scivolano lungo il fiume, devastano le banchine, distruggono gli argini, sconquassano le imbarcazioni, quasi ogni cosa viene distrutta. Alla fine dell'inverno, avevo perso i battelli, tutti e quattro. Il ghiaccio me li ha portati via.»

«E l'assicurazione?» chiese York.

Marsh attaccò il consommé, risucchiando rumorosamente cucchiaiate di brodo. Tra una cucchiaiata e l'altra, scosse la testa. «Io non sono un giocatore, Mister York. Non ho mai contratto una polizza d'assicurazione. Assicurarsi è come giocare d'azzardo, solo che si scommette contro se stessi. Ogni mio guadagno, fino all'ultimo soldo, l'ho sempre investito nei miei battelli.»

York annuì. «Mi risulta che possediate ancora un battello.»

«Infatti,» disse Marsh. Finì la minestra e fece cenno che gli servissero la seconda portata. «L'Eli Reynolds, un piccolo battello di 45 metri con la ruota poppiera. Lo uso per i trasporti sull'Illinois, perché ha una scarsa trazione; l'ho portato a svernare a Peoria, così si è scansato il peggio della gelata. E questo è il mio patrimonio, signore, tutto ciò che mi è rimasto. Il guaio, Mister York, è che l'Ely Reynolds non vale granché. Nuovo, mi è costato soltanto 25.000 dollari, e sto parlando del '50.»

«Sette anni,» osservò York. «Non è poi tanto tempo.»

Marsh scosse il capo. «Per un battello sette anni sono tanti, altroché se lo sono,» obiettò. «La maggior parte non dura più di quattro, cinque anni. Il fiume li divora. L'Ely Reynolds è stato costruito meglio di molti altri, cionondimeno non ha una lunga vita davanti a sé.» Il Capitano pose mano alle ostriche. Le raccoglieva dal piatto adagiate su metà del guscio e le ingoiava intere, annacquandone ciascuna con una salutare sorsata di vino. «Sic-

ché, tutto considerato, sono piuttosto perplesso, Mister York,» continuò dopo aver fatto fuori una mezza dozzina di ostriche. «Volete comprare metà della mia impresa di navigazione che consiste solamente in un battello vecchio e sparuto. Nella vostra lettera accennate ad un prezzo d'offerta. Un prezzo troppo alto. Forse quando possedevo sei battelli, allora sì la Fevre River Packets valeva tanto. Ma ora no.» Ingollò un'altra ostrica. «Non vi basterebbero dieci anni ad ammortizzare un simile investimento, non con il Reynolds. Non può trasportare un carico cospicuo, né passeggeri in numero sufficiente a produrre utili accettabili.» Marsh si asciugò la bocca con il tovagliolo e scrutò lo straniero seduto dirimpetto. Il cibo lo aveva ristorato, ed ora si sentiva di nuovo se stesso, padrone della situazione. Gli occhi di York erano intensi, non c'era da dubitarne, ma nulla di così temibile si annidava in essi.

«Voi avete bisogno del mio denaro, Capitano,» fece York. «Perché mi state dicendo questo? Non temete che possa trovare un altro socio?»

«Io non sono fatto in quel modo,» disse Marsh. «Sono trent'anni che vivo sul fiume, York. Una zattera mi portò giù a New Orleans quand'ero ancora un ragazzo, e prima di navigare sui battelli ho lavorato su chiatte e barconi. Sono stato mozzo, timoniere, finanche commissario di bordo. Tutto ciò che si fa su barche e battelli io l'ho fatto. Tutto sono stato, fuorché una cosa. Non sono mai stato un truffatore.»

«Un uomo onesto,» disse York, e una sottile vena di sarcasmo trapelò dalla sua voce, una vena d'ironia vaga, però, quel tanto che serviva a negare a Marsh la certezza che l'uomo seduto di fronte a lui lo stesse deridendo. «Sono lieto che abbiate ritenuto giusto mettermi al corrente dello stato economico della vostra impresa, Capitano. A dire il vero, ne ero già a conoscenza. Ciò nonostante la mia offerta rimane tale.»

«Perché?» domandò Marsh con burbera foga. «Solo uno stupido getta via i suoi soldi. E voi non mi sembrate affatto uno stupido.»

La terza pietanza giunse prima che York avesse il tempo di rispondere. I polli di Marsh erano stati cotti a dovere, ben croccanti come piacevano al Capitano. Questi staccò una coscia e l'addentò famelicamente. A York fu servita una gigantesca bistecca di manzo, rossa e semicruda, galleggiante in un mare di sangue e sugo. Marsh osservò il commensale che affrontava il compito di tagliarla. Un'opera che intraprese con destrezza e disinvoltura. Il coltello scivolò nella carne come se questa fosse burro, senza mai fermarsi ad intaccare o a segare, cosa che sovente faceva Marsh. York maneggiava la forchetta col garbo di un nobile, scambiandola di mano quando

deponeva il coltello. Forza e grazia; York le possedeva entrambe in quelle sue mani lunghe e pallide, e Marsh ne fu ammirato. Averle paragonate a mani da donna lo lasciò stupito. Erano bianche, ma forti; solide come i tasti bianchi del pianoforte a coda nel gran salone dell'Eclipse.

«Ebbene?» disse Marsh. «Non avete risposto alla mia domanda.»

Joshua York s'interruppe per un istante. Poi alla fine parlò, «Siete stato onesto con me, Capitano Marsh. Ed io non ripagherò la vostra onestà con delle menzogne, come del resto avevo inteso. Ma neppure vorrò gravarvi del fardello della verità. Ci sono cose che non posso rivelarvi, cose che di certo non vorreste apprendere. La mia offerta comporta il rispetto di alcune condizioni, lasciate che ve le sottoponga e vediamo se sarà possibile addivenire ad un accordo. In caso contrario, ci accomiateremo amichevolmente.»

Marsh strappò via il petto al secondo pollo. «Andate avanti,» disse. «Vi ascolto.»

York depose coltello e forchetta e congiunse le dita. «Per una serie di ragioni del tutto personali desidero diventare armatore di un battello. Voglio navigare lungo l'intero corso di questo grande fiume, e voglio farlo nell'agio e nella più completa riservatezza, non da passeggero, bensì da capitano. Ho un sogno, un fine. Cerco amici ed alleati, e ho nemici, molti nemici. I particolari non vi riguardano. Non insistete per conoscerli, vi mentirei. Non insistete mai.» Lo sguardo s'inasprì ferocemente per un solo istante, e subito si raddolcì mentr'egli sorrideva. «Ciò che può e deve interessarvi è il mio desiderio di possedere e comandare un battello, Capitano. Come voi stesso potete facilmente arguire, io non appartengo alla tribù del fiume. Non so nulla dei battelli, o del Mississippi, oltre a ciò che ho letto in qualche libro e ho appreso nelle settimane che ho trascorso a St. Louis. Ovvio, quindi, che abbia bisogno di un socio, di qualcuno che abbia la più totale familiarità col fiume e con la gente del fiume, uno che sappia svolgere e controllare le operazioni che il mio battello deve compiere quotidianamente, e che mi lasci libero di perseguire i miei scopi personali.

«Questo socio deve possedere anche altre qualità. Dev'essere discreto, giacché non desidero far sì che la mia condotta - che riconosco essere talora alquanto peculiare - divenga argomento di conversazione tra la gente che bazzica il lungofiume. Il mio socio dev'essere fidato, giacché deporrò nelle sue mani ogni comando. Dev'essere coraggioso. Non voglio uno smidollato, o un superstizioso, né un che sia eccessivamente religioso. Voi siete un uomo religioso, Capitano?»

«No,» disse Marsh. «Non ho mai digerito i bigotti, né loro me.»

York sorrise. «Pratico. Voglio un uomo pratico, concreto. Un uomo che si concentri sul proprio lavoro, e non mi faccia troppe domande. La riservatezza è un bene che tengo in gran conto, e se talvolta le mie azioni dovessero apparire bizzarre o arbitrarie o capricciose, ebbene esigo che non se ne abbia mai da ridire. Avete capito quali sono le mie richieste?»

Marsh si tirò pensosamente la barba. «In tal caso?»

«Diverremo soci,» affermò York. «Affiderete ai vostri avvocati e ai vostri impiegati la gestione della compagnia. Voi viaggerete con me sul fiume. Io sarò comandante. Voi potrete chiamarvi timoniere, capitano in seconda, qualunque titolo vogliate. Il comando effettivo del battello sarà comunque affidato a voi. I miei ordini non saranno frequenti, ma quella volta che comanderò qualcosa, voi farete in modo che venga ubbidito senza discutere. Con noi viaggeranno alcuni miei amici, avranno a disposizione una cabina a titolo gratuito. Potrei ritenere opportuno affidare loro delle mansioni sul battello, compiti che stabilirò a mia discrezione. Non discuterete queste decisioni. Potrei acquisire nuove amicizie durante le soste, ed ospitare a bordo anche queste. Accoglierete cordialmente i nuovi amici. Se saprete rispettare queste condizioni, Capitano Marsh, diverremo ricchi insieme e viaggeremo sul vostro fiume negli agi e nel lusso.»

Abner Marsh rise. «Beh, può darsi. Ma questo fiume non è mio, Mister York, e se pensate di viaggiare nel lusso sul vecchio Eli Reynolds, avrete una cocente delusione quando vi salirete a bordo. Quel battello è una vecchia bagnarola sgangherata e non offre che poverissime sistemazioni, e il più delle volte è zeppa come un uovo di forestieri che al prezzo di un passaggio ponte viaggiano da un posto improbabile all'altro. Sono due anni che non ci metto piede - adesso è il vecchio Capitano Yoerger a comandarlo al posto mio - ma l'ultima volta che ci ho viaggiato era ridotto proprio male. Voi che bramate il lusso, dovreste acquistare la comproprietà di gioielli come l'Eclipse o il John Simonds.»

Joshua York bevve un sorso di vino e sorrise. «Non avevo in mente l'Eli Reynolds, Capitano Marsh.»

«Ma quello è l'unico battello che possiedo.» York mise giù il bicchiere col vino. «Venite,» disse, «Spostiamoci di qua. Andiamo nella mia stanza, approfondiremo il discorso.»

Marsh protestò debolmente. Il Planters' House offriva un eccellente dessert, e non gradiva l'idea di rinunciarvi. Tuttavia, dovette cedere alle insistenze di York.

La stanza di York era una suite spaziosa e ben arredata, la migliore sistemazione di cui disponeva l'albergo, solitamente riservata ai ricchi proprietari di piantagioni venuti su da New Orleans. «Sedetevi,» disse York imperiosamente, e con un cenno indicò un'ampia e comoda poltrona del soggiorno. Marsh si sedette mentre il suo ospite entrava in uno stanzino interno da cui fece ritorno dopo pochi istanti recando uno scrigno con rinforzi in ferro. Lo depose su di un tavolo e cominciò ad armeggiare con la serratura. «Venite qui,» disse, ma Marsh si era già alzato e gli stava alle spalle. York sollevò il coperchio.

«Oro,» disse piano Marsh. Allungò una mano e toccò le monete. Le fece scorrere tra le dita, assaporando il tocco del metallo biondo, lo splendore ed il tintinnio. Portò una moneta alla bocca e la saggiò. «Abbastanza puro,» sentenziò, sputando. Rigettò quindi la moneta nel piccolo forziere.

«Diecimila dollari in pezzi d'oro da venti,» disse York. «Ho altri due scrigni uguali a questo, e certificati di credito di banche di Londra, Filadelfia e Roma, per un ammontare assai maggiore. Accettate la mia offerta, Capitano Marsh, ed avrete un secondo battello, un battello di gran lunga più grande e potente del vostro Ely Reynolds. O forse, farei meglio a dire che noi due avremo un secondo battello.» Sorrise. Abner Marsh aveva deciso di rifiutare l'offerta di York. Aveva un disperato bisogno di quel denaro, ma era un uomo sospettoso e poco aduso ai misteri, e questo York pretendeva una dose eccessiva di fiducia cieca. L'offerta era buona, troppo buona; Marsh era certo che sotto sotto nascondesse un pericolo, un inganno, e se avesse accettato sarebbe stato lui a pagarne le consueguenze. Ma ora, abbacinato dal colore della ricchezza di York, la sua determinazione cominciò a vacillare. «Un nuovo battello, avete detto così?» disse senza vigore.

«Sì,» rispose York, «e questo è da considerarsi al di fuori della somma che sono disposto a pagare per acquistare la comproprietà della vostra linea di navigazione.»

«Quanto...» cominciò Marsh. Le labbra gli si seccarono. Le leccò nervosamente. «Quanto avreste intenzione di spendere per costruire questo nuovo battello, Mister York?»

«Quanto occorre?» chiese York tranquillamente.

Marsh sollevò una manciata di monete d'oro e le lasciò ricadere nello scrigno, facendosele scorrere tra le dita sonoramente tintinnati. Il luccichio di queste, pensò, ma non disse altro che, «Non dovreste portare con voi una somma simile, York. Ci sono canaglie che vi ucciderebbero per una

sola di queste monete.»

«So proteggermi, Capitano,» replicò York. Marsh spiò lo sguardo dei suoi occhi e si sentì raggelare. Commiserò allora il ladro che avesse cercato di rubare l'oro di Joshua York.

«Fareste quattro passi con me? Lungo l'argine?»

«Non mi avete ancora dato una risposta, Capitano.»

«Avrete la vostra risposta. Prima andiamo laggiù. C'è una cosa che voglio farvi vedere.»

«Benissimo,» acconsentì York. Chiuse il coperchio dello scrigno ed il dolce luccichio giallo svanì dalla stanza, che d'improvviso sembrò angusta e tenebrosa.

La notte era fresca e densa d'umidità. Gli stivali dei due uomini riecheggiarono nelle strade oscure e deserte. Il passo di York, agile e aggraziato, quello di Marsh pesante e autoritario. York indossava una larga giacca da timoniere il cui taglio la faceva somigliare ad un corto mantello, e portava sul capo un alto cappello di castoro un po' vecchiotto che proiettava lunghe ombre nel chiarore della mezza luna. Con occhi fiammeggianti Marsh scrutava i vicoli oscuri che si snodavano tra i magazzini di squallidi mattoni, e si studiava di esibire un aspetto solidamente e torvamente forte, sufficiente a tenere alla larga canaglie d'ogni sorta.

Una moltitudine di battelli erano allineati lungo l'argine; almeno quaranta, ormeggiati ai pontili d'attracco o alle barche da scarico. Neppure a quell'ora il lungofiume godeva di una pace completa. Cataste enormi di merci da carico disegnavano ombre nere nel chiarore della luna, e gruppi di scaricatori sfaccendati oziavano appoggiati a casse o a balle di fieno passandosi una bottiglia di mano in mano o fumando le loro pipe d'argilla. La luce brillava ancora dalle finestre delle cabine di una dozzina di battelli. Il Wyandotte, che navigava sul Missouri, era acceso e fumava vapore. Scorsero un uomo in piedi sull'alto ponte del Texas di un grande battello con le ruote laterali. Li stava guardando con curiosità. Abner Marsh e York passarono oltre; sfilarono davanti alla processione di battelli oscuri e silenziosi i cui alti fumaioli si stagliavano netti contro la volta stellata, simili ad una fila di alberi anneriti con le cime ingioiellate da bizzarre infiorescenze.

Finalmente il Capitano Marsh si fermò dinanzi ad un grande battello con le ruote a lato. Era un battello riccamente ornato, e sul ponte principale torreggiava una montagna di merci. Lo sbarcatoio era sollevato per evitare indesiderate intrusioni a bordo; la vecchia scialuppa logorata dalle intemperie gli dondolava accanto, strofinandosi sulla murata. Persino nel fioco

lucore della mezza luna lo splendore di quel battello si mostrava con sfolgorante imponenza agli occhi dell'osservatore. Non c'era battello lungo l'argine che possedesse pari grandezza e superba fierezza.

«Sì?» disse York con voce sommessa e rispettosa. Quando in seguito il Capitano ripensò a quel momento, capì che probabilmente era stato proprio ciò che lo aveva spinto a compiere il passo - il rispetto nella voce di York.

«Ecco, questo è l'Eclipse,» disse Marsh. «Vedete, il nome è scritto lì, sulla ruota.» Indicò il punto con il bastone. «Riuscite a leggerlo?»

«Perfettamente. La mia vista notturna è ottima. Sicché, dite che questo battello è speciale?»

«Diavolo se lo è. Speciale, sì. È l'Eclipse. Tutti sul fiume, dal più giovane al più vecchio, lo conoscono. Ormai ha già fatto il suo tempo - è stato costruito nel '52, cinque anni fa. Ma è ancora magnifico. Dicono che sia costato 375.000 dollari, e li vale tutti. Non c'è mai stato un battello più grande, più bello, più for-mi-da-bi-le di questo. Io me lo sono studiato con cura, ci ho viaggiato. So quello che dico.» Marsh indicò l'imbarcazione. «Misura 110 metri per dodici, e la grande sala è lunga 99 metri. Non s'è mai visto nulla di simile. A un'estremità c'è una statua d'oro di Henry Clay, e la statua di Andy Jackson si trova dalla parte opposta. E tutti e due si lanciano a vicenda occhiate fiammeggianti. Ci sono cristalli, argenti e vetri colorati che il Planters' House non si sogna neppure; dipinti ad olio, cibi squisiti mai degustati, e gli specchi - oh, certi specchi. E questo è niente paragonato alla sua velocità.

«Laggiù, sul ponte di manovra, porta ben 15 caldaie. Ha una vogata di 3 metri e 30, ve lo dico per certo, e potete credermi che non c'è battello sul fiume che possa competere con l'Eclipse quando il Capitano Sturgeon lo fa filare a tutto vapore. Fa diciotto miglia all'ora controcorrente, e senza sforzo. Nel '53 segnò il record di velocità nel percorrere il tratto da New Orleans a Louisville. Lo so a memoria quanto impiegò. Quattro giorni, nove ore, trenta minuti, e riuscì a battere il dannato A.L. Shotwell anticipandolo di cinquanta minuti. E l'A.L. Shotwell non è certo una lumaca.» Marsh si girò per fronteggiare York. «Avevo sempre sperato che un giorno il mio Lady Liz avrebbe potuto competere con l'Eclipse, superandolo in velocità o eguagliandolo, ma non avrebbe mai potuto, adesso lo so. So che m'illudevo, mi prendevo gioco di me stesso. Non possedevo il denaro che occorre a costruire un battello capace di tener testa all'Eclipse.

«Datemi voi quel denaro, Mister York, e avrete trovato un socio in affa-

ri. Questa è la mia risposta, signore. Volete metà della proprietà della Fevre River Packets ed un socio che mandi avanti la baracca in maniera discreta, senza ficcare il naso nei vostri affari? Ci sto. A patto che voi mi diate il denaro sufficiente a costruire un battello come questo.»

Joshua York fissò il grande battello con la ruota laterale. Quieto e silenzioso, dondolava tranquillo nell'oscurità, pronto a rispondere ad ogni sfida. York si rivolse ad Abner Marsh con un sorriso sulle labbra ed una fioca fiammella negli occhi tenebrosi. «Affare fatto,» fu tutto ciò che disse. E gli tese la mano.

Marsh si aprì in un sorriso sghembo scoprendo i denti rotti e sporgenti. La sua mano massiccia e carnosa si chiuse intorno a quella bianca e snella di York, e strinse. «Affare fatto, dunque,» disse ad alta voce ed impresse alla sua stretta tutta la potenza che occorreva a sorreggere, stringere e frangere, come sempre faceva quando concludeva un affare, al fine di saggiare la volontà ed il coraggio dell'uomo con cui stava trattando. E serrava con vigore, mollando la presa solo quando leggeva il dolore negli occhi del suo uomo.

Ma gli occhi di York rimasero limpidi, e la sua mano attanagliò quella di Marsh con una forza sorprendente. Con un vigore via via crescente, serrò quella mano, ed i muscoli sotto la pallida carne si arrotolarono e si tesero come molle di ferro, e Marsh inghiottì sonoramente e si sforzò di non gridare.

York abbandonò la presa. «Venite,» disse, dando a Marsh energiche pacche sulle spalle che lo fecero barcollare lievemente. «Abbiamo dei piani da fare.»

CAPITOLO SECONDO

NEW ORLEANS
Maggio 1857

Billy Tipton, detto la Serpe, giunse alla Borsa Francese che erano appena passate le dieci, ed assistette alla vendita all'incanto di quattro botti di vino, sette casse di merci solide e di un carico di mobili, prima che portassero gli schiavi. Restò a guardare in silenzio, i gomiti puntati sulla lunga balaustra di marmo che si estendeva per metà della rotonda, sorseggiando il suo assenzio méntre osservava gli encanteur vendere i loro lotti urlandone i pregi in due lingue. Billy la Serpe era un uomo scuro di carnagione,

scarno come un cadavere, la lunga faccia equina sfregiata dal vaiolo contratto da ragazzo, i capelli castani, sottili e sfilacciosi. Sorrideva assai di rado, ed aveva gli occhi di uno spaventoso color ghiaccio.

Quegli occhi, quegli occhi freddi e pericolosi, erano la protezione di Billy la Serpe, la sua maggiore difesa.

La Borsa Francese era un luogo ove abbondavano sfarzo e grandezza, un luogo fin troppo sontuoso per i suoi gusti, e difatti egli non gradiva recarsi lì. Occupava la rotonda del St. Louis Hotel, sotto un'alta cupola dalla quale la luce del giorno si riversava sui palchi dei venditori e sulla platea degli offerenti in una sfolgorante cascata. La cupola aveva un diametro di buoni ventiquattro metri. Un alto colonnato cingeva la sala, formando gallerie all'interno della cupola. Il soffitto ornamentale mostrava elaborate decorazioni, strani dipinti tappezzavano i muri, la balaustra era di solido marmo, così pure il pavimento e i banchi degli encanteur. Alla sontuosa eleganza del luogo faceva esatto riscontro la raffinatezza degli avventori; ricchi proprietari di piantagioni a monte del fiume e giovani damerini creoli provenienti dalla città vecchia. Billy la Serpe provava una vera e propria ripugnanza nei confronti dei creoli. Detestava i loro ricchi paludamenti, i modi affettati ed altezzosi, gli occhi carichi di superbia e disprezzo. Detestava mescolarsi a loro. Erano focosi e collerici, dei veri attaccabrighe, facili ai duelli, e talora capitava che qualcuno tra i più giovani si ritenesse offeso da Billy la Serpe, dal modo in cui storpiava la loro lingua e guardava le loro donne, dalla sua spregevole, sciatta, presuntuosa americanità. Ma poi incrociavano il suo sguardo, quegli occhi dal pallore glaciale, occhi iniettati di cattiveria, che li fissavano insidiosamente. Ed allora, inevitabilmente, li sfuggivano, allontanandosi.

Se fosse dipeso da lui, sarebbe andato a comprare le sue negre alla Borsa Americana di St. Charles. Là i modi erano meno raffinati, si parlava inglese anziché francese e non si sentiva un pesce fuor d'acqua. La grandiosità della rotonda di St. Louis non impressionava Billy la Serpe, tranne che per la qualità delle bevande che vi si servivano.

Ad ogni modo, vi si recava una volta al mese, non potendo fare diversamente. La Borsa Americana era il luogo ideale per comprare un bracciante o una cuoca, scuri di pelle a piacimento, ma per comprare una ragazza da letto, una di quelle giovani bellezze meticce che Julian preferiva, bisognava andare alla Borsa Francese. Julian esigeva la bellezza, insisteva sulla bellezza. E Billy la Serpe eseguiva ciò che Damon Julian comandava.

Erano circa le undici quando l'ultimo vino fu portato via ed i venditori

cominciarono ad esporre la loro mercanzia proveniente dai recinti di schiavi che si trovavano sulla Moreau, l'Esplanade e la Common Street; uomini e donne, vecchi e giovani, ed anche bambini, e tra essi, in numero sproporzionato, esemplari di pelle chiara e di bell'aspetto. Nonché intelligenti, come Billy sapeva, e probabilmente d'idioma francese. Furono fatti allineare lungo un lato della sala perché i clienti li ispezionassero, ed un buon numero di giovani creoli li passarano in rassegna sfilando davanti ad essi con passo vivace, scambiandosi frivoli commenti e valutando il campionario del giorno a distanza ravvicinata. Billy la Serpe rimase presso la balaustra ed ordinò un altro assenzio. Il giorno prima aveva visitato la maggior parte dei recinti e aveva dato un'occhiata a ciò che c'era da offrire. Sapeva, dunque, cosa voleva.

Uno dei banditori batté il martello sul banco di marmo, e istantaneamente i clienti cessarono di conversare e si girarono rivolgendogli la loro attenzione. Quello gesticolò ed una giovane donna sulla ventina salì barcollando un poco in cima ad un palchetto poco distante. Era una meticcia dagli occhi grandi, a suo mòdo graziosa. Indossava un abito di calicò ed aveva un nastro verde tra i capelli. Il banditore cominciò a decantarne le qualità profondendosi in lodi. Billy la Serpe osservava senza interesse mentre due giovani creoli lanciavano le loro offerte. Fu venduta infine per la somma di 1400 dollari.

Fu poi la volta di una donna più anziana, presentata come una valida cuoca, e quindi di una giovane madre con due figli, venduti tutti tre in blocco. Billy la Serpe assistette a parecchie altre vendite senza mai pronunziarsi. Era mezzogiorno e un quarto e la Borsa Francese era gremita di offerenti e spettatori quando il lotto che aveva scelto salì sul palco.

Si chiamava Emily, così disse l'encanteur. «Guardatela, signori,» farfugliò quello in francese, «guardatela soltanto. Quale perfezione! Erano anni che non veniva offerto un lotto simile, e molti anni passeranno ancora prima che se ne vedrà un'altra come lei.» Billy la Serpe non si sentì di dargli torto. A suo giudizio Emily poteva avere sedici anni, forse diciassette, ma possedeva di già le fattezze di una donna. In piedi sul palco di offerta, aveva un'aria un po' spaventata, ma la spoglia semplicità del suo abito esaltava ancor più la sua amabile figura, e poi aveva un viso incantevole - grandi occhi, infinitamente dolci, ed una splendida carnagione caffellatte. A Julian sarebbe piaciuta.

Le offerte si rilanciarono con vivacità. I piantatori non avevano interesse a comprare un articolo simile, ma sei o sette creoli si accanirono con fervo-

re nella gara per aggiudicarsela. Non v'era dubbio che gli altri schiavi avessero dato ad Emily un'idea di ciò ch'era in serbo per lei. Era bella abbastanza per potersi guadagnare la libertà, col tempo s'intende, e per essere mantenuta da uno di quegli zerbinotti creoli in una casetta di Ramparts Street, almeno fino a quando non avesse preso marito. Avrebbe partecipato ai Balli dei Meticci nella Sala da Ballo di New Orleans, con indosso vesti e nastri di seta, e sarebbe stata cagione di più di un duello. Le sue figlie avrebbero avuto la pelle ancor più chiara della sua, e sarebbero cresciute nella medesima agiatezza. Forse, in vecchiaia, avrebbe imparato ad acconciare i capelli o a dirigere una pensione.

Billy la Serpe sorseggiò il liquore, il volto irrigidito in una fredda espressione.

Le offerte svettarono. Alla quota di 2.000 dollari rimasero in gara soltanto tre offerenti. A quel punto uno di essi, un calvo dal colorito bruno, chiese che la ragazza si denudasse. Il banditore scoccò un secco comando, ed Emily si slacciò il vestito con fare circospetto e se lo sfilò di dosso. Qualcuno gridò un lascivo apprezzamento che suscitò uno scroscio di risa dal pubblico. La ragazza accennò un debole sorriso mentre il banditore sogghignava e rincarava con commenti personali. Le offerte ripresero.

A 2.500 dollari il calvo abbandonò la gara; d'altra parte aveva veduto ciò che bramava vedere. Restavano dunque due soli offerenti, entrambi creoli. Si inseguirono superandosi per tre volte consecutive, e fecero salire il prezzo a 3.200 dollari. Vi fu poi un'esitazione. Il banditore strappò un'ultima offerta al più giovane dei due: 3.300 dollari.

«Tremilaequattrocento,» disse calmo il suo avversario. Billy la Serpe lo riconobbe. Era un giovane snello, un creolo di nome Montreuil, famigerato scommettitore e duellatore.

L'altro scosse il capo; l'asta era terminata. Montreuil stava sorridendo ad Emily pregustando piaceri futuri. Billy attese il tempo di tre palpiti del suo cuore, spiando il moto del martello finché non lo vide in procinto di abbattersi sul banco. Allora mise da parte il bicchiere di assenzio e disse, «Tremilaesettecento,» scandendo l'offerta con voce forte e chiara. La ragazza e il banditore alzarono gli occhi con aria sorpresa. Montreuil e parecchi suoi amici lanciarono a Billy torve occhiate minacciose. «Tremilaottocento,» ribatté Montreuil.

«Quattromila,» disse Billy la Serpe.

Era un prezzo molto alto, persino per una schiava di quella bellezza. Montreuil disse qualcosa ai due uomini che gli stavano dappresso, e tutti e

tre, con uno scatto repentino, girarono sui tacchi e si allontanarono a grandi passi abbandonando la rotonda senza aggiungere parola, accompagnati dall'irato scalpiccio dei loro piedi risonanti sul pavimento di marmo.

«Sembra che io abbia vinto l'asta,» disse Billy la Serpe. «Fatela rivestire e ditele che si prepari a partire.» Tutti gli altri avevano gli occhi fissi su di lui.

«Ma naturalmente!» esclamò l'encanteur. Un altro banditore si preparò al suo banco, e a colpi di martello chiamò sul palco un'altra ragazza offrendola all'attenzione della platea. Così la Borsa Francese riprese vita, animata nuovamente dal caratteristico brusio.

Billy Tipton condusse Emily attraverso il lungo colonnato della rotonda avanzando in direzione della St. Louis Street. Passarono davanti a tutti i negozi alla moda bersagliati dagli sguardi curiosi dei vari perditempo e dei viaggiatori danarosi che sostavano nella galleria. Non appena furono usciti all'aperto, sbattendo le palpebre al bagliore del sole, Montreuil si fece avanti. «Monsieur,» cominciò.

«Parlate in inglese se avete qualcosa da dirmi,» lo apostrofò Billy con astio. «Davanti a voi avete Mister Tipton, Montreuil.» Le lunghe dita si contrassero, ed egli fissò l'altro con i suoi occhi di ghiaccio.

«Mister Tipton,» disse Montreuil in un inglese piatto e privo d'inflessioni. Un vago rossore gli coloriva il volto. I suoi due compagni si tenevano dietro di lui in immobile rigidità. «Ho già perso delle ragazze prima d'ora,» disse il creolo. «Lei è favolosa, ma perderla non è nulla. Ciò che mi ha offeso è stato il modo in cui avete fatto la vostra offerta, Mister Tipton. Vi siete preso gioco di me lì dentro, sbeffeggiandomi con la vostra vittoria e facendomi fare una figura da stupido.»

«Bene, bene,» disse Billy la Serpe. «Bene, bene.»

«State facendo un gioco pericoloso,» lo ammonì Montreuil. «Sapete chi sono io? Se foste un gentiluomo, vi avrei già chiesto soddisfazione, signore.»

«Battersi a duello è illegale, Montreuil,» replicò Billy la Serpe. «Non lo sapevate? Ed io non sono un gentiluomo.» Ciò detto, voltò le spalle e si rivolse alla meticcia che lo stava aspettando vicino al muro dell'albergo, osservando la scena. «Vieni,» le disse. S'incamminò lungo il marciapiede, la ragazza al suo seguito.

«Questo affronto vi costerà caro, monsieur,» minacciò Montreuil alle sue spalle.

Billy la Serpe lo ignorò e svoltò oltre un angolo. Camminava a passo

spedito, e nel suo incedere v'era una boria che era stata assente nel recinto della Borsa Francese. La strada era il luogo che più di ogni altro lo faceva sentire perfettamente a suo agio. Vi si sentiva padrone; nelle strade era cresciuto, e lì aveva imparato a sopravvivere. La schiava Emily trotterellava dietro di lui pestando i piedi sul marciapiede lastricato di mattoni, facendo del suo meglio per tenersi al passo. Le strade del Vieux Carré erano fiancheggiate da file di case di mattoni ed intonaco, ciascuna con il suo grazioso balcone di ferro battuto che si affacciava sullo stretto passaggio, ed ogni balcone si offriva all'ammirazione dei passanti per le elaborate decorazioni. Le strade carrabili, invece, non erano lastricate, e le piogge recenti le avevano trasformate in un mare di fango. Fogne a cielo aperto delimitavano i marciapiedi, canali di scolo in legno di cipresso colmi di acqua stagnante, maleodoranti di liquami ed acque luride.

Oltrepassarono graziose botteguccе e recinti di schiavi dalle finestre pesantemente sprangate, passarono davanti ad alberghi eleganti e bettole fumose, botteghe traboccanti di liberi negri aspri e scontrosi, passarono accanto a vicoli umidi ed ariosi cortili, ciascuno col suo pozzo o la sua fontana, incrociarono dame creole superbe e spocchiose accompagnate da scorte e chaperon, e s'imbatterono in un branco di schiavi, evasi riacciufati, impastoiati da collari e catene di ferro, intenti a pulire le fogne sotto la vigile sorveglianza di un bianco dagli occhi feroci con una frusta tra le mani. Non impiegarono molto tempo ad uscire dal Quartiere Francese per passare poi nel settore americano di New Orleans, più nuovo e meno sofisticato. Billy la Serpe aveva lasciato il cavallo posteggiato davanti ad una bettola. Vi montò in groppa e disse alla ragazza di camminargli al fianco. Si diressero verso il confine meridionale della città ed in breve lasciarono le strade principali. Si fermarono una sola volta, per poco tempo, così che Billy poté far riposare il cavallo e mangiare un po' del pane secco raffermo e del formaggio che aveva nella bisaccia. Lasciò che Emily bevesse ad un ruscello.

«Siete voi il mio nuovo padrone, signore?» gli chiese allora in un inglese notevolmente corretto.

«Sorvegliante,» disse Billy la Serpe. «Conoscerai Julian stasera. Dopo il tramonto.» Sorrise. «Gli piacerai.» Poi le disse di chiudere la bocca.

Dato che la ragazza procedeva a piedi, percorsero il tragitto a rilento, sicché giunsero alla piantagione di Julian quasi all'imbrunire. La strada correva lungo il ramo paludoso del fiume e si snodava attraverso un fitto bosco in cui i grossi rami degli alberi erano coperti di pesanti strati di muschio. Girarono intorno ad una grande quercia secca e si ritrovarono nell'a-

perta distesa dei campi, rosseggianti nella cupa luce del sole al tramonto. I campi, incolti e straripanti di rigogliosa vegetazione, si estendevano dal margine del corso d'acqua per giungere fino al limitare della casa. Un vecchio pontile fradicio ed un deposito di legname sorgevano lungo il fiume per dare ad un battello di passaggio la possibilità di un attracco e di un rifornimento. Dietro la grande villa, una fila di baracche per gli schiavi. Ma di schiavi non ce n'erano, ed i campi non erano più stati coltivati da diversi anni. La villa non era particolarmente grande com'era nello stile delle case che sorgevano nelle piantagioni, né particolarmente lussuosa; non era altro che una solida struttura squadrata di legno ingrigito, con la vernice che andava scrostandosi dalle fiancate. La sola cosa che colpiva l'osservatore era un'alta torre sormontata da un camminamento.

«Eccoci a casa,» annunziò Billy la Serpe.

La ragazza chiese se la piantagione avesse un nome. «L'aveva,» rispose Billy, «tanti anni fa, quando c'era Garoux. Ma poi si ammalò e morì, lui e tutti i suoi bei figli, e da allora non ha nessun nome. Adesso chiudi la bocca e spicciati.»

La condusse verso il retro della costruzione, all'ingresso del quale lui stesso era solito servirsi, ed aprì il lucchetto con una chiave che teneva assicurata ad una catenina che portava intorno al collo. Aveva tre stanze tutte per sé nella porzione della villa destinata alla servitù. Trascinò Emily nella camera da letto. «Togliti i vestiti,» ordinò sbrigativamente.

La ragazza obbedì e prese a slacciarsi il vestito, ma guardò Billy con la paura negli occhi.

«Non guardarmi in quel modo,» le disse lui. «Tu appartieni a Julian, ed io non ti sfiorerò neppure con un dito. Vado a riscaldare un po' d'acqua. C'è una tinozza in cucina. Lava via quella sporcizia, e vestiti.» Aprì un guardaroba di legno intagliato in intricate decorazioni e prese una veste scura di broccato. «Tieni, questa ti andrà bene.»

La ragazza la guardò a bocca aperta. «Non posso indossare niente del genere. Questo vestito è per una signora bianca.»

«Tu chiudi la bocca e fa' come ti ho detto,» tagliò corto Billy la Serpe. «Julian ti vuole bella, ragazza.» Al che si allontanò, inoltrandosi nel cuore della villa.

Trovò Julian nella biblioteca immersa nell'oscurità, tranquillamente seduto su una grande poltrona di cuoio, un bicchiere da cognac in una mano. Tutt'intorno a lui, ammantati di polvere, i libri che erano appartenuti al vecchio René Garoux ed ai suoi figli. Nessuno di quei libri veniva toccato

da anni. Damon Julian non amava la lettura.

Billy la Serpe entrò e restò rispettosamente sulla soglia, silente finché non fosse stato Julian il primo a parlare.

«Allora?» domandò finalmente la voce dall'oscurità.

«Quattromila,» disse Billy la Serpe, «ma vi piacerà. È giovane, dolce e tenera, e bellissima, davvero bellissima.»

«Gli altri verranno tra poco. Alain e Jean sono già qui, quegli stolti. La Sete è in loro. Quando sarà pronta conducila nella sala da ballo.»

«Sì» disse Billy alla svelta. «Ci sono stati dei problemi all'asta, Mister Julian.»

«Problemi?»

«Un creolo, una canaglia di nome Montreuil. La voleva anche lui, non gli è piaciuto averla perduta. Potrebbe incuriosirsi. È un giocatore, l'ho visto spesso nelle sale da gioco. Volete che mi occupi di lui una di queste sere?»

«Descrivimelo,» comandò Julian. La sua voce fluiva melodiosa, dolce, profonda e sensuale, ricca come un raffinato cognac.

«È giovane, bruno. Occhi e capelli neri. Alto. Dicono che sia facile ai duelli. Tenace. Snello ma forte, un bel viso, come molti della sua razza.»

«Ci penserò io a lui,» disse Damon Julian.

«Sì, signore,» disse Billy Tipton la Serpe. Uscì dalla biblioteca per far ritorno alle sue stanze.

Emily subì una trasformazione quando il vestito di broccato le scivolò addosso. La schiava e la fanciulla scomparvero entrambe; pulita e vestita a dovere, era una donna dalla bellezza misteriosa, quasi eterea. Billy la Serpe la esaminò minuziosamente. «Perfetta,» disse. «Vieni, stai andando ad un ballo.»

Il salone da ballo era la camera più grande e sontuosa della villa, illuminata da tre enormi lampadari di vetro intagliato nei quali ardevano cento piccolissime candele. Ricchi dipinti ad olio raffiguranti paesaggi fluviali tappezzavano le pareti, ed il pavimento era di legno splendidamente lucidato. Ad un'estremità della stanza si apriva un'ampia porta a due battenti che dava accesso ad un piccolo foyer; una magnifica scalinata si ergeva all'estremità opposta, diramandosi in un due rampe parallele dalle balaustre scintillanti.

Quando Billy la Serpe la condusse nel salone, essi la stavano aspettando.

Erano in nove, compreso lo stesso Julian; sei uomini, tre donne, gli uomini in abiti scuri di taglio europeo, le donne in vesti di seta dalle tinte pal-

lide. E tutti, con la sola eccezione di Julian, aspettavano sulla scalinata, rispettosamente immoti e silenti. Billy la Serpe conosceva ognuno di loro: le pallide donne, che rispondevano ai nomi di Adrienne, Cynthia e Valerie, Raymond il bel moro col volto da ragazzo, Kurt dagli occhi fiammeggianti come carboni ardenti, e tutti gli altri. Uno di essi, Jean, era pervaso da un lieve tremito mentre era lì che attendeva con le labbra ritratte dai denti lunghi e bianchi, la mano scossa da impercettibili spasmi. La Sete si era impossessata di lui ferocemente, malgrado ciò, non osò agire. Aspettava Damon Julian. Tutti aspettavano Damon Julian.

Julian si mosse. Attraversò il salone dirigendosi verso la giovane schiava Emily. Si muoveva con la grazia maestosa di un gatto. Come la tenebra che scorre, fluida e inevitabile. Pur pallidissimo, egli, in un certo qual modo, suscitava un'impressione di oscurità; i capelli erano neri e inanellati, l'abito austero, gli occhi, due pietre luccicanti.

S'arrestò dinanzi a lei, e sorrise. Julian aveva un sorriso affascinante, sofisticatamente controllato. «Squisita,» disse semplicemente.

Emily avvampò e balbettò qualcosa. «Zitta,» le ordinò bruscamente Billy la Serpe. «Parla solo se è Mister Julian a chiedertelo.»

Julian fece scorrere un dito su una guancia bruna e soffice, e la ragazza tremò, e lottò per restare immobile. Le carezzò languidamente i capelli, le sollevò il viso verso il suo e lasciò che i suoi occhi si dissetassero in quelli di lei. A ciò Emily si ritrasse cercando di sfuggire il suo sguardo e gridò allarmata, ma le mani di Julian si posero saldamente ai lati del suo viso e le impedirono di guardare altrove. «Adorabile,» disse. «Sei bella, bambina. E qui apprezziamo molto la bellezza, tutti noi.» Lasciò andare il suo viso, prese una piccola mano nella sua e la sollevò. La girò col palmo in su e si chinò per posarle un bacio delicato sull'interno del polso.

La schiava stava ancora tremando, ma non oppose resistenza. Julian la fece volgere appena, ed offrì il suo braccio a Billy Tipton. «Vuoi fare tu gli onori di casa, Billy?»

E Billy la Serpe allungò una mano dietro di sé ed estrasse il coltello dal fodero che portava sul fondo della schiena. Emily sgranò gli occhi scuri, dilatati dal terrore, e cercò di divincolarsi, ma Billy la teneva saldamente ed era lesto di mano, assai lesto. La lama s'era appena vista guizzare nell'aria e, un istante dopo, era già bagnata; un solo, rapido fendente sull'interno del polso, là dove Julian aveva apposto il sigillo del suo bacio, ed il sangue sgorgò dalla ferita e cominciò a stillare sul pavimento, con un ticchettio amplificato dalla quiete del salone da ballo.

La ragazza prese subito a piagnucolare, ma prima che comprendesse appieno ciò che stava accadendo, Billy la Serpe aveva già rinfoderato il coltello e si era allontanato per lasciar posto a Julian, il quale riprese possesso della mano di lei. Le sollevò il braccio ancora una volta, adagiò le labbra sul polso e incominciò a succhiare.

Billy la Serpe si ritirò verso la porta. Gli altri discesero la scala e si fecero più vicino, accompagnati dal fruscio sommesso delle seriche vesti delle dame. Si disposero intorno a Julian e alla sua preda in un famelico circolo, gli occhi scuri e roventi. Quando Emily perse i sensi, Billy la Serpe si lanciò avanti e l'afferrò tra le braccia, sorreggendola. Quasi non aveva peso.

«Incantevole,» mormorò Julian quando si staccò da lei, le labbra roride, gli occhi pesanti e paghi. Sorrise.

«Ti prego, Damon,» implorò colui che si chiamava Jean, tremando come un uomo in preda alla febbre.

Il sangue fluiva lungo il braccio di Emily in un rivolo lento e cupo, e Julian trafisse Jean con una lunga occhiata, fredda e malvagia. «Valerie,» disse poi, «tocca a te.» La pallida giovane dagli occhi violetti e dalla veste gialla si fece avanti, s'inginocchiò graziosamente e cominciò a leccare il flusso terribile. Soltanto quando ebbe pulito il braccio, premette la sua bocca sulla ferita aperta.

Fu Raymond a prendere il suo posto col permesso di Julian, fu poi la volta di Adrienne e di Jorge. Infine, quando tutti si furono saziati, Julian si rivolse a Jean con un cenno e un sorriso. E quello si avventò su di lei con un singhiozzo soffocato, rubandola all'abbraccio di Billy la Serpe. Cominciò allora a strapparle la morbida carne della gola. Damon Julian lo guardò con una smorfia di disgusto. «Quando avrà finito,» disse, rivolgendosi a Billy la Serpe, «ripulisci tutto quanto.»

CAPITOLO TERZO

NEW ALBANY, INDIANA
Giugno 1857

Le nebbie erano dense sul fiume, e l'aria umida e fredda. Era da poco passata mezzanotte quando Joshua York, giunto alfine da St. Louis, incontrò Abner Marsh nei cantieri deserti di New Albany. Marsh stava aspettando quasi da mezz'ora quando apparve York, materializzandosi quasi dal muro di nebbia come fosse stato una spettrale apparizione. Dietro di lui, si-

lenziosi come ombre, comparvero altri quattro.

Marsh si aprì in un largo sorriso che mise in mostra la deforme dentatura. «Joshua,» disse, annuendo agli altri sbrigativamente. Li aveva conosciuti in un incontro fugace occorso in aprile a St. Louis, prima di imbarcarsi per raggiungere New Albany dove avrebbe seguito e sorvegliato la costruzione del suo sogno. Erano amici e compagni di viaggio di York - una comitiva che più strana Marsh non l'aveva mai veduta. Due erano uomini di età indeterminata ed avevano nomi stranieri che il Capitano non riusciva né a ricordare né a pronunziare; e così, per comodità, li chiamava Smith e Brown, suscitando l'ilarità di York. Non facevano altro che chiacchierare e parlottare in un astniso ciangottio forestiero. Il terzo uomo, un tipo degli stati dell'est con le guance infossate e vestito come un becchino, si chiamava Simon e non diceva mai neppure una parola. Della donna, Katherine, si sapeva che era britannica. Alta, quasi un po' curva, con un'aria malaticcia, rammentava a Marsh un grosso avvoltoio bianco. Ma era amica di York, tutti e quattro lo erano, e Joshua lo aveva avvertito sulla possibile peculiarità delle sue amicizie, sicché Marsh stava ben attento a frenare la lingua.

«Buona sera, Abner,» disse York. Si fermò e si guardò intorno, scrutando i cantieri dove i battelli in costruzione giacevano simili a tanti scheletri tra le grigie nebbie fluttuanti. «Fa freddo, stanotte, vero? Per essere giugno...»

«Infatti. Venite da lontano?»

«Ho preso una suite al Galt House, su a Louisville. Abbiamo noleggiato una barca per attraversare il fiume.» I gelidi occhi grigi scrutarono con interesse il battello più vicino. «È questo il nostro?»

Marsh sbuffò sprezzante. «Questa barchetta? Diavolo, no. È soltanto un battello con la ruota poppiera, una cosa di poco costo per il traffico di Cincinnati. Non penserete che farei piazzare una ruota poppiera sul nostro battello, è così?»

York sorrise. «Perdonate la mia ignoranza. Dunque, dov'è il nostro battello?»

«Venite da questa parte,» disse Marsh, gesticolando largamente col suo bastone. Li condusse verso il centro del cantiere. «Là,» disse, indicando un punto.

La nebbia cedette loro il passo, ed esso apparve, offrendosi alto e fiero ai loro sguardi, sovrastando tutte le altre imbarcazioni intorno, che disparivano al confronto col titano. Cabine e murate, verniciate di fresco di un niveo

candore, risplendevano di un fulgore che persino il grigio sudario della nebbia non valeva ad offuscare. Troneggiando sul tetto delle cabine degli ufficiali, la cabina di pilotaggio, orientata verso prora, sembrava luccicare; un tempio di vetro dalla cupola decorata tutt'intorno da trafori di legno intricati come merletti irlandesi. I fumaioli, colonne gemelle antistanti il ponte ufficiali, svettavano fino ad un'altezza di trenta metri, neri, ritti e superbi. Le cime alettate sbocciavano simili a due cupi fiori di metallo. Lo scafo di forma slanciata sembrava estendersi all'infinito, essendo la poppa oscurata dalla nebbia. Come tutti i battelli di lusso, aveva le ruote laterali. Poste verso il centro di ciascuna fiancata, le enormi gabbie si stagliavano gigantesche, alludendo alla formidabile potenza delle ruote a pale che vi erano custodite all'interno. L'assenza del nome del battello le faceva apparire ancor più mastodontiche.

E così, nella tenebra notturna, avvolto da spire di nebbia, il battello, un colosso in mezzo a tutte quelle imbarcazioni più piccole e ordinarie, sembrava una visione, un fantasma bianco uscito dai sogni di un marinaio. Una visione che mozzava il fiato - questo pensò Marsh mentre sostavano a guardarlo.

Smith e Brown cicalavano scambiandosi motti incomprensibili, mentre Joshua guardava semplicemente. E restò a lungo a guardare, poi annuì la sua approvazione. «Abbiamo creato qualcosa di bello, Abner,» disse.

Marsh sorrise.

«Non mi aspettavo di trovarlo quasi finito,» disse York.

«Siamo a New Albany,» replicò Marsh. «Per questo motivo ho preferito venire qui anziché affidarmi ad uno dei cantieri di St. Louis. Qui si costruiscono battelli sin da quando io ero un marmocchio; solo l'anno scorso ne hanno sfornati ventidue, e probabilmente ne costruiranno tanti anche quest'anno. Sapevo che avrebbero eseguito il lavoro per noi. Avreste dovuto esserci. Venni qui con uno di quei piccoli scrigni pieni d'oro, e lo svuotai per intero sulla scrivania del sovrintendente, poi lo guardo e faccio, "Voglio che mi costruiate un battello, e voglio che sia costruito in fretta, e voglio che sia il legno più veloce, più bello e più popolare che avete mai costruito, sono stato chiaro? Voglio che affidiate l'opera ai vostri migliori ingegneri. Chiamatemeli subito, fate il possibile. Non m'importa se sarete costretto a tirarli fuori da qualche bordello di Louisville, dovete chiamarli stasera stessa, così potremo cominciare. E procuratemi il meglio dei falegnami, verniciatori, fabbricatori di caldaie, e di tutto quant'altro occorre. Perché se non mi sarà dato il meglio, potreste dispiacervene non poco."»

Marsh si interruppe e rise. «Avreste dovuto vederlo, non sapeva se guardare l'oro o stare ad ascoltare me, perché tutti e due lo spaventavamo a morte. Ma ci ha serviti a dovere, non c'è che dire, un ottimo lavoro.» Annuì verso il battello. «Naturalmente non è ancora finito. Bisogna verniciare gli interni, per lo più in azzurro e argento per intonarli al salone dove avete voluto tutto quell'argento. E stiamo ancora aspettando la consegna del mobilio e degli specchi che avete ordinato da Filadelfia, ed altre cose del genere. Ma in linea di massima possiamo dire che è pronto. Venite, ve lo faccio vedere.»

Gli operai avevano lasciato una lanterna in cima ad una catasta di legname presso la poppa dell'imbarcazione. Marsh si strofinò un fiammifero sulla gamba, accese la lanterna e la consegnò imperiosamente a Brown. «Tieni, tu porta questa,» gli disse in tono brusco. Poi, si avviò a passi pesanti su per una lunga passerella di legno che culminava sul ponte di coperta. Gli altri procedettero dietro di lui. «Attenti a cosa toccate,» ammonì, «in certi punti la vernice è ancora fresca.»

Il ponte più basso, quello principale, era ingombro di macchinari. La lanterna ardeva irradiando una luce ferma e chiara, ma Brown, che la sorreggeva, la muoveva di continuo da una parte all'altra, cosicché le ombre delle macchine sembravano saltellare in modo sinistro, quasi fossero presenze vive. «Ehi, tienila ferma,» comandò Marsh. Si rivolse a York e cominciò a puntare il bastone per indicargli le caldaie, ed il bastone sembrò un lungo dito di legno proteso verso i grossi cilindri di metallo allineati lungo ciascun lato della parte anteriore del ponte. «Diciotto caldaie,» disse Marsh grondante d'orgoglio, «tre più dell'Eclipse. Ed ognuna di esse ha un diametro di novantacinque centimetri e misura otto metri e mezzo.» Il bastone danzò nell'aria. «Le camere di combustione sono state tutte realizzate con mattoni refrattari e lamiera nera; le ho fatte montare su delle staffe per tenerle sollevate dal ponte, così si elimina il rischio di incendi.» Tracciò il percorso delle condutture del vapore che correvano dalle caldaie fino ai motori, e tutti si volsero a guardare verso la poppa. «Abbiamo cilindri da novanta centimetri, cilindri ad alta pressione, ed anche noi, come l'Eclipse, abbiamo una vogata di oltre tre metri. Questo battello, ve lo dico io, se lo berrà quel vecchio fiume. Oh, filerà da far paura.»

Brown ciancicò qualcosa a Smith, Smith scilinguò qualcosa a Brown, e Joshua York sorrise.

«Andiamo su,» disse Marsh. «I vostri amici non sembrano troppo interessati ai motori, forse il ponte superiore sarà di loro gusto.»

La scala era ampia ed ornata, di lucida quercia contornata da graziose balaustre scanalate. Sorgeva nei pressi della prua, e con la sua ampiezza celava caldaie e motori a coloro che salivano a bordo, poi si ripartiva in due rampe che s'incurvavano sinuosamente da una parte e dall'altra per approdare sul secondo ponte, o ponte di controcoperta. I visitatori camminarono lungo il corridoio di tribordo, con in testa Marsh e il bastone a far strada, Brown e la lanterna a far lume. Gli stivali ticchettavano sul legno massiccio della passeggiata mentre i visitatori si stupivano di fronte ai raffinati particolari gotici delle colonne e dei parapetti, dinanzi alle decorazioni lignee lavorate con accuratezza estrema, gli elaborati intarsi riproducenti con arte mirabile fiori, ghiande e complicati ghirigori. Le porte e le finestre delle cabine di lusso si succedevano verso poppa e verso prua in una lunga, interminabile sequela; le porte in noce scuro, le finestre in vetro dipinto. «Le cabine non sono state ancora arredate,» disse Marsh, aprendo una porta e precedendo all'interno gli altri tre, «ma soltanto letti e guanciali imbottiti delle piume più pregiate troveranno posto qui dentro. Vi saranno anche una lampada ad olio e uno specchio in ogni stanza. Inoltre, le nostre cabine sono più grandi della norma - ciò significa che non potremo ospitare lo stesso numero di passeggeri che prendono a bordo i battelli delle nostre stesse dimensioni, però, in compenso, i nostri viaggiatori avranno più spazio a disposizione.» Marsh sorrise. «E pagheranno anche di più.»

Ogni cabina disponeva di due porte; una si apriva all'esterno, sul ponte, l'altra verso l'interno, dando accesso al grande salone, la cabina principale del battello. «Il salone non è ancora finito,» disse Marsh, «ma entrate ugualmente a dargli un'occhiata.»

Entrarono e si fermarono, mentre Brown sollevava la lanterna per gettare la luce all'insù e all'ingiù nell'immensa, echeggiante estensione del salone. Questo copriva l'intera lunghezza del ponte di controcoperta, e si estendeva senza soluzione di continuità, con la sola eccezione di un corridoio posto a centro bordo. «La porzione anteriore è la cabina degli uomini, quella anteriore è riservata alle signore,» spiegò Marsh. «Guardate. Non è ancora finito, ma sarà qualcosa di magnifico. Quel bar di marmo laggiù è lungo dodici metri, e dietro vi piazzeremo uno specchio della medesima lunghezza. L'ho già ordinato. Specchi saranno montati anche sulle porte delle cabine, ed avranno cornici d'argento. Un altro specchio alto tre metri e mezzo verrà sistemato all'estremità posteriore della cabina delle signore.» Il bastone si sollevò indicando un punto in alto. «Adesso non si può vedere niente, è buio, ma gli osteriggi sono di vetro istoriato e corrono per tutta la

lunghezza della cabina. Sul pavimento, uno di quei tappeti di Bruxelles, ed anche nelle cabine, in tutte quante, ci sarà un tappeto. Sopra un bel tavolo di legno ci sarà un refrigeratore d'acqua con delle coppe, entrambi d'argento, ed avremo un pianoforte a coda, e poltroncine di velluto nuove fiammanti, e tovaglie di puro lino. Adesso però non c'è ancora niente.»

Seppur priva di tappeti, specchi e mobili, la lunga cabina possedeva un suo proprio splendore. La percorsero lentamente, in silenzio, e nella luce mobile della lanterna frammenti della sua maestosa bellezza presero forma dall'oscurità, ma solo per svanire nuovamente dietro il quartetto di osservatori. Ad essi apparve l'alta volta arcuata con la raggiera di travi ricurve, intarsiate e dipinte con particolari la cui finezza pareggiava quella d'un prezioso merletto. Lunghe file di esili colonne culminanti in delicate scanalature fiancheggiavano le porte delle cabine. E poi, il marmo nero screziato da fitte venature di colori sfumati. La lucentezza oleosa del legno bruno. La doppia fila di lampadari, ciascuno recante quattro grosse sfere di cristallo fissate ad una ragnatela di ferro battuto, desiderose soltanto di un po' d'olio e di una fiamma per sfavillare insieme a tutti quegli specchi e risvegliare il salone alla luce più gloriosa e sfolgorante.

«Le cabine mi sono sembrate troppo piccole,» disse all'improvviso Katherine, «ma questa sala sarà grandiosa.»

Marsh la guardò con occhi arcigni. «Le cabine sono grandi, signora. Due metri e mezzo, mentre di norma non arrivano a due metri quadrati. Questo è un battello, non dimenticatevelo.» Le voltò le spalle e indicò un punto distante col bastone da passeggio. «L'ufficio del commissario di bordo sarà ubicato laggiù, la cucina e i bagni presso le ruote. So anche quale cuoco assumere. Ha lavorato sul mio Lady Liz.»

Il tetto del ponte di controcoperta costituiva il ponte di passeggiata. S'inerpicarono su di una stretta scaletta ed emersero davanti ai grandi fumaioli di ferro nero, poi, risalendo un'altra rampa più breve della precedente, si trovarono sul ponte che ospitava le cabine del personale di bordo. Questo si estendeva dai fumaioli ai gabbioni delle ruote.

«Le cabine dell'equipaggio,» tagliò corto Marsh, senza disturbarsi ad accompagnare il terzetto in un tour del ponte. La cabina di pilotaggio era posta in cima ad esso. Li condusse lassù, all'interno della timoniera.

Da lì si godeva una vista completa dei cantieri; la fila dei battelli più piccoli avvolti dalla nebbia, ed oltre, le acque nere del Fiume Ohio, e finanche le luci lontane di Louisville, barlumi spettrali guizzanti nella bruma. Il vano interno della cabina di pilotaggio era spazioso e lussuosamente

rifinito. Le finestre erano fornite del legno più limpido e pregiato, decorato ai bordi. Dappertutto luccicava il legno scuro e l'argento lucidato, pallido e freddo alla luce della lanterna.

E c'era la ruota del timone. Solo la metà superiore era visibile, tant'era enorme, e, malgrado ciò, quella soltanto raggiungeva l'altezza del Capitano Marsh, mentre la metà inferiore affondava in una fenditura tra le assi del pavimento. Era costruita in soffice tek nero, fredda e liscia al tatto, e le maniglie recavano strisce ornamentali d'argento, allo stesso modo in cui una ballerina porta le giarrettiere. La ruota del timone sembrava bramare le mani di un pilota.

Joshua York si avvicinò al timone e lo toccò; la mano scivolò sull'argento e sul legno nero. Poi ne impugnò le maniglie, come fosse egli stesso un pilota, e per un lungo istante restò immobile in quella posa: il timone tra le mani e gli occhi grigi assorti in impenetrabili meditazioni mentre scrutavano la notte e la stramba nebbia, fuori stagione in quel tiepido giugno. Tutti gli altri tacquero, e per un breve momento Abner Marsh riuscì quasi a sentire il battello muoversi, navigare lungo un oscuro fiume della sua mente, salpare per un viaggio strano, senza fine.

Poi Joshua York si volse e spezzò l'incantesimo. «Abner,» disse, «mi piacerebbe imparare a pilotare questo battello. Potete insegnarmi a pilotare?»

«Pilotare, eh?» disse Marsh, sorpreso. Non gli era stato difficile immaginare York nel ruolo di armatore e capitano, ma pilotare era tutt'altra cosa - tuttavia, in un certo senso, quella richiesta, di per se stessa, gli rendeva il suo socio più simpatico, glielo faceva apparire meno enigmatico dopotutto, più affine a lui stesso. Perché Abner Marsh sapeva bene cosa significava provare il desiderio di pilotare.

«Sapete Joshua,» disse, «io sono stato al timone, e non c'è al mondo sensazione più grandiosa. Comandare un battello non è nulla in confronto al pilotarlo. Ma non è una cosa che si apprende da un momento all'altro, non so se mi spiego.»

«La ruota non sembra tanto difficile da governare,» disse York.

Marsh rise. «Diavolo, sì, ma non è la ruota del timone che si deve imparare. È il fiume. Il fiume, York. Il vecchio Mississippi, proprio lui. Sono stato timoniere per otto anni, prima di avere i miei battelli, e pilotavo sul corso superiore del Mississippi e sull'Illinois. Mai sull'Ohio, però, né sul basso Mississippi, e nonostante la mia lunga esperienza in materia di battelli non avrei mai saputo pilotare su quei fiumi senza rimetterci la pelle -

non li conoscevo. Gli altri li conoscevo, invece, quelli sì, eppure mi ci vollero anni per impararli, né finivo mai di imparare. Adesso manco dalla timoniera da troppo tempo, ormai dovrei imparare tutto da capo. Il fiume cambia, Joshua, cambia. Non è mai uguale due volte di seguito, ed è necessario conoscerne ogni centimetro.» Marsh avanzò verso il timone e vi posò sopra una mano, amorevolmente. «Ebbene, io conto di pilotare questo battello, fosse pure una volta soltanto. L'ho sognato per troppo tempo per non desiderare di averlo tra le mie mani. Quando sfideremo l'Eclipse, allora vorrò fare un turno nella timoniera, ecco cosa voglio. Ma il nostro è un battello troppo potente per non lanciarsi nel traffico di scambi che fa rotta a New Orleans, e questo significa affrontare il basso Mississippi, perciò io stesso dovrò cominciare ad imparare, imparare a conoscere ogni dannato centimetro del fiume. Ciò richiede tempo, richiede fatica. Volete ancora pilotare ora che sapete cosa significa?»

«Possiamo imparare insieme, Abner,» rispose York.

I compagni di York cominciavano a diventare irrequieti. Vagavano di finestra in finestra, Brown spostando la lanterna da una mano all'altra, Simon torvo come un cadavere. Smith disse qualcosa a York nella loro lingua straniera. York assentì con un cenno del capo. «Dobbiamo andare,» disse.

Marsh diede un'ultima occhiata intorno, riluttante ad andare via persino allora, e camminando in testa li guidò fuori della timoniera.

Avevano già attraversato parte dei cantieri quando York si voltò a guardare dietro di sé il battello adagiato sull'impalcatura, pallido nella nera oscurità. Anche gli altri si fermarono ed attesero in silenzio.

«Conoscete Byron?» domandò York a Marsh.

Marsh stette a pensarci per un minuto. «Conosco un tipo, un certo Pete la Botte, pilotava sul Grand Turk. Se non m'inganno il suo cognome era Brian.»

York sorrise. «Non Brian, Byron. Lord Byron, il poeta inglese.»

«Oh,» fece Marsh. «Quello. Io non ne mastico molta di poesia. Però credo di averlo sentito nominare. Zoppo, eh? E gli piacevano le donne.»

«Proprio lui, Abner. Un uomo straordinario. Ebbi la grande fortuna di incontrarlo una volta. Il nostro battello mi ha fatto venire in mente una poesia scritta da lui.» York prese a declamare.

«Ella in bellezza incede, come la notte
Per cieli limpidi e stellati;

E tutto il meglio del buio e della luce
In lei si fonde e nei suoi occhi,
Così, dunque, maturando nella tenera luce
Che allo sfarzoso giorno il Cielo nega.»

«Byron, naturalmente, scriveva di una donna, ma le parole sembrano ugualmente adatte a descrivere il nostro battello, non credete? Guardatelo, Abner! Cosa pensate?»

Per la verità Abner Marsh non sapeva esattamente cosa pensare; normalmente un battelliere non se n'andava in giro a recitar poesie, ed egli non sapeva cosa dire ad uno che lo faceva. «Molto interessante, Joshua,» fu tutto ciò che riuscì a racimolare.

«Che nome gli daremo?» chiese York, gli occhi ancora fissi sul battello e la bocca atteggiata ad un lieve sorriso. «La poesia vi suggerisce qualcosa?»

Marsh si rabbuiò. «Di certo non gli daremo il nome di un britannico zoppo, se è questo che avete in mente,» disse in tono sgarbato.

«No,» fece York. «Non vi stavo suggerendo questo. Avevo in mente qualcosa come Dark Lady, o...»

«Veramente io avevo già una mia idea in proposito,» disse Marsh. «D'altra parte, siamo la Fevre River Packet e questo battello è l'avverarsi di tutto ciò che ho sempre sognato.» Sollevò il bastone di noce americano e lo puntò verso la grande ruota. «Lo scriveremo proprio lassù, a grandi lettere blu e d'argento, davvero splendido. Fevre Dream.» Sorrise. «Il Fevre Dream contro l'Eclipse, si parlerà di quella sfida finché non saremo morti tutti quanti.»

Per un attimo, qualcosa di strano e inquietante baluginò negli occhi grigi di Joshua York. Poi fu subito svanito, repentinamente così com'era apparso. «Fevre Dream,» disse. «Non giudicate la scelta un po'... come dire... sinistra? Personalmente mi suggerisce malattie, febbre, morte, e visioni contorte. Sogni che... sogni che non andrebbero fatti, Abner.»

Marsh si accigliò. «A me non dice nulla di tutto questo. Mi piace.»

«La gente viaggerà su di un battello con un nome simile? È risaputo che talora i battelli sono stati portatori di tifo e febbre gialla. Ci conviene rammentare alla gente cose come queste?»

«Sul mio Sweet Fevre ci viaggiavano,» ribatté Marsh. «Così pure sul War Eagle e sul Ghost, e tutti e due nomi appartenevano a Indiani Pellerossa. Viaggeranno anche sul nostro.»

Allora l'uomo scarno ed emaciato di nome Simon disse qualcosa, e parlò con una voce che stridette come una sega arrugginita in una lingua ignota a Marsh, ma che non era lo stesso idioma con cui Smith e Brown cicalavano l'un l'altro. York stette ad ascoltarlo ed il suo viso assunse un'espressione meditabonda, seppur ancora turbata. «Fevre Dream,» ripeté. «Avevo sperato in un nome più sano, ma Simon mi ha convinto della bontà della scelta. Seguite il vostro desiderio, Abner. Chiamatelo Fevre Dream.»

«Bene,» disse Marsh.

York annuì con aria assente. «Incontriamoci domani a cena al Galt House. Alle otto. Discuteremo del nostro viaggio a St. Louis, dell'equipaggio e degli approvvigionamenti, se siete d'accordo.»

Marsh espresse un burbero assenso. York e compagni si allontanarono verso la loro imbarcazione e disparvero tra le nebbie. A lungo ancora, dopo che se ne furono andati, Marsh rimase nel cantiere a fissare il battello immoto e silenzioso. «Fevre Dream,» disse a gran voce, per saggiare sulla lingua il gusto di quelle parole. Ma stranamente, per la prima volta, il nome suonò male alle sue orecchie: gravido di connotazioni che egli non gradiva. Rabbrividì, inspiegabilmente infreddolito per un solo istante, poi sbuffò e se ne andò a dormire.

CAPITOLO QUARTO

A bordo del *Fevre Dream*
FIUME OHIO
Luglio 1857

Era già buio quando il Fevre Dream lasciò New Albany in una notte afosa dei primi di luglio. In tutti i lunghi anni che aveva trascorso sul fiume, Abner Marsh non si era mai sentito così vivo come quel giorno. Passò la mattinata a sbrigare le ultime incombenze, i particolari dell'ultimo momento, a Louisville e New Albany; assumere un barbiere, pranzare con gli uomini del cantiere, spedire un mazzo di lettere. Nella calura pomeridiana, si sistemò nella sua cabina, compì un ultimo giro di controllo del battello per assicurarsi che fosse tutto in ordine e salutò alcuni passeggeri di prima classe man mano che salivano a bordo. La cena fu consumata in fretta e furia, e subito via, sul ponte di manovra per sovrintendere al controllo delle caldaie che macchinisti e manovali stavano effettuando laboriosamente, e per controllare l'operato del comandante in seconda che a sua volta stava

sorvegliando l'imbarco dell'ultimo carico di merci. Il sole dardeggiava impietosamente l'aria stagnante, afosa ed immobile, imperlando di sudore scintillante la pelle degli scaricatori mentre trasportavano casse, balle e barili sulle strette passerelle d'imbarco, accompagnati dall'incessante turpiloquio del secondo. Dall'altra sponda del fiume, in prossimità di Louisville, Marsh sapeva che altri battelli si accingevano alla partenza o stavano anch'essi ultimando le operazioni d'imbarco: il grande battello a bassa pressione Jacob Strader della Cincinnati Mail Line, il veloce Southerner della Cincinnati & Louisville Packet Company e una mezza dozzina di battelli minori. Il Capitano Marsh teneva d'occhio la situazione per vedere se uno di essi prendesse il fiume, e si sentiva terribilmente in forma a dispetto dell'afa e degli sciami di zanzare che si erano levati dalle acque al calar del sole.

Il ponte di manovra era ingombro di merci, sia verso poppa che verso prua, ed il carico occupava quasi completamente lo spazio lasciato libero dalle caldaie, dai forni e dai motori. Il Fevre Dream si preparava a trasportare centocinquanta tonnellate di foglie di tabacco in balle, trenta tonnellate di ferro, innumerevoli barili di zucchero, farina e brandy, casse di mobili di lusso per un riccone di St. Louis, un paio di blocchi di sale, alcune pezze di seta e cotone, trenta barili di chiodi, diciotto casse di fucili, libri, carte e vari altri generi. E lardo. Una dozzina di grosse botti colme di lardo di primissima scelta. Ma, per la verità, il lardo non faceva propriamente parte del carico; era un acquisto personale di Marsh, ed egli aveva ordinato che fosse stivato a bordo.

Il ponte di coperta era anche gremito di passeggeri, uomini, donne e bambini, fitti come le zanzare del fiume, che sciamavano e si aggiravano in mezzo al carico. Quasi trecento persone si accalcavano a bordo, ed ognuna di esse aveva pagato un dollaro come prezzo del viaggio fino a St. Louis. La traversata era tutto ciò a cui avevano diritto; mangiavano il cibo che portavano a bordo con sé, ed i più fortunati trovavano un cantuccio per dormire sul ponte. Si trattava in massima parte di forestieri, irlandesi, svedesi ed olandesi grandi e grossi, tutti quanti a sbraitare l'uno all'altro in lingue che Marsh non comprendeva, a bere, bestemmiare e dar legnate ai propri figli. Laggiù vi si trovavano pure cacciatori di pelli e lavoranti comuni, troppo poveri per permettersi qualcosa di meglio del passaggio sul ponte alle tariffe di Marsh.

I passeggeri delle cabine aveva pagato dieci dollari tondi tondi, o almeno tanto era costato il biglietto a coloro che compivano l'intero tragitto fino a

St. Louis. Quasi tutte le cabine erano state occupate, nonostante l'esosità del prezzo. Il commissario disse a Marsh che avevano a bordo centosettantasette passeggeri di prima classe, ed il numero parve a Marsh di buon auspicio, vista la presenza di tutti quei sette. L'elenco degli imbarcati comprendeva una dozzina di piantatori, il capo di una grande ditta di St. Louis specializzata nella vendita e lavorazione di pellicce, due banchieri, un ricco inglese con le sue tre figlie e quattro suore dirette nell'Iowa. C'era anche un pastore a bordo, ma ciò non costituiva alcun problema visto che non trasportavano giumente grigie; tra la gente del fiume tutti sapevano bene che avere a bordo un pastore ed una cavalla grigia era un invito al disastro.

Quanto all'equipaggio, Marsh ne era pienamente soddisfatto. I due piloti, beh$_r$ quelli non erano niente di speciale, ma erano stati assunti solo temporaneamente per portare il battello fino a St. Louis. Essi lavoravano sul Fiume Ohio e il Fevre Dream era destinato al traffico di New Orleans. Il Capitano aveva già spedito delle lettere a St. Louis ed a New Orleans, sicché una coppia di valenti piloti del basso Mississippi attendeva l'arrivo del Fevre Dream giù al Planters' House. Il resto della ciurma, invece, era di ottimo livello e di questo Marsh ne era sicuro. Il primo macchinista era Whitey Blake, un ometto focoso le cui imponenti basette bianche erano sempre insozzate da qualche macchia di grasso dei motori. Whitey era stato con Abner Marsh sull'Ely Reynolds e successivamente sull'Elizabeth A. e sul Sweet Fevre, e non esisteva un altro macchinista che conoscesse un motore a vapore meglio di lui.

Jonathan Jeffers, il commissario di bordo, portava gli occhiali con la montatura in oro e i capelli castani impomatati e pettinati all'indietro. Portava anche eleganti ghette con i bottoni. Però, nel far calcoli e far quadrar le cifre era un vero terrore, non dimenticava mai nulla, non faceva mai un cattivo affare e non perdeva mai agli scacchi. Jeffers aveva lavorato nell'ufficio amministrativo della linea di navigazione di Marsh finché il Capitano non lo aveva chiamato sul Fevre Dream. Non se l'era fatto chiedere due volte. Oltre la facciata, dietro quella parvenza da damerino, Jeffers era un uomo del fiume fin nel profondo della sua cupa anima di contabile. Portava anche un bastone da passeggio con l'impugnatura d'oro.

Il cuoco era un uomo di colore, libero, di nome Toby Lanyard. Lavorava per Marsh da quattordici anni, sin da quando il Capitano aveva personalmente sperimentato la sua abilità culinaria giù a Natchez, lo aveva comprato e lo aveva reso libero.

E il capitano in seconda - che si chiamava Michael Theodore Dunne ma

che tutti avevano sempre chiamato Mike il Peloso, tranne gli scaricatori che lo chiamavano Mister Dunne Sir - era uno dei più corpacciuti, irascibili e caparbi uomini di tutto il Mississippi. Superava di una buona misura il metro e ottanta di altezza; aveva gli occhi verdi, le basette nere ed una folta peluria nera e ricciuta che gli ricopriva le braccia, le gambe ed il petto. Era indicibilmente sboccato e di temperamento collerico, e non andava mai in nessun posto senza la sua spranga di ferro lunga un metro. Abner Marsh non lo aveva mai visto percuotere nessuno con quella spranga, tranne una volta o due, ma la teneva sempre stretta in una mano, e tra gli scaricatori correva voce che una volta aveva spaccato la testa ad un uomo che aveva fatto cadere nel fiume una botte di brandy. Era un uomo duro, tutto d'un pezzo, e nessuno faceva cadere niente quando c'era lui di guardia. Tutti tra la gente del fiume nutrivano un timoroso rispetto per Mike Dunne detto il Peloso.

Non c'è che dire, formavano un equipaggio decisamente in regola, quegli uomini del Fevre Dream. Fin da primo giorno, ognuno fece il suo lavoro, e così, quando ormai tutte le stelle brillavano nel cielo di New Albany, le merci e i passeggeri erano a bordo e registrati nei documenti, il vapore era alto ed i forni ruggivano e fiammeggiavano di una terribile luce vermiglia, e da essi si irradiava un calore così intenso che sul ponte di coperta faceva più caldo che a Natchez-sotto-la collina in una notte serena, ed un buon pasto si stava preparando nella cucina. Abner Marsh controllò ogni cosa, e quando fu soddisfatto salì sul ponte di comando, lassù, dove la cabina di pilotaggio troneggiava nobile e splendente al di sopra del caos e dello strepito che imperversavano di sotto. «Fallo uscire,» disse al pilota. E il pilota ordinò che aumentassero il vapore e manovrò il timone dirigendo all'indietro le due grandi ruote laterali. Abner Marsh si tenne rispettosamente alle sue spalle, e il Fevre Dream uscì dal porto, scivolando dolcemente sulle nere acque dell'Ohio rischiarato dalle stelle.

Una volta al largo, il pilota invertì il moto delle ruote e diresse il battello a valle, seguendo il corso della corrente. Ed il grande Fevre Dream vibrò un poco e scivolò nel canale principale senza il minimo intoppo. Le ruote cantavano il loro allegro chunkachunka mentre scuotevano ed intorbidavano l'acqua, e il battello procedeva via via più veloce, sospinto dalla forza della corrente che si sommava all'energia del vapore. Il battello scintillava e correva, rapido come il sogno di un battelliere, lesto come il peccato, veloce come l'Eclipse. Due lunghi strascichi di fumo nero si levavano dai fumaioli innalzandosi sulle loro teste, e nuvole di scintille guizzavano e

svanivano dietro di essi, calando sul fiume per morirvi come tante lucciole rosse e arancione. Agli occhi di Abner Marsh, quella scia di fumo, vapore e scintille che si lasciavano dietro era qualcosa di gran lunga più strabiliante e spettacolare di tutti i fuochi d'artificio che aveva visto a Louisville per la Festa del 4 luglio. Il pilota sollevò una mano e tirò la sirena, ed il lungo strido li assordò; quel fischio stridulo e penetrante era meraviglioso, melanconico e inquietante come un lamento funebre, potente e roboante da essere udito per miglia e miglia.

Non prima che le luci di Louisville e New Albany disparvero dietro di loro e il Fevre Dream si spinse tra le rive nere e desolate, spoglie come lo erano state cent'anni prima, il Capitano Abner Marsh s'accorse che Joshua York era salito alla timoniera ed era in piedi al suo fianco.

Si era messo in pompa magna per l'occasione. Indossava pantaloni e marsina del bianco più puro, e sotto faceva spicco un gilet blu notte sopra una camicia bianca piena di gale e pizzi, la cravatta era di seta blu. La catena dell'orologio che si allungava trasversalmente sul gilet era d'argento, ed un grande anello, anch'esso d'argento e incastonato con una fulgida gemma blu, riluceva sopra una pallida mano. Bianco, blu e argento; questi erano i colori del battello, e York sembrava parte integrante di esso. La cabina di pilotaggio aveva sfarzose tende di tessuto bianco e argentato, ed il grande divano imbottito sistemato verso il fondo della cabina era blu, come lo era il telo d'incerato. «Ehi, vi siete messo in ghingheri. Mi piace la vostra tenuta, Joshua,» gli disse Marsh.

York sorrise. «Grazie,» disse. «Mi sembrava adatta. Anche voi siete strepitoso.» Marsh si era comprato una nuova giacca da timoniere con due file di scintillanti bottoni d'ottone, ed un berretto con il nome del battello ricamato con filo d'argento.

«Già,» fece Marsh. Non aveva una grande dimestichezza con i complimenti; imprecare gli riusciva più facile e più congeniale. «Ebbene,» disse «vi eravate alzato quando siamo partiti?» York aveva trascorso buona parte della giornata a dormire nella cabina del capitano a lui riservata, mentre Marsh sudava, si preoccupava e svolgeva la maggior parte delle mansioni che di fatto toccavano ad un capitano. Pian piano Marsh aveva finito con l'abituarsi al modo in cui York e i suoi compagni passavano sveglie le notti e dormivano durante il giorno. Aveva conosciuto altri che si comportavano nella stessa maniera, e l'unica volta che aveva chiesto a York qualcosa in proposito, Joshua si era limitato a sorridere e a recitargli nuovamente quei versi sullo 'sfarzoso giorno'.

«Ero sul ponte di passeggiata, davanti ai fumaioli, ho visto tutto. Faceva fresco lassù, quando abbiamo iniziato la navigazione.»

«Un battello veloce produce il suo vento,» disse Marsh. «Non importa quanto sia calda la giornata o quanto viva sia la fiamma del legno che arde, lassù si sta sempre ben freschi. Talvolta mi dispiace un poco per quelli accalcati laggiù sul ponte di coperta, ma cosa diavolo potrebbero pretendere per un misero dollaro?»

«Naturalmente,» convenne Joshua York.

Proprio in quell'istante un rumore sordo si sentì da sotto lo scafo, un pesante thunk che fece scuotere il battello leggermente.

«Cos'è stato?» domandò York.

«Probabilmente abbiamo urtato un tronco,» rispose Marsh. «È così?» chiese al pilota.

«Lo abbiamo solo sfiorato,» replicò l'uomo. «Non temete, Capitano. Non c'è stato nessun danno.»

Abner Marsh annuì e tornò a rivolgersi a York. «Bene, che ne dite, York? Non sarà il caso di scendere nel salone? Brulicherà sicuramente di passeggeri curiosi di assistere a questa prima notte di navigazione. Potremmo conoscerne alcuni, scambiare qualche chiacchiera, assicurarci che sia tutto perfettamente in ordine.»

«Con grande piacere,» acconsentì York. «Ma prima, Abner, volete farmi compagnia nella mia cabina per un brindisi? Dobbiamo pur festeggiare la partenza, non vi pare?»

Marsh si strinse nelle spalle. «Un brindisi? Beh, non vedo perché no.» Si rivolse al timoniere sollevando appena il berretto. «Buonanotte, Mister Daly. Vi farò portare del caffè, se lo gradite.»

Uscirono dalla cabina di pilotaggio e ripararono nella cabina del capitano, fermandosi il tempo necessario a che York aprisse la serratura della porta - aveva insistito che la sua cabina, e di fatto tutto le cabine del battello, fossero munite di sicure serrature. Una simile richiesta era alquanto peculiare, ma Marsh era stato disponibile ad accontentarlo. Dopotutto, York non era avvezzo alla vita su di un battello, e la maggioranza delle sue altre richieste erano state abbastanza ragionevoli, come quella di addobbare il salone con tutto quell'argento e quegli specchi che ne facevano un posto di impareggiabile splendore.

La cabina di York era tre volte più lunga delle cabine riservate ai passeggeri e due volte più larga, sicché, rispetto alle misure standard, era decisamente immensa. Questa era la prima volta che Abner Marsh vi metteva

piede da quando York ne aveva preso possesso, e così il Capitano si guardò intorno con curiosità. Un paio di lampade ad olio sistemate ai due lati opposti della cabina conferivano all'ambiente una luminosità calda e confortevole. Le ampie finestre di vetri colorati erano buie adesso, chiuse dalle imposte e protette da pesanti tende di velluto nero che alla luce delle lampade appariva ancor più ricco e soffice. In un angolo, un alto cassettone con una bacinella poggiata in cima, ed uno specchio a parete con la cornice d'argento; un letto di piume stretto ma comodo all'apparenza e due grandi poltrone di cuoio; addossata a una parete, una massiccia e spaziosa scrivania in legno di palissandro con un'infinità di cassetti, cassettini e scomparti di ogni dimensione. Affìssa sul muro al di sopra di essa, una pregiata mappa antica del fiume Mississippi con tutto il suo ricco sistema di affluenti. Il piano della scrivania era coperto da album con la rilegatura in cuoio e da pile e pile di giornali. Ecco un'altra delle peculiarità di Joshua York: leggeva un numero spropositato di giornali, provenienti dai luoghi più disparati - giornali pubblicati in Inghilterra, gazzette in lingue straniere, naturalmente il Tribune di Mr. Greeley e l'Herald di New York, pressoché tutti quanti i giornali che circolavano a St. Louis e a New Orleans, ed ogni sorta di settimanali pubblicati nelle piccole cittadine fluviali. Tutti i giorni gli venivano consegnati pacchi di giornali. E libri, anche; un'alta libreria si trovava nella cabina, ed era straboccante di volumi; altri ancora erano affastellati sul tavolino presso il letto, con una candela da lettura mezza sciolta in cima alla torre di carta.

Tuttavia, Abner Marsh non sprecò tempo soffermandosi a guardare i libri. Proprio accanto alla libreria c'era una rastrelliera di legno con venti o trenta bottiglie di vino ordinatamente disposte negli appositi alloggiamenti. Fu lì che Marsh andò difilato e tirò fuori una bottiglia. Non vi era apposta nessuna etichetta, ed il liquido che vi era contenuto era di un rosso assai cupo, tanto scuro da esser quasi nero. Un sigillo di scintillante cera nera rivestiva il sughero. «Avete un coltello?» chiese a York, voltandosi verso di lui con la bottiglia in mano.

«Dubito che gradireste quell'annata, Abner,» disse York. Sorreggeva un vassoio con due calici d'argento ed una caraffa di cristallo. «Ho qui dell'ottimo sherry. Perché non bevete questo invece?»

Marsh esitò. Solitamente lo sherry di York era delizioso, e gli doleva rinunciarvi, ma conoscendo Joshua immaginò che un vino proveniente da una sua riserva privata così gelosamente custodita doveva essere qualcosa di superlativo. Inoltre, il Capitano era curioso. Passò la bottiglia da una

mano all'altra. Il liquido fluì lentamente, scivolando languido come un liquore dolce e denso. «Che cos'è, comunque?» domandò Marsh, accigliandosi.

«Una miscela casalinga,» replicò York. «Parte vino, parte brandy e parte liquore, senza avere il sapore di alcuno di questi. Una bevanda rara, Abner. Io e miei compagni coltiviamo una vera e propria passione per essa, ma la maggior parte delle persone non la trova di suo gusto. Sono sicuro che preferireste lo sherry.»

«Ebbene,» disse Marsh, sollevando la bottiglia, «tutto ciò che bevete voi, probabilmente va bene anche per me, Joshua. Comunque, il vostro sherry è davvero insuperabile, questo è vero.» Il volto gli si schiarì. «Facciamo una cosa, visto che non abbiamo nessuna fretta, ed io ho una sete che mi divora, perché non li proviamo tutti e due?»

Joshua scoppiò a ridere; un riso di genuina e spontanea allegria, profondo e musicale. «Abner,» disse, «voi siete unico, assolutamente formidabile. Mi piacete. A voi, però, la mia bevanda non piacerà. Tuttavia, se proprio insistete, berremo tutt'e due.»

Si accomodarono sulle poltrone di pelle e York depose il vassoio sul basso tavolino posto tra esse. Marsh gli porse la bottiglia di vino, o di cos'altro fosse. Da qualche dove, tra i recessi delle pieghe immacolate del suo abito bianco, York tirò fuori un sottilissimo coltellino col manico d'avorio ed una lunga lama d'argento. Con un netto fendente tagliò via la cera e con un singolo, agilissimo movimento infilzò il sughero che estrasse con un sonoro schiocco. Il liquore si riversò lentamente, defluendo come miele rosso-nero nei calici d'argento. Era opaco, e pareva intorbidito da minuscole particelle nere. Ma forte; Marsh sollevò il calice ed annusò, e l'alcol gli fece lacrimare gli occhi.

«Brindiamo,» disse York, ed alzò il suo calice.

«A tutti i quattrini che intascheremo,» scherzò Marsh.

«No,» disse York con espressione severa. Ed a Marsh parve che un'austera melanconia avvolgesse quegli occhi grigi di demonio. Si augurò di tutto cuore che York non stesse per sciorinargli ancora della poesia. «Abner,» continuò Yoshua, «so cosa significhi per voi il Fevre Dream. Voglio che sappiate che esso significa molto anche per me. Questo giorno è per me l'inizio di una nuova vita, una vita grandiosa. Io e voi, insieme, abbiamo creato questo gioiello così com'è, e proseguiremo con la nostra opera facendo del Fevre Dream una leggenda. Io ho sempre ammirato la bellezza, Abner, ma questa è la prima volta nella mia lunga vita che sono io a

crearla, o che comunque abbia contribuito alla creazione di qualcosa di così bello. Donare al mondo qualcosa di nuovo e di bello è una sensazione meravigliosa. Particolarmente per me. E devo renderne grazie a voi per questo.» Sollevò il calice. «Brindiamo al Fevre Dream ed a tutto ciò che rappresenta, amico mio - la bellezza, la libertà, la speranza. Al nostro battello e ad un mondo migliore!»

«Al battello più veloce del Mississippi!» ribatté Marsh, e bevvero. Il Capitano si sentì soffocare e mancò poco che vomitasse. Il liquore privato di York colò giù rovente come fuoco, bruciandogli la gola ed allungando caldi tentacoli fin dentro le budella, ma in esso c'era anche una sorta di nauseante dolcezza, ed uno sgradevole sentore che quella potente coalizione di forza e dolcezza non valeva a sopprimere. Un tanfo di marcio, come se qualcosa si fosse imputridito sul fondo della bottiglia - fu questa l'impressione che ne trasse Marsh.

Joshua York vuotò il suo calice in un'unica lunga sorsata, la testa reclinata all'indietro. Dopodiché, depose il bicchiere, posò gli occhi su Marsh e rise di nuovo. «Che faccia avete, Abner. Meravigliosamente grottesca. Non datevi pena di rispettare il galateo. Suvvia, prendete un po' di sherry.»

«Sì, credo sia meglio,» rispose Marsh. «Credo proprio di sì.»

Più tardi, quando due bicchieri di sherry avevano nettato la bocca di Marsh dal retrogusto lasciato dal liquore di York, i due soci ripresero a conversare.

«Quale sarà il nostro prossimo passo dopo St. Louis, Abner?» chiese York.

«New Orleans. Non c'è altra rotta degna di un battello possente come il nostro.»

York scosse la testa con una certa impazienza. «Lo so questo, Abner. Ero curioso sul modo in cui intendete realizzare il vostro sogno di battere l'Eclipse. Lo inseguirete e gli lancerete una sfida? Io sono d'accordo, fintantoché non ci comporti dannosi ritardi o non ci porti fuori rotta.»

«Magari fosse così semplice, Joshua, ma purtroppo le cose non stanno così. Diavolo, ci sono migliaia di battelli sul fiume, e tutti vorrebbero battere l'Eclipse. Anche lui, come noi, ha delle tappe da rispettare, passeggeri e merci da trasportare. Non può mica mettersi a gareggiare ogni momento? Oltretutto, il suo capitano sarebbe uno stupido se accettasse una sfida da noi. Chi siamo noi dopotutto? Un battello sfornato fresco fresco dai cantieri di New Albany di cui nessuno ha mai sentito parlare. L'Eclipse avrebbe

tutto da perdere e niente da guadagnare a gareggiare con noi.» Il Capitano Marsh vuotò un altro bicchiere di sherry e lo porse a York perché lo riempisse ancora. «No, prima dobbiamo farci un nome, costruirci una reputazione. Farci conoscere a valle e a monte come un battello veloce. Non passerà molto che la gente comincerà a parlare di quanto corra il Fevre Dream e si chiederà se potrebbe reggere al confronto con l'Eclipse. È possibile che lo incrociamo sul fiume un paio di volte, e non se ne farà niente. Aspettiamo prima che se ne parli in giro, e la gente comincerà a scommettere. Capiterà, magari, che faremo delle corse che compie anche l'Eclipse, e che batteremo il suo tempo. Il battello più veloce acquista più clienti, sapete. Piantatori, spedizionieri e simili vogliono che le loro merci raggiungano i mercati il più presto possibile, perciò si affidano al battello che corre di più. Quanto ai passeggeri poi, oh quelli vanno pazzi per viaggiare su di un battello famoso se se lo possono permettere, beninteso. Così, va a finire che dopo un po' di tempo la gente comincia a pensare che il nostro battello è il più veloce del basso Mississippi ed il traffico di merci favorisce noi per le spedizioni. Risultato: l'Eclipse viene ferito dove più conta: nella borsa. Allora vedrete come sarà facile organizzare una corsa, per appurare una volta per tutte chi è il più veloce.»

«Capisco,» disse York. «Questa puntata a St. Louis serve dunque per cominciare a costruire la nostra reputazione?»

«Beh, non avrei intenzione di segnare un tempo da primato. Il battello è nuovo, e ha bisogno di essere rodato. A bordo non abbiamo neppure i nostri piloti regolari, nessuno ha ancora dimestichezza nel manovrarlo, e dobbiamo dare a Whitey il tempo di scoprire ogni possibile problemuccio con i motori; anche i fuochisti devono allenarsi per bene.» Marsh mise giù il bicchiere vuoto. «Ovviamente, non è detto che non si possa esordire diversamente,» disse, sorridendo. «Qualcosina in mente ce l'avrei già. Vedrete.»

«Bene,» disse Joshua York. «Dell'altro sherry?»

«No,» disse Marsh. «Adesso credo proprio che dovremmo scendere nel salone. Vi offrirò da bere al nostro bar. E vi garantisco che ciò che berrete avrà un sapore migliore di quel vostro liquore del diavolo.»

York sorrise. «Sarà un piacere,» disse.

Per Abner Marsh quella notte non fu come le altre. Fu una notte magica, un sogno. Sembrò durare quaranta, cinquanta ore, ci avrebbe giurato, e ciascuna di quelle ore fu di valore inestimabile. Lui e York rimasero svegli fino all'alba, a bere e conversare senza posa, errando in quel prodigio di

battello che avevano costruito. Il giorno seguente, Marsh si svegliò con la testa così in disordine da rammentare a stento metà di ciò che aveva fatto la notte prima. Ma taluni momenti s'impressero, indelebili, nella sua memoria. Ricordò quando era entrato nel salone, ed era stato più emozionante che entrare nell'albergo più bello del mondo. I lampadari sfavillavano del fulgore delle lampade e dello scintillio dei prismi di cristallo. Gli specchi facevano apparire la lunga sala due volte più larga di quanto lo fosse in realtà. Una folla era radunata intorno al bar, a chiacchierare di politica e di altri argomenti, e Marsh si unì ad essa per un po' ascoltando coloro che si lamentavano contro i proibizionisti e s'infervoravano sull'opportunità di affidare la carica di presidente a Stephen A. Douglas. York, invece, salutò Smith e Brown seduti ad uno dei tavoli, impegnati in una partita a carte con alcuni piantatori ed un noto giocatore. Qualcuno stava suonando il pianoforte a coda, mentre le porte delle cabine si aprivano e si chiudevano continuamente, ed il tutto era raggiante di luci e risa.

Più tardi scesero sul ponte di coperta, in un mondo completamente diverso; merci accatastate ovunque, scaricatori e manovali addormentati su rotoli di funi e sacchi di zucchero, una famiglia raccolta intorno ad un fuocherello acceso per cuocervi qualcosa da mangiare, un ubriaco privo di sensi sotto la scala. La sala macchine era satura e rutilante del bagliore infernale che si sprigionava dalle bocche dei forni, e Whitey stava in mezzo a tutto questo, con la camicia intrisa di sudore con la barba bisunta, e si spolmonava nel lanciare comandi ai fuochisti perché lo udissero tra i sibili del vapore ed il chunkachunka delle ruote che smuovevano l'acqua come una zangola. Le bielle incutevano un rispettoso timore, con i loro colpi lunghi e possenti che si succedevano in un incessante andirivieni. Restarono qualche minuto a guardare, lui e York, finché il calore ed il puzzo dell'olio dei motori non superò la soglia della loro tollerabilità.

Tascorso un po' di tempo si trovarono sul ponte di passeggiata, a passarsi una bottiglia vicendevolmente, passeggiando e conversando sotto la fresca sferza del vento, il loro vento, quel vento che la sola forza del battello faceva levare. Sopra di loro le stelle brillavano come i diamanti di una bella dama, la bandiera del Fevre Dream sventolava su entrambi i pennoni anteriore e posteriore, ed il fiume intorno era più nero dello schiavo più nero che Marsh avesse mai veduto.

Viaggiarono tutta la notte, con Daly di turno nella timoniera che li faceva scivolare sull'acqua ad un'andatura sostenuta - nulla, però, al confronto di ciò che il Fevre Dream avrebbe potuto fare se costretto, e Marsh lo sa-

peva bene. Scivolavano sulle acque del buio Ohio, circondati dal nulla. La navigazione procedette senza intoppi: nessun tronco, nessuno spuntone roccioso, nessuna secca ad insidiare il loro viaggio. Solo due volte dovettero mandare una iole davanti a loro per scandagliare il fondale, ed in tutte e due le occasioni, calata la sagola, trovarono l'acqua buona, ed il Fevre Dream proseguì indisturbato. Poche case s'intravedevano sulla sponda, per lo più buie e con le imposte chiuse per la notte, ma ne scorsero una in cui la luce brillava intensa ad un'alta finestra. Marsh si domandò chi fosse sveglio lassù, e cosa pensasse nel vedere il battello passare. Doveva essere bello il Fevre Dream visto di lassù, con tutti i ponti illuminati e la musica e le risa che si effondevano dalle finestre, fluttuando sull'acqua, le scintille ed il fumo sulle cime dei fumaioli, ed il suo nome, Fevre Dream, dipinto in enormi lettere blu, riccamente arabescate e incorniciate d'argento. Marsh desiderò quasi di poter essere sulla riva per godersi quella vista.

La grande emozione di quella prima notte a bordo giunse poco prima di mezzanotte, quando avvistarono per la prima volta un altro battello che smuoveva le calme acque dell'Ohio procedendo davanti a loro. Quando Marsh lo vide, prese York per un gomito e lo condusse su alla cabina di pilotaggio, che scoprirono affollata. Daly era ancora al timone e beveva caffè, altri due piloti e tre passeggeri stavano seduti sul divano alle sue spalle. I piloti non erano al servizio di Marsh, ma era costume del fiume che i timonieri viaggiassero gratis se lo desideravano, e di solito prediligevano la cabina di pilotaggio per scambiare qualche chiacchiera con l'uomo al timone e tenersi aggiornati sulle novità che riservava il fiume. Marsh li ignorò. «Mister Daly,» disse al suo pilota, «c'è un battello davanti a noi.»

«Lo vedo, Capitano Marsh,» replicò Daly con un sorriso laconico.

«Mi chiedo quale legno sia. Ne avete un'idea, Daly?»

Quale che fosse, il battello non era gran cosa; un tarchiato vapore con la ruota poppiera ed una timoniera quadrata come un macinino.

«Certo che no,» rispose il pilota.

Abner Marsh si rivolse a Joshua York. «Joshua,» disse, «voi siete il vero comandante, ed io non voglio darvi troppi suggerimenti. Ma la verità è che sono terribilmente curioso di sapere qual è quel battello davanti a noi. Perché non dite a Daly di raggiungerlo, così che possa rilassarmi un pochino, eh?»

York sorrise. «Certamente,» disse. «Mister Daly, avete sentito il Capitano Marsh. Pensate che il Fevre Dream sia in grado di raggiungere quel battello davanti a noi?»

«Il Fevre Dream può raggiungere qualsiasi battello,» disse il pilota. Domandò al macchinista, giù sul ponte di manovra, che aumentasse il vapore e tirò nuovamente la sirena. Il lamento selvaggio, cupo come l'urlo spettrale di uno spirito presago di morte, echeggiò sul fiume, quasi volesse avvertire il battello lì davanti che il Fevre Dream stava arrivando dietro di lui.

Il clamore della sirena bastò ad evacuare il salone dei passeggeri che si riversarono in massa sul ponte. Persino i passeggeri da un dollaro si levarono dai loro giacigli di sacchi di farina. Un paio salirono sul ponte di comando e tentarono di entrare nella cabina di pilotaggio, ma Marsh li rispedì di sotto, insieme agli altri tre che vi aveva trovato. Com'era prevedibile, tutti gli spettatori si precipitarono verso la parte anteriore del battello, per sciamare successivamente verso babordo, quando fu palese che quello sarebbe stato il lato col quale avrebbero affiancato e superato il battello. «Maledetti passeggeri,» mugugnò Marsh rivolgendosi a York. «Riescono sempre a sbilanciare un battello. Uno di questi giorni correranno tutti sullo stesso lato e faranno capovolgere qualche povero battello, ci giurerei.»

Malgrado le lamentele, Marsh era all'apice della felicità. Whitey, dabbasso, gettava più legno nelle bocche dei forni ed essi ruggivano, e le grandi ruote si muovevano più veloci, sempre più veloci. Tutto avvenne in un lampo. Il Fevre Dream parve divorare le miglia che lo separavano dall'altro battello, e mentre lo sorpassava una clamorosa acclamazione esplose dai ponti sottostanti: dolce musica per le orecchie di Marsh.

Nel passare accanto alla murata del piccolo battello, York lesse il suo nome sulla timoniera. «Sembra si tratti del Mary Kaye,» disse.

«Ah! Tant'acqua per bollirci un uovo!» esclamò Marsh.

«È un battello famoso?» chiese York.

«No, figuriamoci,» disse Marsh. «Mai sentito nominare. L'avreste mai detto?» Al che proruppe in una risata fragorosa e diede a York poderose pacche sulla spalla. Di lì a poco tutti nella cabina di pilotaggio scoppiarono a ridere.

Prima dell'alba, il Fevre Dream aveva raggiungo e superato mezza dozzina di battelli, compreso un vapore con le ruote laterali grande quasi quanto lui, ma non fu mai così emozionante come lo era stato la prima volta, quando avevano sorpassato il Mary Kaye. «Volevate sapere come avremmo cominciato,» disse Marsh a York mentre si allontanavano dalla cabina di pilotaggio. «Ebbene, Joshua, è cominciato.»

«Sì,» disse York, lanciando un'occhiata dietro di loro, dove il Mary Kaye stava diventando un punto lontano. «È cominciato davvero.»

CAPITOLO QUINTO

A bordo del *Fevre Dream*
FIUME OHIO
Luglio 1857

Mal di testa o no, Abner Marsh era un marinaio troppo attaccato al suo mestiere per passare l'intera giornata a dormire, specie una giornata importante come quella. Si drizzò a sedere nel letto verso le undici, dopo aver dormito sì e no poche ore, si sciacquò la faccia con un po' d'acqua tiepida che prese dalla bacinella poggiata sul comodino, e si vestì. C'era del lavoro da sbrigare, e York non si sarebbe visto in giro se non dopo il tramonto. Il Capitano si piazzò il berretto in testa, aggrottò le ciglia nel guardare la propria immagine riflessa nello specchio e si scarmigliò un poco la barba, poi raccolse il bastone da passeggio e si avviò a passi pesanti verso il ponte di controcoperta. Visitò dapprima i bagni, poi tornò sui suoi passi per dirigersi in cucina. «Ho saltato la colazione, Toby,» disse al cuoco, che stava già cucinando per il pranzo. «Di' ai tuoi ragazzi che mi preparino sei uova e qualche fetta di prosciutto, e fammeli portare su alla mia cabina, va bene? E anche del caffè. A litri.»

Nel salone Marsh bevve un paio di bicchierini che lo aiutarono a sentirsi un po' meglio. Borbottò qualche convenevole ai passeggeri ed ai camerieri, poi si affrettò sul ponte superiore in attesa della colazione. Dopo che ebbe mangiato, Abner Marsh si sentì di nuovo lui. Salì subito sul ponte di comando, ed entrò nella cabina di pilotaggio. Il turno era cambiato, ed ora c'era l'altro pilota al timone, e soltanto uno dei due colleghi, ospiti senza biglietto, a tenergli compagnia. «Buongiorno, Mister Kitch,» disse Marsh al timoniere. «Come si sta comportando, il nostro Fevre Dream?»

«Non ho nulla di cui lamentarmi,» rispose il pilota. Gettò quindi un'occhiata a Marsh. «Questo vostro battello ha il diavolo in corpo, Capitano. Se intendete portarlo giù a New Orleans, allora vi consiglio di affidarlo a piloti che la sanno lunga. Qui ci vuole una mano esperta al timone, eh sì.»

Marsh annuì. Del resto, non era una sorpresa; sovente i battelli più veloci erano più difficili da guidare. Ma la cosa non lo preoccupava affatto. Nessun pilota che non sapesse il fatto suo avrebbe mai messo le mani sul timone del Fevre Dream.

«Che tempo stiamo facendo?» s'informò Marsh.

«Abbastanza buono,» rispose il pilota con una scrollata di spalle. «Beh, potrebbe fare di meglio, ma Mister Daly ha detto che non avevate premura, e così stiamo facendo una tranquilla passeggiata.»

«Faremo scalo a Paducah,» ordinò Marsh. «Ho due passeggeri da far sbarcare e delle merci da scaricare.» Trascorse ancora qualche minuto a conversare con il pilota, dopodiché tornò giù, sul ponte di controcoperta.

Il salone di prima classe era stato apparecchiato per il pranzo. Il fulgido sole di mezzogiorno si riversava dagli osteriggi in una cascata iridescente, e sotto il barbaglio policromo una lunga fila di tavoli si susseguivano per tutta la lunghezza della cabina. I camerieri stavano disponendo sui tavoli l'argenteria e le porcellane; i bicchieri di cristallo scintillavano, sfolgoranti nella luce. Dalla cucina Marsh carpì un effluvio dei profumi più meravigliosi e succulenti. Si fermò e si procurò un menu, vi diede un'occhiata e decise che aveva ancora fame. Inoltre, York non s'era ancora fatto vivo, ed era più che corretto che almeno uno dei capitani si unisse ai passeggeri ed agli altri membri superiori dell'equipaggio per consumare il pranzo.

Pranzo che, a giudizio di Marsh, fu ottimo. Il Capitano fece fuori una robusta porzione di agnello arrosto in salsa di prezzemolo, un piccioncino, una montagna di patate irlandesi con granturco fresco e barbabietole, e due pezzi della celebre torta di noci, un cavallo di battaglia del bravo Toby. Alla fine del pranzo il Capitano si sentiva dell'umore più amabile. Acconsentì persino a che il pastore tenesse un sermone sulla necessità di cristianizzare gli indiani; un evento raro, considerando la sua intolleranza nei confronti dei predicatori che non voleva neppure a bordo. Bisognava pur intrattenere in qualche modo i passeggeri, giacché anche lo scenario più splendido dopo un po' risultava noioso.

Nel primo pomeriggio il Fevre Dream giunse a Paducah, la città che sorgeva sul lato del fiume che rientrava nei confini del Kentucky, dove il Tennessee confluiva nell'Ohio. Fu la terza sosta di quel viaggio, ma la prima di una buona durata. Si erano fermati brevemente a Rossborough durante la notte per far scendere tre passeggeri, poi avevano fatto rifornimento di legname e avevano imbarcato un piccolo carico ad Evansville mentre Marsh dormiva. A Paducah, però, dovevano scaricare dodici tonnellate di ferro, oltre un carico di farina, zucchero e libri. Per contro, avrebbero dovuto caricare a bordo quaranta o cinquanta tonnellate di legname. Paducah era nota per il commercio di legname, sicché era costantemente invasa di zattere cariche di tronchi che scendevano lungo il corso del Tennessee, intasando il fiume ed ostacolando il traffico dei bat-

telli. Come la maggioranza degli armatori e comandanti di battelli, Marsh non nutriva grande simpatia per gli zatterieri. Quasi mai avevano luci notturne e spesso venivano speronati da qualche sfortunato battello, soltanto allora si decidevano a farsi vedere, bestemmiando, urlando e lanciando cose.

Fortunatamente non c'erano zattere in giro quando giunsero a Paducah, dove ormeggiarono. A Marsh bastò una sola occhiata al carico in attesa sul pontile - che includeva enormi torri di casse ed alcune balle di tabacco - per decidere che non sarebbe stato complicato imbarcare altre merci sul ponte di coperta. Sarebbe stato un peccato, giudicò, andar via da Paducah e lasciare tutto quel ben di Dio ad altri battelli, rinunciando ad una clientela così appetibile.

Intanto, il Fevre Dream era già saldamente legato alla calata della banchina e sciami di scaricatori stavano, abbassando le passerelle di sbarco e si accingevano a scaricare. Mike il Peloso gironzolava tra di loro, e tuonava, «Spicciatevi, non siete mica signori delle cabine scesi a fare una passeggiata,» e «Tu fattelo cadere, ragazzo, ed io mi faccio cadere questa sbarra di ferro dritto sulla tua testa,» e giù così, snocciolando moniti ed incitamenti in una feroce sequela. La passerella venne giù con un whunk e pochi passeggeri incominciarono a sbarcare. Marsh prese la decisione. Si recò nell'ufficio del commissario di bordo, e vi trovò Jonathan Jeffers intento a lavorare su alcune polizze di carico. «Dovete scriverle necessariamente adesso, Mister Jeffers?» chiese.

«Assolutamente no, Capitano Marsh,» fece il contabile. Si tolse gli occhiali e ne pulì le lenti su di un fazzoletto da collo. «Servono per quando arriveremo a Cairo.»

«Bene,» disse Marsh. «Venite con me. Scendiamo a terra e scopriamo chi è il proprietario di tutto quel carico esposto laggiù al sole, e dov'è diretto. Se va nella direzione di St. Louis, almeno una parte, allora forse guadagneremo un po' di quattrini.»

«Eccellente,» ribatté Jeffers. Si alzò dallo sgabello, si raddrizzò la giacca nera di ottima fattura, controllò che la massiccia cassaforte di ferro fosse chiusa e raccolse il bastone. «Conosco una buona osteria a Paducah,» aggiunse mentre uscivano.

L'intraprendenza speculativa di Marsh si rivelò proficua. Trovarono lo spedizioniere del tabacco senza difficoltà, e lo condussero all'osteria dove Marsh lo convinse a consegnare la sua merce al Fevre Dream e Jeffers gli accordò un buon prezzo. La conclusione dell'affare richiese quasi tre ore,

ma alla fine Marsh si sentiva terribilmente soddisfatto quando lui e Jeffers si avviarono di buon passo alla calata dov'era ormeggiato il Fevre Dream. Quando vi giunsero, Mike il Peloso stava lì a fumare un sigaro nero ed a conversare con il secondo di qualche altro battello. «Quello è nostro adesso,» gli annunziò Marsh, indicando il tabacco con il bastone. «Fallo caricare alla svelta, così possiamo partire.» Marsh si appoggiò al parapetto del ponte, al riparo dal sole, e, compiaciuto dì se stesso, si mise a contemplare l'andirivieni degli scaricatori che trasportavano le balle mentre Whitey cominciava a far salire il vapore. Casualmente, qualcos'altro attirò la sua attenzione; una fila di omnibus a cavalli appartenenti ad un albergo che attendevano sulla strada, poco lontano dal pontile d'imbarco. Per un istante Marsh restò a fissarli con curiosità tirandosi le basette, poi salì dritto alla cabina di pilotaggio.

Il pilota stava mangiando una fetta di torta accompagnandola con una tazza di caffè. «Mister Kitch,» gli disse Marsh, «non fatelo partire finché non ve lo dirò io.»

«Come mai, Capitano? Hanno quasi finito di caricare, ed il vapore è già alto.»

«Guardate laggiù,» disse Marsh, sollevando il bastone. «Quegli omnibus stanno portano dei passeggeri al pontile, o aspettano che ne arrivino. Non i nostri, no, e certamente un albergo non manda i suoi tram incontro ai passeggeri di ogni misero battello con la ruota poppiera. Ho un presentimento.»

Pochi istanti, e quel presentimento trovò conferma. Sputacchiando fumo e vapore, scintillando giù per l'Ohio veloce come il diavolo, un lungo battello di gran lusso si offrì alla loro vista. Marsh lo riconobbe quasi immediatamente, prim'ancora di leggerne il nome; il Southerner della Cincinnati & Louisville Packet Company. «Lo sapevo!» esultò. «Dev'essere partito da Louisville dodici ore dopo di noi. Ha fatto un tempo migliore, però.» Si portò alla finestra laterale, scostò la lussuosa tenda che riparava dal caldissimo sole pomeridiano e guardò l'altro battello avvicinarsi alla banchina, ormeggiarsi e cominciare lo sbarco dei passeggeri. «Non ci metterà molto,» disse Marsh al suo pilota. «Niente merci da caricare o da scaricare, solo passeggeri. Lasciate che parta per primo, capito? Fatelo discendere il fiume per un piccolo tratto, poi partite a tutto vapore ed inseguitelo.»

Il pilota finì l'ultimo pezzetto di torta e si pulì col tovagliolo un angolo della bocca dove gli era rimasta appiccicata un po' della meringa. «Volete che lasci andare il Southerner davanti a noi e poi cerchi di raggiungerlo?

Ho capito bene? Capitano, respireremo il suo vapore per tutto il tragitto fino a Cairo. Se gli diamo quel vantaggio, non lo vedremo più, statene certo.»

Abner Marsh si rabbuiò come un nembo pronto ad esplodere. «Ma cosa state dicendo, Mister Kitch? Non voglio sentire discorsi di questo genere. Se non siete all'altezza di fare ciò che vi ho chiesto basta che me lo diciate, vado subito a tirare giù dal letto Mister Daly e faccio piazzare lui al timone.»

«Quello è il Southerner,» insisté Kitch.

«E questo è il Fevre Dream, e non dimenticatelo!» sbottò Marsh. Quindi girò i tacchi e, scuro in viso, uscì dalla cabina con la furia di un temporale. Quei maledetti piloti, si credevevano tutti quanti i re del fiume. E naturalmente lo erano, quando il battello era sul fiume, ma ciò non li autorizzava a fare tante storie per una corserella, e, peggio ancora, a dubitare del suo battello.

La sua furia si placò quando vide che il Southerner stava già prendendo a bordo i suoi passeggeri. Aveva sperato in un'occasione simile fin dal primo momento, quando aveva osservato il Southerner sulla riva opposta, a Louisville, ma non aveva osato sperare con troppa audacia. Se il Fevre Dream fosse riuscito a raggiungere il Southerner, allora avrebbe già compiuto metà dell'opera di costruzione della sua reputazione, non appena la notizia si fosse diffusa tra la gente lungo il fiume. Quel battello, ed il suo gemello Northerner, erano l'orgoglio della compagnia di navigazione a cui appartenevano. Erano battelli speciali, costruiti nel '53 per filar via sul fiume alla massima velocità. Più piccoli del Fevre Dream, erano gli unici battelli tra quelli che Marsh conosceva a non trasportare merci ma esclusivamente passeggeri. Il Capitano non riusciva proprio a capire quale profitto ne traessero, ma evidentemente ciò non era importante, quel che contava era quanto fossero veloci. Nel '54 il Northerner aveva stabilito un nuovo primato sulla linea Louisville-St. Louis, il Southerner lo aveva superato l'anno successivo, e tuttora deteneva il primato per il miglior tempo; un giorno e diciannove ore, nientemeno. In alto, sulla cabina di pilotaggio, recava le corna dorate, il trofeo che lo distingueva come il battello più veloce sull'Ohio.

Quanto più Abner Marsh prendeva in considerazione la prospettiva di superarlo, tanto più cresceva la sua eccitazione. E tutto d'un tratto gli balenò in niente che un evento di quella portata era qualcosa che Joshua York non doveva assolutamente perdersi, al diavolo il suo sonno diurno. Marsh

si avviò spedito alla cabina di York, fermamente deciso a svegliarlo. Batté con vigore la punta del bastone sulla sua porta.

Nessuna risposta. Marsh bussò ancora, con maggiore energia ed altrettanta insistenza. «Ehi, qui dentro!» tuonò. «Tiratevi giù dal letto, Joshua, stiamo per fare una corsa!» Neppure stavolta si udì il minimo rumore dalla cabina di York. Marsh si provò ad aprire la porta ma la trovò chiusa a chiave. Incalzò coi colpi, diede pugni sui muri, bussò sulla finestra dalle imposte serrate, urlò; tutto inutile. «Dannazione, York,» disse, «alzatevi, o altrimenti ve la perderete.» A quel punto, gli venne un'idea. Ritornò sui suoi passi, avvicinandosi alla cabina di pilotaggio. «Mister Kitch,» gridò verso l'alto. Abner Marsh era uno che sapeva farsi sentire quando s'impegnava con tutta la forza dei suoi polmoni. La testa di Kitch fece capolino dalla porta della timoniera, guardandolo. «Suonate la sirena, e seguitate finché non vi farò cenno di fermarvi, capito?»

Ritornò quindi alla porta di York e riprese a picchiare a forza di pugni, ed improvvisamente la sirena innalzò il suo ululato. Una volta. Due. Tre volte. Lunghi squilli irati. Il bastone di Marsh riprese a flagellare brutalmente.

La porta della cabina di York si aprì.

Marsh diede un solo sguardo agli occhi di York e la sua bocca si spalancò, paralizzandosi in un urlo strozzato. La sirena ululò ancora, ed egli si affrettò a gesticolare concitatamente. Lo strepito tacque. «Entrate,» disse Joshua York in un freddo sussurro.

Marsh entrò e York chiuse la porta dietro di lui. Il Capitano lo sentì girare la chiave nella serratura. Ma non lo vide. Non vedeva nulla. Una volta chiusa la porta, la cabina di York divenne nera come la pece. Neppure il più piccolo barlume di luce trapelava da una fessura della porta o dalle finestre con le imposte chiuse e le tende tirate. A Marsh parve di esser diventato improvvisamente cieco. Ma nell'occhio della sua mente indugiava una visione, l'ultima immagine messa a fuoco prima che il buio inghiottisse ogni cosa; Joshua York, in piedi sulla soglia, nudo come nel giorno in cui era nato, la sua pelle mortalmente bianca come alabastro, le labbra ritratte dai denti in un'espressione di rabbia animale, gli occhi come due fumose fessure grigie apertesi sull'inferno.

«Joshua,» disse Marsh, «potete accendere una lampada? O scostare una tenda? Non vedo niente.»

«Io vedo benissimo,» rispose la voce di York dall'oscurità dietro di lui. Marsh non lo aveva sentito muoversi. Si voltò, ed inciampò in qualcosa.

«State fermo,» comandò York, e lo fece con un tono così gravido di forza e di furia che a Marsh non restò che obbedire. «Vi darò un lume prima che naufraghiate nella mia cabina.»

Un fiammifero divampò nel buio della stanza e York lo accostò alla candela che usava per leggere, poi si sedette sulla sponda del letto scompigliato. Era riuscito in quel frangente ad indossare un paio di calzoni, ma il suo volto seguitava a mostrarsi inferocito e terribile. «Ecco,» disse. «E adesso spiegatemi. Perché siete venuto qui? Vi avverto, sarà meglio per voi che abbiate una ragione valida!»

Marsh cominciò a perdere la calma. Mai nessuno gli aveva parlato in quel modo, nessuno. «Il Southerner è vicino a noi, York» disse seccamente. «Il battello più dannatamente veloce di questo fiume, ha le corna e tutto il resto. Voglio che il Fevre Dream lo insegua, e pensavo che avreste voluto assistere. Se non ritenete che questa sia una ragione valida per tirarvi giù dal letto, allora vuol dire che non siete e non sarete mai un battelliere! E badate a come parlate quando vi rivolgete a me, intesi?» Qualcosa di simile all'impeto di una fiammata incendiò gli occhi di Joshua York, ed egli fece per alzarsi, ma nel momento stesso in cui stava per farlo riuscì a controllarsi e desistette. «Abner,» disse. S'interruppe, accigliandosi. «Mi dispiace, non intendevo mancarvi di rispetto, né spaventarvi. La vostra intenzione era buona.» Marsh fu sconcertato nel vedere la sua mano serrarsi con violenza e poi distendersi. York si mosse nella penombra della cabina. Tre lunghi passi, rapidi e decisi, e raggiunse la scrivania su cui era poggiata la bottiglia della sua bevanda privata, quella che Marsh lo aveva incoraggiato ad aprire la notte scorsa. Riempì un intero calice e gettando indietro la testa tracannò il liquore in unica sorsata. «Ah,» disse piano. Si voltò a fronteggiare di nuovo Marsh. «Abner,» disse, «io vi ho dato il battello dei vostri sogni, ma non è stato un dono. Abbiamo fatto un contratto. Voi dovete obbedire ai miei ordini, quali che siano, e dovete rispettare il mio comportamento eccentrico senza fare domande. Intendete onorare la vostra metà del patto?»

«Io sono un uomo di parola!» disse Marsh con vigore e determinazione.

«Bene,» replicò York. «Adesso ascoltatemi. Avete agito in buona fede, ma avete sbagliato a svegliarmi in quel modo. Non fatelo più. Mai. Per nessuna ragione.»

«Se scoppia una caldaia e andiamo a fuoco devo lasciarvi arrostire lì dentro, è così?»

Gli occhi di York luccicarono nel fioco lucore. «No,» ammise. «Ma per

voi potrebbe essere meno pericoloso. M'imbestialisco quando vengo svegliato all'improvviso. Non sono più io. Si sa di me che talvolta ho fatto cose di cui in seguito mi sono pentito. È per questo che sono stato così brusco con voi. Me ne scuso, ma so che accadrebbe di nuovo. Se non peggio. Capite, Abner? Non venite mai qui quando la mia porta è chiusa.»

Marsh aggrottò le ciglia, ma non seppe pensare a cosa poter dire. Dopotutto aveva accettato le condizioni del contratto; se York si sconvolgeva fino a quel punto per un sonnellino, beh, erano affari suoi. «Capisco,» disse. «Accetto le vostre scuse, e vi porgo le mie, se può servire. E adesso volete venire su a vedere come sorpassiamo il Southerner? Visto che ormai siete già sveglio?»

«No,» disse York con un'espressione torva. «Non pensate che la cosa non abbia interesse per me, Abner. M'interessa, altroché. Ma - dovete capirmi - ho bisogno di riposare. Il riposo ha per me un'importanza vitale. E poi non amo la luce del giorno. Il sole è violento, brucia. Vi è mai capitato di scottarvi malamente? Se vi è successo, allora potete capire. Avete visto com'è chiara la mia carnagione. Io e il sole non andiamo d'accordo. È una condizione patologica, Abner. Non mi va di discuterne ulteriormente.»

«Va bene,» disse Marsh. Sotto i suoi piedi, il ponte cominciò a vibrare leggermente. La sirena emise il suo gemito lacerante. «Stiamo uscendo dal porto,» disse Marsh. «Devo andare. Joshua, mi dispiace di avervi importunato, mi spiace davvero.»

York annuì, gli voltò le spalle e prese a versarsi un'altra dose di quella sua perniciosa bevanda. «Lo so.» Stavolta non la mandò giù di botto, ma si mise a sorseggiarla. «Andate,» disse. «Ci vediamo stasera, a cena.» Marsh si avviò alla porta, ma la voce di York lo arrestò prima che l'aprisse. «Abner.»

«Sì?» fece Marsh.

Joshua York lo gratificò di un pallido, esile sorriso. «Battetelo, Abner. Vincete.»

Marsh sorrise ed uscì dalla cabina.

Quando raggiunse la timoniera, il Fevre Dream aveva già preso il largo e stava invertendo il movimento delle pale. Il Southerner lo precedeva di una buona lunghezza. La cabina di pilotaggio era affollata di una buona mezza dozzina di piloti senza imbarco, che discutevano e masticavano tabacco e scommettevano sulla vittoria dell'uno o dell'altro battello. Anche Mister Daly era presente; aveva interrotto il suo periodo di riposo per andar su a guardare. Tutti i passeggeri sapevano che qualcosa bolliva in pentola; i

ponti inferiori erano gremiti di osservatori appostati lungo i parapetti e pigiati sul castello di prua per godere di una buona visuale.

Kitch fece girare la grande ruota nera ed argentea, ed il Fevre Dream tagliò diagonalmente per immettersi nel canale principale, scivolando lungo la corrente all'inseguimento del suo rivale. Il pilota chiese al ponte di manovra un aumento del vapore. Whitey gettò della pece nei forni e questi offrirono alla gente sulla riva uno spettacolare strascico fatto di nuvoloni di fumo nero e denso. Abner Marsh stava in piedi alle spalle del pilota, appoggiato sul suo bastone, e guardava avanti con gli occhi socchiusi. Il sole del meriggio si rifrangeva sulle limpide acque azzurre ed il riverbero accecante era una danza di luci che guizzavano nell'aria e ferivano gli occhi. Luci che la scia sciabordante delle ruote del Southerner sminuzzava in uno sfarfallio di mille scintille ardenti.

Dapprincipio l'impresa sembrò di facile attuazione. Il Fevre Dream si lanciò nella corsa: fumo e vapore volavano dietro di lui, le bandiere americane a prua e a poppa garrivano a più non posso, le ruote schiaffeggiavano l'acqua ad un ritmo via via crescente, i motori rombavano dal ventre del battello. Lo spazio d'acqua che separava i due battelli cominciò a diminuire a vista d'occhio. Ma il Southerner non era il Mary Kaye, non un battelluccio da quattro soldi da lasciarsi alle spalle a piacimento. Non ci volle molto perché il suo comandante o il suo pilota si rendessero conto di quel che stava accadendo, e la risposta fu un beffardo scatto di velocità. Il fumo del Southerner si fece più denso e sbuffò sul Fevre Dream, e la scia divenne ancor più gagliarda e flagellante, tanto che Kitch dovette compiere una piccola virata per evitarla, perdendo parte della propulsione durante la manovra. La distanza tra i battelli si allargò di nuovo, per poi assestarsi ad una lunghezza costante.

«Tieni il passo,» disse Marsh al suo pilota quando apparve chiaro che i due battelli avrebbero mantenuto le loro posizioni. Uscì dalla cabina di pilotaggio e si mise alla ricerca di Mike Dunne il Peloso, che infine riuscì a localizzare sul castello di prua del ponte di coperta, gli stivali piantati sopra una cassa ed un grosso sigaro in bocca.

«Chiama all'adunata gli scaricatori e i manovali,» disse Marsh al suo secondo. «Voglio che assettino il battello.» Mike il Peloso assentì con un cenno della testa, si alzò, si cacciò il sigaro dalla bocca e cominciò a radunare i suoi uomini sbraitando a pieni polmoni.

Nel giro di pochi secondi, buona parte della ciurma si trovava a poppa e a babordo, bilanciando parzialmente il peso dei passeggeri, la maggioranza

dei quali si erano assiepati a prora e a tribordo per osservare la gara. «Maledetti passeggeri,» borbottò Marsh. Il Fevre Dream, riassettato alla meglio, ricominciò a guadagnare terreno sul Southerner. Marsh ritornò sul ponte di comando.

Entrambi i battelli filavano adesso a tutto vapore, e sembrava che nessuno prevalesse sull'altro. Abner Marsh era dell'opinione che il Fevre Dream fosse più potente del Southerner, ma 6iò non bastava a segnare l'esito di una competizione. Il suo battello era stracarico di merci ed il livello d'immersione era maggiore, per giunta correva sulla scia del rivale, e le onde che s'infrangevano contro di lui lo rallentavano. Mentre il Southerner scivolava con tutta la facilità di questo mondo, col solo carico dei passeggeri, e davanti a sé aveva un fiume liscio e sgombro. In quelle condizioni, evitare avarie o incidenti era nelle mani dei piloti. Kitch, concentrato nel suo compito, manovravava la ruota del timone con disinvoltura, facendo del suo meglio per guadagnare un briciolo di minuto ad ogni occasione che gli si presentava. Dietro di lui, Daly ed i piloti ospiti continuavano a snocciolare consigli sul fiume, sul suo livello e sulla maniera migliore di navigarlo.

Per più di un'ora il Fevre Dream inseguì il Southerner, perdendolo di vista una volta o due oltre un'ansa, ma riprendendolo puntualmente allorché Kitch prendeva la curva rasentando la sponda ed accorciava così la distanza. Una volta gli si avvicinarono talmente che Marsh riuscì a distinguere i volti dei passeggeri affacciati dal parapetto del ponte di poppa del battello in fuga, ma poi il Southerner scattò in una nuova volata ristabilendo la distanza tra loro. «Scommetto che hanno appena cambiato pilota,» disse Kitch, sputando un po' di tabacco nella sputacchiera lì vicino. «Avete visto come ha recuperato?»

«Ho visto,» grugnì Marsh. «Adesso voglio vedere il Fevre Dream recuperare un poco.»

E proprio allora giunse la loro buona occasione. Il Southerner procedeva indisturbato davanti a loro, seguendo la curva di un'ansa irta di boschi. Tutt'a un tratto la sirena prese ad ululare ed il battello rallentò, e vibrò, e le due ruote laterali invertirono il senso di marcia.

«Attento,» disse Daly a Kitch. Questi sputò di nuovo e manovrò il timone con notevole cautela, ed il Fevre Dream attraversò la scia turbolenta del Southerner aggirandola e portandosi a dritta dell'avversario. Percorsa metà della curva, scorsero la causa del problema; un altro grande battello, il ponte di coperta sepolto sotto montagne di tabacco, si era arenato in una

secca. Il capitano in seconda e la ciurma al completo, armati di aste ed argani, stavano tentando di disincagliarlo. Per un soffio il Southerner non gli era finito addosso.

Per alcuni lunghi minuti il caos regnò sul fiume. Gli uomini sulla secca urlarono e gesticolarono ed il Southerner indietreggiò con la rapidità del baleno. Il Fevre Dream svicolò verso il tratto di fiume sgombro. Allora il Southerner invertì nuovamente il senso di rotazione delle pale, girò il muso e sembrò che stesse tentando di tagliare la strada al Fevre Dream. «Maledetti idioti succhiauova,» imprecò Kitch, e fece ruotare il timone ancora un poco, poi disse a Whitey di diminuire un poco a babordo. Ma non indietreggiò, né cercò di frenare. I due grandi battelli si mossero obliquamente diretti l'uno verso l'altro, avvicinandosi sempre più. Marsh sentì le urla allarmate dei passeggeri sui ponti inferiori, e vi fu un momento, un lungo momento, in cui lui stesso temette la collisione.

Ma poi il Southerner uscì dalla traiettoria del Fevre Dream ed il suo pilota diresse nuovamente la prora nel senso della corrente. Il Fevre Dream avanzò, ed ora la distanza tra i due contendenti si contava in centimetri. Qualcuno di sotto cominciò ad acclamare trionfalmente.

«Non mollate,» mormorò Marsh, ma lo fece così sommessamente che nessuno dovette udirlo. Le ruote del Southerner sollevavano spruzzi d'acqua e mulinavano con foga dietro il Fevre Dream, sì, dietro adesso, ma non di molto, di una sola scarsa lunghezza. Naturalmente, tutti i dannati passeggeri del Fevre Dream si precipitarono a poppa e l'intero equipaggio dovette correre a prua, ed il battello tremò sotto l'esagitato scalpiccio.

Il Southerner stava riacquistando su di loro. Affiancando il Fevre Dream sul lato di babordo, correva parallelo, appena dietro di esso. Ora la prua aveva raggiunto la poppa del Fevre Dream, e la distanza tra i due si accorciava di centimetro in centimetro. I fianchi dei due battelli erano così vicini che i passeggeri avrebbero potuto agevolmente saltare dall'uno all'altro se ne avessero avuta l'intenzione, malgrado il Fevre Dream fosse più alto. «Maledizione,» disse Marsh quando il Southerner fu sul punto di affiancarsi al Fevre Dream. «Quando è troppo è troppo. Chiamate giù e dite a Whitey di usare il mio lardo.»

Il pilota gli lanciò una rapida occhiata, il viso illuminato da un larghissimo sorriso. «Lardo, Capitano? Oh, lo sapevo che eravate un furbacchione!» Urlò un comando nel portavoce a tubo che terminava nella sala motori.

I due battelli procedevano di pari passo, muso a muso. La mano di

Marsh che stringeva il bastone era madida di sudore. Di sotto, probabilmente, i manovali stavano litigando con dei dannati forestieri che si erano appollaiati sui barili di lardo e sarebbe stato necessario sloggiarli prima di poter trasportare il lardo ai fuochisti. Marsh stava bruciando dall'impazienza, bollente come lo sarebbe stato il suo lardo. Il lardo di prima scelta era caro, ma tornava assai utile su di un battello. Poteva servirsene il cuoco, e quando bruciava produceva un calore fenomenale. Questo era ciò di cui adesso avevano un disperato bisogno: la spinta bollente di una massa di vapore ad alta pressione che il legno da solo non poteva produrre.

Quando il lardo fu gettato nelle bocche dei forni, ogni dubbio si fugò dalla cabina di pilotaggio. Colonne alte e lunghe di bianco vapore sibilante si levarono dai tubi di scappamento e matasse di fumo si dipanarono dagli alti fumaioli. Il Fevre Dream emise sbuffi fiammeggianti e tremò un poco, poi si lanciò in una scintillante galoppata. Le pale mordevano l'acqua con il loro chunkachunka, rapide come la ruota di un treno, ed i colpi percuotevano il ponte. Il Fevre Dream volò davanti al Southerner, e quando lo ebbe distaccato di un buon tratto, Kitch si piazzò direttamente davanti alla prua del rivale, cosicché fu il Southerner adesso a cavalcare le onde sulla scia del Fevre Dream. I piloti senza imbarco ridacchiavano, si passavano i sigari e commentavano a gran voce il successo del Fevre Dream, mentre il Southerner si allontanava dietro di loro ed il Capitano Marsh sghignazzava come uno sciocco.

Avevano distanziato il Southerner di dieci minuti abbondanti quando approdarono a Cairo, dove le acque limpide dell'ampio Ohio si mescolavano al torbido Mississippi. Ed allora Abner Marsh aveva già quasi dimenticato quel piccolo dissapore con Joshua York.

CAPITOLO SESTO

Alla Piantagione di Julian
LOUISIANA
Luglio 1857

Billy Tipton era fuori, davanti alla casa, e stava lanciando il coltello nel grande albero morto che fronteggiava il vialetto di ghiaia, quando i cavalieri si avvicinarono. Era mattina, ma il caldo era già infernale, e Billy la Serpe era già tutto sudato e meditava di andare a farsi un bel tuffo nel fiume non appena avesse finito con i suoi lanci. Poi vide i cavalieri emergere

dal bosco, dove la vecchia strada si piegava in una curva a gomito. Andò presso l'albero rinsecchito ed estrasse il coltello, lo ripose nel fodero che portava dietro la schiena e dimenticò ogni proposito di tuffi e nuotate.

I cavalieri avanzavano molto lentamente, ma sfrontati, ritti in sella ed in pieno giorno come se stessero cavalcando sulla loro proprietà. Billy ne dedusse che non potevano essere di quelle parti; l'intero vicinato sapeva bene che Damon Julian non tollerava intrusioni nella sua proprietà senza il suo permesso. Mentre erano ancora troppo lontani per poterne distinguere i volti, si domandò se per caso non fossero amici creoli di Montreuil venuti a piantar grane. In tal caso, se ne sarebbero pentiti amaramente.

Poi Billy la Serpe capì perché avanzavano con tale lentezza, e si tranquillizzò. Due negri incatenati si trascinavano a fatica dietro i due uomini a cavallo. Incrociò le braccia e si appoggiò all'albero, aspettando che lo interpellassero.

Ed infatti, li vide tirare le briglie. Uno dei due uomini a cavallo guardò la casa, con la sua vernice scrostata e gli scalini mezzi fradici, sputò un mucchietto di tabacco masticato e si rivolse a Billy. «Questa è la piantagione dei Julian?» chiese. Era un pezzo d'uomo dal volto rubicondo e con una verruca sul naso; portava maleodoranti vestiti di cuoio ed un floscio cappello di feltro.

«Certo che lo è,» rispose Billy la Serpe senza guardarlo. I suoi occhi erano stati attratti altrove, oltre il cavaliere ed il suo compagno impastoiato, essi puntavano il giovinetto magro dalle guance rosee che probabilmente era il figlio del corpulento visitatore. Billy avanzò verso i due negri dall'aria sfinita, avviliti e miserandi nel giogo che li imprigionava, e sorrise. «Guarda, guarda,» disse, «siete proprio Lily e Sam. Chi l'avrebbe mai detto di rivedervi da queste parti. Saranno passati due anni da quando siete scappati. Mister Julian sarà felice di sapere che siete ritornati.»

Sam, un esemplare di grossa taglia dall'aspetto possente, sollevò la testa e fissò Billy la Serpe, ma nei suoi occhi non c'era sfida. Solo paura. «Li abbiamo beccati nell'Arkansas, io ed il mio figliolo,» disse l'uomo rosso in volto. «Volevano farci credere di essere negri liberi, ma non sono riusciti ad incantarmi neppure per un minuto, nossignore.»

Billy la Serpe guardò i cacciatori di schiavi ed annuì. «Continuate.»

«Erano terribilmente ostinati, questi due. Per un mucchio di tempo non sono riuscito a farmi dire da dove fossero fuggiti. Ci è voluta una buona dose di frustate e qualche altro trucchetto che so io. Di solito, con i negri, basta spaventarli un poco e quelli sputano il rospo. Ma con questi niente da

fare.» Sputò. «Beh, alla fine siamo riusciti a cavarglielo di corpo. Fagli vedere, Jim.»

Il ragazzo smontò dalla sua cavalcatura, si avvicinò alla donna e le sollevò il braccio destro. La mano aveva tre dita mancanti. Uno dei monconi era ancora coperto da una crosta.

«Abbiamo cominciato con la destra perché ci siamo accorti che era mancina,» spiegò l'uomo. «Non volevamo rovinarla troppo, capite, ma non abbiamo trovato documenti, né altro, così...» Si strinse nelle spalle in maniera eloquente. «Arrivati al terzo dito, come vedete, l'uomo si è deciso a parlare. E la donna gli ha urlato addosso le bestemmie più feroci.» Sghignazzò. «Comunque sia, eccoli qui. Due schiavi come questi devono fruttarci una ricompensa per averli catturati. Questo Mister Julian è in casa?»

«No,» disse Billy la Serpe, alzando gli occhi verso il sole. Mancavano ancora un paio d'ore a mezzogiorno.

«Beh,» disse l'uomo dalla faccia rossa, «voi dovete essere il sorvegliante, giusto? Quello che chiamano Billy la Serpe?»

«Sono io,» confermò lui. «Sono stati Sam e Lily a parlarvi di me?»

Il cacciatore di schiavi rise di nuovo. «Oh, non la finivano più di parlare dopo che ci hanno detto da dove venivano. Hanno parlato per tutta la strada. Li abbiamo fatti azzittire un paio di volte, io e il mio figliolo, ma quelli ricominciavano. Certe storie, poi.»

Billy la Serpe guardò i due fuggiaschi con i suoi occhi freddi e malvagi, ma nessuno dei due incrociò il suo sguardo.

«Forse posso consegnare a voi questi due. Ci date la ricompensa che ci spetta e noi togliamo il disturbo,» disse l'uomo.

«No,» disse Billy Tipton. «Dovete aspettare. Mister Julian vorrà ringraziarvi personalmente. Non tarderà molto. Sarà di ritorno al tramonto.»

«Al tramonto, eh?» gli fece eco l'uomo. Poi lui e suo figlio si scambiarono un lungo sguardo. «È buffo, sapete, Mister Billy, ma questi due negri hanno giurato che voi ci avreste detto precisamente così. Ci hanno raccontato strane storie su quello che succede qui dopo il tramonto. Io e il mio figliolo preferiremmo prendere i soldi e andare, se per voi fa lo stesso.»

«Non sarà lo stesso per Mister Julian,» ribatté Billy. «E, oltretutto, io non sono autorizzato a darvi dei soldi. E così, siete disposti a credere alle baggianate che vi hanno raccontato una coppia di negri?»

L'uomo si accigliò, ed intanto masticava vigorosamente il suo tabacco. «Che i negri raccontino un mucchio di storie è anche vero,» disse infine,

«ma ho conosciuto anche dei negri che una volta ogni tanto hanno detto la verità. Ora, quel che faremo, Mister Billy, è aspettare, come avete detto voi, che questo Mister Julian ritorni a casa. Ma non pensate che ci lasceremo ingannare.» Portava una pistola su di un fianco. Vi diede sopra delle pacche leggere. «Ci sarà quest'amica a farmi compagnia mentre aspetto, ed anche il mio ragazzo ne ha una, senza contare che ce la caviamo piuttosto bene con il coltello, tutti e due. Avete capito? Quéi due negri ci hanno detto tutto su quel coltellino che portate dietro la schiena, perciò, non fatevi venire in mente di allungare il braccio da quelle parti, che so, per farvi una grattatina, perché anche le nostre dita potrebbero cominciare a pruderci un poco. Stiamocene qui ad aspettare buoni buoni e resteremo amici.»

Billy la Serpe volse gli occhi verso il cacciatore di schiavi e lo fissò col suo sguardo glaciale, ma l'omaccione, stupido com'era, non lo notò neppure. «Aspetteremo dentro,» disse Billy, tenendo le mani in piena vista e ben lontane dalla schiena.

«Va bene,» acconsentì il cacciatore di schiavi. Smontò di cavallo. «A proposito, io mi chiamo Tom Johnston, e questo è mio figlio Jim.»

«A Mister Julian farà piacere conoscervi,» disse Billy.

«Legate i cavalli e portate dentro i negri. State attenti quando salite gli scalini, il legno è marcio in certi punti.»

La donna cominciò a piagnucolare mentre la conducevano verso la casa, ma Jim Johnston l'azzittì con un rapido schiocco di frusta direttamente sulla bocca.

Billy la Serpe li condusse nella biblioteca e tirò le pesanti tende per far sì che un po' di luce trapelasse nella stanza immersa nella penombra e sepolta sotto una coltre di polvere. Gli schiavi si sedettero sul pavimento, mentre i due accalappiatori si abbandonarono sulle massicce poltrone di cuoio. «Oh! Adesso sì,» commentò Tom Johnston, «che si sta veramente bene.»

«È tutto fradicio e polveroso, papà,» disse il giovane. «Tale e quale a come ci hanno raccontato questi due negri.»

«Senti, senti,» disse Billy la Serpe, guardando i due alla catena. «Senti, senti. Mister Julian si dispiacerà quando saprà che avete sparlato della sua casa. Una bella frustata non ve la toglierà nessuno.»

Sam, lo stallone nero, trovò il coraggio di alzare il capo e guardarlo in cagnesco. «Le frustate non mi fanno paura.»

Billy la Serpe ricambiò con un sorrisetto appena accennato. «Beh, se è per questo, ci sono cose assai peggiori delle frustate, Sam. Eh sì, peggiori davvero.»

Per la schiava Lily, questo fu troppo. Guardò il giovane Johnston. «Sta dicendo la verità, padron Jim, la verità. Dovete dargli ascolto. Portateci fuori di qui prima che faccia buio. Voi e vostro padre sarete i nostri padroni, ci farete lavorare, lavoreremo sodo per voi, davvero. Non fuggiremo. Siamo buoni negri. Non saremmo mai scappati se... se non... non aspettate fino al tramonto, padroncino. Allora sarà troppo tardi.»

Il ragazzo la colpì, violentemente, col calcio della pistola, e le lasciò sulla guancia una brutta contusione. La violenza della percossa la scaraventò all'indietro sul tappeto dove giacque piagnucolando, il corpo scosso da brividi. «Chiudi quella boccaccia nera e bugiarda,» le disse.

«Vuoi bere qualcosa?» gli chiese Billy.

Le ore passarono. Consumarono quasi completamente due bottiglie del miglior brandy di Julian, scolandoselo come se fosse whiskey a buon mercato. Mangiarono. Parlarono. Billy la Serpe, quanto a sé, non chiacchierò granché, per lo più fece domande per cavare il massimo dalla bocca di Tom Johnston, ubriaco, vanitoso e innamorato della sua stessa voce. I cacciatori di schiavi, così pareva, provenivano da Napoleon, nell'Arkansas, ma con tutto il loro viaggiare non si fermavano molto nella loro regione d'origine. C'era anche una Signora Johnston, ma lei restava a casa con la figlia, e e non le dicevano molto dei loro affari. «Non c'è ragione perché una donna sappia dove va e dove non va un uomo. Basta che le dici una cosa, e guarda se non comincia a romperti le scatole se sei venuto tardi. Allora non ti resta che farla azzittire con un paio di sberle.» Sputò. «Tu lasciale sempre nell'incertezza e vedrai come saranno contente quando ti fai vedere.» Johnston lasciò Billy la Serpe con l'impressione che comunque trovasse più dilettevole montare giovani puledre negre, sicché star lontano da sua moglie non gli costava poi chissà quale sacrificio.

Fuori, intanto, il sole stava sprofondando nell'orizzonte di ponente.

Quando le ombre s'infittirono nella stanza," Billy si alzò, tirò le tende ed accese alcune candele. «Vado incontro a Mister Julian,» annunziò.

Il giovane Johnston si rivolse a suo padre, dicendogli, «Papà, io non ho sentito nessun cavallo avvicinarsi.»

Billy lo guardò e gli sembrò terribilmente pallido.

«Aspettate,» disse, ed uscì dalla stanza. Attraversò la sala da ballo buia e deserta e salì la sontuosa scalinata. Quando fu di sopra, entrò in un'ampia camera da letto con le grandi portefinestre sprangate, il letto istoriato ammantato da un baldacchino di velluto nero. «Mister Julian,» chiamò dolcemente dalla porta. La stanza era indicibilmente buia e soffocante.

Qualcosa si mosse dietro il baldacchino. I drappi vellutati si scostarono e Damon Julian ne emerse; pallido, silenzioso, freddo. Gli occhi neri parvero trapassare quella picea tenebra e giungere fino a Billy, toccarlo. «Sì, Billy?» rispose la voce sommessa.

Billy la Serpe gli riferì ogni cosa.

Damon Julian sorrise. «Conducili nella sala da pranzo. Vi raggiungerò tra qualche minuto.»

Nella sala da pranzo vi era un enorme lampadario, molto vecchio, ma nei ricordi di Billy, esso non era mai stato acceso. Dopo che ebbe accompagnato i cacciatori di schiavi nella sala, trovò dei fiammiferi e ne accostò uno allo stoppino di una lampada ad olio che poggiò al centro di un lungo tavolo, sicché da essa s'irradiò un anello di luce che cinse la bianca tovaglia di lino, lasciando in ombra il resto della stretta stanza dal soffitto alto. Johnston padre e Johnston figlio presero posto, il giovane sbirciandosi intorno con palese disagio con la mano incollata alla pistola. I due negri si stringevano miserabilmente l'uno all'altra ad un capo del tavolo.

«Dov'è questo Julian?» grugnì Tom Johnston.

«Arriva subito, Tom,» disse Billy. «Aspettate.»

Per quasi dieci minuti nessuno parlò. Poi Jim Johnston mandò un sonoro singulto. «Papà,» disse, «guarda. C'è qualcuno laggiù, in piedi vicino a quella porta!»

La porta dava in cucina. Ed era buio pesto là dietro. Era ormai notte piena e la sola illuminazione in quell'ala della casa proveniva dal lume ad olio poggiato nel mezzo al tavolo. Oltre la porta della cucina non si vedeva nulla, se non delle vaghe ombre minacciose - e qualcosa i cui contorni ricordavano una forma umana, una sagoma ritta e immobile.

Lily ricominciò a piagnucolare ed il negro Sam le si strinse ancora più vicino. Tom Johnston si levò in piedi e la sedia sgraffiò rumorosamente il pavimento. Con il volto atteggiato in un'espressione arcigna, estrasse la pistola e ne sollevò la canna. «Chi è là?» domandò. «Vieni fuori!»

«Non c'è bisogno che vi allarmiate,» disse Damon Julian.

Tutti si volsero, e Johnston trasalì come se qualcuno gli avesse fatto prendere uno spavento. Julian stava in piedi nel vano della porta che dava accesso al foyer. La sua figura si stagliava nell'oscurità, ed egli, vestito di un abito nero dalla lunga marsina con una cravatta di seta rossa che gli scintillava al collo, esibiva il suo sorriso pregno di un fascino accattivante. Il lucore della lampada si specchiava nei suoi occhi ed il riverbero li mostrava oscuri e divertiti. «È solo Valerie,» disse Julian.

Accompagnata dal fruscio delle sottane, ella emerse dal buio e sostò sulla soglia della porta della cucina, pallida e silente, eppure ancor dotata di stupefacente bellezza. Johnston la guardò e rise. «Ah,» disse, «solo una donna. Scusatemi, Mister Julian. Le ciarle di quei negri mi hanno messo in tensione.»

«Comprendo perfettamente,» disse Damon Julian.

«Ci sono degli altri dietro di lui,» bisbigliò Jim Johnston. Ora li videro tutti; oscure sagome indistinte, confuse nell'oscurità alle spalle di Julian.

«Sono solo i miei amici,» disse Damon Julian, sorridendo. Una donna con una veste azzurra emerse alla sua destra. «Cynthia,» la presentò. Un'altra donna, in verde, gli stava a sinistra. «Adrienne,» soggiunse Julian. Sollevò il braccio in un gesto languido e svogliato. «E questi sono Raymond, Jean e Kurt.» I tre si fecero avanti simultaneamente con la silente agilità dei gatti, emergendo da altre porte che si succedeveno nella lunga sala. «Ed ecco Alain, Jorge e Vincent dietro di voi.»

Johnston si voltò di soprassalto, ed essi erano lì, che avanzavano dalle ombre. Altri ancora apparvero alla vista dietro Julian. A parte il sussurrare della stoffa che strusciava contro altra stoffa, nessun suono giungeva da loro mentre si muovevano. E tutti fissavano davanti a sé, e sorridevano in maniera invitante.

Billy non sorrideva, benché lo divertisse immensamente il modo in cui Tom Johnston stringeva la pistola e scoccava intorno a sé sguardi febbrili al pari di un animale spaventato. «Mister Julian,» disse, «ho il dovere di dirvi che Mister Johnston qui presente non intende essere ingannato. Ha una pistola, Mister Julian, ed anche suo figlio ce l'ha, e tutti e due sanno usare bene il coltello.»

«Ah,» fece Damon Julian.

I negri incominciarono a pregare. Il giovane Jim Johnston guardò Damon Julian ed estrasse anche lui la pistola. «Vi abbiamo portato i vostri negri,» disse. «Non vogliamo neppure disturbarvi per avere una ricompensa. Ce ne andiamo e basta.»

«Andare?» disse Julian. «Possibile che io vi lasci andare senza una ricompensa? Dopo che avete fatto tutta questa strada fin dall'Arkansas solo per riportarmi un paio di negri? Non sia mai.» Attraversò la stanza. Jim Johnston, rapito dalla tenebra di quegli occhi, sollevò la pistola e non si mosse. Julian gliela tolse di mano e la depose sul tavolo. Toccò la guancia del giovane. «Sotto questa sporcizia sei un bel ragazzo,» disse.

«Cosa state facendo a mio figlio?» sbottò Tom Johnston. «State lontano

da lui!» La canna della pistola si agitò minacciosamente.

Damon Julian si guardò attorno. «Tuo figlio possiede una rozza bellezza,» disse. «Tu, invece, hai un porro.»

«Lui è un porro,» suggerì Billy Tipton.

Tom Johnston mandò dagli occhi lampi infuocati e Damon Julian sorrise. «Davvero,» approvò. «Divertente, Billy.» Julian rivolse un cenno a Valerie e Adrienne. Entrambe avanzarono silenziosamente verso il giovane e ciascuna lo prese per un braccio.

«Vi occorre aiuto?» si offrì Billy.

«No,» rispose Julian, «grazie.» Con un gesto aggraziato, quasi casuale, sollevò la mano e la posò delicatamente sul lungo collo del ragazzo. Jim Johnston emise un suono liquido, soffocante. Una sottile riga rossa gl'imporporò improvvisamente la gola, una collanina scarlatta le cui perle dal fulgore vermiglio si dilatavano sotto gli occhi dei presenti, per poi esplodere una per una disegnando rivoletti lungo il suo collo. Jim Johnston tentò di divincolarsi, ma l'abbraccio ferreo delle due pallide dame lo costringeva all'immobilità. Damon Julian si sporse in avanti e premette la bocca aperta sul flusso scarlatto per accogliere il sangue vivido e caldo.

Un suono animalesco, incoerente, scaturì dalle profondità toraciche di Tom Johnston, che reagì a quella visione con una lentezza inverosimile. Finalmente sollevò la canna della pistola e mirò. Alain si pose nella sua traiettoria, e d'improvviso Vincent e Jean gli furono accanto, e Raymond e Cynthia lo toccarono da tergo con mani bianche e fredde. Johnston sputò imprecazioni contro di loro e fece fuoco. Un lampo ed un alito di fumo dall'odore pungente, ed Alain, sottile come un filo d'erba, barcollò all'indietro e cadde, abbattuto dalla forza del proiettile. Un fiotto di sangue bruno trapelò dalla camicia bianca merlettata che aveva indosso. Semisdraiato sul pavimento, Alain si toccò il petto e la mano si tinse di sangue.

Ora Raymond e Cynthia avevano imprigionato Johnston nella loro morsa possente e Jean gli tolse la pistola dalla mano con una mossa agile e disinvolta. L'omaccione dalla faccia rossa non oppose resistenza. I suoi occhi erano fissi su Alain. Il flusso emorragico era cessato. Alain sorrise, snudando denti lunghi e candidi, terribili e affilati. Si alzò e gli si avvicinò. «No,» gridò Johnston, «no, io ti ho sparato, devi essere morto, ti ho sparato.»

«A volte i negri dicono la verità, Mister Johnston,» disse Billy Tipton la Serpe. «La pura verità. Dovevi dargli ascolto.»

Raymond allungò una mano fin sotto il cappello floscio di Johnston e

guadagnò una salda presa dei suoi capelli. Un violento strattone e Johnston fu costretto a reclinare il capo all'indietro esponendo in bella vista il collo grosso e rosso. Alain rise e affondò i denti nella gola di Johnston lacerandone la carne. Poi gli altri si strinsero intorno a lui. Billy Tipton allungò una mano dietro la schiena ed estrasse il coltello, si affrettò quindi verso i due negri. «Forza,» disse, «stasera Mister Julian non ha bisogno di voi, ma state certi che non fuggirete più. Giù. in cantina. Forza, spicciatevi, se non volete che vi lasci con loro.» Ciò li spronò a muoversi all'istante, come Billy aveva previsto.

La cantina era piccola e fetida di rancido. Per accedervi bisognava infilarsi in una botola nascosta sotto un tappeto. La terra intorno era troppo umida perché potessere funzionare effettivamente da cantina. Ma questa non era una cantina vera e propria. Cinque centimetri di acqua stagnante ricoprivano il pavimento, il soffitto era così basso che un uomo non poteva starci ritto, e le pareti erano verdi di muffa. Billy incantenò i negri per bene, abbastanza vicini da toccarsi. E ciò gli parve una gentilezza da parte sua. Portò loro anche un pasto caldo.

Lui mangiò dopo ed annaffiò la sua cena con ciò ch'era rimasto della seconda bottiglia di brandy che avevano aperto i Johnston. Aveva quasi finito quando Alain entrò in cucina. Il sangue si era seccato sulla camicia ed un buco nero e bruciacchiato era rimasto là dove il proiettile lo aveva trapassato. A parte ciò, l'incidente non aveva avuto altre conseguenze sulla sua persona. «Abbiamo finito,» disse Alain a Billy. «Julian vuole che lo raggiunga nella biblioteca.»

Billy la Serpe spinse via il piatto e andò immediatamente da colui che lo aveva convocato. La sala da pranzo necessitava di una pulizia radicale, lo notò mentre l'attraversava. Nel cupo silenzio che vi regnava, Adrienne, Kurt e Armand degustavano calici di vino - i corpi, o ciò che di essi era avanzato, giacevano a pochi metri da loro. Qualcun altro era nel salotto, a conversare.

Nella biblioteca era buio pesto. Billy pensava di trovarvi Damon Julian da solo, invece, quando entrò, scorse tre figure indistinte confuse tra le ombre, due sedute, una in piedi. Non riuscì a capire chi fossero. Aspettò sulla soglia finché Julian non parlò. «In futuro non portare mai più gente simile nella mia biblioteca,» disse infine la voce. «Erano lerci. Hanno lasciato un lezzo ripugnante.»

Una breve fitta di paura pugnalò Billy. «Sì, signore,» disse, fronteggiando la poltrona da cui Julian aveva parlato. «Vi chiedo scusa, Mister Ju-

lian.»

Dopo un attimo di silenzio, Julian disse, «Chiudi la porta, Billy. Entra. Puoi accendere la lampada.»

Una rossa vernice sgargiante imporporava il paralume di vetro; e la fiamma che vi ardeva soffondeva nella stanza polverosa la tinta rugginosa del sangue secco. Damon Julian sedeva su una sedia dall'alto schienale, le dita lunghe e delicate congiunte a guglia sotto il mento, le labbra atteggiate ad un fievole sorriso. Valerie sedeva alla sua destra. La manica della veste si era strappata nella foga della colluttazione, ma non pareva essersene accorta. Agli occhi di Billy essa apparve ancor più pallida del solito. Qualche metro più in là c'era Jean, in piedi dietro un'altra sedia, e con aria nervosa e circospetta tormentava il grosso anello d'oro che portava al dito.

«È proprio necessario che lui stia qui?» chiese Valerie rivolgendosi a Julian. Gettò quindi una fulminea occhiata a Billy, e dai grandi occhi purpurei sgorgò un fiotto di disprezzo.

«Sai, Valerie,» replicò Julian, e le prese la mano. Essa tremò e serrò le labbra strettamente. «Ho fatto venire qui Billy per rassicurarti,» continuò Julian.

Jean radunò tutto il suo coraggio e fissò Billy la Serpe dritto in faccia, accigliandosi. «Questo Johnston aveva una moglie.»

Difatti l'aveva, pensò Billy. «Vi spaventa l'idea?» chiese a Jean in tono beffardo. Jean non era uno dei favoriti di Julian, cosicché poteva schernirlo senza correre rischi. «Aveva una moglie,» disse Billy, «ma non c'è da preoccuparsene. Non le parlava mai molto del suo lavoro, non le diceva mai dove stesse andando né quando sarebbe tornato. Quella donna non verrà a darvi la caccia.»

«Questa storia non mi piace, Damon,» mugugnò Jean.

«Quanto agli schiavi?» domandò Valerie. «Sono stati via due anni. Hanno raccontato delle cose ai Johnston, cose pericolose. Devono aver parlato anche con altra gente.»

«Billy?» incalzò Julian.

Billy la Serpe si strinse nelle spalle. «Immagino che abbiano spifferato tutto quanto ad ogni negro che hanno incontrato da qui all'Arkansas,» disse. «Ma la cosa non mi preoccupa per niente. Frottole di negri, nessuno vi darà credito.»

«Chissà,» fece Valerie. Si rivolse quindi a Damon Julian con voce supplice. «Damon, ti prego. Jean ha ragione. Stiamo qui da troppo tempo. È pericoloso. Ricordi cosa fecero a quella donna, a quella Lalaurie di New

Orleans, quella che torturava i suoi schiavi per provarne piacere? Col passare del tempo si venne a sapere, e quel che faceva lei non era nulla al confronto...» Esitò, inghiottì ed aggiunse, sommessamente, «delle cose che facciamo noi. Le cose che dobbiamo fare.» Distolse il viso da quello di Julian.

Lentamente, dolcemente, Julian protese una mano bianca, le toccò la guancia; un dito scivolò lungo un lato del viso sfiorandolo in una tenera carezza, poi la mano si chiuse delicatamente sotto il suo mento e glielo sollevò per far sì che lei lo guardasse a viso aperto. «Sei dunque così timorosa adesso, Valerie? Devo rammentarti chi sei? Hai di nuovo dato ascolto alle ciarle di Jean? È lui il tuo Signore adesso? È lui il Signore del Sangue?»

«No,» rispose lei, i profondi occhi violetti più grandi che mai, la voce tremula di paura. «No.»

«Chi è il Signore del Sangue, mia diletta Valerie?» le chiese Julian. I suoi occhi gravidi la lambirono per poi penetrare direttamente in lei.

«Sei tu, Damon,» sussurrò. «Tu.»

«Guardami, Valerie. Credi davvero ch'io debba temere le storie messe in giro da una coppia di luridi schiavi? Che m'importa cosa dicono di me?»

Valerie aprì la bocca. Nessuna parola ne sortì.

Soddisfatto, Damon Julian abbandonò la presa. Profondi segni rossi le marchiavano la carne là dove le sue dita avevano premuto. Sorrise a Billy mentre Valerie si tirava indietro.

«Tu cosa ne pensi, Billy?»

Billy Tipton abbassò gli occhi a terra e strascicò nervosamente i piedi. Sapeva bene cos'avrebbe dovuto dirgli, ultimamente vi aveva ragionato sopra, e c'erano cose che avrebbe dovuto dire a Julian ma che Julian non avrebbe gradito ascoltare. E così aveva rinunciato, ma ora non gli sembrò che avesse molte possibilità di scelta. «Non lo so, Mister Julian,» rispose flebilmente.

«Non lo sai, Billy? Cos'è che non sai?» Il tono era freddo e vagamente minaccioso.

Al che Billy, superata ogni esitazione, si lanciò nella esposizione delle sue considerazioni. «Non lo so quanto ancora potremo andare avanti, Mister Julian,» disse con audacia. «Ci ho pensato su parecchio, e ci sono cose che non mi garbano. Questa piantagione fruttava un mucchio di quattrini quando c'era Garoux a governarla, ma adesso non vale un soldo. Voi sapete se io sono capace di cavar lavoro dai negri, dannazione se non lo so fare, ma da ciò che è morto o abbandonato non posso far fruttare un bel

niente. Quando voi e i vostri amici cominciaste a prendere i ragazzini dalle capanne o a ordinare che vi portassi delle ragazze negre su in casa per non uscirne mai più, ecco, quello fu il principio dei nostri guai. È più di un anno ormai che non avete più schiavi, tranne quelle ragazze da letto, e quelle di certo non si vedono a lungo in giro.» Sbottò in un riso nervoso. «Non abbiamo più visto l'ombra di un raccolto. Abbiamo venduto metà della piantagione, tutti i lotti migliori. E quelle meticce da letto, Mister Julian, quelle costano. Siamo in una situazione finanziaria catastrofica.

«E questo non è tutto. Prendere i negri è un conto, ma usare gente bianca per placare la sete, questo è assai pericoloso. Forse a New Orleans non si corrono grossi rischi, ma io e voi sappiamo che fu Cara ad uccidere il figlio minore di Henri Cassand. Si tratta di un nostro confinante, Mister Julian. Tutto il vicinato sa che c'è qualcosa di strano in questa proprietà, manca solo che i loro schiavi e i loro figli comincino a morire e per noi saranno guai seri.»

«Guai?» disse Damon Julian. «Siamo forti di venti elementi, e ci sei tu. Cosa può farci quella sporca mandria?»

«Mister Julian,» disse Billy, «e se venissero di giorno?»

«Non accadrà,» disse Julian accompagnando le parole con un gesto casuale, «se dovesse accadere, allora li serviremo come meritano.»

Billy la Serpe fece una smorfia di disappunto. Julian poteva permettersi di non preoccuparsi, dopotutto i rischi maggiori era lui a correrli. «Io penso che forse Valerie ha ragione, Mister Julian,» disse con aria afflitta. «Credo che dovremmo andare da qualche altra parte. Abbiamo esaurito questo posto. È pericoloso rimanerci.»

«Io ci sto bene qui, Billy,» disse Julian. «Quella marmaglia mi dà nutrimento, perché dovrei fuggirne?»

«I soldi, allora. Dove troveremo il danaro per mantenerci?»

«I nostri ospiti hanno lasciato dei cavalli. Domani portali a New Orleans e vendili. Potresti anche vendere un altro pezzo di terra. Neville di Bayou Cross sarà felice di acquistare ancora. Prova a sentirlo, Billy.» Julian sorrise. «Potresti addirittura invitarlo a cena, per discuterne. Chiedigli di portare con sé la sua adorabile mogliettina e quel loro figlio tanto giovane e delicato. Sam e Lily serviranno a tavola. Sarà tutto uguale a prima, quando gli schiavi non erano fuggiti.»

Stava scherzando; non poteva essere altrimenti. Ma non bisognava mai commettere l'errore di prendere alla leggera le parole di Julian. «La casa,» obiettò Billy. «Verranno qui a mangiare e vedranno in quale stato pietoso è

ridotta. È rischioso. Quando se ne andranno racconteranno quel che avranno visto.»

«Se se ne andranno, Billy.»

«Damon,» disse Jean con voce stentata, «non puoi dire sul serio...»

Nella stanza cupa intrisa di quel lucore vermiglio l'atmosfera era rovente. Billy cominciò a sudare. «Neville è - vi prego Mister Julian, non potete prendervi Neville. Non potete continuare a prendere la gente di qui e a comprarvi belle ragazze al mercato degli schiavi.»

«Una volta tanto la tua creatura ha ragione,» interloquì Valerie in un filo di voce. «Dagli ascolto.» Anche Jean approvava con cenni del capo, avere altri schierati dalla sua parte lo aveva reso più audace.

«Perché non vendere l'intera baracca?» suggerì Billy. «Ormai la proprietà cade a pezzi. Ci trasferiamo a New Orleans, tutti quanti. Laggiù le cose dovrebbero andar meglio. Con tutti quei creoli e negri liberi, per non parlare dell'accozzaglia che bazzica sul fiume, chi volete che s'accorga se qualcuno sparisce dalla circolazione?»

«No,» disse Damon Julian. E fu glaciale. La sua voce disse loro che non avrebbe tollerato ulteriori discussioni. Billy s'azzittì all'istante. Jean ricominciò a giocherellare con l'anello, la bocca arcuata da un'espressione di cupa amarezza e di timore.

Ma Valerie, sbalorditivamente, prese la parola. «Andiamocene noi, allora.»

Julian girò il capo languidamente. «Noi?»

«Io e Jean,» fece lei. «Mandaci via. Sarà... meglio. Lo sarà anche per te. È meno rischioso quando siamo in pochi. Le tue ragazze da letto dureranno di più.»

«Mandarti via, mia cara Valerie? Oh, ma mi mancheresti terribilmente. E sarei anche in pena per te. Dove andresti mai, mi chiedo?»

«Da qualche parte. Ovunque.»

«Speri ancora di trovare la tua Città Oscura in una grotta?» le disse Julian, schernendola. «La tua fede è commovente, bambina. Hai forse scambiato il povero Jean, così debole e gracile, per il tuo pallido Re?»

«No,» disse Valerie. «No. Ciò che vogliamo è la pace, la tranquillità. Ti prego, Damon. Se restiamo tutti qui, ci scopriranno, ci perseguiteranno, ci uccideranno. Lasciaci andare.»

«Tu sei così bella, Valerie. Così deliziosa.»

«Ti supplico,» disse lei, tremando. «Lontano. La pace.»

«Povera piccola Valerie,» disse Julian. «Non esiste pace. Ovunque tu

vada, la tua sete viaggerà con te. No, tu rimarrai.»

«Ti supplico,» ripeté lei, pervasa da una sorta di torpore che la stordiva. «Mio Signore del Sangue.»

Gli occhi oscuri di Damon Julian si socchiusero appena, e il sorriso si spense. «Se brami tanto andartene, forse ti darò ciò che chiedi.»

Valerie e Jean lo guardarono con occhi carichi di speranza.

«Forse dovrei lasciarti andare,» rifletté Julian. «Sì, tutti e due. Ma non insieme, no. Tu sei così bella, Valerie. Jean è poco per te, meriti di meglio. Cosa ne pensi, Billy?»

Billy fece un sorrisetto malizioso. «Mandateli via tutti, Mister Julian. Non avete bisogno di nessuno di loro. Avete me. Mandateli via, così vedranno come sarà starsene da soli.»

«Interessante,» disse Damon Julian. «Ci penserò sopra. Adesso lasciatemi solo, tutti quanti. Billy, tu vai a vendere i cavalli. Senti cosa dice Neville a proposito del terreno.»

«Senza invitarlo a pranzo?» chiese Billy con sollievo.

«No,» rispose Julian.

Billy fu l'ultimo a raggiugere la porta. Dietro di lui Julian soffiò sulla lampada ed il buio inondò la stanza. Ma Billy esitò sulla soglia, poi tornò a voltarsi.

«Mister Julian,» disse, «la vostra promessa - sono passati degli anni ormai. Quando?»

«Quando non avrò bisogno di te, Billy. Di giorno tu sei i miei occhi. Tu fai le cose che io non posso fare. Come potrei fare a meno di te adesso? Ma non temere. Non dovrai aspettare a lungo. E quando sarai uno dei nostri il tempo non avrà per te alcun senso. Gli anni e i giorni sono la medesima cosa per chi possiede la vita eterna.» La promessa colmò Billy di rassicurazione. Uscì per eseguire i compiti affidatigli da Julian.

Quella notte sognò. Nei suoi sogni si vedeva bello e tenebroso al pari di Julian, elegante e predace. Era sempre notte nei suoi sogni, e vagabondava per le strade di New Orleans sotto il pallido plenilunio. Lo guardavano passare dalle finestre e dai piccoli balconi di ferro riccamente decorati, e si sentiva quegli occhi addosso, gli uomini sgomenti dal terrore, le donne attratte dal suo potere oscuro. Si avvicinava furtivamente ad essi nell'oscurità, scivolando muto sui marciapiedi lastricati di mattoni, sentiva il frenetico trepestio, il loro ansimare. Sotto il fuoco oscillante di una lampada ad olio appesa ad un filo, afferrò un giovane damerino e gli squartò la gola, ridendo. Una focosa bellezza creola lo guardò di lontano, e lui la seguì,

dandole la caccia lungo i vicoli e i cortili mentre ella fuggiva davanti a lui. Infine, in una corte rischiarata da una fiaccola di ferro battuto, la bella si voltò a guardarlo. Somigliava un poco a Valerie. I suoi occhi erano violetti e ardenti di fuoco. La raggiunse, la sospinse all'indietro e la prese. Il sangue creolo era caldo e ricco al pari dei cibi creoli. La notte era sua, e tutte le notti, per sempre, e la Sete Rossa era in lui.

Quando si destò dal sogno, era caldo, febbricitante, e le lenzuola erano bagnate.

CAPITOLO SETTIMO

ST. LOUIS
Luglio 1857

Il Fevre Dream rimase ormeggiato a St. Louis per dodici giorni.

Furono giorni di fervente attività per l'intero equipaggio, con l'eccezione di Joshua York ed i suoi eccentrici compagni. Abner Marsh si alzava di buon'ora ogni mattina e per le dieci era già in strada a prendere contatto con spedizionieri e proprietari d'alberghi, a far pubblicità del suo battello e cercare di stipulare qualche buon contratto. Aveva fatto stampare una fiumana di volantini per la Fevre River Packets - ora che possedeva di nuovo più di un solo battello - e assoldò un gruppo di ragazzi perché li affiggessero in tutta la città. E quando beveva e mangiava in tutti i posti più frequentati, Marsh tesseva e ritesseva il racconto di come il Fevre Dream aveva superato il Southerner, per esser sicuro che la voce si spandesse in giro. Fece persino pubblicare degli annunci pubblicitari su tre dei giornali locali.

I piloti esperti che Abner Marsh aveva assunto per navigare sul basso Mississippi salirono a bordo non appena il Fevre Dream approdò a St. Louis, e ricevettero il compenso pattuito per il tempo impegnato nell'attesa. I timonieri esigevano compensi alti, specie quelli del calibro dei due scelti da Marsh, ma il Capitano non lesinava il danaro giacché voleva il meglio per il suo battello. Ricevuta la paga, i due piloti seguitarono ad attendere in ozio il momento di mettersi all'opera. I piloti ricevevano sempre la paga completa, ma non alzavano neppure un dito fino a quando il battello non avesse preso il fiume. Per costoro tutto ciò che esulava dal pilotare offendeva la loro dignità.

I due piloti assunti da Marsh avevano trovato ciascuno il suo stile personale di oziare. Dan Albright, taciturno, compassato ed elegante, fece un gi-

ro di perlustrazione del Fever Dream il giorno in cui vi salì a bordo - visitò il battello da cima a fondo, controllò i motori, la timoniera e annuì soddisfatto - dopodiché andò immediatamente ad insediarsi nella sua cabina. Trascorreva le sue giornate leggendo nella fornita biblioteca del battello, e talvolta s'intratteneva nel salone principale in una partita a scacchi con Jonathan Jeffers, sebbene, invariabilmente, Jeffers lo battesse.

Karl Framm, invece, lo si trovava solitamente nelle sale da biliardo del lungofiume, a sorridersi intorno coi suoi denti storti sotto l'ampia tesa del cappello di feltro e a millantare la propria bravura e la potenza del suo battello, avviati entrambi a polverizzare ogni altro navigatore di quel fiume. Non per altro Framm godeva la fama di chiassone e contafrottole. Gli piaceva scherzare sul fatto che avesse una moglie a St. Louis, una a New Orleans e una terza a Natchez-sotto-la-collina.

Abner Marsh, beh, lui non aveva proprio il tempo di preoccuparsi granché di quel che andavano facendo i suoi piloti; era troppo impegnato ad occuparsi di questa o di quella faccenda. Né aveva modo di incontrarsi sovente con Joshua York e compagni, tuttavia, gli era parso di capire che York fosse solito dedicarsi a lunghe passeggiate notturne nel cuore della città, spesso in compagnia di Simon, il taciturno. Questo Simon stava anche imparando l'arte di miscelare i liquori, giacché Joshua aveva confidato a Marsh la sua intenzione di utilizzarlo come barista notturno durante il viaggio alla volta di New Orleans.

Il più delle volte, Marsh vedeva il suo socio durante la cena, che Joshua York aveva l'abitudine di consumare nella sala grande insieme agli altri ufficiali prima di ritirarsi nella sua cabina o di rinchiudersi nella biblioteca a leggere i giornali che quotidianamente gli venivano consegnati a pacchi dai battelli che giungevano continuamente all'approdo. Vi fu una volta in cui York annunziò la sua intenzione di andare in città ad assistere alla rappresentazione teatrale di un gruppo di attori. Invitò Abner Marsh e gli altri ufficiali a fargli compagnia, ma Marsh non era particolarmente incline a questo genere di passatempi, cosicché alla fine York ripiegò su Jonathan Jeffers. «Drammi e poesie,» borbottò Marsh al suo secondo Mike Dunne il Peloso mentre i due si allontanavano a passo allegro. «Viene da chiedersi che fine stia facendo questo fiume.» In seguito, Jeffers incominciò ad insegnare a York il gioco degli scacchi.

«Che testa c'ha quello, Abner,» disse Jeffers a Marsh un paio di giorni dopo, il mattino dell'ottavo giorno di ferma a St. Louis.

«Joshua, naturalmente. E chi, sennò? Gli ho insegnato le mosse solo due

giorni fa, e ieri sera l'ho trovato nel salone ad esercitarsi con uno di quei rompicapi per scaccofili sopra un giornale, di quelli che si fa arrivare da New York. Un uomo strano. Quanto ne sapete di lui?»

Marsh aggrottò le sopracciglia. Non voleva che la gente s'incuriosisse più del dovuto sulla persona di Joshua York; faceva parte dell'accordo. «A Joshua non piace parlare molto di se stesso. Ed io non gli faccio troppe domande. Il passato di un uomo non è affar mio, io la penso così. Dovreste regolarvi anche voi alla stessa maniera, Mister Jeffers. Anzi, fate in modo di riuscirci.»

Il commissario di bordo arcuò le sopracciglia brune e sottili. «Se lo dite voi, Capitano,» replicò. Ma sul suo volto si disegnò un sorriso freddo che Abner Marsh trovò inquietante.

Jeffers non fu l'unico a porgli domande. Anche Mike il Peloso lo interpellò dicendogli che gli scaricatori e i fuochisti andavano divulgando strane voci su York e i suoi quattro ospiti, e così voleva sapere se Marsh desiderava un suo intervento al proposito.

«Che genere di voci?»

Mike il Peloso scrollò eloquentemente le spalle. «Sul fatto che lui si fa vedere solo di notte. E pure su quei suoi amici, dei tipi così strani. Avete presente Tom, il fuochista di babordo? Ecco, state un po' a sentire cosa racconta quello lì - dice che la notte in cui partimmo da Louisville, beh, vi ricordate che zanzare ci ronzavano intorno? - delle bestie grasse così! - Tom dice di aver visto quel Simon giù sul ponte di coperta, stava là a guardarsi attorno senza far niente, e una zanzara gli si è posata su una mano, allora lui l'ha schiacciata con l'altra mano. L'ha spiaccicata ben bene. E sapete come sono piene a volte le zanzare, così quando si schiacciano il sangue esce fuori a zampilli. Tom dice che questo accadde con la zanzara sulla mano di Simon, e così, quando quello la schiacciò, la mano s'imbrattò tutta di sangue. Solo che, questo lo dice Tom, quel Simon si mise a guardar fisso la mano insanguinata per un bel pezzo, poi finalmente la sollevò e che possa dannarsi se non lo vide leccarsela.»

Abner Marsh si rabbuiò. «Dite a questo Tom che la piantasse di raccontare storie simili, se non vuole andare a gettar legna nel forno di babordo sul battello di qualchedun altro.» Mike il Peloso annuì, passò nell'altra mano la spranga di ferro sbattendovela con mal garbo, e si avviò ad andarsene. Ma Marsh frenò il suo passo. «No,» disse. «Aspettate. Ditegli di non sciorinare storie a destra e a manca. Ma se vedrà qualche altra stranezza, dovrà venire a riferirla a voi, o a me. Ditegli che gli daremo mezzo dol-

laro.»

«Mentirà per quel mezzo dollaro.»

«Già, dimenticate allora il mezzo dollaro, ma ditegli il resto.»

Quanto più Abner rimuginava la storia di Tom, tanto più essa lo cruciava. L'apprendere che Joshua York fosse intenzionato a sistemare Simon dietro il banco del bar, esponendolo così all'occhio del pubblico e dove un uomo avrebbe potuto controllarne la condotta, lo rese immensamente lieto. Marsh non aveva mai avuto simpatia per i becchini, e Simon, allorché non gli rammentava i clienti di costoro, gli rammentava comunque qualcosa di empio. Sperava solo che non si sarebbe messo a leccar zanzare mentre stava servendo dei drink ai passeggeri delle cabine di lusso. Un affare del genere avrebbe rovinato la reputazione di un battello in quattr'e quattr'otto.

Ad ogni buon conto, Marsh riuscì a togliersi dalla mente il curioso episodio, e si rigettò a capofitto negli affari. Tuttavia, nella notte che precedeva la partenza stabilita in calendario, qualcos'altro intervenne ad angustiarlo. Aveva fatto una capatina nella cabina di Joshua York per rivedere insieme a lui alcuni particolari relativi al viaggio imminente. Aveva trovato York seduto alla scrivania, il sottile temperino dal manico d'avorio in una mano, intento a ritagliare un articolo da un giornale. I due chiacchierarono per alcuni minuti dell'argomento in questione e Marsh stava per congedarsi da York quando notò una copia del Democrat sulla scrivania del socio. «Dovevano pubblicare un nostro annuncio,» disse Marsh, allungando una mano verso il giornale. «Avete finito con questo, Joshua?»

Con un cenno della mano, York acconsentì a che lo prendesse. «Prendetelo pure, se vi fa piacere,» gli disse.

Abner Marsh si recò nella sala grande col giornale sotto il braccio e prese a sfogliarlo mentre Simon gli preparava un drink. Era piuttosto seccato. Non riusciva ad individuare l'annuncio pubblicitario del battello. Non poteva essere stata una dimenticanza, no, naturalmente; il fatto si spiegava così: York aveva ritagliato un articolo dalla facciata posteriore a quella nella quale erano pubblicate le notizie relative ai battelli, sicché un bel buco si apriva proprio al posto giusto. Marsh vuotò il bicchiere, ripiegò il giornale e si avviò verso la cabina dell'impiegato.

«Avete l'ultimo numero del Democrat?» chiese Marsh a Jeffers. «Sospetto che quel dannato di Blair abbia dimenticato di pubblicare il mio annuncio.»

«È laggiù,» replicò Jeffers, «ma non c'è stata nessuna omissione. Guardate alla pagina della navigazione.»

E difatti l'annuncio c'era, un riquadro nel mezzo di una colonna fatta di riquadri simili:

FEVRE RIVER PACKET COMPANY

Martedì lo splendido e veloce battello Fevre Dream partirà per New Orleans, Louisiana, fermandosi in tutti i porti intermedi. Viaggerà spedito sotto la guida e la scorta di un valido equipaggio e di un gruppo di esperti ufficiali. Per l'imbarco di merci o passeggeri rivolgersi all'ufficio di bordo o alla sede amministrativa della compagnia sita alla fine di Pine St.

- Abner Marsh, direttore generale

Marsh controllò l'annuncio, annuì e girò la pagina per vedere cos'aveva ritagliato Joshua York. L'articolo sembrava la ristampa di una notizia apparsa in un giornale del basso fiume, e riguardava la morte di un uomo, un poveraccio che lavorava in un deposito di legname trovato morto nel suo casotto sul fiume a nord di New Madrid. Il comandante in seconda di un battello fermatosi per far rifornimento di legna aveva scoperto il cadavere dopo che nessuno aveva risposto alle numerose chiamate. Qualcuno aveva addossato la colpa agli indiani, qualcun altro propendeva maggiormente per l'ipotesi che l'uomo fosse stato aggredito da un branco di lupi, giacché il corpo era praticamente dilaniato e mezzo rosicchiato. Questo era pressappoco tutto quanto diceva l'articolo.

«C'è qualcosa che non va, Capitano Marsh?» gli chiese Jeffers. «Avete fatto una faccia strana.»

Marsh ripiegò il Democrat di Jeffers e se lo infilò sotto il braccio accanto a quello di York. «No, niente, su questo dannato giornale ci sono un paio di errori di ortografia.»

Jeffer sogghignò. «Ne siete sicuro? A quel che mi risulta l'ortografia non è proprio il vostro forte, Capitano.»

«Non prendetemi mai più in giro su questo argomento, Mister Jeffers, o vi getterò fuori bordo,» replicò Marsh. «Vorrei tenere il vostro giornale, se non avete nulla in contrario.»

«Fate pure,» disse Jeffers. «Lo avevo già letto.»

Tornato al bar, Marsh rilesse l'articolo sull'uomo del deposito di legna. Quale ragione poteva aver spinto Joshua York a ritagliare un articolo sulla morte di un povero diavolo aggredito dai lupi? Marsh non riusciva ad approdare ad una spiegazione plausibile, ma la cosa lo turbava. Alzò lo sguardo verso il grande specchio che sovrastava il bar e notò gli occhi di Simon che lo fissavano. Il Capitano si affrettò a richiudere il giornale e ad

infilarselo in una tasca. «Un bicchierino di whiskey,» ordinò.

Marsh bevve il whiskey d'un sol fiato e quando il suo tocco ardente si espanse in tutto il suo petto mandò un lunghissimo «Aaaaaaah.» Il liquore gli rischiarò un poco le idee. Aveva diversi modi per scoprire di più riguardo a quella faccenda, ma anche stavolta si trattava di cose che non gli appartenevano, non era affar suo qual genere di articoli Joshua York preferisse leggere sui suoi giornali. Inoltre, aveva dato la sua parola di non intrigarsi nei fatti privati di York, e Abner Marsh si reputava un uomo di parola. Animato da una risoluta determinazione, Marsh mise giù il bicchiere e si allontanò dal bar. Discese a passi pesanti la sontuosa scalinata che s'incurvava fino a posarsi sul ponte di coperta e gettò tutti e due i giornali nella bocca oscura di uno dei forni. I manovali lo guardarono con aria perplessa, ma Marsh si sentì immediatamente ripreso. Un uomo non doveva covare sospetti sul proprio socio, specie se costui era un uomo generoso e cortese come Joshua York. «Cos'avete da guardare?» sbraitò agli uomini che lo fissavano. «Non avete niente da fare? Andrò a cercare Mike il Peloso perché vi trovi subito un'occupazione!» In un batter d'occhio i lavoranti si rimisero all'opera. Abner Marsh ritornò nel salone e bevve un altro bicchiere.

Il mattino seguente il Capitano Marsh si recò in Pine Street, all'ufficio principale della sua impresa e vi restò parecchie ore per adempiere a diverse incombenze. Pranzò al Planters' House, attorniato da vecchi amici e vecchi rivali, e si sentì magnificamente. Non fece economia nell'elogiare il suo battello la cui superiorità si sfrenò a sciorinare con fiumi di parole; dovette però subire altrettante millanterie da parte di Farrell ed O'Brian, che non mancarono di sperticarsi in lodi dei loro battelli, ma sopportarli non gli costò gran fatica, e così si limitò a sorridere e a dir loro, «Bene, ragazzi, forse c'incontreremo sul fiume. Non sarà grandioso?» Non vi fu un'anima che alludesse alla sua passata sventura, e tre uomini si succedettero al tavolo di Marsh per domandargli se avesse bisogno di un pilota esperto nella navigazione sul basso Mississippi. Insomma, trascorse un bel paio d'ore.

Nel tornare al fiume di buon passo, Marsh capitò per caso davanti alla bottega di un sarto. Esitò, tirandosi pensosamente la barba mentre rimuginava un'idea che gli era balenata in mente tutto d'un tratto. Poi si decise ed entrò, illuminato da un largo sorriso, e ordinò una nuova giacca da comandante. Bianca, con una doppia fila di bottoni d'argento, uguale a quella di Joshua. Marsh lasciò due dollari d'acconto e concordò di andare a ritirare la giacca quando il Fevre Dream sarebbe ritornato a St. Louis. Uscì dalla

bottega pervaso da un piacevole senso di autocompiacimento.

Il lungofiume era caotico. Una consegna di merci solide era arrivata in ritardo e gli scaricatori stavano sudando sette camicie per caricarla in tempo. Whitey aveva già fatto alzare il vapore; alte piume candide fioccavano dai tubi di scappamento, e scuri pennacchi di fumo si srotolavano dalle cime fiorite dei fumaioli. Il battello alla sinistra del Fevre Dream stava uscendo dal porto accompagnato da potenti sbuffi di fumo e da un coro di fischi e grida. E il battello posto a destra, uno grande con le ruote laterali, stava scaricando merci sulla sua scialuppa, il guscio vecchio e decrepito di quello che un tempo era stato anch'esso un battello e che adesso era permanentemente ormeggiato alla calata. In su e in giù per l'intero lungofiume si allineavano battelli in numero incalcolabile, si susseguivano a perdita d'occhio in ciascuna direzione, e Marsh stentava a tenerne il conto. Nove battelli più su c'era il lussuoso John Simonds che stava imbarcando i passeggeri. Più giù seguiva il Northern Light, con un'immagine dell'Aurora dipinta a tinte sgargianti sulle ruote laterali; questo era un battello nuovo fiammante dell'alto Mississippi, e la Northwestern Line asseriva che fosse il battello più veloce che avesse mai navigato in quelle acque. In arrivo dal basso fiume c'era il Grey Eagle, che il Northern Light avrebbe dovuto assolutamente raggiungere se intendeva difendere la fama di cui si faceva vanto. C'era poi il Northerner ed il rozzo, potente St. Joe con la ruota poppiera, e il Die Vernon II, e il Natchez.

Marsh li guardò uno alla volta, osservò le intricate figure ornamentali sospese tra i fumaioli, gli elaborati trafori e la vivida verniciatura, il vapore sibilante e mugghiante, la potenza delle loro ruote. E poi guardò il suo battello, il Fevre Dream, tutto bianco, blu e argento, e gli parve che il suo vapore si innalzasse più in alto di quello degli altri, che la sua sirena avesse una tonalità più dolce, più chiara, che la sua vernice fosse più pulita e che le sue ruote fossero più for-mi-da-bi-li. E lo vide svettare sopra ogni altro battello, tranne che su tre o quattro, e lo vide più lungo di tutti gli altri. «Li vinceremo tutti quanti,» disse a se stesso, e proseguì lungo il fiume, verso la sua creatura.

CAPITOLO OTTAVO

A bordo del *Fevre Dream*
FIUME MISSISSIPPI
Luglio 1857

Abner Marsh tagliò una fetta di formaggio dalla pezza sul tavolo, la sistemò con modi accorti in cima a quanto rimaneva della sua torta di mele, ed inforchettò entrambe con un lesto movimento della grassa mano rubiconda. Ruttò, si pulì la bocca col tovagliolo e scrollò via dalla barba qualche briciola impigliatasi, poi si abbandonò sullo schienale della sedia con un gran sorriso stampato sulla faccia.

«È buona la torta?» chiese Joshua York, sorridendo a Marsh sopra un bicchiere da brandy.

«Toby non sa cucinarne di cattive,» replicò Marsh. «Avreste dovuto assaggiarne un pezzo.» Si scostò dal tavolo e si alzò in piedi. «Bene, finite il vostro brandy, Joshua. È ora.»

«Ora?»

«Volevate imparare a conoscere il fiume, no? Non imparerete di certo standovene seduto a tavola, lasciatevelo dire.»

York finì il brandy, ed insieme salirono alla cabina di pilotaggio. Karl Framm era di turno. Sdraiato sul divano, col fumo che si levava in riccioli dalla sua pipa, si beava nell'ozio mentre il suo apprendista - un giovane alto e con i capelli biondi e lisci che gli ricadevano sul colletto - stava alla ruota del timone. «Capitano Marsh,» disse Framm, annuendo. «E voi dovete essere il misterioso Capitan York. Lieto di fare la vostra conoscenza. Prima d'ora non ero mai stato su di un battello con due capitani.» Sorrise, un largo sorriso obliquo dal quale baluginò il lampo giallo di un dente d'oro. «I capitani di questo battello sono quasi tanti quante le mogli che ho io. Naturalmente, ve ne sono buone ragioni. Su questo legno ci sono più caldaie, più specchi e più argenti che in qualsiasi altro battello che abbia mai visto, perciò, suppongo che sia giusto che abbia anche più capitani.» L'allampanato pilota cadetto si sporse in avanti e lasciò cadere una pioggerella di cenere dalla sua pipa nella pancia della grande stufa di ferro. Questa era fredda e oscura essendo la notte calda e afosa. «Cosa posso fare per voi, signori?» chiese Framm.

«Insegnateci il fiume,» rispose Marsh.

Le sopracciglia di Framm si sollevarono. «Insegnarvi il fiume? Ho già un allievo. Giusto, Jody?»

«Certamente, Mister Framm.»

Framm sorrise e si strinse nelle spalle. «Vedete, sto insegnando il mestiere a Jody, ed è già tutto concordato, riceverò seicento dollari dai primi stipendi che si guadagnerà quando lo avrò istruito e sarà entrato a far parte

dell'associazione. Se gli ho fatto questo prezzo così economico è perché conosco la sua famiglia. Quanto a voi, però, non posso dire di conoscere le vostre famiglie, non posso dirlo affatto.»

Joshua York si sbottonò il panciotto grigio scuro. Indossava una cintura portasoldi. Ne tirò fuori un pezzo d'oro da venti dollari e lo depose in cima alla stufa, l'oro luccicò fievolmente sul ferro nero. «Venti,» disse York, e depose un'altra moneta sopra la prima. «Quaranta,» disse. Una terza. «Sessanta.» Quando ebbe raggiunto la somma di trecento dollari, York si riabbottonò il gilet. «Temo che questo sia tutto ciò che ho con me al momento, Mister Framm, ma vi assicuro che non sono a corto di fondi. Fissiamo un compenso di settecendo dollari per voi, ed un eguale ammontare per Mister Albright, se entrambi mi istruirete nei rudimenti del pilotaggio, e rinverdirete le conoscenze del Capitano Marsh mettendolo in grado di pilotare il suo battello. Pagamento immediato, beninteso; non dovrete aspettare di detrarlo da futuri compensi. Cosa ne dite?»

A Marsh parve che Framm fosse rimasto un po' freddo a quell'offerta. Lo vide aspirare pensosamente fumo dalla pipa per qualche istante, come se stesse valutando a dovere la proposta, ed infine allungare una mano sulla pila di monete d'oro. «Non posso parlare per conto di Mister Albright, ma per conto mio, ho sempre apprezzato il colore dell'oro. Vi istruirò. Che ne dite di venir su domani con la luce del giorno, quando inizio il turno?»

«Sarà forse una buona soluzione per il Capitano Marsh,» disse York, «ma io preferisco iniziare immediatamente.»

Framm lanciò occhiate intorno. «Diavolo,» disse. «Ma non vedete? È notte. È quasi un anno che sto insegnando a Jody, e soltanto da un mese lo lascio pilotare di notte. Guidare un battello di notte non è mai facile. No.» Il suo tono era fermo. «Cominceremo di giorno, quando un uomo vede dove sta andando.»

«Io imparerò di notte. Oh, i miei orari sono un po' strani, Mister Framm. Ma non dovete preoccuparvi, ho un'ottima vista notturna, e sospetto che sia migliore della vostra.»

Il pilota distese le lunghe gambe, si alzò, fece alcuni passi e prese il timone. «Va' di sotto, Jody,» disse al suo apprendista. E quando il ragazzo se ne fu andato, Framm disse, «Nessun uomo vede abbastanza bene per pilotare al buio in un tratto impervio del fiume.» Stava ritto in piedi e volgeva loro le spalle, mentre gli occhi studiavano le nere acque rischiarate dalle stelle. Le luci lontane di un altro battello si scorgevano avanti. «Stanotte il cielo è sereno, non ci sono nuvole, c'è una buona mezza luna ed il livello

del fiume è sicuro. Guardate l'acqua laggiù. Una lastra di vetro nero. Guardate le rive. Davvero facile individuarle, non è così?»

«Sì,» confermò York. Marsh, sorridendo, non disse parola.

«Bene,» riattaccò Framm, «non è sempre così. Certe volte non c'è la luna, e le nuvole coprono ogni cosa. Allora diventa tutto nero, terribilmente. Tanto che un uomo non riesce a vedere più nulla. Le rive scompaiono, come risucchiate, e se uno non sa bene il fatto suo c'è il rischio di andarci a sbattere contro. Altre volte ci si trova di fronte ad ombre torreggianti che ti danno l'illusione d'esser fatte di solida terra, cosicché è necessario conoscerne l'autentica natura se non si vuole passare metà della nottata a scansare ostacoli che non esistono. A parer vostro, Capitan York, come fa un pilota a sapere queste cose?» Framm non gli diede il tempo di replicare che subito incalzò rispondendo egli stesso, «Grazie alla sua memoria,» disse picchiettandosi sulla tempia. «Ecco come. Vedendo il fiume alla luce del giorno e ricordandolo, imprimendoselo tutto nella memoria, ogni ansa ed ogni casa lungo la riva, ogni deposito di legna, ogni punto in cui l'acqua è profonda ed ogni punto in cui il livello si abbassa, ed ancora ogni punto in cui bisogna traversare. Un battello si guida sulla scorta di ciò che si conosce, Capitan York, e non sulla scorta di ciò che si vede. Ma per poter sapere è necessario prima vedere, e ciò che si può vedere di notte non è sufficiente a tale scopo.»

«È la verità, Joshua,» confermò Abner Marsh, posando una mano sulla spalla di York.

Al che York replicò senza scomporsi, «Il battello che ci precede ha le ruote laterali, e tra i fumaioli c'è una grossa K decorata; la cabina di pilotaggio ha il tetto a cupola. In questo momento sta passando accanto ad un deposito di legna. C'è una vecchia scialuppa fradicia laggiù, e un uomo di colore vi sta seduto ad un'estremità, guarda verso il fiume.»

Marsh sollevò la mano dalla spalla di York e si portò alla finestra, socchiuse gli occhi per aguzzar la vista. L'altro battello li precedeva di molte lunghezze. Non gli costò fatica individuare le due ruote laterali, ma il fregio tra i fumaioli... i fumaioli erano neri sopra un cielo nero, riusciva appena ad intravederli, e solo grazie alle scintille che baluginavano da essi. «Dannazione,» mugugnò.

Framm si girò a guardare York con occhi stupefatti. «Io non riesco a vedere nemmeno la metà di quella roba,» ammise, «ma non dubito che siate nel giusto.» Poco dopo il Fevre Dream passò davanti al deposito di legname e vi scorsero il vecchio di colore, proprio come aveva descritto York.

«Sta fumando la pipa,» disse Framm, sogghignando, «questo non lo avevate detto.»

«Vogliate scusarmi,» disse Joshua York.

«Bene,» disse Framm con aria meditabonda, «bene.» Trasse una lunga boccata dalla pipa, gli occhi fissi sul fiume che si allungava davanti a loro. «Indubbiamente siete dotato di un'eccezionale vista notturna, ve lo riconosco. Tuttavia, continuo ad avere qualche perplessità. Non è poi un'impresa tanto strabiliante riuscire a vedere un capanno di legna in una notte chiara. Scorgere un vecchio negro, beh, questo è già un po' più difficile, per come si fondono con l'oscurità che li circonda, ciò nondimeno, avere la vista lunga è una cosa e conoscere il fiume è un'altra. Ci sono tanti piccoli particolari che un pilota deve vedere e che un passeggero non noterebbe mai e poi mai. Per esempio, l'aspetto che assume l'acqua quando un tronco o qualche altro ostacolo si nasconde al di sotto. Vecchi alberi morti che rivelano quale sarà il livello del fiume cento miglia più avanti. Il modo in cui si può distinguere uno spuntone di roccia da un cumulo di sabbia. Bisogna esser capaci di leggere il fiume come se fosse un libro, e le parole sono piccole onde e mulinelli, parole talora così sbiadite da non riuscire a distinguerle per quello che sono, ed allora è necessario affidarsi a ciò che si ricorda dall'ultima volta che si è letta quella stessa pagina. Ora ditemi, voi non ci provereste a leggere un libro al buio, è così?»

York eluse la domanda. «Io riesco a vedere un'onda che increspa l'acqua con la stessa facilità con la quale riesco a distinguere un deposito di legname se i miei occhi sanno cosa cercare. Mister Framm, se voi non siete in grado di insegnarmi il fiume, troverò un pilota all'altezza del compito. Vi rammento che sono il proprietario e il comandante del Fevre Dream.»

Framm lanciò nuovamente occhiate intorno, stavolta aggrottando le sopracciglia. «Di notte si fatica di più,» disse. «Se volete imparare di notte, vi costerà ottocento dollari.»

L'espressione di York si sciolse in un lento sorriso. «Affare fatto,» disse. «Ed ora, cominciamo la lezione.»

Karl Framm sospinse all'indietro il cappello floscio fino a poggiarselo sulla nuca, e mandò un lungo sospiro come uno che fosse stato forzato a far qualcosa suo malgrado. «D'accordo,» disse, «i soldi sono vostri, e pure il battello. Però non venite a lamentarvi con me quando sfonderete lo scafo. Ora prestatemi attenzione. Da St. Louis giù fino a Cairo, il fiume scorre dritto fino alla confluenza con l'Ohio. Un corso così regolare non significa che non dobbiate conoscerlo a dovere. Di tanto in tanto, questa fettuccia

d'acqua viene indicata come il cimitero perché un mucchio di battelli vi sono colati a picco. Di alcuni, si vedono ancora i fumaioli che affiorano sul pelo dell'acqua, o anche il relitto tutto intero affondato nel fango quando il fiume è basso - però, per quelli che si trovano sotto la superficie dell'acqua, le cose si complicano perché bisogna sapere con precisione in quale punto giacciono, o altrimenti saranno gli altri battelli a dover sapere dove si trova il nostro. Poi, dovete imparare i punti di riferimento e il modo di manovrare il timone. Avanti, avvicinatevi e prendete la ruota tra le mani, sentitela. Non preoccupatevi, non correte alcun rischio, in questo tratto non tocchereste il fondo neppure con la guglia di un campanile.» York e Framm si scambiarono il posto. «Ora, il primo punto sotto St. Louis...» incominciò Framm. Abner Marsh si sedette sul divano, ascoltando, mentre il pilota parlava e parlava, senza posa, divagando dai punti di riferimento ai trucchi del mestiere, alle lunghe storie di battelli che giacevano sepolti nel cimitero d'acqua che stavano attraversando. Era un narratore accattivante, abile nel colorire a tinte forti le sue storie pittoresche, ma alla fine di ogni racconto, ritornava immancabilmente al suo compito di maestro proponendo all'allievo nuovi segnali di riferimento utili per la navigazione. York assimilò placidamente tutte le informazioni che quello gli somministrava. Sembrava impossessarsi istantaneamente dell'arte di pilotare, e di fatto, ogniqualvolta Framm si fermava e gli chiedeva di ripetere una delle informazioni dategli, York rispondeva prontamente con estrema precisione.

Trascorso così un po' di tempo, dopo che ebbero raggiunto e superato il battello che navigava davanti a loro, Marsh si scoprì a sbadigliare. Ma la notte era così bella che proprio non se la sentiva di andare a coricarsi. Si tirò su a fatica e scese dall'addetto alla manutenzione degli alloggi degli ufficiali, ritornando poco dopo con un bricco di caffè caldo ed un piatto di pasticcini. Quando fu di nuovo nella timoniera, Karl Framm stava sciogliendo la matassa sul naufragio del Drennan Whyte, andato perduto poco a nord di Natchez nel '50 con un tesoro a bordo. L'Evermonde tentò di recuperarlo, prese fuoco e colò a picco. L'Ellen Adams, un battello di salvataggio venne a cercare il tesoro nel '51, s'imbatté in una secca e mancò poco che affondasse. «Il tesoro è maledetto, capite,» stava dicendo Framm, «oppure, se non è così, allora è quel vecchio diavolo d'un fiume che non vuole cederlo.»

Marsh sorrise e versò il caffè. «Joshua,» disse, «c'è del vero in questa storia, ma non credete a tutto quello che vi dice. Quest'uomo è noto per essere il più grande bugiardo sull'intero corso del fiume.»

«Ehi, Capitano!» disse Framm, sghignazzando. Si girò quindi verso il fiume. «Vedete quella baracca laggiù, con la veranda mezza squassata?» disse. «Bene, fissatela in mente perché dovrete ricordarvela...» e ciò detto, s'inoltrò in una nuova digressione. Ci vollero buoni venti minuti perché svicolasse dal racconto dell'E. Jenkins, il battello lungo trenta miglia, con dei cardini nel mezzo perché potesse seguire le curve del fiume. A ciò persino Joshua York rivolse a Framm uno sguardo incredulo. Stava sorridendo, però.

Marsh si ritirò circa un'ora dopo che ebbe mangiato l'ultimo pasticcino. Framm si stava divertendo abbastanza, tuttavia avrebbe preferito dare le sue lezioni durante il giorno, quando avrebbe potuto vedere dannatamente bene le marche di cui stava parlando.

Quando il Capitano Marsh si svegliò, era mattina e il Fevre Dream si trovava a Cape Girardeau, dove stava imbarcando un carico di cereali da macina. Ad un certo momento della notte, Framm aveva deciso di farvi una sosta, apprese poi il Capitano, quando il battello era stato completamente inghiottito da un banco di nebbia. Cape Girardeau era una città altera, arroccata sulle sue rupi, 150 miglia a sud di St. Louis; il Capitano fece un po' di calcoli e fu soddisfatto del tempo impiegato. Non era certo un tempo da primato, ma lo si poteva considerare un buon tempo.

Entro un'ora il Fevre Dream era di nuovo in navigazione, diretto a valle. Il sole di luglio si accaniva con ferocia sopra di loro, l'aria afosa era densa d'umidità e d'insetti, ma sul ponte che ospitava gli alloggi degli ufficiali l'aria era fresca e gradevole. Vi furono soste frequenti. Con diciotto caldaie da sfamare continuamente, il battello divorava legna con voracità insaziabile, ma il carburante non costituiva mai un problema; i depositi di legname punteggiavano le sponde del fiume, succedendosi ad intervalli regolari. Ogniqualvolta la scorta si esauriva, il secondo lo segnalava al pilota e il battello si accostava ad una baracca sgangherata circondata da enormi cataste di ceppi di faggio, di quercia o di castagno, e allora Marsh o Jonathan Jeffers scendevano sulla riva a contrattare con l'uomo del legname. Quando davano il segnale, i manovali sciamavano a terra, pronti a caricare il legname affastellato, e in un batter d'occhio i ceppi non c'erano più, stivati a bordo del battello. Ai passeggeri delle cabine piaceva sempre osservare le operazioni di rifornimento del legno; ai passeggeri del ponte di coperta piaceva sempre intralciarle, comparendo tra i piedi dei lavoranti.

Sostarono presso ogni genere di città, suscitando una continua eccitazione. Si fermarono ad uno scalo non contrassegnato da alcuna indica-

zione per far sbarcare un passeggero, ne presero a bordo un altro da un pontile privato. Verso mezzogiorno si fermarono per imbarcare una donna con un bambino che avevano fatto loro cenno di fermarsi agitando le braccia dalla riva, e mancava poco alle quattro quando dovettero rallentare e invertire la direzione delle ruote per consentire a tre uomini su una barca a remi di raggiungerli e salire bordo. Quel giorno, insomma, il Fevre Dream non andò lontano, né andò veloce. Nell'ora in cui il sole di ponente stava imporporando le vaste acque del Mississippi, giunsero in vista di Cairo, e Dan Albright decise di sostarvi per la notte.

A sud di Cairo l'Ohio confluiva nel Mississippi, e il congiungersi dei due fiumi offriva alla vista uno strano scenario. Essi non si fondevano immediatamente in una sola acqua, ma ciascuno serbava il suo flusso, quello limpido e azzurro dell'Ohio si dipanava come un nastro brillante lungo la sponda orientale, e si distingueva nettamente dalle acque brune e tenebrose del Mississippi. E da questo punto in poi il basso fiume assumeva il suo carattere così peculiare; da Cairo a New Orleans e fino a Gulfport, per una distanza di circa 1.100 miglia, il Mississippi si arrotolava, si arrorcigliava, si ripiegava su se stesso come un sinuoso serpente mutando il suo corso capricciosamente, insinuandosi nel soffice suolo imprevedibilmente, lasciando talvolta bacini alti e asciutti, o sommergendo intere città. I piloti affermavano che il fiume non era mai uguale due volte di seguito. L'alto Mississippi, dove Abner Marsh era nato e aveva imparato il suo mestiere, era completamente diverso, imprigionato com'era da alti spuntoni rocciosi in mezzo ai quali fluiva quasi sempre in linea retta. Marsh stette a lungo in piedi sul ponte di passeggiata ad osservare lo scenario che gli sfilava davanti agli occhi e cercando di percepire la differenza di esso, e la differenza che avrebbe segnato per il suo futuro. Dall'alto fiume egli era passato al basso fiume, considerò, e così facendo era entrato in una nuova fase della sua vita.

Poco dopo, Marsh stava chiacchierando con Jeffers nell'ufficio di bordo quando sentì la campana squillare tre volte, il segnale di attracco. Aggrottò le sopracciglia e guardò fuori dalla finestra di Jeffers. Oltre alle rive fittamente tappezzate di vegetazione, non vi scorse alcunché. «Mi chiedo come mai ci stiamo fermando,» disse Marsh. «Il prossimo scalo è a New Madrid. Non conoscerò questa parte del fiume, ma questa di sicuro non è New Madrid.»

Jeffers si strinse nelle spalle. «Forse qualcuno ci ha fatto cenno di fermarci.»

Marsh si allontanò scusandosi e raggiunse la cabina di pilotaggio. Al timone c'era Dan Albright. «Qualcuno ci ha fermati?» gli chiese Marsh.

«No, signore,» rispose il pilota. Era un tipo laconico, rispondeva a ciò che gli veniva chiesto senza aggiungere altro.

«Dove ci stiamo fermando?»

«A un deposito di legna, Capitano.»

Marsh vide che effettivamente c'era un deposito di legna poco avanti, sulla sponda occidentale. «Mister Albright, so di non sbagliarmi dicendo che abbiamo fatto rifornimento meno di un'ora fa. Non possiamo aver già consumato tutto quel legno. È stato Mike il Peloso a chiedervi di fermarvi?» Era compito del capitano in seconda controllare il fabbisogno di combustibile.

«No, signore. È un ordine del Capitano York. Mi è stato riferito di fermarmi a questo deposito di legname sia che avessimo bisogno di rifornirci sia che non ne avessimo.» Albright alzò gli occhi. Era un piccoletto sempre impeccabile nel presentarsi al prossimo, con i suoi sottili baffetti scuri, la cravatta rossa di seta e gli stivaletti di vernice. «Mi state dicendo di passar oltre?»

«No,» si affrettò a rispondere Abner Marsh. York avrebbe potuto avvertirlo, pensò, tuttavia il loro accordo consentiva a York di impartire ogni sorta di ordini, anche i più bizzarri. «Sapete quanto tempo sosteremo qui?»

«Ho sentito che York ha una commissione da sbrigare a terra. Se non si alza fino al tramonto, allora ci resteremo tutto il giorno.»

«Maledizione. Il nostro orario di viaggio - i passeggeri ci assilleranno con un'infinità di domande.» Marsh si rabbuiò. «Beh, credo che non vi siano alternative. Giacché ci siamo, ci conviene far rifornimento di legna. Vado giù ad occuparmene.»

Marsh si accordò per l'acquisto col ragazzo che gestiva il deposito, un negro snello con una sottile camicia di cotone. Il ragazzo non era abile nelle contrattazioni; Marsh ottenne da lui legno di faggio al prezzo del legno di pioppo nero, e vi si fece aggiungere anche qualche ramo di pino. Mentre gli scaricatori e i lavoranti si davano da fare a caricare la legna, Marsh guardò il ragazzo di colore dritto negli occhi, sorrise, e disse, «Sei nuovo del mestiere, eh?»

Il ragazzo annuì. «Sissignore, Capitano.» Anche Marsh annuì, e stava per girare sui tacchi per ritornare al battello, ma il ragazzo soggiunse, «Sto qui solo da una settimana. Il vecchio bianco che c'era prima è stato mangiato dai lupi.»

Marsh guardò il ragazzo intensamente. «Siamo solo un paio di miglia a nord di New Madrid, vero, ragazzo?»

«Esatto, Capitano.»

Quando Abner Marsh ritornò a bordo del Fevre Dream, era turbato da una profonda agitazione. Dannato Joshua York, pensava. Cosa diavolo aveva in mente, e perché dovevano sprecare un'intera giornata fermi vicino a quella stupida baracca? Marsh fu colto dall'impulso di precipitarsi nella cabina di York per dirgliene quattro. Considerò l'idea ma subito desistette. Il motivo di quella sosta non era affar suo - Marsh se lo rammentò coercitivamente. E si rassegnò all'attesa.

Le ore scivolarono lentamente mentre il Fevre Dream giaceva senza vita al largo del deposito di legname. Una dozzina di altri battelli gli passarono accanto proseguendo verso sud e irritando non poco il Capitano Marsh. Altrettanti risalirono faticosamente controcorrente. Un breve scontro a colpi di coltello tra due passeggeri del ponte di coperta, senza che nessuno riportasse ferite, ravvivò il tedioso pomeriggio. La maggior parte dei passeggeri e dell'equipaggio del Fevre Dream trascorsero le ore oziando sui ponti, le sedie reclinate verso il sole, a fumare o a masticar tabacco, oppure a discutere di politica. Jeffers e Albright giocarono agli scacchi nella timoniera. Framm raccontò storie impetuose nel salone. Alcune tra le signore presero a parlottare sull'eventualità di organizzare un ballo. E Abner Marsh divenne sempre più impaziente.

All'imbrunire, Marsh era seduto sul ponte di comando a bere caffè e schiacciare zanzare, quando volse casualmente lo sguardo verso la riva giusto in tempo per scorgere Joshua York scendere dal battello. C'era Simon con lui. Si fermarono presso la baracca e scambiarono poche battute con il ragazzo di colore, poi scomparvero tra i solchi di una strada fangosa che s'inoltrava nei boschi. «Ma tu guarda che roba,» disse Marsh a se stesso, alzandosi, «Se ne va senza neppure un arrivederci.» Aggrottò le sopracciglia. «Non ha neppure cenato.» Quel pensiero gli rammentò che neppure lui aveva mangiato, e pensò bene di rimediare subito scendendo nel salone.

Le ore notturne scorsero tra l'irrequietezza crescente dei passeggeri e dell'equipaggio. I gomiti si alzarono più del solito intorno al bar. Un piantatore diede inizio ad una partita di brag ed altri si misero a cantare; un giovanotto ostinato finì per buscarsi qualche bastonata per aver appoggiato il proibizionismo.

Poco prima di mezzanotte Simon ritornò da solo. Abner Marsh si trova-

va nel salone quando Mike il Peloso gli diede dei colpetti sulla spalla; Marsh aveva dato ordine che lo avvertissero non appena York fosse ritornato sul battello. «Chiamate a bordo gli scaricatori e dite a Whitey di accendere le caldaie,» comandò senza indugio al suo secondo, «abbiamo del tempo da recuperare.» Poi si avviò da York. Solo che York non c'era.

«Joshua vuole che proseguiate,» gli riferì Simon. «Lui viaggerà via terra e vi ricongiungerete a New Madrid. Aspettatelo.» La raffica di accalorate domande non valse a cavargli altre informazioni; Simon si limitò a fissare Marsh con i suoi occhi piccoli e freddi e ripeté il messaggio: il Fevre Dream doveva aspettare York a New Madrid.

Una volta partiti, il viaggio fu breve e piacevole. New Madrid distava solo poche miglia dal deposito di legname dove erano rimasti bloccati tutto il giorno. Marsh fu più che felice di dire addio a quel posto desolato mentre scivolavano sulle acque oscure, via nella notte. «Dannato Joshua,» borbottò.

A New Madrid persero quasi due intere giornate.

«È morto,» opinò Jonathan Jeffers dopo che aspettavano da un giorno e mezzo. New Madrid straripava di alberghi, sale da biliardo, chiese e diverse altre possibilità di svago che un deposito di legname non offriva, sicché il tempo trascorso all'attracco non fu altrettanto noioso, ciò nondimeno erano tutti ansiosi di ripartire. Una mezza dozzina di passeggeri, impazienti per il ritardo, considerarono che il tempo era buono, il battello sembrava in perfette condizioni ed il livello del fiume era alto, e, non giustificando il ritardo, si rivolsero a Marsh per ottenere il rimborso della somma pagata per il viaggio. Rimborso che fu rifiutato con indignazione, malgrado lo stesso Marsh ribollisse dalla rabbia e si domandasse ad alta voce dove diavolo fosse andato a ficcarsi Joshua York.

«York non è morto,» disse Marsh. «Non dico che non desidererà di morire quando lo avrò tra le mani, ma non è morto ancora.»

Dietro gli occhiali d'oro le sopracciglia di Jeffers si arcuarono. «No? Come fate ad esserne sicuro, Capitano? Era solo, a piedi, e si è inoltrato nei boschi di notte. Si possono fare brutti incontri in quei boschi, furfanti, animali... Negli ultimi anni ci sono state numerose morti nei dintorni di New Madrid.»

Marsh lo fissò. «Che state dicendo?» domandò. «Come fate a saperlo?»

«Leggo i giornali,» replicò Jeffers.

Marsh si accigliò. «Beh, questo non cambia proprio niente. York non è morto. Lo so, Mister Jeffers. Lo so per certo.»

«Si è perso, allora?» suggerì il commissario di bordo, con un sorriso freddo. «Non sarà il caso di radunare una squadra per cercarlo, Capitano?»

«Ci penserò,» rispose Abner Marsh.

Ma non ce ne fu bisogno. Quella sera, un'ora dopo il tramonto, Joshua York arrivò al pontile camminando di buon passo. Non aveva l'aspetto di un uomo che avesse trascorso due giorni da solo nel folto di una bosco. Aveva sì i calzoni e gli stivali impolverati, ma oltre a ciò il suo abbigliamento conservava l'ordine e l'eleganza che possedeva quando si era allontanato dal battello. La sua andatura era sì frettolosa, ma non per questo goffa o priva della consueta grazia. Salì sulla passerella d'imbarco e sorrise quando vide Jack Ely, il secondo macchinista. «Trovate Whitey e fate accendere i motori,» disse York a Ely. «Si parte.» Poi, prima che qualcuno potesse fargli delle domande, era già a metà della scalinata.

Marsh, seppur roso dall'ira e dall'impazienza, si sentì decisamente risollevato al ritorno di Joshua. «Fate suonare quella maledetta campana così quelli che sono scesi a terra sapranno che stiamo partendo,» disse a Mike il Peloso. «Voglio che riprendiamo la navigazione il più presto possibile.»

York era nella sua cabina, si stava lavando le mani nel catino d'acqua poggiato sul cassettone. «Abner,» disse in tono cortese quando Marsh entrò impetuosamente dopo un colpo sulla porta, breve quanto rimbombante. «Credete che possa importunare Toby perché mi prepari una cena tardiva?»

«Io importunerò voi chiedendovi perché abbiamo sprecato tutto questo tempo,» attaccò Marsh. «Dannazione, Joshua, lo so, me lo avevate detto che vi sareste comportato in modo strano, ma due giorni ! Lasciatevelo dire, non si può comandare un battello in questa maniera!»

York si asciugò accuratamente le mani lunghe e bianche, poi si voltò. «Era importante. Vi avverto, potrà accadere ancora. Dovrete abituarvi al mio modo di fare, Abner, e far sì che non mi vengano rivolte domande.»

«Abbiamo merci da consegnare, e passeggeri che hanno pagato per viaggiare, non per ciondolare intorno ai depositi di legname. Cosa dico io a questa gente, Joshua?»

«Quel che volete. L'ingegno non vi fa difetto, Abner. In questa nostra società io ho provveduto ai soldi, e mi aspetto che voi provvediate a trovare buone scuse.» Il suo tono era cordiale ma risoluto. «Se può esservi di conforto, sappiate che il primo viaggio sarà il peggiore. Per i viaggi futuri prevedo poche escursioni misteriose, seppur vi saranno. Otterrete il vostro tempo da primato senza ch'io vi causi altri problemi.» Sorrise. «Spero che

ciò possa bastarvi. Tenete a freno la vostra impazienza, amico mio. Alla fine giungeremo a New Orleans, ed allora le cose saranno più facili. Accettate questa mia promessa, Abner? Abner? C'è qualcosa che non va?»

Abner Marsh aveva a stento ascoltato le parole di York, impegnato com'era ad aguzzare la vista. Doveva aver fatto una strana faccia, se ne rese conto e si affrettò a dire, «No. I due giorni perduti, solo questo. Ma non ha importanza. Nessuna importanza. Faremo come dite voi, Joshua.»

York annuì, apparentemente soddisfatto. «Ora devo cambiarmi, poi infastidirò Toby perché mi prepari un pasto, dopodiché andrò su alla timoniera ad imparare altri segreti del vostro fiume. A chi tocca il turno di notte?»

«Mister Framm,» rispose Marsh.

«Bene,» disse York. «Karl sa essere molto divertente.»

«Infatti,» convenne Marsh. «Scusatemi, Joshua. Devo andare di sotto a controllare alcune cose, se stanotte vogliamo riprendere la navigazione.» Si voltò bruscamente ed uscì dalla cabina. Ma quando fu fuori di lì, nel caldo della notte, Abner Marsh si appoggiò pesantemente al suo bastone da passeggio e lanciò lontano il suo sguardo, all'oscurità punteggiata di stelle, sforzandosi di richiamare alla mente le cose che gli era parso di vedere nella cabina.

Se solo i suoi occhi fossero stati più potenti. Se solo York avesse acceso tutte e due le lampade ad olio invece che una. Se solo avesse osato avvicinarsi di più. Non era stato facile distinguere con chiarezza da quella distanza fino al cassettone. Ma Marsh non riusciva a togliersi quell'immagine dalla mente. Il telo con cui York si era asciugato le mani aveva delle macchie. Macchie scure. Rossastre.

Ed erano maledettamente simili a macchie di sangue.

CAPITOLO NONO

A bordo del *Fevre Dream*
FIUME MISSISSIPPI,
Agosto 1857

I giorni s'inseguivano con tediosa monotonia mentre il Fevre Dream discendeva il Mississippi.

Un battello veloce poteva coprire la distanza tra St. Louis e New Orleans e viceversa in ventotto giorni o giù di lì, calcolando anche una settimana o poco più per le possibili soste e gli scali effettuati per caricare o scaricare

merci alle calate, e considerando una dose ragionevole di cattivo tempo. Ma procedendo all'andatura che il Fevre Dream stava tenendo, sarebbe occorso un mese intero solo per giungere a New Orleans. Ad Abner Marsh sembrava che il tempo, il fiume e Joshua York avessero ordito una congiura mirata a rallentare la navigazione del suo battello. La nebbia stagnò sul fiume per due giorni, grigia e fitta come un sipario di cotone bisunto; Dan Albright vi s'inoltrò per sei ore, spingendo cautamente il battello in quei muri di nebbia solidi ed erratici, muri che si dissolvevano aprendo varchi davanti al Fevre Dream e facevano del Capitano Marsh una massa di nervi tesi allo stremo. Fosse stato per lui, si sarebbero fermati al primo apparire della nebbia piuttosto che mettere a repentaglio il Fevre Dream, ma sul fiume era il pilota che prendeva simili decisioni, non il comandante, e Albright volle andare avanti. Alla fine, però, la nebbia si fece troppo fitta anche per lui, e persero un giorno e mezzo presso un approdo dalle parti di Memphis, e trascorsero il tempo ad osservare le acque brune che scorrevano tumultuose, strattonandoli, e ad ascoltare lontani sciabordii nella nebbia. Ad un certo momento, capitò che una zattera passò di là, un incendio vi era divampato, e udirono gli zatterieri che li chiamavano, vaghe, fievoli grida echeggianti sullo specchio del fiume prima che l'opaco grigiore inghiottisse la zattera e le grida insieme.

Quando finalmente la nebbia si fu dissipata quel tanto da consentire a Karl Framm di riprendere la navigazione, procedettero per meno di un'ora per poi subire un nuovo arresto. Stavolta si arenarono in una secca, allorché Framm tentò un braccio diretto che tagliava in diagonale l'ansa del fiume, una scorciatoia incerta che però avrebbe permesso loro di guadagnare un po' di tempo. Manovali, scaricatori e pompieri si riversarono fuori bordo sotto la direzione di Mike il Peloso, e disincagliarono il battello, ma ci vollero più di tre ore, dopodiché proseguirono molto lentamente, con Albright che li precedeva nella iole a far scandagli. Alla fine uscirono dal braccio insidioso e tornarono a navigare in acque sicure, ma purtroppo i guai non erano ancora finiti. Tre giorni dopo li sorprese una tempesta, e più volte il Fevre Dream dovette allungare il percorso prendendo alla larga una curva del fiume a causa di qualche tronco o del livello dell'acqua troppo basso sulle rapide o nei bracci diagonali; sovente dovettero procedere ad un'irritante lentezza, con le pale che a stento giravano, mentre la iole li precedeva per scandagliare il fondo, ed allora si aspettava che il pilota non di turno, un ufficiale e un membro dell'equipaggio calassero il piombo, e riferissero ad ogni calata: «Un quarto e due,» oppure «Un quarto meno

tre,» o ancora «Marca tre.» Se non erano nebbiose, le notti erano buie e coperte; così, quando il battello navigava, se navigava, procedeva con estrema prudenza, ad un quarto della sua potenziale velocità, col divieto di fumare nella cabina di pilotaggio e tutte le finestre accuratamente chiuse e schermate dalle tende affinché il battello non proiettasse luci nell'oscurità ed il timoniere potesse vedere il fiume con fatica almeno un po' alleviata. In quelle notti le rive erano tenebrose e desolate, e sembravano agitarsi come cadaveri irrequieti, spostandosi da una parte all'altra e rendendo così più difficile distinguere il flusso mediano del fiume dove l'acqua correva profonda, é talora impedivano finanche di scorgere dove l'acqua terminava e la terraferma iniziava. Il fiume era un cupo abisso, dove né luna né stelle spandevano il pur minimo barlume. In certe notti diventava difficoltoso scorgere persino la spia luminosa posta a metà del pennone e grazie alla quale i piloti calcolavano i loro segnali di riferimento. Ma Framm e Albright erano piloti consumati e, sempre che fosse possibile navigare, seppur lentamente, il Fevre Dream andava avanti nonostante tutto. Quelle volte che il battello rimaneva immoto erano volte in cui niente si muoveva sul fiume, a parte zattere e tronchi e una manciata di chiatte e di battellucci da due soldi che a stento avanzavano.

Joshua York non negava la sua collaborazione; ogni sera saliva alla cabina di pilotaggio per fare il proprio turno come un apprendista diligente. «Gli avevo detto che in un notte così non era possibile farlo stare al timone,» disse una volta Framm rivolgendosi al Capitano Marsh mentre pranzavano. «Come facevo ad insegnargli delle marche che neppure io riuscivo a vedere? Ebbene, non ho mai conosciuto in vita mia un uomo che abbia occhi come i suoi. E diabolico come vedono al buio. Delle volte giurerei che quello riesce a vedere dentro l'acqua, non importa quanto sia nera. Lo faccio venire vicino a me e gli dico dove sono i segnali, e quello nove volte su dieci li vede prima di me. Stanotte, a metà del turno lungo, se non fosse stato per Joshua avrei fermato il battello.»

Ma York riusciva altrettanto bene a rallentare la navigazione. Sei soste fuori programma furono effettuate su suo comando; a Greenville e in due città più piccole, ad un molo privato nel Tennessee e due volte ai depositi di legname. In due di quelle occasioni, York fu assente per tutta la notte. A Memphis non fu impegnato da alcuna incombenza, ma altrove fece protrarre le soste in maniera intollerabile. Quando giunsero a Helena passò la notte a terra, e a Napoleon li tenne bloccati per tre giorni, lui e Simon, per fare Dio sa che cosa. A Vicksburg fu anche peggio; vi restarono quattro

notti prima che Joshua York si decidesse a far ritorno al Fevre Dream.

Il giorno in cui partirono da Memphis il tramonto ebbe un incanto del tutto speciale. I pochi fiocchi di nebbia che ancora indugiavano nel cielo assunsero un dorato lucore arancione, e le nuvole ad occidente si tinsero via via d'un vivido rosso di ferina intensità, finché il cielo stesso fu tutto un divampare di fiamme. Ma Abner Marsh, da solo in piedi sul ponte del texas, dove si trovava la sua cabina, aveva occhi solo per il fiume. Non c'erano altri battelli in vista. L'acqua davanti a loro era calma; piccole onde s'increspavano là dove il vento la carezzava, e la corrente sciabordava lievemente intorno ai rami neri e sinistri di qualche albero che caduto sporgeva dalla riva, ma per lo più il vecchio diavolo scorreva placido. E mentre il sole calava, l'acqua melmosa prendeva una tinta rossiccia, una tinta che s'intensificava, si espandeva e si oscurava fino a dar l'impressione che il Fevre Dream si stesse muovendo sopra un fiume di sangue. Poi il sole scomparve dietro gli alberi e le nuvole, e lentamente il flusso di sangue s'incupì, e divenne rugginoso come quando il sangue si secca, per farsi infine nero, nero come la morte, nero come una tomba. Marsh contemplò gli ultimi gorghi cremisi svanire. Le stelle non si accesero quella notte. Scese nel salone per la cena, e l'immagine del sangue gli riempiva la mente.

Erano trascorsi alcuni giorni dallo strano episodio di New Madrid, e Abner Marsh non aveva fatto niente, non aveva detto niente. Aveva, tuttavia, meditato a lungo su ciò che aveva visto, o non aveva visto, nella cabina di Joshua. Naturalmente non poteva essere sicuro di aver visto quel che pensava. Oltretutto, seppure non si fosse sbagliato, che significato poteva mai trarne? Forse Joshua si era tagliato nei boschi... anche se, per la verità, la notte seguente Marsh aveva scrutato attentamente le mani di York e non vi aveva scorto segni di tagli o croste. Forse aveva ucciso un animale o aveva dovuto difendersi dall'assalto di qualche ladro; una dozzina di buone ragioni ai affacciavano alla sua logica, ma tutte crollavano, invariabilmente confutate dal silenzio di Joshua. Se York non aveva nulla da nascondere, perché allora si ostinava in quella maledetta segretezza? E quanto più Abner Marsh rifletteva su queste cose, tanto meno esse gli piacevano.

Marsh aveva già visto il sangue prima d'allora, fiumi di sangue: combattimenti corpo a corpo, sfide a colpi di bastone, duelli e sparatorie. Il Mississippi scorreva nella terra degli schiavi, ed il sangue sgorgava facilmente per coloro la cui pelle era nera. Negli stati liberi non si poteva dire che la situazione fosse di gran lunga migliore. Marsh aveva vissuto per un po' nel sanguinoso Kansas, aveva visto uomini bruciati, fucilati. Da giovane aveva

prestato servizio nella milizia dell'Illinois e aveva combattuto nella guerra contro Falco Nero. A volte gli capitava ancora di sognare la battaglia dell'Ascia Nera, quando avevano massacrato il popolo di Falco Nero, compresi donne e bambini, mentre tentavano di attraversare il Mississippi per trovare la salvezza sulla sponda occidentale. Era stato un giorno cruento, ma era stato necessario; d'altra parte lo stesso Falco Nero non esitava a far ferro e fuoco nel territorio dell'Illinois.

Tuttavia, in un certo qual modo, il sangue che imbrattava, forse, le mani di Joshua York era qualcosa di diverso. Esso aveva lasciato in Marsh un turbamento, un'inquietudine.

Marsh continuava a ripetere a se stesso che esisteva un patto tra loro due. E per Abner Marsh un patto era un patto, un vincolo che legava un uomo indissolubilmente, nel bene e nel male, poco importava con chi il patto fosse stato stretto, fosse un prete, un imbroglione o il diavolo stesso, esso andava rispettato. Joshua York, ricordava Marsh, aveva fatto menzione di certi nemici, ed i rapporti di un uomo con i propri nemici erano una faccenda privata e personale. York era stato abbastanza onesto con Marsh.

Così il Capitano andava ragionando, e si sforzava di scacciare dalla sua mente l'intera faccenda.

Ma il Mississippi si tinse del colore del sangue, ed allo stesso modo, il sangue intrise anche i sogni del Capitano. A bordo del Fevre Dream noia e tetraggine appesantirono l'umore generale. Un fuochista commise un'imprudenza e si ustionò col vapore, e si fu costretti a farlo sbarcare a Napoleon. Uno scaricatore abbandonò il battello a Vicksburg, il che fu una vera follia trovandosi in territorio schiavista ed essendo lui un uomo di colore libero. Risse scoppiarono tra i passeggeri del ponte di coperta. Era colpa della noia e dell'afa umida e soffocante di quell'agosto - così disse Jeffers al Capitano. «La marmaglia impazzisce,» gli aveva fatto eco Mike il Peloso. Ma Abner Marsh non ne era tanto sicuro. A lui pareva piuttosto che stessero subendo una sorta di punizione.

Missouri e Tennessee svanirono dietro di loro e l'inquietudine in Marsh si faceva via via più corrosiva. Si lasciavano alle spalle cittadine, grandi centri, depositi di legname, i giorni si accumulavano tortuosamente dilatandosi in lente settimane, ed il battello perdeva carico e passeggeri a causa delle soste di York. Marsh scendeva a terra, s'inoltrava nei saloon e negli alberghi affollati di battellieri e tendeva l'orecchio, e le chiacchiere che si facevano a proposito del suo battello non gli andavano proprio a genio. Si diceva che per via delle troppe caldaie il Fevre Dream fosse stato costruito

troppo grosso e pesante, e che perciò non era affatto veloce. Un'altra voce insinuava che avesse problemi con i motori e che un guasto alle saldature aveva quasi provocato uno scoppio. Quelle calunnie danneggiavano enormemente il battello; le esplosioni di caldaie erano un pericolo per il quale la gente nutriva un gran timore. A Vicksburg un comandante in seconda in servizio su un battello di New Orleans disse a Marsh che il Fevre Dream sembrava un buon battello, ma che a comandarlo c'era un capitano dell'alto fiume che non valeva un bel niente e che non aveva il coraggio di sfruttarne a dovere il suo potenziale. Per poco Marsh non gli spaccò la testa. Delle voci correvano anche sul conto di York, su di lui e sulla sua strana combriccola, sul loro curioso contegno. Il Fevre Dream stava cominciando a costruirsi una reputazione, effettivamente, ma non era esattamente il genere di reputazione cui Abner Marsh tributava la sua preferenza.

Fu quando giunsero a Natchez che il Capitano Marsh non ne poté più.

Mancava un'ora al tramonto quando avvistarono Natchez per la prima volta, poche luci lontane che brillavano nel pomeriggio già rosseggiante, ombre che si allungavano da ovest. A parte la calura, era stata una bella giornata; avevano fatto il tempo migliore da quando avevano lasciato Cairo. Il fiume possedeva una lucentezza aurea ed il sole vi splendeva al di sopra come un ornamento di ottone brunito, sgargiante, increspandosi e danzando allorché il vento alitava sullo specchio dell'acqua. Quel pomeriggio Marsh lo aveva passato a letto per una leggera indisposizione, ma si alzò di botto quando sentì l'urlo della sirena, in risposta al richiamo di un altro battello che avanzava sul fiume, calmo e sicuro. Si stavano parlando. Marsh ne capiva il linguaggio; un battello in salita e uno in discesa che s'incrociavano dovevano decidere chi sarebbe passato a destra e chi a sinistra quando si sarebbero affiancati. Una simile occorrenza si verificava almeno una dozzina di volte ogni giorno. Ma questa volta c'era qualcosa nella voce dell'altro battello che lo attirò, che lo tirò via dalle lenzuola sudate, ed egli scese dalla sua cabina appena in tempo per vederlo passare; l'Eclipse, rapido ed altero, l'orpello dorato tra i fumaioli che luccicava nel sole, una folla di passeggeri radunata sui ponte, volute di fumo che si dipanavano e rotolavano dietro di esso. Gli occhi di Marsh lo seguirono mentre risaliva la corrente fino a che solo il fumo restò visibile, e durante quella rapita contemplazione una strana tensione gli serrò le budella.

Quando l'Eclipse fu svanito come un sogno si perde al mattino, Marsh si voltò, e c'era Natchez davanti a loro. Sentì lo scampanio che annunciava l'approdo, e la sirena del Fevre Dream ululò ancora.

Un groviglio di battelli assembrava il molo, e di là da essi due città attendevano il Fevre Dream. Lassù, abbarbicata sulle sue rupi a strapiombo c'era Natchez-sulla-collina, la città vera e propria, con le sue larghe vie, gli alberi e i fiori, e le sue magnifiche costruzioni. Ciascuna di esse recava un nome. Monmouth. Linden. Auburn. Ravenna. Concord, Belfast, Windy Hill. The Burn. Nei giorni della sua giovinezza Marsh era stato a Natchez almeno sei volte, prima che divenisse egli stesso armatore, e da allora si era ripromesso di salire sulla città superiore ed errare tra quelle strade per vedere quelle mitiche costruzioni. Palazzi maledettamente imponenti, tutti quanti, e Marsh non si sentiva a proprio agio in quel posto. Le vecchie famiglie che vi dimoravano tenevano una condotta da re; superbi e arroganti, gli abitatori di quei palazzi bevevano giulebbe di menta, sherry cobbler e vino ghiacciato, si divertivano a far gareggiare i loro cavalli purosangue e a dar caccia agli orsi, a sfidarsi a duello con rivoltelle e coltelli da caccia per riparare ogni affronto scaturito dalle inezie più insulse. I nababbi, era così che Marsh aveva sentito chiamarli. Gente sofisticata, altroché, ed ognuno di loro sembrava fosse un colonnello. A volte si facevano vivi al molo ed allora era doveroso invitarli a bordo ed offrir loro sigari e liquori, indipendentemente da quale fosse il loro comportamento.

Quell'accolita di signorotti era però stranamente cieca. Dalle loro magnifiche abitazioni sul costone roccioso, i nababbi si affacciavano sulla scintillante maestosità del fiume, ma in un certo qual modo non riuscivano a vedere le cose che avevano proprio sotto il loro naso.

Perché sottostante alle sontuose residenze, annidata tra le rocce ed il fiume, pulsava la vita di un'altra città: Natchez-sotto-la-collina. Laggiù non sorgevano colonne di marmo, ed i fiori preziosi erano pochissimi. Le strade erano polvere e fango. Intorno al molo si concentravano i bordelli che si allineavano lungo Silver Street, o ciò che di essa sopravviveva. Buona parte di quella via era franata nel fiume venti anni prima, ed i marciapiedi praticabili erano mezzi sprofondati sotto il piano della strada ed erano piantonati da donne sguaiate e da giovanotti pericolosi, fatui e spietati. Main Street era tutta una sequela di saloon, di sale da gioco e sale da biliardo, ed ogni notte la città bassa fumava e gorgogliava. Risse, smargiassate e sangue, losche partite a poker, prostitute pronte a qualsiasi prestazione e uomini che ti sorridevano e intanto ti rubavano la borsa e ti sgozzavano, tutto questo era Natchez-sotto-la-collina. Whiskey, carne e carte, luci rosse, canzoni roche e gin annacquato, così si viveva lungo il fiume. I battellieri amavano e odiavano Natchez-sotto-la-collina e la sua vorticosa popolazio-

ne fatta di donne a buon mercato, tagliagole, giocatori, neri liberi e mulatti. I vecchi, invece, giuravano che la città sotto la scogliera non raggiungeva neppure lontanamente i livelli di depravazione che la infestava quarant'anni prima, o già prima del 1840 quando Dio le scagliò contro il tornado per ripulirla del suo lerciume morale. Marsh di questo non sapeva nulla; per lui era abbastanza sfrenata così com'era e vi aveva trascorso notti memorabili, anni prima. Ma stavolta la città selvaggia suscitò in lui sentimenti inquietanti.

Marsh accarezzò brevemente l'idea di superarla senza sostarvi, di salire alla cabina di pilotaggio e dire ad Albright di proseguire. Ma avevano dei passeggeri da far sbarcare, merci da caricare a bordo, e l'equipaggio non vedeva l'ora di trascorrere una notte nella leggendaria Natchez, e così Marsh non fece nulla per dissipare le sue apprensioni. Il Fevre Dream entrò nel porto ed ogni cosa fu accomodata alla svelta per la notte. Fu ridotto al silenzio, il vapore abbattuto, i fuochi spenti nei forni, e subito la ciurma si riversò a terra come sangue da una ferita aperta. Pochi si fermarono sul molo per comprare sorbetti ghiacciati alla panna o alla frutta dagli ambulanti negri coi loro carretti, ma i più sciamarono dritti in direzione di Silver Street, verso il caldo splendore delle sue luci.

Abner Marsh si attardò sulla veranda antistante il gruppo di cabine degli ufficiali finché le stelle non cominciarono a far capolino dalla volta del cielo. Un canto aleggiò nell'aria, errando sull'acqua dalle finestre di una delle case di piacere, ma non valse ad alleggerire il suo malumore. Finalmente Joshua York aprì la porta della sua cabina ed uscì nella notte. «Scendete a terra, Joshua?» gli chiese Marsh.

York sorrise con indifferenza. «Sì, Abner.»

«Quanto tempo starete via stavolta?»

Joshua York si strinse nelle spalle in un gesto elegante. «Non posso saperlo. Ritornerò appena possibile. Aspettatemi.»

«Permettete che vi accompagni, Joshua,» si offrì Marsh. «Quella laggiù è Natchez. Natchez-sotto-la-collina. È una città violenta. Potremmo star qui un mese ad aspettarvi mentre voi giacete in qualche vicolo con la gola tagliata. Lasciate che venga con voi, che vi faccia da guida. Io appartengo alla gente del fiume, voi no.»

«No,» rispose York. «Ho un affare da concludere a terra, Abner.»

«Noi due siamo soci, no? I vostri affari sono i miei affari, fintantoché coinvolgano il Fevre Dream.»

«Io ho degli interessi che vanno oltre il nostro battello, amico mio. Cose

per le quali voi non potete aiutarmi. Cose che devo fare da solo.»

«Simon però viene con voi, non è forse vero?»

«A volte. Ma con lui è diverso. Io e Simon condividiamo... certi interessi che io e voi non abbiamo in comune.»

«Una volta avete accennato a dei nemici, Joshua. Se si tratta di questo, se andate a regolare i conti con chi vi ha oltraggiato, ditemelo dunque. Vi aiuterò.»

Joshua York scosse il capo. «No, Abner. I miei nemici potrebbero non esserlo per voi.»

«Lasciate che sia io a decidere, Joshua. Voi siete stato onesto con me finora. Abbiate fiducia nella mia lealtà nei vostri confronti.»

«Non posso,» replicò York, con aria dolente. «Abner, tra noi c'è un patto. Non fatemi domande, ve ne prego. Ed ora, se volete lasciarmi passare.»

Abner Marsh assentì con un cenno del capo e si fece da parte. Joshua York gli passò accanto e cominciò a discendere la scaletta. «Joshua,» lo chiamò Marsh quand'era giunto quasi in fondo. L'altro si girò. «State attento, Joshua,» disse Marsh. «Natchez può essere... sanguinosa.»

York restò a lungo a fissarlo, gli occhi grigi ed impenetrabili come fumo. «Sì,» disse infine. «Starò attento.» Poi si volse e se ne andò.

Abner Marsh lo vide scendere a terra e sparire tra le viuzze di Natchez-sotto-la-collina, la snella figura proiettante lunghe ombre sotto i lampioni fumosi. Quando lo perse completamente di vista, Marsh si girò e si diresse avanti, verso la cabina del Capitano York. La porta era chiusa a chiave, come già sapeva che l'avrebbe trovata. Marsh infilò una mano nella tasca capiente e ne tirò fuori la chiave.

Titubò prima di inserirla nella serratura. Disporre di doppioni delle chiavi, custoditi nella cassaforte del battello, non era da considerarsi un tradimento, ma soltanto una ragionevole precauzione. Dopotutto si poteva anche morire in una cabina chiusa, ed era meglio possedere un duplicato della chiave piuttosto che sfondare la porta. Ma usare la chiave, beh, quella era un'altra cosa. D'altronde Marsh e York avevano stretto un patto, e due soci dovevano fidarsi l'uno dell'altro. Ora, se Joshua York non voleva fidarsi di lui, come poteva pretendere la fiducia da parte sua? Determinato, Marsh aprì la porta, e varcò la soglia della cabina di York.

Entrato, accese un lume ad olio e chiuse a chiave la porta dietro di lui. Rimase lì impalato, paralizzato dall'incertezza, per pochi istanti, a guardarsi intorno, domandando a se stesso cosa sperasse di trovare. La cabina di York era tale e quale come l'aveva veduta durante le altre sue visite - una

cabina molto grande. Ciò nondimeno, doveva esserci qualcosa che gli avrebbe parlato di York, un indizio che avrebbe fatto un po' di luce sulla natura delle stranezze che rendevano la condotta del suo socio così peculiare.

Marsh si avvicinò alla scrivania, che gli parve il posto migliore da cui iniziare, si sedette adagio sulla poltrona di York e prese a scartabellare tra i giornali. Li toccò con molta cautela, badando bene alla posizione di ciascuno mentre li faceva scivolare fuori dalla pila per esaminarli, in modo da rimetterli esattamente al loro posto quando avrebbe terminato la sua perquisizione. I giornali erano... beh, giornali, nulla di più. Almeno una cinquantina ne erano affastellati sulla scrivania, numeri vecchi e nuovi, l'Herald ed il Tribune di New York, parecchie testate di Chicago, tutte le riviste pubblicate a St. Louis e a New Orleans, giornali di Napoleon, Baton Rouge, Memphis, Greenville, Vicksburg, Bayou Sara, settimanali di una dozzina di piccole cittadine fluviali. La maggioranza di essi erano intatti. Da qualcheduno era stato ritagliato un articolo.

Sotto l'ingombrante ammasso dei giornali, Marsh trovò due registri con la rilegatura in cuoio. Li tirò da sotto la pila di carta con prudente lentezza, sforzandosi di ignorare la morsa nervosa che gli serrava lo stomaco. Forse York vi teneva un diario, un giornale di viaggio, pensò, qualcosa che gli avrebbe rivelato da dove York proveniva e quale fosse la sua meta. Aprì il primo libro e la delusione gli fece aggrottare le sopracciglia. Nessun diario. Solo articoli accuratamente ritagliati da giornali ed incollati sulle pagine bianche, ciascuno recante l'indicazione della data e del luogo scritte nella fluida calligrafia di York.

Marsh lesse il primo articolo che gli capitò davanti agli occhi, tratto da un giornale di Vicksburg, e riguardante il ritrovamento di un cadavere trascinato dalla corrente sulla riva del fiume. Il rinvenimento risaliva a sei mesi addietro. Altri due articoli relativi a Vicksburg riempivano la facciata opposta; un'intera famiglia trovata morta in una capanna ad una trentina di chilometri dalla città, una ragazza negra - probabilmente fuggita ai suoi padroni - trovata cadavere nel bosco, morta per cause sconosciute.

Marsh girò le pagine, lesse, sfogliò ancora. Dopo un po' chiuse l'album e ne aprì un altro. Stessa storia. Pagine e pagine di corpi, morti misteriose, cadaveri scoperti qui e là, tutti catalogati per città. Marsh richiuse i due registri e li rimise a posto, cercò quindi di giudicarne il significato. I giornali abbondavano di articoli riguardanti morti ed assassinii che York aveva lasciato lì dov'erano. Perché? Esaminò alcuni giornali, li sfogliò e ne scorse attentamente il contenuto finché non fu certo delle sue conclusioni. Allora

si accigliò. Appariva evidente che York non avesse alcun interesse per le morti cagionate da armi da fuoco o da taglio, per annegamenti o letali esplosiosi di caldaie, per le impiccagioni comminate dalle autorità a truffatori e ladri. Gli articoli che egli collezionava erano diversi. Morti la cui responsabilità non era imputabile ad alcuno. Gente sgozzata. Corpi mutilati e dilaniati, o altrimenti troppo scempiati perché si potesse riconoscere la causa della morte. O anche corpi intatti, la cui morte rimaneva inspiegabile, sui quali v'erano ferite troppo piccole perché le si potesse notare ad un primo sguardo, integri eppur dissanguati. La raccolta poteva comprendere una sessantina di storie, nove mesi di morte sul basso Mississippi.

Per un attimo Abner Marsh fu sopraffatto dalla paura. Provò una fitta al cuore al pensiero che Joshua conservasse i resoconti di turpi crimini da lui stesso perpetrati. Ma bastarono pochi secondi di logica riflessione per dissipare quell'atroce dubbio. Ciò non poteva essere. Qualcuno, forse, ma nella maggioranza dei casi le date lo assolvevano. Joshua si trovava con lui a St. Louis, a New Albany o a bordo del Fevre Dream quando quegli sventurati avevano conosciuto la loro orrida fine. Joshua York non poteva portare il peso di quella colpa.

Tuttavia, Marsh intuì che le soste ordinate da York , le sue misteriose escursioni a terra, rispondevano ad un disegno coerente. York stava visitando i luoghi di quei delitti, uno per uno. Cosa stava cercando? Cosa... o chi? Un nemico? Un nemico responsabile di tanta turpitudine, colui che spostandosi lungo il fiume aveva commesso tutti quei delitti? In tal caso, Joshua stava dalla parte del bene. Ma perché il silenzio, se i suoi scopi erano moralmente giusti?

Allora Marsh capì che doveva esserci più di un nemico. Una sola persona non poteva aver commesso tutti gli omicidi che riempivano le pagine degli album, e d'altra parte Joshua stesso aveva parlato di 'nemici'. Inoltre, pur essendo tornato da New Madrid con le mani sporche di sangue, la sua caccia non aveva avuto fine.

Il Capitano non riusciva a venirne a capo.

Cominciò ad aprire cassetti e scomparti della scrivania di York. Documenti, carta da lettera con l'immagine stampata del Fevre Dream e intestata col nome della Società, buste, inchiostro, mezza dozzina di penne, carta assorbente, una carta del sistema fluviale con l'indicazione delle marche di riferimento, lucido per gli stivali, ceralacca per sigilli: in poche parole, niente di utile. In un cassetto vi trovò delle lettere e si aggrappò a quelle pieno di speranza. Ma esse non gli dissero nulla. Due erano certifi-

cati di credito, il resto semplice corrispondenza d'affari con agenti di Londra, New York, St. Louis ed altre città. Marsh si trovò tra le mani la lettera di un banchiere di St. Louis che poneva la Fevre River Packets all'attenzione di York. «Ritengo che essa sia perfettamente adatta ai vostri scopi, così come voi li descrivete,» aveva scritto l'uomo. «Il suo proprietario è un esperto battelliere, noto per la sua onestà, a quanto si dice estremamente brutto ma altrettanto leale, e di recente ha subito disastrosi rovesci che dovrebbero renderlo ricettivo alla vostra offerta.» La lettera proseguiva, ma non diceva a Marsh nulla che già non sapesse.

Il Capitano rimise a posto le lettere come le aveva trovate, si alzò e si mosse da una parte all'altra della cabina, cercando qualche altra cosa, qualcosa che gli illuminasse la mente. Non trovò nulla; indumenti nei cassetti, la disgustosa bevanda nella rastrelliera, abiti nell'armadio, libri ovunque. Marsh scorse i titoli dei volumi più vicini al letto; uno era un libro di poesie di Shelley, un altro una specie di libro di medicina del quale non capiva una riga. L'alta libreria offriva altri esemplari della stessa sorta; molta narrativa e poesia, una discreta quantità di storia, libri di medicina, di filosofia e scienze naturali, un tomo di alchimia vecchio e impolverato, un intero scaffale di libri in lingue straniere. Pochi libri privi di titolo, rilegati a mano in un cuoio finemente lavorato con pagine in foglia d'oro, colpirono l'attenzione di Marsh; il Capitano ne prese uno sperando di trovare in esso il diario personale che avrebbe risposto ai suoi quesiti. Ma seppure lo fosse stato, Marsh non poté lèggerlo; le parole erano scritte in una grafia grottesca, dai caratteri lunghi e sottili, chiaramente non il segno arioso di York, ma la scrittura striminzita di qualchedun altro.

Marsh compì un ultimo giro d'ispezione nella cabina di York per accertarsi di non aver tralasciato alcunché, ed infine si risolse ad uscire, non significativamente più edotto di quando vi era entrato. Inserì la chiave nella serratura, la girò attentamente, soffiò sulla lampada, uscì e richiuse la porta dietro di lui. Fuori l'aria s'era rinfrescata un poco. Marsh si accorse di esser praticamente fradicio di sudore. Infilò di nuovo la chiave nella tasca della giacca e si accinse ad allontanarsi.

Ma si fermò.

Pochi metri più in là, la vecchia e spettrale Katherine stava ritta a fissarlo con gli occhi carichi di malevolenza. Marsh decise di comportarsi con sfrontata disinvoltura. Sollevò il cappello. «Buona sera, signora,» le disse.

Katherine sorrise lentamente, un viscido rictus che le contorse il muso volpino mutandolo in una maschera di terribile allegrezza. «Buona sera,

Capitano,» disse. E Marsh notò che i suoi denti erano gialli, e molto lunghi.

CAPITOLO DECIMO

NEW ORLEANS
Agosto 1857

Dopo la partenza di Adrienne ed Alain, imbarcatisi a bordo del battello Cotton Queen che li avrebbe portati a Baton Rouge e Bayou Sara, Damon Julian decise di fare quattro passi sul lungofiume fino al caffè francese, quel baretto all'aperto ch'egli conosceva. Billy Tipton lo accompagnava, camminando al suo fianco non senza un visibile disagio, e gettando occhiate sospettose a chiunque incontrassero sulla loro via. Al loro seguito procedeva il resto della combriccola di Julian; Kurt e Cynthia avanzavano affiancati, mentre Armand si teneva indietro da solo, furtivo e inquieto, che la sete era già in lui. Michelle era rimasta a casa.

Gli altri erano spariti, dispersi, spediti a monte o a valle del fiume, imbarcati per ordine di Julian chi su quel battello chi su quell'altro, alla ricerca di denaro, salvezza, un posto nuovo ove radunarsi. Damon Julian era finalmente passato all'azione.

Soffice e chiara come burro, la luce della luna avvolgeva il fiume. Le stelle brillavano. Lungo la banchina dozzine di battelli si accalcavano al fianco dei velieri con i loro alti e fieri alberi maestri e le vele ammainate. Scaricatori negri trasferivano cotone, zucchero e farina da un'imbarcazione all'altra. L'aria era umida e fragrante, le strade affollate.

Trovarono un tavolo che li gratificava di una buona visuale sul frenetico andirivieni dei passanti, e ordinarono del caffellatte e le frittelle dolci per cui il bar era rinomato. Billy la Serpe addentò una di queste ed una pioggia di zucchero gli inondò le maniche e il gilet. Imprecò senza moderazione.

Damon Julian rise, e il suo riso fu dolce come il chiaro di luna. «Ah, Billy. Quanto sei buffo.»

Non esisteva cosa al mondo che Billy la Serpe detestasse più del suscitare il riso altrui, tuttavia alzò lo sguardo su Julian ed incontrò i suoi occhi cupi, ed offrì un sorriso forzato. «Sì, signore,» disse, scrollando il capo con aria afflitta.

Julian consumò il suo pasticcino in bocconi attenti e misurati, sicché non vi fu traccia di zucchero ad imbiancare la ricca intensità della nuance gri-

gia del suo abito, né la lucentezza della sua cravatta scarlatta. Quando ebbe finito, prese a sorseggiare il caffellatte mentre lo sguardo scivolava sulla passeggiata lungo il fiume, vagolando oziosamente in mezzo alla sfilata di passanti che pullulavano sulla strada. «Laggiù,» disse concisamente, «la donna sotto il cipresso.» Gli altri volsero lo sguardo in quella direzione. «Non è incantevole?»

Era una dama creola, scortata da due signori dall'aspetto poco rassicurante. Damon Julian la fissava rapito come un giovinetto trafitto dai dardi dell'amore, e il suo viso pallido era sereno, non un ruga ne solcava la liscia superficie, i capelli, una massa di delicati riccioli bruni, gli occhi, immensi e melanconici. Ma pur dal capo opposto del tavolo, Billy percepì la calda brama che ardeva in quegli occhi, e ne fu spaventato.

«È deliziosa,» disse Cynthia.

«Ha i capelli di Valerie,» soggiunse Armand.

Kurt sorrise. «La prenderai, Damon?»

La donna e i due compagni si stavano allontanando da loro, procedendo lungo una cancellata in ferro battuto riccamente decorata. Damon Julian osservò il trio con aria pensosa. «No,» disse infine, e si voltò nuovamente verso il tavolo a sorseggiare il suo caffellatte. «La notte è ancora troppo giovane, le strade troppo affollate, ed io sono stanco. Restiamo qui a sedere.»

Armand parve avvilito e ansioso. Julian gli rivolse un fugace sorrisetto, si protese quindi verso di lui e gli posò una mano sopra una manica, «Prima che giunga l'alba berremo,» disse. «Hai la mia parola.»

«Conosco un posto,» aggiunse Billy la Serpe cospirativamente, «una casa di piacere come Dio comanda, col bar, poltrone di velluto rosso, liquore di prima qualità. Le ragazze sono tutte belle, vedrete. Con un pezzo d'oro da venti dollari se ne può prendere una per l'intera notte. Al mattino, eh, eh, beh...» Ridacchiò. «Ma quando troveranno quel che troveranno, noi saremo già lontani, ed è sicuramente più economico che comprare delle sgualdrine all'asta. Sì, signore, credetemi, è così.»

Gli occhi neri di Damon Julian luccicavano divertiti. «Billy mi giudica uno spilorcio,» disse, rivolgendosi agli altri, «ma cosa mai faremmo senza di lui?» Il suo sguardo tornò a posarsi sulla gente, stavolta annoiato. «Dovrei venire in città più spesso. Quando si è sazi, si finisce col perdere di vista tutti gli altri piaceri.» Sospirò. «La senti, Billy? L'aria ne è satura!»

«Cosa?» fece Billy la Serpe.

«La vita, Billy.» Julian gli sorrideva beffardo, ma Billy ricambiò ugual-

mente il suo sorriso schernitore. «La vita, l'amore e il desiderio, ricchi cibi, ricchi vini, ricchi sogni e ricche speranze, Billy. Tutto ciò che ora è qui intorno a noi. Le possibilità.» Un luccichio negli occhi. «Perché dovrei inseguire quella bella dama che ci è passata davanti, quando ce ne sono tante altre, tante altre possibilità? Sai rispondermi?»

«Io... Mister Julian. Io non...»

«No, Billy, tu non sai darmi una risposta, è così?» Julian rise. «I miei capricci sono la vita e la morte per questa mandria umana, Billy. Se un giorno dovrai diventare uno di noi, allora devi capirlo. Io sono il piacere, Billy. Sono il potere. E l'essenza di ciò ch'io sono, il piacere e il potere, risiede nella possibilità. Le mie possibilità sono immense, e non hanno limiti, così come non hanno limite i nostri anni. Io, però, sono il limite di questa mandria, io sono la fine di tutte le loro speranze, di tutte le loro possibilità. Cominci a comprendere? Spegnere la Sete Rossa, ah, questo è niente. Qualunque vecchio negro sul letto di morte può servire a placarla. Tuttavia, incomparabilmente più sottile è il godimento che provi nel dissetarti alla fonte della giovinezza, della ricchezza, della bellezza, nel bere da coloro la cui vita si protende avanti lunga e promettente, da coloro i cui giorni e notti sfavillano di promesse! Il sangue non è altro che sangue, qualsiasi animale è capace di abbeverarsene, uno qualunque tra loro.» Con un gesto languido accennò ai battellieri sul lungofiume, ai negri carichi dei loro barili, ed all'intera fauna elegantemente abbigliata e pullulante sul Vieux Carré. «Non è il sangue che nobilita, non è esso che fa di te un Signore. È la vita, Billy. Bevi dalla loro vita e la tua diverrà più lunga. Cibati della loro carne e la tua diverrà più forte. Saziati al banchetto della bellezza e diverrai più bello.»

Billy Tipton lo ascoltava con avidità; raramente aveva veduto Julian d'un umore così espansivo. Seduto nell'oscurità della biblioteca, Julian tendeva ad essere brusco e la sua asprezza incuteva timore. Ma fuori di essa, nello spazio aperto del mondo, egli risplendeva, e rammentava a Billy la Serpe il modo in cui gli era apparso la prima volta che era giunto con Charles Garoux alla piantagione dove Billy lavorava come sorvegliante. Billy glielo confidò.

Julian annuì. «Sì,» ammise, «la piantagione è un luogo sicuro, ma nella sicurezza e nella sazietà si cela il pericolo.» Ad ogni suo sorriso i denti si mostravano bianchissimi. «Charles Garoux,» meditò ad alta voce. «Ah, quali possibilità si spalancavano dinanzi a quel giovane! A suo modo era bello, ed era forte, sano. Un appetibile partito, adorato da tutte le signore,

ammirato dagli altri uomini. Finanche i negri volevano bene al Padroncino Charles. Avrebbe avuto una vita magnifica! Oh, ed era di natura così aperta che diventargli amico fu la cosa più semplice del mondo, fu facilissimo guadagnare la sua fiducia immortale salvandolo da questo povero Kurt.» Julian s'interruppe con una risata. «Poi, una volta accolto nella sua dimora, fu ancora più semplice fargli visita ogni notte, e succhiargli la vita, poco a poco, così da far sembrare che fosse stato colto da un morbo che lo stava consumando fino alla morte. Una volta si svegliò mentre ero nella sua stanza e credette che fossi venuto a confortarlo. Mi chinai sul suo letto, ed egli si sollevò e mi abbracciò stringendomi a sé, ed io bevvi. Ah, la dolcezza di Charles, tutta la sua forza e la sua bellezza!»

«Fu uno schianto per il vecchio vederselo morire a quel modo,» intervenne Billy. Quanto a lui, non avrebbe potuto desiderare di meglio. Charles Garoux non faceva altro che dire a suo padre che Billy era troppo crudele con i negri, e aveva sempre cercato di farlo licenziare. Come se poi si potesse sperare di far lavorare un negro con le buone maniere.

«Sì, Garoux era distrutto,» rincarò Julian. «E quanto si ritenne fortunato ch'io fossi lì a recargli conforto nella sua disperazione. Io, il migliore amico di suo figlio. Quante volte, in seguito, mi ripeté che per lui ero diventato un quarto figlio quando insieme piangevamo per il caro defunto.»

Billy la Serpe ricordava chiaramente tutto quanto. Julian aveva condotto il suo gioco alla perfezione. I figli più giovani avevano deluso il vecchio; Jean-Pierre, uno zotico ubriacone, e Philip, uno smidollato che non aveva fatto altro che piangere come una femminuccia al funerale di suo fratello. Ma Damon Julian era stato una torre di forza virile. Avevano sepolto Charles nel cimitero di famiglia, alle spalle della piantagione. In quella zona il terreno era particolarmente umido, sicché il giovane era stato deposto in un grande mausoleo di marmo sulla cui cima campeggiava una statua della vittoria alata. Si stava benone lì dentro, comodi e freschi persino nella calura d'agosto. Billy la Serpe ci era andato un mucchio di volte nel corso degli anni, a bere e ad urinare sulla bara di Charles. Una volta vi aveva trascinato una ragazza negra, e dopo averla picchiata quel tanto che bastava, l'aveva posseduta tre o quattro volte, così il vecchio spirito di Charles avrebbe visto qual era il modo giusto di trattare i negri.

Billy ricordava anche che Charles era stato solo l'inizio. Sei mesi dopo Jean-Pierre si recò in città per spassarsela un po' tra i bordelli e le case da gioco, e non fece mai più ritorno alla piantagione. Non passò molto tempo da allora che il povero e timido Philip fu sbranato da chissà quale belva nei

boschi. A quel tempo il vecchio Garoux era già gravemente malato di cuore, ma Damon Julian fu sempre al suo fianco e lo aiutò ad affrontare le terribili sciagure. Alla fine Garoux lo adottò e rifece il testamento lasciandogli pressoché ogni suo avere.

Poi, non molto tempo dopo, vi fu una notte che Billy la Serpe non avrebbe mai dimenticato, la notte in cui Damon Julian dimostrò quanto fosse assoluto il suo potere sul vecchio René Garoux. Tutto si svolse nella camera da letto del vecchio. C'erano anche Valerie, Adrienne ed Alain, che vivevano nella grande casa poiché chiunque fosse amico di Julian sarebbe stato il benvenuto nella casa di Garoux. Essi stavano a guardare assieme a Billy mentre Damon Julian, in piedi ad un lato del grande letto a baldacchino trafiggeva il vecchio con i suoi occhi neri e sorridendogli col suo amabile sorriso gli rivelava la verità, tutta la verità su ciò che era accaduto a Charles, a Jean-Pierre ed a Philip. Julian portava al dito l'anello con sigillo appartenuto a Charles, e Valerie ne aveva il gemello infilato ad una catenina che le cingeva il collo. Questo era appartenuto allo scomparso Jean-Pierre. Non aveva voluto metterlo al dito. La sete era già in lei, e voleva che il vecchio Garoux fosse finito in fretta, senza perdere tempo a parlare. Ma i dolci accenti e gli occhi glaciali di Damon Julian avevano zittito le sue proteste, e così Valerie si era infilato l'anello e s'era messa docilmente in ascolto.

Quando Julian aveva terminato il suo racconto, Garoux era scosso da tremiti violenti e gli occhi catarrosi erano pieni di lacrime, di dolore e d'odio. E poi, sorprendentemente, Damon Julian aveva detto a Billy la Serpe di porgere al vecchio il suo coltello. «Ma non è morto ancora, Mister Julian,» aveva protestato Billy. «Vi strapperà le budella.»

Al che Julian lo aveva semplicemente guardato, sorridendogli. E così Billy la Serpe aveva allungato una mano dietro la schiena ed estratto il coltello lo aveva consegnato nelle mani grinzose e punteggiate da macchie rossastre. Mani che tremavano con una violenza tale da far temere a Billy che il vecchio non avrebbe tenuto la presa sul dannato arnese, il che, invece, non era accaduto. Chissà con quale energia il vecchio era riuscito ad avvinghiare le mani intorno all'arma. Allora Damon Julian si era seduto sulla sponda del letto. «René,» aveva detto. «I miei amici hanno sete.» La voce così calma, così melodiosa.

Non c'era stato bisogno di aggiungere altro. Alain aveva tirato fuori un bicchiere di fine cristallo con l'orlo decorato con lo stemma di famiglia, ed il vecchio René Garoux si era tagliato una vena del polso incidendolo con

misurata attenzione ed egli stesso aveva riempito il bicchiere col fiotto vermiglio, piangendo e tremando in quel mentre. Valerie, Alain e Adrienne si erano passati il bicchiere di mano in mano, ma a finirlo sarebbe stato Damon Julian, mentre Garoux si dissanguava a morte nel suo letto.

«Begli anni abbiamo vissuto grazie a Garoux,» stava dicendo Kurt, e le sue parole richiamarono Billy la Serpe al presente, allontantanandolo dai suoi ricordi. «Ricchi, al sicuro, soli, e la città ad un tiro di schioppo, raggiungibile a piacimento. Da mangiare e da bere a volontà, e schiavi negri a servirci. E poi, una squisita sgualdrinella ogni mese.»

«Eppure tutto ciò ha avuto fine,» disse Julian con un'ombra di mestizia. «Ogni cosa deve finire, Kurt. Rimpiangi quegli anni?»

«Le cose non vanno più come una volta,» ammise Kurt. «Polvere e sporcizia ovunque, la casa in rovina, i ratti. Non per questo fremo dall'impazienza di trasferirmi di nuovo, Damon. Sparsi nel mondo non siamo mai al sicuro. Ad ogni caccia segue sempre la paura, il nascondersi, la fuga di chi è braccato. Non voglio provare di nuovo tutto questo.»

Julian gli rivolse un sorriso sardonico. «Scomodo, è vero, ma non privo di stimoli piccanti. Sei giovane, Kurt. Ricorda che ovunque dovessero perseguitarti, tu sei superiore. Li vedrai morti, e così i loro figli, e i figli dei loro figli. La proprietà dei Garoux va in rovina. Non badarci. La mandria umana manda sempre in rovina ciò che costruisce. Ho visto la stessa Roma ridursi in polvere. Solo noi continuiamo ad esistere.» Scrollò le spalle. «E non è detto che non possiamo trovare un altro René Garoux.»

«Fintantoché restiamo con te,» disse Cynthia con voce carica d'ansia. Era una donna minuta e graziosa dagli occhi castani, e da quando Julian aveva lasciato andare Valerie era divenuta la sua favorita, ma anche Billy la Serpe intuiva la caducità della sua posizione. «Quando siamo isolati l'uno dall'altro è più difficile.»

«Ciò significa che non desideri allontanarti da me?» le chiese Damon Julian, sorridendo.

«No,» fece lei. «Ti prego.» In quell'istante anche Kurt ed Armand stavano guardando Julian. Questi aveva cominciato ad allontanare da sé i suoi compagni un mese prima, e del tutto inaspettatamente. Valerie era stata la prima ad essere esiliata, com'essa stessa aveva implorato, tuttavia Julian le aveva ordinato di risalire il fiume non in compagnia del molesto Jean, bensì con il bel tenebroso, Raymond, il quale era crudele e forte e - a detta di qualcheduno - figlio dello stesso Julian. Insieme a Raymond sarebbe stata al sicuro - così quella notte aveva detto beffardamente Julian mentre Vale-

rie s'inginocchiava dinanzi a lui. Jean era stato congedato la notte seguente, ed era partito solo. A quel punto Billy la Serpe aveva immaginato che non vi sarebbero state altre partenze, ma si era sbagliato. Qualche nuovo progetto aveva preso forma nella testa di Damon Julian, cosicché una settimana dopo era toccato a Jorge di lasciare il gruppo, poi era stato il turno di Cara e Vincent, e così di seguito, gli altri erano stati allontanati in coppia o singolarmente. E adesso, coloro che erano rimasti sapevano che nessuno di essi poteva considerarsi al sicuro.

«Ah,» disse Julian a Cynthia in tono divertito. «Beh, adesso siamo solo in cinque. Se facciamo un po' d'attenzione e ci facciamo durare una ragazza per, beh, diciamo un mese o due, consumandola lentamente - in tal caso credo che potremmo arrivare fino all'inverno. Prima d'allora, forse, avremo ricevuto notizie da qualcuno degli altri. Staremo a vedere. Fino a tale scadenza tu potrai restare con me, mia cara, e così pure Michelle, ed anche tu, Kurt.»

Armand parve costernato. «Ed io?» esplose. «Damon, ti supplico.»

«È la sete, Armand? È per questo che tremi? Controllati. Morderai e strapperai quando saremo da quegli amici di Billy? Sai quanto mi disgusta.» Gli occhi gli si strinsero. «Sto ancora riflettendo su di te, Armand.»

Armand abbassò gli occhi sulla sua tazza vuota.

«Io resterò,» annunciò Billy la Serpe.

«Ah,» fece Damon Julian. «Naturalmente. Perbacco, Billy, come faremmo senza di te?» Il sorriso che Julian esibì in quel momento non piacque molto a Billy Tipton, ma non c'era nulla che potesse fare.

Dopo un po' s'incamminarono verso il luogo che Billy aveva promesso di mostrare loro. La casa era fuori del Vieux Carré, nella sezione americana di New Orleans, ma vicina abbastanza da poter essere raggiunta a piedi. Damon Julian procedeva in testa, camminando a braccetto con Cynthia attraverso le strette vie illuminate a gas. Sorrideva a se stesso di un sorriso spettrale mentre osservava i balconi di ferro, i cancelli che si aprivano sui cortili con le fiaccole accese e le fontane, le lampade a gas in cima a pali di ferro. Billy la Serpe dirigeva i loro passi. Ben presto si ritrovarono in un quartiere cittadino più cupo e povero, dove le costruzioni erano di legno o di mattoni striati in disfacimento, ricavati da un impasto di gusci d'ostriche e sabbia. La rete delle condutture del gas non aveva raggiunto questa zona sebbene i lavori per l'illuminazione della città fossero durati più di vent'anni. Agli angoli delle strade delle lampade ad olio dondolavano da pesanti catene di ferro sospese diagonalmente da una parte all'altra della strada e

sostenute da grossi ganci infissi nelle fiancate degli edifici. Le lampade ardevano irradiando un sensuale lucore fumoso. Julian e Cynthia s'immergevano nelle pozze luminose per poi disparire nuovamente nell'ombra, e da questa nella luce e poi ancora nell'ombra. Billy e gli altri ne seguivano i passi.

Un terzetto d'uomini sgusciò fuori da un vicolo e tagliò loro la strada. Julian li ignorò, ma uno degli uomini intravide il volto di Billy la Serpe mentre questi passava sotto una lampada. «Voi!» esclamò.

Billy la Serpe rivolse a loro il suo sguardo senza dir nulla. Erano giovani creoli, mezzi ubriachi e perciò pericolosi.

«Io vi conosco, monsieur,» disse l'uomo. Uscì dal terzetto e si avvicinò a Billy la Serpe, la faccia scura infiammata dall'alcol e dall'ira. «Vi siete dimenticato di me? Ero con Georges Montreuil il giorno in cui lo oltraggiaste alla Borsa Francese.»

Billy la Serpe lo riconobbe. «Bene, bene,» disse.

«Monsieur Montreuil sparì in una notte di giugno, dopo una serata trascorsa a giocare al St. Louis,» disse l'uomo rigidamente.

«Oh, sono davvero addolorato,» disse Billy la Serpe. «Immagino che dovette vincere troppo e lo si fece rapinare per rimediare al fastidio causato.»

«Aveva perso, monsieur. Erano settimane che continuava a perdere regolarmente. Non aveva nulla che valesse la pena rubargli. No, non credo che si sia trattato di una rapina. Credo invece che siate stato voi, Mister Tipton. Aveva preso informazioni sul vostro conto. Intendeva trattarvi da quel rifiuto che siete. Voi non siete un gentiluomo, monsieur, altrimenti vi avrei chiesto soddisfazione con un duello. Comunque, se oserete mostrare ancora il vostro brutto muso nel Vieux Carré, avete la mia parola che vi frusterò per le strade come un negro. Mi avete inteso?»

«Vi ho inteso» rispose Billy la Serpe, e sputò sullo stivale del creolo.

Questi bestemmiò e il volto sbiancò dalla rabbia. Avanzò di un passo e fece per abbrancare Billy la Serpe, ma Damon Julian si frappose tra essi e fermò l'assalto dell'uomo poggiandogli una mano sul petto. «Monsieur,» disse Julian, e la sua voce era come vino e miele. L'uomo s'arrestò, confuso. «Posso assicurarvi che Mister Tipton non ha arrecato alcun danno al vostro amico, signore.»

«Chi siete?» Seppure mezzo ottenebrato dall'ubriachezza, il creolo si accorse subito chiaramente che Julian era tutt'altra persona rispetto al rozzo Billy la Serpe; gli abiti eleganti, i bei lineanmenti, il tono garbato, tutto ciò

lo distingueva come un gentiluomo. Gli occhi di Julian luccicarono insidiosamente al chiarore della lampada.

«Mister Tipton lavora per me,» disse Julian. «Possiamo discutere di questa faccenda in un luogo che non sia la pubblica strada? Conosco un posto poco lontano dove potremo sederci al chiaro di luna a bere un bicchierino mentre parliamo. Permettete che offra un rinfresco a voi e ai vostri amici?»

Uno degli altri due creoli si affiancò al suo amico. «Sentiamo cos'ha da dirci, Richard.»

Di mala voglia l'uomo acconsentì. «Billy,» disse Damon Julian, «vuoi farci strada?» Billy la Serpe soppresse un sorriso, assentì con un cenno del capo e s'incamminò alla testa del gruppo. Passato un isolato imboccarono un vicoletto, e lo percorsero fino a giungere nella chiusa cinta di un cortile oscuro. Billy la Serpe si sedette sul bordo di una fontana su cui galleggiava uno strato di sudiciume. L'acqua trapelò attraverso la stoffa dei calzoni ma lui non se ne diede cura.

«Che posto è questo?» domandò l'amico di Montreuil. «Qui non c'è nessuna taverna!»

«Beh,» fece Billy Tipton, «si vede che ho preso la strada sbagliata.» Gli altri creoli erano entrati nel cortile, seguiti dal resto della comitiva di Julian. Kurt e Cynthia si piantarono all'imboccatura del vicolo. Armand avanzò verso la fontana.

«Questa faccenda non mi piace,» disse uno degli uomini.

«Cosa significa tutto questo?»

«Cosa significa?» fece eco Damon Julian. «Ah. Un cortile buio, il chiaro di luna, una fontana. Il vostro amico Montreuil morì in un luogo proprio simile a questo, monsieur. Non questo stesso posto, ma uno davvero assai simile ad esso. No, non guardate Billy. Lui non ha colpa. Se ne volete soddisfazione, e a me che dovete chiederla.»

«A voi?» disse l'amico di Montreuil. «Come volete. Permettetemi di appartarmi unmomento. I miei amici mi faranno da padrini.»

«Certamente,» concesse Julian. L'uomo si allontanò per consultarsi brevemente con i suoi due compagni. Uno di essi si fece avanti. Billy la Serpe si levò dal bordo della fontana e gli andò incontro.

«Io farò da padrino a Mister Julian,» disse. «Vogliamo stabilire le condizioni del duello?»

«Voi non potete fare da padrino,» obiettò l'uomo. Aveva il volto oblungo, grazioso d'aspetto e i capelli erano di un cupo castano.

«Le condizioni,» ripeté Billy la Serpe. La mano gli scivolò dietro la

schiena. «Quanto a me, preferisco i coltelli.»

L'uomo emise un lieve grugnito e barcollò all'indietro. Abbassò gli occhi sopraffatto dal terrore. Il coltello di Billy affondava nelle sue viscere, sepolto fino all'impugnatura, ed una macchia rossa andava espandendosi lentamente sul suo gilet. «Dio,» piagnucolò il creolo.

«Sono solo io, però, a preferirli,» continuò Billy la Serpe. «Ed io non sono un gentiluomo, no signore, stando alle regole non posso fare da padrino. I coltelli, poi, neppure quelli sono armi permesse.» L'uomo cadde sulle ginocchia ed i suoi amici, che d'improvviso si resero conto di quanto stava accadendo, accorsero allarmati. «Mister Julian, beh, lui la pensa diversamente. La sua arma preferita,» un sorriso, «sono i denti.»

Julian afferrò l'amico di Montreuil, quello chiamato Richard. L'altro si diede alla fuga, e trovò le braccia di Cynthia ad accoglierlo all'imbocco del vicolo. Essa lo baciò, e fu un lungo bacio bagnato. L'uomo si dibatté, lottò per divincolarsi ma non riuscì a liberarsi dall'abbraccio di lei. Le sue pallide mani gli sfiorarono la nuca e le lunghe unghie affilate e sottili come rasoi scivolarono sulle sue vene. La bocca e la lingua di Cynthia inghiottirono il suo grido.

Billy recuperò il coltello mentre Armand si chinava per occuparsi della sua vittima gemente. Nel pallido lucore della luna il sangue che fluiva lungo la lama pareva quasi nero. Billy si accinse a ripulirla nella fontana, poi esitò. Sollevò il coltello portandoselo alle labbra e leccò la superficie della lama per saggiarne il gusto. Si storse quindi in una smorfia. Un saporaccio, decisamente diverso da quello che gli promettevano i suoi sogni. Beh, poco importava, le cose sarebbero cambiate quando Julian lo avrebbe trasformato, lo sapeva questo.

Billy la Serpe lavò il coltello e lo ripose nel fodero. Damon Julian aveva ceduto Richard a Kurt, ed ora sostava solitario, il capo in su, a contemplare la luna. Billy la Serpe gli si accostò. «Ci hanno fatto risparmiare un po' di soldi,» disse.

Julian sorrise.

CAPITOLO UNDICESIMO

A bordo del *Fevre Dream*
NATCHEZ
Agosto 1857

Per Abner Marsh quella notte pareva non finire mai. Fece un piccolo spuntino, giusto per mettere a tacere lo stomaco e calmare le sue paure, e subito dopo si ritirò nella sua cabina, ma il sonno non volle accoglierlo con la sperata sollecitudine. Per ore ed ore restò desto a fissare le ombre, ed intanto la sua mente galoppava all'impazzata inseguendo il guazzabuglio di pensieri gravidi di sospetto, di rabbia e di colpa. Sotto il sottile lenzuolo inamidato, Marsh sudava come un maiale, e quando, finalmente, riuscì a prender sonno, non fece altro che girarsi e rigirarsi, svegliandosi sovente, agitato da sogni furtivi, incoerenti, sogni infiammati di sangue, di battelli incendiati, di zanne gialle e di Joshua Anton York, pallido e freddo sotto una luce scarlatta, la febbre e la morte dietro i suoi occhi arsi dalla collera.

Il giorno che seguì fu il più lungo che Abner Marsh avesse mai conosciuto. Tutti i suoi pensieri lo riportavano oziosamente, invariabilmente, al medesimo punto. A mezzodì gli fu chiaro quel che doveva fare. Era stato colto sul fatto, e per questo non esisteva rimedio. Doveva confessare a Joshua ciò che aveva fatto e mettere le cose in chiaro una volta per tutte. Ciò poteva significare la cessazione della loro società, ebbene, andasse pure così, non aveva altra scelta... anche se l'idea di rinunciare al Fevre Dream lo distruggeva, scaraventandolo nella stessa disperazione che aveva provato il giorno in cui aveva visto ciò che i blocchi di ghiaccio avevano fatto ai suoi battelli. Sarebbe stata la fine per lui, ed in fondo era proprio ciò che meritava per aver tradito la fiducia di Joshua. D'altro canto, però, le cose non potevano continuare nel modo in cui stavano andando. Marsh decise che Joshua avrebbe dovuto apprendere della sua intrusione dalla sua stessa bocca, il che significava doverlo avvicinare necessariamente prima che lo avesse fatto quella donna, Katherine.

Il Capitano non tardò a spargere la voce. «Voglio essere avvertito nel momento stesso in cui arriva,» ordinò, «non importa quando sarà o cosa starò facendo, avvertitemi immediatamente. Intesi?» Ciò fatto, Abner Marsh si mise in attesa e cercò di trarre il massimo del piacere possibile da un gustoso pranzo a base di maiale arrostito con contorno di fagiolini e cipolle, coronato infine da un dessert consistente in una mezza crostata di mirtilli.

Mancavano due ore a mezzanotte quando un marinaio si presentò da lui. «Il Capitano York è ritornato, Capitano. Ci sono delle persone con lui. Mister Jeffers sta provvedendo a farli sistemare nelle loro cabine.»

«Joshua è salito alla sua cabina?» gli chiese Marsh. L'uomo annuì. Marsh afferrò il suo bastone da passeggio e si diresse alla scala.

Giunto dinanzi alla porta della cabina di York, esitò per qualche istante, poi squadrò le spalle ampie e con un colpo netto l'impugnatura del bastone batté sulla porta. York aprì al terzo colpo. «Entrate, Abner,» lo invitò, sorridendo. Marsh entrò, si chiuse la porta alle spalle e vi si appoggiò, mentre York attraversava la stanza per tornare ad occuparsi di ciò che stava facendo poco prima. Aveva preparato un vassoio d'argento sul quale aveva posto tre bicchieri. Adesso ne prese un quarto. «Sono lieto che siate venuto. Ho portato delle persone a bordo e vorrei che le conosceste. Ci raggiungeranno per un drink non appena si saranno sistemate nei loro alloggi.» York trasse una bottiglia della sua bevanda personale dalla rastrelliera, si munì del coltello e tagliò via il sigillo di cera.

«Lasciate stare,» disse Marsh bruscamente, «Joshua, dobbiamo parlare.»

York depose la bottiglia sul vassoio e si volse a guardare Marsh. «Eh? Di cosa? Mi sembrate turbato, Abner.»

«Sapete che ho a disposizione una copia delle chiavi di tutte le serrature di questo battello. Mister Jeffers me le custodisce nella cassaforte. Quando siete andato a Natchez, ho aperto la vostra cabina e l'ho perquisita.»

Joshua York non ebbe il minimo sussulto, ma nell'udire le parole di Marsh le sue labbra si serrarono appena. Abner Marsh lo guardò direttamente negli occhi - come un uomo era chiamato a fare in un momento come quello - e vi scoprì freddezza, e furia, la furia del tradimento. Avrebbe quasi preferito che Joshua gli avesse scaricato addosso urla d'indignazione, o che avesse addirittura estratto un'arma, perché no?, piuttosto che restare immoto a fissarlo con quello sguardo negli occhi. «Avete trovato qualcosa d'interessante?» gli chiese infine, e lo fece con una voce divenuta incolore, una voce glacialmente atona.

Con uno scatto repentino, Abner Marsh si liberò da quel grigio sguardo attanagliante, e puntando la scrivania, la colpì vigorosamente con una rapida stoccata del suo bastone. «I vostri registri,» disse. «Traboccano di morti.»

York non disse parola. Lanciò un'occhiata fugace alla scrivania, si sedette in una delle poltrone e si versò una dose della sua densa e abominevole bevanda. Ne bevve qualche sorso, e solo allora rivolse a Marsh un cenno con la mano. «Sedetevi,» comandò. Quando Marsh gli fu di fronte, seduto anch'egli, York aggiunse un'ultima parola: «Perché?»

«Perché?» gli fece eco Marsh, un po' irritato. «Forse perché sono stanco di avere per socio un uomo che mi tiene all'oscuro su tutto, un uomo che non si fida di me.»

«Tra noi c'era un patto.»

«Questo lo so, Joshua. E mi dispiace, se ciò ha una qualche importanza. Mi spiace d'averlo fatto, e mi dispiace ancora di più che sia stato scoperto.» Accennò un sorriso amareggiato. «Katherine mi ha visto mentre uscivo. Ve lo dirà, vedrete. Oh, sarei dovuto venire direttamente da voi a confessarvi quel che mi stava rodendo. Purtroppo lo sto facendo adesso, e so che forse è troppo tardi, ma lo faccio ugualmente. Joshua, non ho mai amato nulla quanto amo questo battello, ed il giorno in cui strapperemo all'Eclipse il suo trofeo, sarà per me il giorno più grandioso di tutta la mia esistenza. Ma ho avuto il torto di riflettere, e ho capito che devo rinunciare a quel giorno, e a questo battello. Rinunciarvi, piuttosto che andare avanti in questo modo. Questo fiume pullula di ladri e imbroglioni, bigotti invasati, proibizionisti, repubblicani ed ogni sorta di gente strana, ma ve lo giuro, di tutta questa varia umanità, voi siete il più strano. Lasciamo correre il fatto che giriate solo di notte - la cosa non mi turba più di tanto. Collezionare libri pieni di gente morta, questo è già più inquietante, però, ognuno è libero di scegliersi le proprie letture e nessuno ha il diritto di occuparsense. Una volta conobbi un pilota sul Gran Turk, ah!, quello aveva dei libri che farebbero arrossire di vergogna persino Karl Framm. Ma queste vostre continue soste, queste escursioni solitarie - ecco, è questo che non posso più sopportare. Così facendo state rallentando il mio battello, dannazione, state rovinando la nostra reputazione prima ancora di crearcela. E Joshua, non è tutto. Vi ho visto quella notte, quando siete tornato da New Madrid. C'era del sangue sulle vostre mani. Provate pure a negarlo se volete. Imprecate pure contro di me. Ma io so che è così. Le vostre mani erano sporche di sangue. Possa dannarmi se non è vero.»

Joshua York bevve un lungo sorso e riempì nuovamente il bicchiere, aggrottando le sopracciglia mentre versava il liquore. Quando alzò gli occhi su Marsh, in essi il ghiaccio si era sciolto. Aveva adesso un'espressione pensierosa. «Mi state proponendo di rompere la nostra società?» chiese.

Marsh si sentì come se un mulo gli avesse sferrato un calcio in pieno stomaco. «Se lo volete, ne avete il diritto. Io, naturalmente, non possiedo il denaro sufficiente a restituirvi il capitale che avete anticipato. Voi, però, terreste il Fevre Dream, ed io potrei tenermi l'Ely Reynolds, e forse riuscirei a racimolare qualche soldo per rifondervi il denaro un poco alla volta.»

«È questa la soluzione che preferireste?»

Marsh lo guardò con gli occhi in fiamme. «Dannazione, Joshua, sapete bene che non è così.»

«Abner,» disse York, «io ho bisogno di voi. Non sono in grado di comandare il Fevre Dream da solo. Sto incominciando ad imparare qualcosa sul modo di pilotare un battello, ed ho acquistato una certa familiarità con il fiume e i suoi segreti, ma tutti e due sappiamo bene che non sono un battelliere. Se voi ve ne andaste, metà dell'equipaggio vi seguirebbe. Sicuramente lo farebbero Mister Jeffers, Mister Blake e Mike il Peloso, e senza dubbio sparirebbero altri ancora. Vi sono fedeli.»

«Potrei ordinare loro di restare con voi,» si offrì Marsh.

«Preferirei che foste voi a rimanere. Se acconsento a perdonare la vostra trasgressione, potremo continuare la nostra società come prima?»

Il groppo che Abner Marsh aveva in gola era così grosso che al capitano parve quasi d'esser sul punto di strozzarsi. Inghiottì, e disse la cosa più difficile che avesse mai detto da quando era venuto al mondo: «No.»

«Capisco,» replicò Joshua.

«Devo fidarmi del mio socio,» disse Marsh. «E lui deve fidarsi di me. Parlate, Joshua, spiegatemi tutto quanto, ed avrete un vero socio.»

Joshua York storse la bocca in una smorfia, e seguitò a sorseggiare lentamente la sua bevanda, considerando la proposta. «Non mi crederete,» disse infine. «È una storia assai più 'esotica' di tutte le storie che racconta Mister Framm.»

«Provate a dirla a me. Non potrà fare alcun male.»

«Oh, può farne invece, Abner, può farne.» La voce di York era molto seria. Depose il bicchiere e raggiunse la libreria. «Durante la vostra perlustrazione,» disse, «avete dato un'occhiata ai miei libri?»

«Sì,» ammise Marsh.

York tirò fuori uno dei volumi privi di titolo con la rilegatura in pelle, ritornò alla poltrona ed aprì il libro ad una pagina fitta di strani caratteri indecifrabili. «Se foste stato in grado di leggerlo,» disse, «questo libro e gli altri volumi simili ad esso avrebbero forse potuto delucidarvi.»

«Ne ho aperto qualcuno, ma non ci ho capito niente.»

«Naturale,» disse York. «Abner, potreste incontrare grosse difficoltà ad accettare quel che sto per rivelarvi. Comunque sia, che le accettiate o no, si tratta di cose che non dovranno essere ripetute fuori dei confini di questa cabina. Sono stato chiaro?»

«Sì.»

Un'ombra di scetticismo indugiò negli occhi di York. «Stavolta non voglio errori, Abner. Ci siamo capiti davvero?»

«Ho detto di sì, Joshua,» mugugnò Marsh, offeso.

«Benissimo,» disse Joshua. Posò un dito sulla pagina. «Questo codice è in realtà un linguaggio relativamente semplice, Abner, ma per decifrarlo è necessario che prima si comprenda che la lingua utilizzata e manipolata è un dialetto russo primitivo, un dialetto ormai abbandonato da alcune centinaia d'anni. I documenti originali trascritti in questo volume erano molto, ma molto antichi. Narravano la storia di alcune persone che vissero e morirono nell'area a nord del Mar Caspio diversi secoli or sono.» Vi fu una pausa. «Chiedo scusa. Non è corretto parlare di "persone", ma il russo non è tra la lingue che conosco meglio. Ad ogni modo, credo che la definizione corretta sia odoroten.»

«Che?» fece Marsh.

«Questo, naturalmente, è soltanto uno dei termini utilizzabili. Le altre lingue hanno altri nomi: kruvnik, védomec, wieszczy. Anche vilkakis e vrkolàk, sebbene questi ultimi due termini abbiano un significato alquanto diverso da quello degli altri.»

«State parlando ostrogoto,» disse Marsh, malgrado alcune delle parole menzionate da Joshua non gli fossero suonate totalmente estranee; vagamente gli avevano ricordato il continuo e petulante cicaleccio di Smith e Brown.

«Vi risparmierò le varianti africane, allora,» disse Joshua, «o quelle asiatiche, ed altre ancora. La parola nosferatu vi dice qualcosa?»

Marsh lo guardò col vuoto negli occhi.

Joshua York sospirò. «Che mi dite di vampiro?»

Questa parola Abner Marsh la conosceva. «Che specie di storia state cercando di rifilarmi?» disse bruscamente.

«Una storia di vampiri,» rispose York con un sorrisetto furbo. «Sicuramente ne avrete sentito parlare qualche volta. I morti viventi, gli immortali, i predatori della notte, creature senz'anima, condannate a vagare in eterno. Dormono dentro bare piene della loro terra natale, rifuggono la luce del giorno e la croce, ed ogni notte si levano e bevono il sangue dei vivi. Sono anche dei metamorfi, capaci di mutar forma, di assumere le sembianze di un pipistrello o di un lupo. Alcuni di essi, coloro che prediligono l'aspetto lupesco, vengono chiamati licantropi e sono considerati creature appartenenti ad una specie diversa, il che è un errore. Essi sono le due facce della medesima oscura medaglia, Abner. I vampiri sanno anche dissolversi in nebbia, e le loro vittime diventano esse stesse dei vampiri. Sicché, visto che riescono a moltiplicarsi con tale facilità, è un prodigio che non abbiano sostituito interamente il genere umano. Fortunatamente, oltre ad essere do-

tati di un vasto potere, essi, per altri versi, sono estremamente deboli. La loro forza è strabiliante, tuttavia non possono entrare in una casa dove non siano stati invitati, e non possono farlo né in forma umana, né in quella animale e neppure se si disintegrano in una evanescente nebbiolina. Essi, d'altro canto, esercitano un possente magnetismo animale, la forza di cui scrisse Mesmer, e spesso possono obbligare le loro vittime ad invitarli ad entrare nella propria dimora. Ma una croce li mette in fuga, l'aglio ne sbarra il cammino, e non possono attraversare l'acqua in movimento. Per quanto assai simili d'aspetto a voi e a me, non possiedono anima, e per tale ragione la loro immagine non si riflette negli specchi. L'acqua santa provoca loro ustioni, aborriscono l'argento, la luce del giorno può distruggerli se lo spuntar dell'alba li sorprende fuori delle loro bare. E segando loro la testa dal corpo, e conficcando un paletto di legno nel cuore di queste creature, è possibile disinfestare permanentemente il mondo dalla loro presenza.» Joshua si abbandonò nella poltrona, prese il bicchiere, sorseggiò e sorrise. «Quei vampiri, Abner,» disse. Picchiettò sul libro un lungo dito. «Questa storia riguarda pochi di loro. Essi esistono realmente. Esseri antichi, eterni, reali. Un odoroten del sedicesimo secolo scrisse questo libro per narrare la storia di coloro che lo avevano preceduto. Un vampiro.»

Abner Marsh restò muto.

«Voi non mi credete,» disse Joshua York.

«Non è facile,» ammise Marsh. Si tirò i peli ispidi e duri della folta barba. V'erano altre cose ancora che non disse. Il racconto di Joshua a proposito dei vampiri non lo turbava neppure la metà di quanto invece lo inquietava il pensiero di quale fosse il ruolo di Joshua in quella storia. «Che io ci creda o no, non ha importanza,» disse Marsh. «Se riesco a bermi le storie di Mister Framm, posso almeno ascoltare le vostre. Continuate.»

Joshua sorrise. «Siete un uomo intelligente, Abner. Dovreste poter immaginare voi stesso il seguito.»

«Non mi reputo così intelligente,» disse Marsh. «Ditemelo voi.»

York bevve, alzò le spalle. «Sono i miei nemici. Esistono, Abner, realmente, e sono qua, lungo tutto il vostro fiume. Attraverso libri come questo, attraverso ricerche nei giornali, e grazie ad un lavoro capillare e scrupoloso li ho rintracciati e li ho inseguiti dalle montagne dell'Europa Orientale, dalle foreste dei tedeschi e dei polacchi, dalle steppe della Russia. Li ho braccati fino a qui. Dalla vostra valle del Mississippi, fino al nuovo mondo. Io li conosco, io porrò fine a ciò che sono ed a tutto ciò che sono stati.» Sorrise. «Adesso capite il significato dei miei libri, Abner? E del

sangue sulle mie mani?»

Abner Marsh rifletté alcuni istanti prima di rispondere. Poi alla fine disse, «Ora mi spiego la ragione per cui avete voluto tutti quegli specchi sulle pareti e sul soffitto del salone al posto di dipinti ad olio ed altri addobbi simili. Per... protezione?»

«Esattamente. E l'argento. Avete mai saputo di un battello così ricco d'argento?»

«No.»

«E poi, naturalmente, abbiamo il fiume. Questo vecchio diabolico fiume. Il Mississippi. Acqua in movimento, acqua che corre come in nessun altro luogo al mondo! Il Fevre Dream è un santuario. Io posso dar loro la caccia, capite, ma essi non possono avvicinarsi a noi.»

«Strano che non abbiate detto a Toby di condire con l'aglio ogni pietanza,» disse Marsh.

«Ci avevo pensato,» ribatté Joshua. «Ma in verità l'aglio non mi piace.»

Marsh tacque per alcuni istanti, rimuginando tutto ciò che aveva udito. Poi, «Facciamo conto che io vi creda,» disse. «Non sto dicendo che sia così, ma accetto tutto quanto per i fini della discussione. Ciò nondimeno, ci sono delle cose che non mi convincono. Come mai non me ne avete parlato prima?»

«Se ve lo avessi detto al Planters[1] House, non avreste mai accettato di entrare in società con me. Ho bisogno di forza per giungere là dove devo giungere.»

«E perché uscite solo di notte?»

«Loro cacciano di notte. È più facile trovarli quando si aggirano allo scoperto in cerca di prede di quando sono rinchiusi al sicuro, nascosti nei loro santuari. Conosco bene le abitudini di coloro che inseguo. E mi adeguo ai loro orari.»

«E quegli amici vostri? Simon e compagnia?»

«Simon collabora con me da lungo tempo. Gli altri si sono aggregati più di recente. Conoscono la verità e mi assistono nella mia missione. Come spero vorrete fare voi, d'ora in poi.» Joshua ridacchiò. «Non crucciatevi, Abner, io ed i miei amici siamo semplici mortali, almeno quanto lo siete voi.»

Le dita di Marsh tormentavano la folta barba. «Datemi da bere,» disse il Capitano. E quando York si protese in avanti, si affrettò ad aggiungere, «No, non quella roba, Joshua. Qualcos'altro. Avete del whiskey?»

York si alzò e gli riempì un bicchiere, che Marsh scolò in un'unica sorsa-

ta. «Non si può dire che sia una bella storia, la vostra. Morti, bevitori di sangue, e tutto il resto, non ho mai creduto a queste cose.»

«Abner, il mio è un gioco pericoloso. Non avevo mai inteso coinvolgere voi o alcuno del vostro equipaggio in questa faccenda. Non vi avrei mai detto nulla di tutto questo se non foste stato voi stesso ad insistere. Ad ogni modo, se desiderate restarne fuori, non ho obiezioni in merito. Fate come vi dico, comandate per me il Fevre Dream - non chiedo altro. Io mi occuperò di loro. Dubitate forse della mia capacità?»

Marsh osservò il modo tranquillo e disinvolto in cui sedeva, ricordò la forza che si celava dietro quegli occhi grigi, la potenza della stretta di quelle mani. «No,» rispose.

«Molte delle cose che vi avevo detto sono state dettate dalla sincerità,» continuò Joshua. «Il mio scopo non è la mia unica ossessione. Anch'io amo questo battello come lo amate voi, Abner, e condivido molti dei vostri sogni e delle speranze che nutrite per esso. Desidero pilotarlo, desidero conoscere il fiume. Voglio esser presente anch'io il giorno in cui batteremo l'Eclipse. Credetemi quando vi dico...»

Un colpo sulla porta interruppe le sue parole.

Marsh trasalì. Joshua York sorrise e si strinse nelle spalle. «I miei amici di Natchez. Vengono a bere con noi,» spiegò. «Un momento!» disse ad alta voce. Poi, rivolgendosi a Marsh in tono sommesso e carico d'urgenza, «Ripensate a tutto ciò che vi ho detto, Abner. Potremo riparlarne, sempre che lo vogliate. Ma non tradite la mia fiducia, non parlatene a nessuno. Non desidero coinvolgere altre persone.»

«Avete la mia parola,» promise Marsh. «E poi, chi diavolo mi crederebbe?»

Joshua sorrise. «Volete essere così gentile da far entrare i miei ospiti mentre io verso loro da bere,» disse.

Marsh si alzò ed aprì la porta. Fuori, un uomo e una donna parlottavano scambiandosi tenui bisbigli. Stagliata di là dalle loro sagome, la luna splendeva tra le ciminiere come una fulgida decorazione. Brani di una scurrile canzone di Natchez-sotto-la-collina si udivano fiochi in lontananza. «Entrate,» invitò il Capitano.

I due stranieri formavano una coppia di gran bello aspetto, Marsh lo notò non appena entrarono. L'uomo era giovane, quasi più un ragazzo che un adulto, molto snello, avvenente, moro di capelli e con la pelle chiara su cui sbocciavano labbra carnose e sensuali. Un freddo sguardo feroce gl'infiammò gli occhi neri quando, per un breve istante, si posarono su Marsh.

E la donna... Abner Marsh la guardò, e scoprì quanto fosse difficile distogliere lo sguardo da lei. Un incanto, un'autentica bellezza. Capelli lunghi e neri come la notte, pelle di seta lattescente, zigomi alteri. La sua vita era così sottile che Marsh provò l'impulso di protendere verso di lei le grosse mani per scoprire se fosse riuscito a cingergliela con esse. Ed invece alzò nuovalmente lo sguardo sul suo volto, e la scoprì a fissarlo. Occhi incredibili. Marsh non aveva mai veduto occhi di quel colore prima d'allora; un abisso purpureo e vellutato, occhi profondi, gravidi di promesse. Ed in essi gli parve di annegare. Gli rammentavano un colore che aveva visto sul fiume, una volta o due, all'imbrunire, uno strano e quieto lucore violetto, carpito nel fugace spazio di un istante, prima che il buio calasse ad avvolgere ogni cosa definitivamente, inevitabilmente. Marsh sprofondò in quegli occhi, inerme, per un tempo che gli parve durar millenni, finché la donna non vi pose fine offrendogli un enigmatico sorriso e volgendosi altrove con un vivace moto improvviso.

Joshua aveva riempito quattro bicchieri; per Marsh, una coppetta di whiskey, per sé e per gli altri, la bevanda della sua riserva personale. «Sono lieto di avervi qui,» disse mentre offriva i bicchieri. «Spero che abbiate trovato soddisfacenti le sistemazioni predisposte per voi.»

«Sì, grazie,» disse l'uomo, sollevando il suo bicchiere e guardandolo con un'espressione dubbiosa. Del che Marsh, memore del ripugnante sapore, non poté minimamente biasimarlo.

«Avete uno splendido battello, Capitano York,» disse la donna con una voce calda. «Sarà piacevole viaggiarvi.»

«Spero di avere a bordo la vostra compagnia a lungo,» rispose Joshua con grazia e cortesia. «Quanto al Fevre Dream, ne sono molto orgoglioso, ma i vostri complimenti dovrebbero più giustamente esser diretti al mio socio.» Accompagnò le parole con un gesto. «Permettetemi di presentarvi questo formidabile signore, il Capitano Abner Marsh, mio socio armatore nella Compagnia di Navigazione Fevre River Packets, e, a onor del vero, il solo autentico comandante del Fevre Dream.»

La donna sorrise nuovamente ad Abner, mentre l'uomo annuiva freddamente.

«Abner,» continuò York, «posso presentarvi Mister Raymond Ortega, di New Orleans, e la sua fidanzata, Miss Valerie Mersault?»

«È un vero piacere avervi con noi,» disse Marsh in tono impacciato.

Joshua sollevò il bicchiere. «Brindiamo,» propose, «ad un nuovo inizio!»

Gli altri fecero eco alle sue parole, e bevvero.

CAPITOLO DODICESIMO

A bordo del *Fevre Dream*
FIUME MISSISSIPPI
Agosto 1857

Abner Marsh possedeva una mente che non era dissimile dal suo corpo. Essa era grande in tutti i sensi, ampia nelle dimensioni ed altrettanto nelle capacità, ed in essa il Capitano poteva stiparvi ogni sorta di cose. Era anche forte; quando la mano di Abner Marsh prendeva qualcosa, era assai difficile che si lasciasse scivolar via tale cosa, e così, quando la sua mente afferrava qualcosa, era difficile che se la dimenticasse. Era un uomo possente con un cervello possente, ma c'era ancora un'altra qualità che accomunava corpo e mente: erano entrambi ponderati. Per qualcuno, magari, la parola giusta era 'lenti'. Marsh non correva, non ballava, non saltellava né sgattaiolava; egli camminava, e la sua andatura dritta e solenne lo faceva giungere lì dove voleva andare. Lo stesso poteva dirsi per la sua mente. Abner Marsh non era lesto nella parola o nel pensiero, ma era lungi dall'esser stupido. Egli ruminava ben bene ogni cosa, e lo faceva al passo misurato che più gli si confaceva.

Mentre il Fevre Dream scivolava via dalle sponde di Natchez, il Capitano Marsh stava solo incominciando a rimuginare il racconto fattogli da Joshua York. E quanto più meditava su di esso, tanto più si sentiva sopraffare da una tormentosa inquietudine. Se si poteva dar credito alla storia bizzarra di Joshua York, accanito cacciatore di vampiri, un numero considerevole delle tante stranezze che avevano afflitto il Fevre Dream trovavano una spiegazione plausibile. Eppure, quel racconto non spiegava ogni cosa. La memoria lenta ma tenace di Abner Marsh seguitava oziosamente a sollevar quesiti, a vagare alla deriva tra i ricordi che fluttuavano nella sua testa come tronchi morti galleggianti sulle acque del fiume, buoni per nulla, ma fastidiosi.

Simon, per esempio. Simon che leccava zanzare.

La straordinaria vista notturna di Joshua.

E più di ogni altra cosa, la furiosa reazione che aveva avuto il giorno in cui Marsh era piombato nella sua cabina. Né quella visita lo aveva convinto ad uscire per assistere al sorpasso del Southerner. Questo era un partico-

lare che turbava Marsh profondamente. Era facile per Joshua spiegare la sua preferenza per le ore notturne attribuendola all'esigenza di adeguarsi alle abitudini di quei suoi vampiri, ma ciò non giustificava affatto il modo in cui aveva reagito quel pomeriggio. La maggioranza della gente - rifletteva Marsh - viveva normalmente la propria vita durante il giorno, ma ciò non impediva a nessuno di gettarsi giù dal letto alle tre del mattino se vi fosse stato qualcosa d'interessante da vedere.

Marsh sentiva il bisogno impellente di parlarne con qualcuno. Jonathan Jeffers era un mostro in fatto di letture, e Karl Framm con ogni probabilità conosceva a memoria ogni maledetta storia che fosse stata mai raccontata lungo quel maledetto fiume; sia l'uno che l'altro sapevano di sicuro tutto ciò che c'era da sapere su questi assurdi vampiri. Fatto stava che non poteva parlarne con loro. Lo aveva promesso a Joshua, ed egli era obbligato nei confronti di quell'uomo, e certamente non lo avrebbe tradito una seconda volta. Non senza una buona ragione, comunque, e per il momento non aveva altro che sospetti mezzo abbozzati.

Sospetti che però andavano delineandosi più compiutamente ogni giorno che passava, consolidandosi man mano che il Fevre Dream scivolava sulle acque del Mississippi, discendendone il corso. Ora, normalmente, la navigazione procedeva di giorno, per far sosta al crepuscolo e poi ripartire il mattino successivo. Fortunatamente stavano facendo un tempo più accettabile rispetto al lento avanzare che aveva contraddistinto il viaggio fino a Natchez, e ciò, almeno, rincuorava Marsh. Ma vi furono altri cambiamenti che lo rallegrarono assai meno.

Marsh non provava alcuna simpatia per i nuovi amici di Joshua York ed evitò di dar loro confidenza; difatti, gli era bastato poco per decidere che fossero altrettanto strambi quanto gli altri amici del suo socio. Come quelli, si vedevano in giro solo di notte e condividevano tutte le altre loro bizzarrie. Di Raymond Ortega, Marsh notò subito la sua irrequietezza e lo giudicò un individuo indegno di fiducia. Restio a limitare il suo vagabondare nelle zone destinate alla circolazione dei passeggeri, si ostinava ad intrufolarsi in posti che non gli appartenevano. Si comportava in maniera sufficientemente educata, non senza però mescolare all'educazione una buona dose di alterigia e insolenza. Quell'uomo turbava Marsh. In un certo qual modo, lo raggelava.

La vicinanza di Valerie non era altrettante raggelante, ma non per questo meno inquietante. Ed inquietanti erano le sue parole, i sorrisi provocatori, e quegli occhi, quei suoi incredibili occhi. Inoltre, per essere la fidanzata di

Raymond Ortega, la sua condotta era a dir poco ambigua. Fin dal primo istante fu in rapporti confidenziali con Joshua. Troppo maledettamente confidenziali, a giudizio di Marsh. Una signora che si rispetti sarebbe rimasta nella sala riservata al sesso femminile, ma Valerie trascorreva le sue notti in compagnia di Joshua nel grande salone, e talvolta passeggiava con lui sul ponte. Marsh sentì addirittura un uomo dire di averli visti salire insieme alla cabina di Joshua. Il Capitano tentò di mettere in guardia York sulle voci calunniose che cominciavano a circolare, ma Joshua reagì con una scrollata di spalle. «Abbiano pure il loro scandalo, se fa piacere alla ciurma,» disse. «Valerie mostra un grande interesse per il nostro battello ed io sono lieto di mostrarglielo. Non c'è nulla tra noi oltre l'amicizia, di questo vi do la mia parola.» Nel dire ciò assunse un'espressione un po' mesta. «Potrei forse desiderare che fosse altrimenti, ma ciò che vi ho detto è la verità.»

«Sarà meglio che manifestiate con maggior cautela i vostri desideri,» sentenziò Marsh seccamente. «Quell'Ortega potrebbe avere altre idee in merito. Viene da New Orleans, potrebbe essere un creolo. Sapete, Joshua, è gente che non ci mette granché a battersi in duello per un nonnulla.»

Joshua York sorrise. «Non ho paura di Raymond, ma vi ringrazio per l'avvertimento, Abner. E adesso, vi prego, lasciate che io e Valerie ci comportiamo come meglio ci aggrada.»

E Marsh lo fece, ma non senza un certo disagio. Ea sicuro che prima o poi Ortega avrebbe piantato qualche grana, specie quando Valerie divenne la compagna fissa di Joshua York nelle notti che seguirono. Quella dannata femmina lo stava rendendo cieco a tutti i pericoli che lo circondavano, ma non v'era nulla che il Capitano Marsh potesse fare per aprirgli gli occhi.

E quello fu solo l'inizio. Ad ogni approdo, nuovi sconosciuti salivano a bordo e a tutti Joshua assegnava prontamente una cabina. Una notte, a Bayou Sara, lui e Valerie lasciarono il battello e vi fecero ritorno portando con sé un uomo pallido e massiccio, un certo Jean Ardant. A pochi minuti di distanza da lì, un nuovo scalo, presso un deposito di legname, Ardant era sbarcato ed era andato a prelevare un damerino dal colorito olivastro di nome Vincent. A Baton Rouge altri quattro sconosciuti si erano aggregati alla cricca; altri tre a Donaldsonville.

E poi cominciarono quei pranzi. Quando la strana comitiva si fece più numerosa, Joshua York ordinò che un tavolo fosse sistemato nella saletta del Texas, e lì prese l'abitudine di pranzare a mezzanotte con i suoi compagni, vecchi e nuovi. La cena la consumavano nel salone con tutti gli altri

passeggeri, ma questi pranzi erano privati. La consuetudine ebbe inizio a Bayou Sara. Una volta Abner Marsh confessò a Joshua che l'idea di consumare regolarmente un pasto a mezzanotte gli piaceva proprio, ma questa sua confidenza non bastò a fargli guadagnare un invito. Joshua si limitò a sorridere, e i banchetti continuarono, con un numero di convitati che cresceva di notte in notte. Alla fine la curiosità ebbe il sopravvento sulla discrezione ed Abner Marsh fece in modo di capitare dalle parti della saletta un paio di volte, così da rimediare almeno una sbirciatina dalla finestra. Non che vi fosse granché da vedere. Gente seduta a mangiare e a conversare. Le lampade ad olio effondevano fiochi chiarori, le tende erano semichiuse. Joshua sedeva a capotavola, Simon alla sua destra e Valerie alla sinistra. Tutti bevevano l'abominevole elisir di Joshua, del quale erano state stappate parecchie bottiglie. La prima volta che Marsh si mise a girovagare in quei paraggi, Joshua stava parlando animatamente mentre tutti gli altri stavano in ascolto. Valerie lo fissava quasi con adorazione. Quando Marsh riuscì a sbirciare nella saletta per la seconda volta, Joshua stava ascoltando Jean Ardant, una mano posata casualmente sulla tovaglia. Marsh restò qualche istante ad osservare e vide Valerie adagiare la sua mano sopra quella di Joshua. Questi la guardò e le sorrise affettuosamente. Valerie ricambiò quel sorriso. Gli occhi di Abner Marsh cercarono lesti Raymond Ortega. «Maledetta, stupida femmina,» borbottò il Capitano tra i denti, e si allontanò alla svelta, aggrottando le sopracciglia.

Marsh si sforzava di trarre un senso, un significato da tutto ciò, dalla presenza di tutti quegli eccentrici individui e dalle loro stramberie, da tutto ciò che Joshua York gli aveva detto a proposito dei vampiri. Ma venirne a capo non era facile, e quanto più si provava a cavar qualcosa dalle sue riflessioni, tanto più cresceva la sua confusione. La biblioteca del Fevre Dream non comprendeva testi che avessero a che fare con vampiri e creature simili, e Marsh non aveva la minima intenzione di introdursi ancora una volta nella cabina di Joshua. Quando furono a Baton Rouge, il Capitano si recò in città, nelle locande più popolari, e offrì da bere agli altri avventori, sperando, tra una chiacchiera e l'altra, di trarre qualche informazione interessante. Faceva in modo di introdurre nella conversazione l'argomento dei vampiri, di solito rivolgendosi agli altri bevitori dicendo, «Ditemi un po', non avete mai sentito parlare di vampiri, qui sul fiume?» Immaginava che fosse un espediente meno pericoloso che introdurre l'argomento direttamente sul battello: lì quella parola da sola sarebbe bastata a far scatenare le male lingue.

Qualcuno gli rise in faccia o lo guardò con una strana espressione. Un uomo di colore, libero, un tipo corpulento, nero come la fuliggine e col naso rotto, uno che Marsh aveva avvicinato in una taverna particolarmente fumosa, se la diede a gambe non appena il Capitano gli fece quella domanda. Marsh tentò di rincorrerlo ma non ci volle molto perché quello sparisse alla vista lasciandolo indietro ansimante. Altri sembravano piuttosto informati sui vampiri, ma niente di ciò che gli dissero aveva minimamente a che fare con il Mississippi. Si sentì ripetere la stessa tiritera sulle croci, l'aglio, le bare piene di terreno, tutte cose che aveva udito dalle labbra di Joshua, solo con qualche particolare in più.

Marsh prese a sorvegliare con maggiore attenzione la condotta di York e compagni quando si incontravano a cena e dopo il pasto, nel salone. Stando a quanto gli avevano detto, i vampiri non mangiavano e non bevevano, ma Joshua e gli altri tracannavano copiose quantità di vino, whiskey e brandy quando non attingevano dalla riserva personale di York, e tutti indistintamente sembravano fin troppo lieti di far giustizia di un saporito pollo o di una bistecca di maiale.

Joshua non mancava mai di esibire il suo anello d'argento, con lo zaffiro grosso quanto l'occhio di un piccione, e nessuno dei suoi amici sembrava infastidito dall'argenteria disseminata a profusione in tutta la sala. Utilizzavano correttamente le posate d'argento quando mangiavano, e lo facevano meglio della maggior parte dei membri dell'equipaggio del Fevre Dream.

E quando a sera venivano accesi i lampadari, gli specchi che tappezzavano il salone luccicavano fulgidamente ed in essi prendevano vita folle di sagome elegantemente abbigliate le cui immagini si riflettevano nelle brillanti superfici, immagini che danzavano, bevevano e giocavano a carte proprio come i loro gemelli corporei facevano nell'autentico salone. Notte dopo notte, Abner Marsh si scopriva a spiare in quegli specchi. Joshua era sempre lì dove sarebbe dovuto essere, a sorridere, a ridere, a scivolare da uno specchio all'altro sotto braccio a Valerie, a parlare di politica con un passeggero, ad ascoltare i racconti del fiume dalla bocca di Framm, a conversare in privato con Simon o Jean Ardant; ogni notte mille Joshua York calcavano i tappeti che rivestivano il ponte del Fevre Dream, e ciascuno di essi era vivo e splendido al pari di tutti gli altri. Quanto ai suoi amici, anche la loro immagine appariva puntualmente negli specchi.

Ciò sarebbe dovuto bastare a dissipare i dubbi del Capitano, ma la mente ostinata e sospettosa di Marsh continuava ad essere turbata. E soltanto

quando giunsero a Donaldsonville, egli concepì un piano che avrebbe dovuto fugare ogni suo timore. Si recò in città munito di una borraccia che riempì d'acqua santa prelevata in una chiesa cattolica che sorgeva nei pressi del fiume. Ciò fatto, chiamò a parte il ragazzo che serviva al loro capo della tavola e gli diede cinquanta centesimi. «Stasera riempi il bicchiere d'acqua del Capitano York con questa, hai capito?» gli disse Marsh. «Voglio fargli uno scherzo.»

A sera, per tutto il tempo della cena il giovane cameriere non fece altro che osservare il Capitano York, impaziente di vedere lo scherzo realizzato. Ne fu deluso. Joshua vuotò il bicchiere d'acqua santa con quanta naturalezza fosse mai possibile. «Beh, maledizione,» mormorò Marsh a se stesso. «Questo dovrebbe risolvere definitivamente la questione.»

Ma neppure quella prova estrema bastò a tranquillizzarlo, e quella sera Abner Marsh si scusò con i commensali e si allontanò dal salone. Aveva bisogno di pensare. Sedeva da un paio d'ore sulla veranda del Texas, da solo, la sedia reclinata all'indietro ed i piedi poggiati sul parapetto, quando udì un fruscio di sottane sulla scaletta.

Valerie salì sul ponte e gli si pose accanto, abbassando il capo per sorridergli. «Buona sera, Capitano Marsh,» gli disse.

Il Capitano, accigliato, ritirò i piedi dal parapetto e la sedia ricadde di botto sull'assito del ponte. «Ai passeggeri non è permesso salire sul Texas,» disse, sforzandosi di celare il suo disappunto.

«Faceva così caldo di sotto. Ho pensato che forse quassù sarebbe stato un po' più fresco.»

«Beh, questo è vero,» replicò Marsh in tono incerto. Non sapeva proprio cos'altro avrebbe potuto dire dopo. La verità era che le donne lo avevano sempre fatto sentire a disagio. Non c'era posto per loro nel mondo di un battelliere, e Marsh non aveva mai imparato il modo giusto di comportarsi col gentil sesso. Se poi erano belle, il disagio era ancora maggiore, e Valerie lo sconcertava come qualsiasi elegante matrona di New Orleahs.

Gli stava accanto in piedi con una mano snella delicatamente avvolta intorno ad una colonnina intarsiata, e gli occhi persi tra le onde che si inseguivano verso Donaldsonville. «Raggiungeremo New Orleans domani, vero?» chiese.

Marsh si alzò dalla sedia, immaginando che probabilmente non fosse corretto restare seduto mentre lei era in piedi. «Sì, signora,» rispose. «Solo poche ore, e ho intenzione di entrare in città a tutto vapore, perciò non ci metteremo niente ad arrivare.»

«Capisco.» D'improvviso Valerie si voltò, ed il suo viso pallido e perfetto apparve estremamente serio mentre fissava il Capitano con quegli immensi occhi purpurei. «Joshua dice che siete voi il vero comandante del Fevre Dream. Curiosamente mitre un grande rispetto per voi. Vi darà ascolto.»

«Siamo soci,» disse Marsh.

«Se il vostro socio fosse in pericolo, verreste in suo aiuto?»

Abner Marsh si rabbuiò, ripensando a ciò che Joshua gli aveva detto dei vampiri, consapevole della bellezza e del pallore di Valerie incantevole nel chiarore stellare, consapevole dell'abissale profondità dei suoi occhi. «Joshua sa che può venire da me se si trova in difficoltà,» disse Marsh. «Un uomo che non aiuti il suo socio non può affatto considerarsi un uomo.»

«Parole,» disse Valerie in tono sprezzante, gettando indietro i folti capelli neri. Il vento s'intrecciava tra essi e li scarmigliava, ondulandoli tutt'intorno al suo viso mentr'ella parlava. «Joshua York è un grand'uomo, un uomo forte. Un re. Merita un socio migliore di voi, Capitano Marsh.»

Abner Marsh sentì un'ondata di sangue correrglì al volto. «Di cosa diavolo andate parlando?» sbottò.

Lei sfoderò un sorriso scaltro. «Vi siete introdotto nella sua cabina,» disse.

La furia di Marsh esplose improvvisa. «È stato a lui a dirvelo?» fece. «Che sia maledetto, avevamo già risolto quella faccenda. In ogni caso, non è cosa che vi riguardi.»

«Lo è,» ribatté Valerie. «Joshua corre un grave pericolo. E Joshua è audace, incauto. È necessario che qualcuno lo aiuti. Io voglio farlo, ma voi, Capitano Marsh, siete l'unico a cui da ascolto.»

«Non ho la più pallida idea di cosa stiate dicendo, signora,» disse Marsh. «Che genere di aiuto occorrerebbe a Joshua? Io mi sono offerto di aiutarlo con quei dannati vam... a risolvere dei problemi che ha dovuto affrontare, ma non ha voluto sentirne.»

D'un tratto l'espressione di Valerie si fece più dolce. «Vorreste aiutarlo per davvero?» gli chiese.

«Dannazione, è il mio socio.»

«E allora invertite la rotta del vostro battello, Capitano Marsh. Portateci via di qua, portateci a Natchez, a St. Louis, non fa differenza. Ma non a New Orleans. Non dobbiamo andare a New Orleans domani.»

Abner Marsh sbuffò. «Perché diavolo non dovremmo?» domandò. Anziché rispondergli, Valerie volse altrove lo sguardo, ed allora il Capitano

continuò. «Questo è un battello, sapete, non è un cavallo che posso dirigere dove mi pare e piace. Abbiamo un programma da rispettare, passeggeri da imbarcare, merci da scaricare. Dobbiamo andare necessariamente a New Orleans.» Aggrottò le sopracciglia. «E poi, cosa direbbe Joshua?»

«All'alba si sarà ritirato a dormire nella sua cabina,» disse Valerie. «Quando si sveglierà, staremo risalendo il fiume e saremo già fuori pericolo.»

«Joshua è il mio socio,» riaffermò Marsh. «Un uomo deve potersi fidare del suo socio. Se ho sbagliato una volta, non intendo farlo ancora, né per voi né per nessun altro. E non cambierò la rotta del Fevre Dream senza dirglielo. Ora, se Joshua viene da me e mi dice che non vuole andare a New Orleans, diavolo, in quel caso ne possiamo discutere. Ma non altrimenti. Volete che vada io stesso a chiedergli cosa ne pensa?»

«No!» esclamò d'impulso Valerie, in tono allarmato.

«Credo proprio che andrò a dirglielo lo stesso,» fece Marsh. «Deve sapere che siete pronta a tramare contro di lui non appena vi volta la schiena.»

Valerie gli prese un braccio tra le mani. «Vi prego, no,» implorò. La sua stretta era possente. «Guardatemi, Capitano Marsh.»

Abner Marsh era deciso ad andarsene, ma qualcosa nella voce di lei lo costrinse ad obbedirle. Il Capitano guardò quegli occhi di porpora, e continuò a guardarli, senza potersene staccare.

«Non è poi così difficile guardarmi,» disse Valerie, sorridendo. «Vi ho sorpreso a guardarmi più d'una volta, Capitano. Non riuscite a togliermi gli occhi di dosso, non è forse vero?»

Marsh aveva la gola terribilmente secca. «Io...»

Di nuovo Valerie gettò i capelli all'indietro, in un gesto pieno di foga selvaggia. «Non è possibile che nei vostri sogni vi siano soltanto battelli, Capitano Marsh. Questa nave è una fredda signora, un'amante avara. La calda carne è più generosa del legno e del ferro.» Era la prima volta che Marsh udisse una donna parlare in quel modo. Restò lì impietrito. «Avvicinatevi,» lo invitò Valerie, e lo trasse verso di sé, finché non vi furono che pochi centimetri a separarlo dal suo viso rivolto all'insù. «Guardatemi,» gli disse. Il Capitano percepiva il caldo palpito vibrante di lei, così vicina, raggiungibile, e quegli occhi gli parvero vasti laghi purpurei, freddi laghi di seta, irresistibilmente invitanti. «Voi mi desiderate, Capitano,» disse lei in un sussurro.

«No.»

«Oh, voi mi volete, invece. Vedo il desiderio ardervi negli occhi.»

«No,» protestò Marsh. «Voi siete... Joshua...»

Valerie rise; un riso leggero, etereo, sensuale, musicale. «Non prendetevi pena per Joshua. Prendete ciò che desiderate. Avete paura, è questo che vi frena. Non abbiate paura.»

Abner Marsh era scosso da brividi violenti, e nel fondo della sua coscienza capì con un sussulto che stava tremando per il desiderio. Mai nella sua vita aveva desiderato una donna con tale ardore. Eppure, in qualche modo, egli non voleva abbandonarsi a quella brama, la combatteva invece, malgrado gli occhi di Valerie lo attraessero sempre più verso di lei, ed il mondo intero fosse ormai pervaso dal suo profumo.

«Conducetemi nella vostra cabina, Capitano, ora,» fu un sussurro. «Stanotte sono vostra.»

E Marsh, con flebili accenti, «Lo volete?» Il sudore gli colava dalla fronte, annebbiandogli gli occhi. «No,» riuscì a mormorare. «Non, non si può...»

«Sì, si può,» si oppose lei. «Non avete che da farmi una promessa.»

«Una promessa?» ripeté Marsh con voce roca.

Gli occhi violetti fiammeggiarono, ammiccanti. «Portateci via, lontano da New Orleans. Promettetemelo e mi avrete. Bruciate dalla voglia, lo sento.»

Abner Marsh sollevò le mani e le posò sulle spalle di lei. Tremava. Aveva le labbra secche. Avrebbe voluto stringerla a sé, schiacciarla contro il suo corpo, avvolgerla in un possente abbraccio bestiale, scaraventarla sul suo letto. Ed invece, senza saper come o perché, il Capitano fece appello a tutta la forza ch'era in lui e la respinse malamente. Ella gridò, si sbilanciò e cadde su un ginocchio. Marsh, libero ora dalla prigionia di quegli occhi, esplose in un boato. «Andate via di qua!» ruggì. «Via da questo ponte! Che razza di donna infernale siete voi? Andate via! Non siete altro che una... andate via di qua!»

Valerie sollevò nuovamente il viso verso quello di lui, e le labbra, tratte all'indietro, snudavano i denti. «Io posso farvi...» cominciò rabbiosamente.

«No,» disse Joshua York. Un fermo, calmo diniego che giunse dalle spalle di lei.

Joshua era apparso dalle ombre così improvvisamente da sembrare che la tenebra stessa si fosse materializzata fino a prender forma umana. Valerie lo guardò fissamente, emise un lieve suono gutturale e fuggì via, dileguandosi giù per la scala.

Marsh si sentiva così spossato che a stento si reggeva in piedi. «Maledizione,» biascicò. Prese un fazzoletto da una tasca e si asciugò il sudore dalla fronte. Quando ebbe finito, scorse Joshua che lo guardava pazientemente. «Non so cos'abbiate visto, Joshua, ma non è come pensate.»

«So esattamente come sono andate le cose, Abner,» replicò Joshua. Dal tono non sembrava particolarmente adirato. «Sono stato qui quasi per tutto il tempo. Quando mi sono accorto che Valerie aveva lasciato il salone, sono uscito anch'io a cercarla, e nel salire la scaletta ho sentito le vostre voci.»

«Io invece non mi sono accorto di voi,» disse Marsh.

Joshua sorrise. «So essere molto silenzioso quando ciò conviene ai miei propositi, Abner.»

«Quella donna,» disse Marsh. «È... si è offerta di... all'inferno, non è altro che una maledetta...» Le parole stentavano a sortire. «Non è una signora,» concluse debolmente. «Mandatela via, ed anche quell'Ortega.»

«No.»

«Perché diavolo no?» protestò Marsh con un ruggito. «L'avete sentita!»

«Ciò non cambia le cose,» disse Joshua con voce calma. «Semmai, ciò che ho udito me la rende ancor più cara. Lo avrebbe fatto per me, Abner. Lei tiene a me più di quanto sperassi, più di quanto osassi augurarmi.»

Abner Marsh sbottò in furiose imprecazioni. «State dicendo un mucchio di assurdità.»

Joshua sorrise dolcemente. «Forse no. Ad ogni modo, ciò non deve preoccuparvi, Abner. Lasciate che sia io ad occuparmi di Valerie. Non cagionerà altri problemi, statene certo. Era solo spaventata.»

«Di New Orleans,» aggiunse Marsh. «Dei vampiri. Lei sa.»

«Sì.»

«Siete sicuro di poter affrontare ciò verso cui ci stiamo imbattendo, qualunque cosa sia?» fece Marsh. «Se volete saltare lo scalo a New Orleans, ditelo allora, dannazione! Valerie è dell'avviso che...»

«E voi, Abner, cosa ne pensate voi?» gli chiese Joshua.

Marsh lo scrutò muto per un lungo, lunghissimo momento. Poi disse, «Penso che andremo a New Orleans,» ed entrambi sorrisero.

E fu così che il Fevre Dream il mattino seguente entrò nel porto di New Orleans, con l'azzimato Dan Albright al timone ed Abner Marsh ritto e fiero sul ponte, con la sua giacca da capitano ed il capello nuovo fiammante. Il sole brillava ardente in un cielo azzurro, intensamente azzurro, e piccole onde dorate si formavano intorno ad ogni spuntone di roccia, ad ogni pur

modesta escrescenza, rendendo visibile qualunque possibile ostacolo ed agevolando in tal modo la navigazione che procedeva, dunque, ad un tempo strepitoso. Il molo di New Orleans era gremito di battelli e d'ogni sorta di velieri; il fiume danzava, vivo, nel concerto dei loro fischi, al rintoccare delle loro campane.

Marsh, appoggiato al suo bastone, contemplava la città che si stagliava immensa avanti a sé, ed intanto ascoltava il Fevre Dream lanciar segnali alle altre navi coi rintocchi della sua campana e col selvaggio, acuto sibilare delle sue ciminiere. Molte volte nella sua lunga carriera di uomo del fiume, era giunto a New Orleans, ma mai era stato come stavolta, mai vi era approdato dominandola dal ponte del suo battello, il più grande, il più bello, il più veloce di quanti se ne vedevano lungo il molo. In quel momento Abner Marsh si sentiva come il Signore della Creazione.

Una volta ancoratisi al molo, bisognava, però, darsi da fare: scaricare le merci, accaparrarsi nuove consegne per il viaggio di ritorno a St. Louis, far pubblicare avvisi pubblicitari nei giornali locali. Marsh decise inoltre che la compagnia avrebbe dovuto aprire una sua agenzia laggiù, sicché si mise immediatamente al lavoro cercando una sede appropriata, aprendo un conto bancario ed assumendo un agente. Quella sera cenò al St. Charles Hotel con Jonathan Jeffers e Karl Framm, ma la sua mente stentava a concentrarsi sulle gustose pietanze per divagare verso i pericoli che tanto spaventavano Valerie e domandandosi che cosa si accingesse a fare il suo socio Joshua York.

Quando Marsh fece ritorno al battello, Joshua stava conversando con i suoi compagni nella saletta del Texas e non notò nulla di strano o di diverso dal solito, solo che Valerie - sedutagli accanto - aveva un'aria in qualche modo crucciata, turbata. Marsh andò a coricarsi e cancellò dalla mente tutta la faccenda, e nei giorni che seguirono non ci pensò che sporadicamente. Il Fevre Dream lo teneva molto impegnato durante il giorno, e di notte trascorreva il suo tempo a banchettare nei ristoranti del centro, a farsi vanto del suo battello tra un brindisi e l'altro nelle taverne del porto, a passeggiare lungo il Vieux Carré ammirando l'incantevole sfilata delle bellissime dame creole, il lusso dei cortili, delle fontane, delle logge. E così, dapprincipio, Marsh pensò che New Orleans era bella come lui la ricordava.

Ma poi, poco alla volta, una strana inquietudine cominciò a crescere in lui, una vaga sensazione di disagio che lo portava a vedere cose a lui familiari con occhi ora diversi. Il clima era bestiale; durante il giorno l'afa era opprimente, e solo la brezza del fiume rendeva un po' più sopportabile

quell'aria densa e umida. Giorno e notte, fetide esalazione si levavano dalle fogne a cielo aperto, putridi miasmi che aleggiavano sulle acque stagnanti come un abominevole profumo. Non c'era da stupirsi che sovente a New Orleans imperversasse la febbre gialla, pensò Marsh. La città straripava di negri liberi, di giovani ed avvenenti meticci e di mulatte vestite con la stessa eleganza delle donne bianche. Ma essa era altrettanto gremita di schiavi. Li si poteva vedere ovunque, a sbrigar faccende per i loro padroni, seduti come tanti derelitti o a far pugni nei recinti di Moreau e Common Street, andare e venire dai Mercati della Borsa in lunghe file incatenate, occupati a spurgare le fogne. Neppure laggiù, sui pontili del molo, l'occhio sfuggiva ai segni dello schiavismo: i grandi battelli con le ruote laterali che smaltivano il traffico commerciale di New Orleans trasportavano continuamente negri su e giù per il fiume, e Abner Marsh ne vedeva sempre arrivare o partire a frotte ogniqualvolta si recava al Fevre Dream. Il più delle volte, gli schiavi viaggiavano in catene, accalcati miserabilmente tra le merci, a sudar l'anima al calore dei forni.

«Oh, è disgustoso,» si lamentò Marsh con Jonathan Jeffers. «Non è igienico. E sentite bene cosa vi dico, non voglio niente del genere sul Fevre Dream. Nessuno appesterà mai il mio battello con roba simile, chiaro?»

Jeffers gli rivolse uno sguardo di ironica approvazione. «Bravo, Capitano. Però, se non facciamo il traffico di schiavi, perderemo un bel mucchio di soldi. Parlate come un abolizionista.»

«Non sono affatto un dannato abolizionista,» protestò Marsh, infervorandosi, «ma quel che ho detto lo penso sul serio. Se un gentiluomo vuol portare con sé un paio di schiavi, servitori e cose simili, sta bene, nulla da ridire. Darò loro un posto sul ponte o una cabina, non m'importa un bel niente. Ma prenderli a bordo come merce, tutti incatenati da un maledetto trafficante, questo no.»

Alla settima notte di sosta a New Orleans, Abner Marsh provò una strana nausea per quella città e divenne impaziente di partire. Quella stessa notte Joshua York scese nel salone per la cena con alcune carte fluviali tra le mani. Marsh aveva incontrato raramente il suo socio da quando erano arrivati lì. «Che ve ne pare di New Orleans?» chiese Marsh a York mentre questi prendeva posto a tavola.

«Oh, la città è bella,» rispose York con uno strano turbamento nella voce che indusse Marsh ad alzare gli occhi dal panino che stava imburrando. «Non posso che ammirare il Vieux Carré. New Orleans è completamente diversa da ogni altra città fluviale che abbiamo visto finora, la si potrebbe

quasi equiparare ad una città europea; ed anche nel quartiere americano vi sono splendide costruzioni. Ciò nondimeno, non mi piace star qui.»

Marsh si rabbuiò. «Per quale ragione?»

«Questo luogo mi suscita una brutta sensazione, Abner. Il caldo, i colori sgargianti, gli odori, gli schiavi - è una città viva, questa New Orleans, ma dentro di sé, dietro la sua appariscente vitalità, ho l'impressione che marcisca, putrida di malattia. È tutto così ricco e bello qui, la cucina, i modi della gente, l'architettura, ma oltre questo...» Scosse il capo. «Ovunque si vedono sontuosi cortili ciascuno dei quali boriosamente ostenta la sua magnifica fontana. E poi si vedono carrettieri vendere acqua del fiume raccolta in barili, ed allora si comprende che l'acqua di quelle fontane è malsana, e non la si può bere. Si gustano cibi ricchi di saporite salse e piccanti intingoli, e poi si scopre che le spezie hanno il solo intento di celare il fatto che la carne sta andando a male. Se si passeggia nel St. Louis, l'occhio cade sullo splendore dei marmi e sulla stupenda cupola dove una pioggia scintillante di luce si riversa sulla rotonda, e poi s'apprende che quel luogo magnifico è un famoso mercato di schiavi dove esseri umani vengono venduti come fossero capi di bestiame. Qui anche nei cimiteri regna la bellezza. Non si trovano modeste lapidi o croci di legno, ma sontuosi mausolei marmorei, ciascuno più imponente di quello che l'ha preceduto, e tutti sormontati da sculture e nobilitati da alti sentimenti espressi in poetici versi scolpiti nella pietra. Ma dentro ognuno di questi santuari v'è un cadavere putrescente, brulicante di vermi. I morti devono essere imprigionati nella pietra perché il terreno non è buono neppure a seppellirveli, e le fosse si riempiono d'acqua. E così la pestilenza incombe su questa bellissima città come una lugubre cappa.

«No, Abner,» concluse Joshua con un'espressione strana e distante nei profondi occhi grigi. «Io amo la bellezza, ma talvolta una cosa bella all'apparenza cela in sé il male e l'abiezione. Più presto lasceremo questa città, tanto più ne sarò lieto.»

«Corpo del diavolo!» esclamò Abner Marsh. «Che possa essere dannato se ne so il perché, ma è la stessa cosa che provo io. Non temete, ce ne andremo via di qua al più presto.»

Joshua York storse la bocca. «Certo,» disse. «Ma non prima di aver assolto il mio ultimo compito.» Spostò da un lato il suo piatto e spiegò la mappa che aveva portato con sé a tavola. «Domani, all'alba, voglio che il Fevre Dream continui a discendere il corso del fiume.»

«A discendere il fiume?» disse Marsh sbigottito. «Diavolo, cosa può es-

serci d'interessante per noi più giù? Qualche piantagione, un mucchio di cajun, paludi, canali, e poi il Grande Golfo.»

«Guardate,» disse York, e col dito tracciò un percorso lungo il Mississippi. «Seguiamo il corso del fiume fino a questo punto, poi imbocchiamo questo ramo secondario e procediamo per circa sei miglia, fino a qui. Non impiegheremo molto tempo, e potremo essere di ritorno a New Orleans la notte seguente, così da prendere a bordo i passeggeri diretti a St. Louis. Voglio fare una breve sosta qui.» Il dito si abbatté fermamente sopra un punto della mappa.

Abner Marsh aveva davanti a sé una bistecca di prosciutto di maiale, ma la ignorò, e si protese al di sopra di essa per scorgere il punto indicato da Joshua.

«Cypress Landing,» lesse sulla carta. «Beh, non saprei.» Guardò intorno a sé il salone per tre quarti vuoto non essendoci passeggeri a bordo. Karl Framm, Whitey Blake e Jack Ely stavano mangiando al capo opposto del tavolo. «Mister Framm,» lo chiamò Marsh, «venite un momento qui.» Quando Framm lo ebbe raggiunto, gli indicò il percorso tracciato da York. «Potete portarci fin laggiù, e poi risalire questo ramo secondario? O siamo troppo grossi?»

Framm si strinse nelle spalle. «Alcuni di questi rami paludosi sono abbastanza larghi e profondi, altri invece, non reggerebbero neppure una barchetta a remi, figurarsi un battello. Ma credo di poterlo fare. Laggiù è fitto di piantagioni e punti d'approdo, se possono arrivarci altri battelli... Però, è pur vero che la maggior parte di loro non sono grandi e grossi come il Fevre Dream. Ciò ci farà andare un po' più lentamente. Dovremo far scandagli per tutto il percorso, ed essere molto attenti alle secche e agli spuntoni rocciosi, e quasi sicuramente saremo costretti a segare una montagna di rami d'albero se non vogliamo che ci spezzino in due i fumaioli.» Si chinò a studiare la carta. «Dove andiamo esattamente? Sono sceso laggiù al massimo una volta o due.»

«In un posto chiamato Cypress Landing,» rispose Marsh.

Framm serrò le labbra pensosamente. «Non dovrebbe essere troppo difficoltoso. È la vecchia piantagione dei Garoux. I battelli ci andavano regolarmente, a prendere le patate dolci e lo zucchero di canna da portare a New Orleans. Garoux è morto, però, e con lui tutta la sua famiglia. Da allora non si è più sentito parlare del Cypress Landing. Un momento, ora mi viene in mente di aver sentito raccontare alcuni fatti, strane storie, proprio su quei luoghi. Perché andiamo lì?»

«Una faccenda del tutto personale,» disse Joshua York. «Voi preoccupatevi solo di condurci laggiù, Mister Framm. Partiremo domani all'alba.»

«Siete voi il comandante,» disse Framm, e con questo se ne ritornò al suo pasto.

«Dove diavolo è finito il mio latte?» si lamentò Abner Marsh. Si guardò intorno. Il cameriere, un giovinetto negro dalla figura snella, esitava presso la porta della cucina. «Ti decidi o no a servirmi la cena?» gli urlò in un boato che fece sobbalzare il ragazzo visibilmente. Marsh tornò a rivolgersi a York. «Questo viaggio,» disse. «Fa parte... di quella cosa di cui mi avete parlato?»

«Sì,» fu la recisa replica di York.

«Pericoloso?» incalzò Marsh.

Joshua York scrollò le spalle.

«Non mi piace,» disse Marsh, «questa faccenda dei vampiri.» Nel pronunziare la parola vampiri la sua voce si affievolì in un sussurro.

«Presto sarà tutto finito, Abner. Farò una breve visita a questa piantagione, sistemerò alcune cose e porterò via con me alcuni amici. Allora sarà proprio finita.»

«Lasciate che venga con voi,» fece Marsh. «Solo per questa volta. Non voglio dire che non vi credo, ma sarebbe assai più facile darvi credito se potessi vedere uno di quei - voi sapete cosa - con i miei occhi.»

Joshua lo guardò. Marsh ricambiò quello sguardo per un breve istante, ma qualcosa negli occhi di York sembrò tendersi verso di lui, fino a toccarlo, e d'improvviso, senza una spiegazione logica, s'era rivolto a guardare altrove. Joshua ripiegò la mappa fluviale. «Non ritengo che sarebbe una mossa saggia,» disse, «ma ci penserò. Scusatemi, adesso. Devo sbrigare alcune cose.» Si alzò e lasciò la tavola.

Marsh lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava, pervaso da un'inquietante incertezza sul significato di quanto era appena accaduto tra loro. Poi, infine, mormorò, «Comunque sia, accidenti a lui,» e rivolse la sua attenzione alla bistecca che lo attendeva.

Alcune ore più tardi, Abner Marsh ebbe dei visitatori.

Si trovava nella sua cabina, e tentava di dormire. Il colpo leggerò lo fece destare di soprassalto quasi avesse avuto la potenza di un tuono, e Marsh sentì il palpitare selvaggio del suo cuore. Era spaventato, senza conoscerne la ragione. La cabina era immersa nell'oscurità più nera. «Chi è?» gridò. «Al diavolo!»

«Sono io, Toby, Capitano,» giunse la risposta in un sommesso bisbiglio.

La paura di Marsh si dissolse istantaneamente e gli sembrò la cosa più stupida del mondo. Toby Lanyard era la persona più mite e gentile che avesse mai messo piede sopra un battello. «Vengo,» fece Marsh, ed accese una lampada presso il comodino prima di andare ad aprire la porta.

Due uomini lo attendevano fuori. Toby poteva avere sessant'anni o giù di lì, era calvo ad eccezione di una frangia di grigi capelli ferrigni che gli orlava il cranio nero, la faccia consunta, rattrappita e nera come un paio di vecchi e comodi stivali. Con lui c'era un negro più giovane, un tipo tarchiato con un abito costoso. Nella penombra, ce ne volle un po' perché Marsh lo riconoscesse come Jebediah Freeman, il barbiere che aveva assunto su a Louisville. «Capitano,» esordì Toby, «noi vorremmo parlarvi, in privato, se possibile.»

Marsh li invitò ad entrare con un gesto. «Di che si tratta, Toby?» chiese, chiudendo la porta.

«Siamo qui a fare da portavoce, Capitano,» disse il cuoco. «Voi mi conoscete da molto tempo, sapete che non vi mentirei.»

«Certo che lo so,» disse Marsh.

«E non sarei neppure capace di abbandonarvi. Mi avete dato la libertà e tutto il resto perché lavorassi per voi. Ma ci sono alcuni tra gli altri negri, i fuochisti ed altri manovali, che non vogliono dare ascolto a me e neppure a Jeb quando diciamo loro che siete un uomo giusto e rispettabile. Hanno paura, e vogliono filarsela. Il ragazzo che serviva a tavola stasera, ha sentito che parlavate col Capitano York. Dicevate che saremmo andati laggiù, in quel posto dei Cipressi, e adesso tutti i negri non parlano d'altro.»

«Ebbene?» fece Marsh. «Non siete mai andati laggiù prima d'ora, nessuno di voi. Cos'avete contro Cypress Landing?»

«Oh, niente, Capitano,» rispose Jeb. «Ma qualcuno degli altri ne ha sentito parlare. Corrono strane voci su quel luogo, Capitano. Brutte storie. Tutti i negri sono fuggiti via di lì per le brutte cose che vi accadevano. Cose terribili, Capitano, terribili.»

«Siamo venuti a chiedervi di non andare laggiù, Capitano,» disse Toby. «Voi lo sapete, non vi ho mai chiesto niente, questa è la prima volta.»

«Non sarà un cuoco né un barbiere a dirmi dove portare il mio battello,» disse Abner Marsh con severa fermezza. Ma poi, guardò in faccia Toby, e si ammansì. «Non accadrà nulla,» promise, «ma se per caso voi due volete aspettare qui a New Orleans, non c'è alcun problema, restate pure. Non avremo bisogno del cuoco e del barbiere per una gitarella così breve.»

Toby parve subito grato per quella soluzione, tuttavia disse, «I fuochisti, però...»

«Quelli mi servono.»

«Non resteranno, Capitano, ve lo dico io.»

«Mike il Peloso avrà sicuramente un paio di paroline da dire al proposito.»

Jeb scosse la testa. «Quei negri hanno paura di Mike il Peloso, oh, sì, se ne hanno, ma quel posto dove volete portarci li spaventa ancora di più. Se la squaglieranno, sicuro come la morte.»

Marsh imprecò. «Branco di maledetti imbecilli,» disse. «Non possiamo navigare senza fuochisti. Ma è Joshua che vuole questo viaggio, non io. Datemi il tempo di mettermi qualcosa addosso e andrò a cercare il Capitano York. Gli dirò come stanno le cose.»

I due negri si scambiarono un'occhiata senza aggiungere parola. Joshua York non era solo. Quando Marsh fu davanti alla porta della cabina del comandante, sentì la voce del suo socio, ritmica e sonora, risonare dall'interno. Marsh esitò, poi borbottò un'imprecazione non appena si rese conto che Joshua stava declamando dei versi, e ad alta voce. Martellò sulla porta con la punta del bastone e York s'interruppe, invitandolo ad entrare.

Joshua sedeva tranquillo con un libro in grembo, un lungo, pallido dito a segnare il verso, un bicchiere di vino sul tavolo accanto a lui. Valerie occupava l'altra poltrona. Alzò gli occhi su Marsh e subito distolse lo sguardo. Da quella notte sul Texas aveva preso ad evitarlo, e Marsh, dal canto suo, non trovava difficile ignorarla. «Diglielo, Toby,» ordinò il Capitano.

Il vecchio cuoco sembrò avere maggiori difficoltà nel trovare le parole rispetto a quando aveva denunciato i fatti a Marsh, ma dopo qualche esitazione alla fine vuotò il sacco. E quando ebbe terminato restò lì impalato con gli occhi bassi, a contorcere tra le mani il vecchio e logoro cappello.

Joshua York lo guardò con occhi severi. «Di cosa hanno paura quegli uomini?» chiese in un tono freddo e garbato.

«Di morire, signore.»

«Da' loro la mia parola che li proteggerò.»

Toby scosse il capo. «Capitano York, non per mancarvi di rispetto, ma quei negri hanno paura anche di voi, specialmente ora che volete portarci laggiù.»

«Credono che siate uno di loro,» intervenne Jeb. «Voi e i vostri amici, volete portaci laggiù dagli altri, è questo che pensano gli uomini a bordo. Quelle strane voci raccontano di gente che non esce mai allo scoperto con

la luce del giorno, e voi fate lo stessa cosa, Capitano, esattamente la stessa cosa. Io e Toby, beh, è naturale, sappiamo che non è così, ma gli altri no.»

«Di' loro che raddoppierò la paga per tutto il tempo che staremo laggiù,» disse Marsh.

Toby non alzò gli occhi, ma si limitò a scuotere il capo. «Non gli importa dei soldi a quelli, fuggiranno lo stesso.»

Abner Marsh bestemmiò. «Joshua, se quelli non si fanno convincere neppure dai soldi o da Mike il Peloso, vuol dire che non c'è niente da fare. Dovremo sbarazzarcene, fuochisti, scaricatori ed altri, e ne assumeremo di nuovi, solo che la cosa ci porterà via un po' di tempo.»

Valerie si protese in avanti e posò la mano sul braccio di York. «Ti prego, Joshua,» disse con voce quieta. «Da' ascolto a quanto ti dicono. Questo è un segno. Non era destino che ci andassimo. Riportaci a St. Louis. Hai promesso di farmi vedere St. Louis.»

«E lo farò,» disse Joshua, «ma non prima di aver concluso il mio compito.» Si rivolse quindi a Jeb e Toby con il volto rabbuiato da una severa espressione. «Non avrei grosse difficoltà a raggiungere Cypress Landing via terra,» disse. «E non c'è dubbio che sarebbe il modo più semplice e rapido di ottenere i miei scopi. Ma ciò non mi soddisfa, signori. Che questo sia o non sia il mio battello, che io ne sia o non ne sia il comandante, non permetterò che l'equipaggio diffidi di me. Non permetterò che i mei uomini abbiano paura di me.» Depose sul tavolo il libro di poesie con un tonfo ben udibile - era visibilmente frustrato. «Finora ho fatto qualcosa che vi abbia arrecato danno, Toby?» domandò Joshua. «Ho forse maltrattato qualcuno della vostra gente? Ho fatto una qualsiasi cosa tale da giustificare simili sospetti?»

«No, signore,» disse Toby in un filo di voce.

«Tu dici di no, eppure loro sono pronti a disertare malgrado ciò?»

«Signorsì, Capitano, temo di sì,» disse Toby.

Il volto di Joshua York assunse un'espressione dura e determinata. «E se dimostrassi di non esser ciò che credono io sia?» Gli occhi guizzarono da Toby a Jeb e viceversa. «Se mi vedessero alla luce del giorno, avrebbero fiducia in me?»

«No,» sbottò Valerie, sconvolta. «Joshua, non puoi...»

«Posso,» disse lui, «e voglio farlo. Ebbene, Toby?»

Il cuoco sollevò la testa, vide gli occhi di York ed annuì lentamente. «Beh, forse... se vedessero che non siete...»

Joshua scrutò a lungo i due negri. «Molto bene,» disse infine. «Pranzerò

con voi domani pomeriggio. Apparecchiate il mio posto a tavola.»

«Ch'io sia dannato,» fece Abner Marsh.

CAPITOLO TREDICESIMO

A bordo del *Fevre Dream*
NEW ORLEANS
Agosto 1857

Joshua scelse l'abito bianco per recarsi a pranzo, e Toby superò se stesso. La notizia non aveva tardato a diffondersi, com'era prevedibile, e praticamente l'intero equipaggio del Fevre Dream si rese disponibile per l'occasione. I camerieri, impeccabili nella lindura delle loro eleganti giacche bianche, sciamavano in un flusso continuo tra la cucina e la sala, recando le portate del sontuoso banchetto di Toby offerte su grandi vassoi fumanti e finissime porcellane. Questo il menù servito ai convitati: zuppa di tartaruga e insalata d'aragoste, granchi ripieni e animelle lardellate, pasticcio d'ostriche e costolette di castrato, tartaruga d'acqua dolce, pollo fritto, rape e peperoni imbottiti, roast beef e costolette di vitello impanate, patate irlandesi, mais, carote, carciofi e fagioli, pane, panetti e panini a profusione, vino e liquori del bar e latte fresco procurato in città, vassoi di burro freschissimo e infine, per dessert, budino di prugne, torta al limone, sorbetti ai vari gusti e pan di spagna con crema al cioccolato.

Mai in vita sua Abner Marsh aveva mangiato pietanze più succulente di quelle. «Corpo di mille diavoli,» disse, rivolgendosi a York. «Perché non venite più spesso a pranzo quaggiù?»

Joshua, dal canto suo, quasi non toccò cibo. A vederlo nel luminoso chiarore diurno, sembrava tutt'altra persona; avvizzito, in un certo qual senso, e meno imponente. Sotto i fasci di luce che filtrava dagli osteriggi la sua pelle chiara assumeva un pallore malaticcio, e Marsh vi scorse una terrea patina grigiastra. Inoltre, sembrava che si muovesse con una lentezza letargica, intervallata, talora, da scatti concitati, ed in quelle movenze non c'era nulla della grazia e della possente energia che di norma appartenevano alla sua persona. Ma la diversità più impressionante la si riscontrava nei suoi occhi. Ombreggiati dall'ampia tesa del cappello bianco ch'egli portava sul capo, gli occhi apparivano stanchi, infinitamente stanchi. Le pupille ridotte a due minuscole capocchie di spillo, e la grigia corolla che le incorniciava, smorta, sbiadita, priva della sua intensità cromatica, quella intensi-

tà che così sovente Marsh vi aveva scoperto.

Ciò nondimeno, Joshua era là, ed era questa l'unica cosa che contava. Era uscito dalla sua cabina in pieno giorno ed aveva percorso i ponti scoperti fino alla scala, poi, giunto nel salone, si era seduto al suo posto per desinare al cospetto di Dio, dell'equipaggio, di tutti. Ed ora, dinanzi ad una simile indiscutibile realtà, ogni timore, ogni fola, cui le sue abitudini notturne avevan dato origine, si dissolsero all'istante, e mentre una cascata di luce inondava Joshua York ed il suo candido vestito, tutto parve indicibilmente stupido. Joshua fu tranquillo per tutta la durata del pranzo, limitandosi a dare laconiche risposte a chi gli rivolgeva delle domande, ed interloquendo raramente nella conversazione con commenti personali. Quando venne servito il dessert, spostò da un lato il piatto che gli stava davanti e depose il coltello stancamente. «Chiamate Toby,» disse.

Il cuoco apparve dalla cucina e si fece avanti, sporco di farina e unto d'olio. «Non vi è piaciuto il cibo, Capitan York? Non avete mangiato quasi niente.»

«Era ottimo, Toby. Il fatto è che purtroppo a quest'ora del giorno non ho molto appetito. Però, fatto sta che sono qui. E credo proprio di aver dato una sufficiente dimostrazione.»

«Sì signore. Adesso non ci saranno più problemi.»

«Perfetto.»

Quando Toby fu ritornato in cucina, York si rivolse a Marsh. «Ho deciso di rimandare la partenza di un giorno ancora,» disse. «Partiremo da qui domani al tramonto, anziché stasera.»

«Bene, d'accordo, Joshua. Mi passereste un'altra fetta di quella torta, per favore?»

York sorrise e gliela porse.

«Capitano, stasera sarebbe meglio che domani,» disse Dan Albright, intento a pulirsi i denti con uno stecchino d'osso. «Sento puzza di burrasca in arrivo.»

«Domani.»

Albright alzò le spalle.

«Toby e Jeb possono restare qui,» riprese York. «Di fatto è mia intenzione utilizzare le unità dell'equipaggio strettamente necessarie a governare il battello. I passeggeri che si troveranno a bordo prima della partenza saranno fatti sbarcare e attenderanno qualche giorno a terra finché non saremo tornati. Non verrà accettato a bordo nessun carico di merci, sicché anche gli scaricatori saranno esonerati dal servizio per qualche

giorno. Porteremo con noi una sola guardia. È attuabile tutto ciò?»

«Ritengo di sì,» rispose Marsh, e coprì con lo sguardo la lunga tavola. Gli ufficiali stavano tutti guardando Joshua con visibile curiosità.

«Domani al tramonto, allora,» ribadì York. «Adesso vogliate scusarmi. Devo riposare.» Si alzò, e per un breve istante sembrò malfermo sulle gambe. Marsh si affrettò ad alzarsi a sua volta, ma York gl'impedì con un gesto di soccorrerlo. «Sto bene,» disse. «Ora è meglio che mi ritiri nella mia cabina. Fate in modo che non venga disturbato finché non saremo pronti a lasciare New Orleans.»

«Non scenderete per la cena stasera?» gli chiese Marsh.

«No.» Gli occhi di York scivolarono lungo le pareti del salone. «Decisamente lo preferisco di notte. Lord Byron non si sbagliava. Il giorno è davvero troppo sfarzoso.»

Il Capitano Marsh: «Eh?»

«Non vi ricordate?» fece York. «La poesia che vi recitai ai cantieri di New Albany. Si adatta così bene al Fevre Dream. Ella in bellezza incede...»

«...come la notte,» continuò Jeffers, accomodandosi gli occhiali. Abner Marsh si volse a guardarlo, la bocca aperta dallo sbigottimento. Che Jeffers fosse un demonio nel fare i conti e nel giocare a scacchi, beh, era cosa risaputa, né lo aveva stupito la sua abitudine di frequentare teatri, ma che recitasse poesie gli giungeva davvero nuova.

«Voi conoscete Byron!» esclamò York, estasiato. E tale fu la sua gioia che in quell'istante parve tornare ad essere la persona che fin'allora avevano conosciuto.

«Lo conosco,» ammise Jeffers, inarcando un sopracciglio mentre osservava York. «Capitano, state forse suggerendo che i nostri giorni qui sul Fevre Dream siano giorni trascorsi nella bellezza e nella grazia?» Sorrise. «Beh, per Mister Framm e Mike il Peloso sarà una novità di sicuro.»

Mike il Peloso si mise a ridere sguaiatamente. Framm, invece, inalberò la sua protesta, «Ehi, un momento, solo perché ho tre mogli devo esser giudicato un cattivo soggetto? E poi, sapete, ognuna di esse non esiterebbe un istante a farsi garante della mia onestà.»

«Ma di cosa diavolo andate cianciando?» s'intromise Abner Marsh. La maggior parte degli ufficiali e dei membri dell'equipaggio sembravano disorientati almeno quanto lui.

E Joshua, sorridendo evasivamente: «Mister Jeffers mi sta rammentando la strofa finale della poesia di Byron. Prese allora a declamare:

E su quelle gote, e su quella fronte,
Così dolce, serena, eppur sì eloquente,
I sorrisi che vincono, i colori che s'accendono,
Ma parlano di giorni nella grazia trascorsi,
Una mente in pace con tutto quel che v'è intorno,
Un cuore che amor sente innocente!

«Siamo innocenti noi, Capitano?» fece Jeffers.

«Nessuno è mai innocente fino in fondo,» replicò Joshua York, «ma la poesia, ciò nondimeno, giunge anche a me e mi parla, Mister Jeffers. La notte *è* bella, e possiamo sperare di trovare la pace e l'armonia nel suo cupo splendore. Son troppi gli uomini che temono l'oscurità irragionevolmente.»

«Forse,» dubitò Jeffers. «Tuttavia, a volte la si deve temere.»

«No,» fu il secco diniego di Joshua York, e con esso abbandonò la comitiva, interrompendo così, bruscamente, la schermaglia verbale che lo aveva contrapposto a Jeffers. Non appena se ne fu andato altri commensali cominciarono a lasciare la tavola per attendere ai loro compiti, ma Jonathan Jeffers rimase al proprio posto, rapito dai suoi pensieri, lo sguardo fisso verso un punto distante nella parte opposta della sala. Marsh si sedette e si accinse a finire l'ennesima razione di torta. «Mister Jeffers,» disse, «non ci capisco più niente. Cosa sta succedendo su questo fiume? Maledette poesie. Che bene può mai portare tutto quel parlare forbito? Se questo Lord Byron aveva qualche cosa da dire, ebbene, perché non l'ha detta in parole chiare e semplici? Avanti, datemi una risposta.»

Jeffers posò gli occhi smarriti sul Capitano Marsh. «Scusate, Capitano,» disse, sbattendo le palpebre. «Per la verità stavo cercando di ricordare una cosa. Cos'è che avete detto?»

Marsh ingollò una poderosa forchettata di torta, ne facilitò la deglutizione con una sorsata di caffè e ripeté la domanda.

«Beh, sapete, Capitano,» rispose Jeffers con un sorrisetto ironico, «la ragione fondamentale è nella bellezza della poesia. Il modo in cui le parole si compongono e si armonizzano insieme, i ritmi, le immagini che evocano. Sentir declamare versi ad alta voce è assai gradevole. Le rime, la loro musicalità, il mero *suono*.» Un sorso di caffè. «È una cosa difficile da spiegare se non la si sente. Diciamo che somiglia molto ad un battello, Capitano.»

«Non ho mai visto una poesia bella come un battello a vapore,» commentò Marsh aspramente.

Jeffers sogghignò. «Capitano, perché il Northern Light ha quella grossa immagine dell'Aurora dipinta sulla ruota? Non ne ha mica bisogno! Le pale ruoterebbero con altrettanto vigore senza di essa. Perché sulla nostra timoniera, e su tante altre, abbondano ornamenti, fregi, incisioni e così via, perché ogni battello che si rispetti è stracarico di tappeti, lussuosi rifinimenti in legno, dipinti ad olio ed elaborati trafori? Perché le nostre ciminiere hanno le cime infiorate? Il fumo ne verrebbe fuori altrettanto agevolmente se fossero dritte.»

Marsh ruttò ed aggrottò le sopracciglia.

«Si potrebbe benissimo costruire battelli semplici, senza pretese, spogli di qualsiasi orpello. Ma così come sono, è più piacevole guardarli, ammirarli, e viaggiarci sopra. Questo stesso concetto è alla base della poesia, Capitano. Un poeta potrebbe esprimere un suo pensiero in modo semplice e diretto, certo che potrebbe, ma se quello stesso pensiero viene espresso in versi e rime esso si eleva e diviene sublime, magnifico.»

«Beh, può darsi,» borbottò Marsh dubbiosamente.

«Scommetto di riuscire a trovare una poesia che possa piacere persino a voi,» lo sfidò Jeffers. «Byron ne scrisse per l'appunto una che fa al caso nostro. S'intitola *La Distruzione di Sennacherib*.»

«Che posto è mai quello?»

«È di una persona che si tratta, non di un luogo,» corresse Jeffers. «Una poesia su di una guerra, Capitano. Possiede un ritmo meraviglioso. Versi che galoppano, vivi e trascinanti come *Le ragazze di Buffalo*.» Si alzò e si raddrizzò la giacca. «Venite con me, ve la faccio vedere.»

Marsh mandò giù il caffè fino all'ultimo sorso, si staccò finalmente dalla tavola e seguì Jonathan Jeffers nella biblioteca del Fevre Dream. Si abbandonò con grande riconoscenza alla comoda imbottitura di un'ampia poltrona mentre il commissario di bordo spulciava tra gli scaffali che riempivano la stanza svettando fino al soffitto. «Eccolo,» esultò finalmente Jeffers, prelevando un volume di dimensioni piuttosto consistenti. «Sapevo che da qualche parte dovevamo avere un libro con le poesie di Byron.» Incominciò a sfogliare le pagine, alcune delle quali non erano mai state aperte, cosa ch'egli fece servendosi di un'unghia, e continuò a sfogliarle finché non ebbe trovato l'oggetto della sua ricerca. Ed allora assunse una postura di circostanza e lesse, *La Distruzione di Sennacherib.*

Effettivamente la poesia possedeva un suo ritmo, Marsh dovette ri-

conoscerlo, un movimento interno che acquistava vigore grazie soprattutto all'appassionata interpretazione di Jeffers. Niente a che vedere, comunque, con *Le ragazze di Buffalo.* Però, tutto sommato, quei versi non gli dispiacquero. «Non è male,» ammise quando Jeffers ebbe finito. «Solo il finale lascia un po' a desiderare. Questi dannati bigotti piazzano il Signore quasi dappertutto.»

Jeffers si mise a ridere. «Lord Byron non era esattamente un bigotto, ve lo assicuro. Anzi, era un dissoluto, o almeno tanto se ne diceva.» L'ometto assunse un'espressione pensosa e ricominciò a girare le pagine.

«Cosa state cercando adesso?»

«La poesia che volevo ricordare a tavola. Byron scrisse un'altra lirica sulla notte, decisamente l'opposto di... ah, eccola.» Gli occhi corsero su e giù lungo la pagina. Jeffers annuì, poi, «Ascoltate questa, Capitano. Il titolo è *Tenebre*.» Cominciò a declamare:

«Ho fatto un sogno, che un sogno affatto non era,
Il fulgido sole s'era spento e le stelle
Erravano incerte nello spazio eterno,
Oscure, alla deriva, e la Terra gelata
Dondolava cieca, oscurantesi nell'area senza luna;
Il mattino giungeva e se n'andava - e ritornava,
Senza recar giorno,
E gli uomini dimenticaron le loro passioni nel terrore
Della loro desolazione; e tutti i cuori
Si raggelarono nell'egoistica preghiera per la luce...»

Via via che la lettura procedeva, la voce del commissario di bordo aveva assunto un tono cupo e sinistro. Ed intanto la poesia si scioglieva, lunghissima, più lunga d'ogni altra. Marsh non tardò a perdere il filo delle parole, ma queste riuscivano ugualmente a penetrargli l'anima, avvolgendo la stanza tutta intera in una terrificante coltre di gelo. Frasi e segmenti di versi indugiavano nella mente del Capitano; la poesia era gravida di terrore, di preghiere vane e di disperazione, ebbra di follia, di pire funerarie, rigurgitante di guerra, di fame, affollata d'uomini ridotti al rango di bestie.

«...un pasto fu col Sangue portato, e ciascuno
Si saziò ostilmente dall'altro appartato
Ingozzandosi avido nelle tenebre celato; nulla più

Dell'Amor era rimasto; e la terra intiera
Un sol pensier levava - ed esso era Morte
Meschina e subitanea; e i tormenti della fame
Si placavano sulle viscere degli altri - uomini
Perivano e le loro ossa insepolte restavano
Al pari della carne;
E l'affamato dall'affamato veniva divorato...»

Jeffers leggeva e leggeva senza posa, ed il male si sommava al male in una macabra danza, finché, ad un certo punto, egli concluse:

«Dormivano nell'abisso immoto
Le onde eran morte; le maree sepolte nella loro tomba,
La Luna, loro Signora, s'era spenta prim'ancora;
I venti disseccati nell'aria stagnante,
E le nuvole perite; nessun bisogno avevano le Tenebre
Del loro aiuto - Essa era l'Universo.»

Jeffers richiuse il libro.

«Vaneggiamenti,» commentò Marsh. «Sembra il delirio di un febbricitante.»

Jonathan Jeffers abbozzò un pallido sorriso. «Del Signore qui non c'è neppure l'ombra,» sospirò. «A mio avviso, Byron possedeva due concezioni diverse dell'oscurità. In quella poesia s'avverte una preziosa, lieve innocenza. Mi domando se il Capitano York la conosce.»

«Naturale,» disse Marsh, sporgendosi in avanti dalla poltrona. «Date un po' qua.» Protese la mano.

Jeffers gli porse il libro. «Cominciate ad interessarvi di poesia, Capitano?»

«Questo non vi riguarda.» Marsh fece scivolare in tasca il libro di poesie. «Non avete nulla di cui occuparvi nel vostro ufficio?»

«Certamente,» replicò Jeffers, e prese congedo.

Per tre o quattro minuti, Abner Marsh restò immobile, lì nella biblioteca, pervaso da una stranissima sensazione; quella poesia aveva avuto il potere di turbarlo profondamente. Dopotutto, pensò, questa faccenda delle poesie poteva avere un qualche significato. Decise così di dare un'occhiata a quel libro a tempo perso, e scoprirlo da solo.

Buona parte del pomeriggio e della prima serata impegnarono il Capita-

no Marsh in una serie di incombenze che gli tolsero dalla mente quel proposito, sicché il libro finì dimenticato in tasca. Karl Framm aveva in programma una cena al St. Charles di New Orleans, e Marsh decise di fargli compagnia. Era quasi mezzanotte quando fecero ritorno al Fevre Dream. Fu allora che il libro gli capitò di nuovo tra le mani, mentre si svestiva nella sua cabina. Lo appoggiò con delicatezza sul comodino, indossò la camicia da notte e si dispose ad una breve lettura al lume di candela.

Letta di notte, nella penombra solitaria dell'angusta cabina, *Tenebre* gli sembrò ancor più sinistra, sebbene le parole sulla pagina avessero ormai perduto in buona parte quella fredda aura di minaccia di cui Jeffers le aveva avvolte. Tuttavia, esse furono egualmente inquietanti. Il Capitano girò alcune pagine e lesse *Sennacherib* ed *Ella in bellezza incede,* e poi altre poesie ancora, ma i suoi pensieri ritornavano oziosamente ad errare nel cupo reame di *Tenebre.* Nulla poté la calura della notte contro il gelo che fece accaponar la pelle delle braccia di Abner Marsh.

Sul frontespizio del libro vi era un ritratto di Byron. Marsh lo esaminò attentamente. Sembrava decisamente attraente, bruno e sensuale come un creolo; era più che comprensibile che ottenesse tanto successo con le donne nonostante fosse presumibilmente zoppo. Naturalmente era anche un nobile. Lo si leggeva sotto la sua immagine:

GEORGE GORDON, LORD BYRON 1788-1824

Abner Marsh si soffermò su quel volto, studiandolo per un po', e si scoprì invidioso dei bei tratti del poeta. La bellezza era qualcosa che non aveva mai vissuto dal di dentro; sognare battelli grandiosi, magnifici, compensava forse la cospicua carenza di bellezza ch'egli sapeva in sé. Con quella sua mole mastodontica, le sue verruche, quel naso spiaccicato sulla faccia, Marsh non s'era mai dato troppa pena per le donne. Da giovane, quando discendeva il fiume a bordo di chiatte e zattere, frequentava certi posti a Natchez-sotto-la-collina e a New Orleans dove un marinaio poteva assicurarsi una notte di sollazzo ad un prezzo ragionevole. E in seguito, quando la Fevre River Packets andava a gonfie vele, c'era stata qualche donna di Galena, di Dubuque o di St. Paul che avrebbero acconsentito a sposarlo; rispettabili vedove dai corpi tozzi e dai volti marcati, consapevoli di qual buon partito fosse un uomo come lui, grande e grosso, forte e sano, e proprietario di tutti quei battelli. Ma l'interesse per lui non aveva tardato a svanire dopo la rovinosa gelata che aveva decimato la sua flotta; ad ogni buon conto, non era quello il genere di donne che suscitava i desideri di Marsh. Questi, infatti, quando si concedeva tali pensieri, il che non acca-

deva di frequente, sognava donne leggiadre, fiere ed eleganti come i suoi battelli, non dissimili dalle brune bellezze creole e meticce di New Orleans.

Marsh sbuffò sonoramente e spense la candela. Cercò di dormire. Ma inquietanti presenze infestavano i suoi sogni; fievoli parole echeggiavano minacciose nei recessi ottenebrati della sua mente.

...Il mattino giungeva e se n'andava - e ritornava senza recar mai giorno.

...Ingozzandosi avido nelle tenebre celato: Nulla più dell'amor era rimasto.

...E gli uomini dimenticaron le loro passioni nel terrore della loro desolazione.

...Un pasto fu col Sangue portato.

...un uomo straordinario.

Abner Marsh si drizzò a sedere nel letto. Era perfettamente sveglio, e nelle orecchie rimbombavano i tonfi martellanti del suo cuore. «Dannazione,» mormorò. Trovò un fiammifero, accese la candela sul comodino ed aprì il libro di poesie alla pagina che riportava il ritratto di Byron. «Dannazione,» ripeté.

Marsh si vestì in un lampo. Provava il desiderio ardente di una compagnia gagliarda, qualcosa di possente, come i muscoli di Mike e la sua spranga di ferro, o Jonathan Jeffers con il suo bastone. Ma quella era una faccenda privata tra lui e Joshua, e si era impegnato a non farne parola ad alcuno.

Si gettò un po' d'acqua sulla faccia, s'armò del bastone di noce e uscì sul ponte, desiderando come non mai d'avere un prete a bordo o magari Un crocifisso. In tasca aveva il libro di poesie. Laggiù, presso il pontile d'imbarco, un altro battello cominciava a fumare mentre si procedeva a caricarvi le merci; Marsh sentì il canto sommesso e melanconico dei manovali che trasportavano i colli lungo le passerelle.

Giunto alla porta della cabina di Joshua, Abner Marsh sollevò il bastone per bussare, poi un'ondata improvvisa di dubbi lo sommerse, facendolo esitare. Joshua aveva lasciato il preciso ordine di non essere disturbato. E ciò che Marsh aveva intenzione di dirgli lo avrebbe di certo contrariato enormemente. Chissà, forse era tutta una colossale cretinata ... quella poesia doveva averlo tormentato procurandogli insulsi incubi, o forse aveva mangiato qualcosa di indigesto. Eppure... eppure...

Era ancora piantato là davanti con il bastone sollevato, la fronte cor-

rugata da dubbi e incertezze, quando la porta della cabina si aprì silenziosamente.

All'interno della cabina era buio come nel ventre di una vacca. Le stelle e la luna scagliavano radi barlumi attraverso lo squarcio della porta, ma oltre la soglia tutto era avvolto da una vellutata, compatta oscurità. A pochi passi di distanza dalla porta s'indovinava la sagoma ombrosa di una figura eretta. La luna lambì i piedi nudi e la vaga forma dell'uomo si materializzò confusamente alla percezione visiva. «Entrate, Abner,» si udì dalle tenebre la voce di Joshua, un aspro sussurro.

Abner Marsh varcò la soglia.

L'ombra si mosse, e d'improvviso la porta si chiuse. Marsh sentì la chiave girare nella serratura. Ora il buio fu totale. Non riusciva più a distinguere la minima parvenza d'un oggetto. Una mano possente lo afferrò fermamente per un braccio e lo trasse in avanti. Poi lo sospinse all'indietro, e, per un istante, il Capitano fu preda della paura, finché non sentì la rassicurante consistenza della sedia sotto di lui.

Un fruscio nell'oscurità. Marsh si guardò intorno, cieco, sforzandosi di scorgere una qualche forma coerente nella fitta tela del buio. Sentì quindi le sue stesse labbra schiudersi e profferire, «Non avevo bussato.»

«No,» giunse pronta la risposta di Joshua. «Vi ho sentito arrivare. Inoltre, vi stavo aspettando, Abner.»

«Lo aveva detto che sareste venuto,» si aggiunse una seconda voce, giungendo da un altro punto della cabina buia. Una voce di donna, sommessa, amara. Valerie.

«Voi,» disse Marsh, sopraffatto dallo stupore. Non s'era aspettato una simile evenienza. Era confuso, adirato, incerto, e la presenza di Valerie non gli facilitava di certo le cose. «Cosa ci fate *voi* qui?» le domandò con irruenza.

«Potrei chiedere lo stesso a voi,» replicò lei senza alterare il suo tono pacato. «Io sono qui perché Joshua ha bisogno di me, Capitano Marsh. Per aiutarlo. Ed è ben più di quanto abbiate fatto voi, a dispetto di tutte le vostre belle parole. Voi e quelli della vostra razza, con tutti quei sospetti, tutte le vostre pie...»

«Basta, Valerie,» la interruppe Joshua bruscamente. «Abner, io non conosco il motivo di questa vostra visita, sapevo tuttavia che prima o poi sareste venuto. Avrei dovuto scegliermi un socio meno arguto, uno stolto che avrebbe eseguito ogni mio ordine senza discutere. Siete troppo perspicace, per il vostro bene forse, e per il mio anche. Sapevo che sarebbe stata solo

questione di tempo, ma infine avreste tratto le vostre conclusioni dalle confidenze di cui vi ho messo a parte lassù, a Natchez. Vi ho scoperto più volte a scrutarci, a studiarci. Né sono passati inosservati quei piccoli *esami* a cui ci avete sottoposto.» Un aspro sogghigno forzato interruppe il suo parlare. «L'acqua santa, addirittura!»

«Come... lo sapevate, dunque?»

«Sì.»

«Maledetto servo d'un negro.»

«Non siate così inclemente con lui. Quel ragazzo ha ben poco a che fare con ciò, Abner, quantunque non abbia potuto far a meno di notare il modo in cui ha continuato a fissarmi per tutta la durata del pranzo.» Stavolta Joshua rise, e lo sforzo fece di quel riso un suono terribilmente innaturale. «No, il ragazzo non c'entra, è stata l'acqua stessa a rivelarmi la sua natura. Un bicchiere d'acqua limpida mi compare davanti pochi giorni dopo il nostro colloquio, cosa devo dedurne? Da quando stiamo navigando sul fiume abbiamo bevuto sempre e solo acqua torbida, carica di fanghiglia e sedimento. Avrei potuto farmici un giardino con tutto il terriccio che ho lasciato sul fondo dei bicchieri.» Divertito, emise un suono secco, più simile ad uno schiocco che ad un risolino. «Oppure avrei potuto riempirci la mia bara.»

Marsh ignorò quest'ultima osservazione. «Sapete invece cos'è che dovete fare? Agitate il vostro bicchiere per far salire a galla quel terriccio, poi bevetelo assieme all'acqua. Così diverrete un vero uomo del fiume.» S'interruppe e tacque per un lungo istante. «O forse diverrete soltanto un uomo.»

«Ah,» fece Joshua, «sicché siamo arrivati al nocciolo della questione.» Dette queste parole, restò a lungo silente, e l'aria nella cabina sembrò farsi soffocante, resa greve dal silenzio e dall'oscurità. Quando, finalmente, Joshua parlò, il suo tono fu serio, glaciale. «Avete portato con voi un crocifisso, Abner? O un paletto?»

«Ho portato questo,» disse Marsh. Tirò fuori il libro di poesie e lo lanciò nell'aria buia, mandandolo nella direzione dove presumeva fosse seduto Joshua.

Udì un movimento, uno scatto, ed una mano afferrò il libro roteante. Un fruscio di pagine sfogliate. «Byron,» disse Joshua, disorientato.

Abner Marsh non sarebbe stato in grado di scorgere le sue stesse dita ad un palmo dal suo naso, così impenetrabile era il buio della cabina, le cui finestre erano serrate ad ogni spiraglio. Quanto a Joshua, ebbene, la sua vista acuta non solo gli aveva consentito di afferrare il libro al volo, ma gli

permetteva finanche di leggerne le pagine. Di nuovo Marsh sentì la pelle incresparglisi a dispetto del calore che avvolgeva la stanza chiusa.

«Perché Byron? Mi sconcertate. Un ennesimo esame, un crocifisso, un interrogatorio, niente di tutto ciò mi avrebbe stupito. Ma perché Byron?»

«Joshua,» fece Marsh, «quanti anni avete?»

Silenzio.

«Di solito riesco ad indovinare l'età delle persone. Ma con voi non è cosa facile, con quei capelli bianchi, e tutto il resto. Tuttavia, a giudicare dal vostro aspetto - dal volto, dalle mani - vi darei trent'anni, trentacinque al massimo. Questo libro dice che il poeta morì trentatré anni fa. E voi avete detto di averlo conosciuto.»

Joshua sospirò. «Già,» ammise in tono amareggiato. «Uno stupido errore. Ero rimasto così estasiato alla vista del battello, che persi il controllo su di me. In seguito pensai che la mia leggerezza non avrebbe avuto conseguenze. Voi non sapevate nulla di Byron. Mi persuasi quindi che avreste dimenticato.»

«Non sempre sono lesto nel trarre conclusioni, in compenso, però, non dimentico mai.» Marsh serrò il pugno intorno al manico del bastone, e rassicurato dalla solida presa si protese in avanti. «Joshua, voglio che noi due ci parliamo in modo franco. Mandate via la donna.»

La gelida risata di Valerie squarciò la cortina del buio. Adesso sembrava più vicina, sebbene Marsh non avesse avvertito alcuno spostamento. «Uno stupido cui non manca l'audacia,» osservò.

«Valerie resta qui, Abner,» fu la secca risposta di Joshua. «Tutto ciò che volete dire a me, anch'essa può sentirlo. Lei è come me.»

Marsh si sentì stretto in una morsa di fredda solitudine. «Come voi,» fece eco alle parole di Joshua con estrema gravita. «A questo punto, ditemelo. *Cosa siete voi*?»

«Giudicatelo voi stesso.» Un bagliore improvviso fiammeggiò nella stanza nera all'accendersi di un fiammifero che fece sussultare il Capitano.

«Oh, mio Dio,» esclamò Marsh con voce gracchiante.

La fiammella, seppur per brevi istanti, scagliò la sua pallida luce sulla persona di Joshua. Le labbra erano gonfie e squarciate da profonde crepe. La pelle ustionata ed annerita si tendeva terribilmente sulla fronte e sulle guance. Vesciche rigonfie di acquiccia e di pus affioravano da sotto il mento e si contavano numerose sulla carne viva della mano che sorreggeva il fiammifero. Gli occhi grigi, sbiaditi e velati da strie di muco, si spalan-

cavano dalle orbite cave. Joshua York sorrideva trucemente, e Marsh sentì la pelle ustionata crepitare e lacerarsi. Un pallido fluido colò lentamente lungo una guancia, fiottando da una nuova screpolatura appena apertasi. Un lembo di pelle si staccò e cadde, rivelando la rosea carne che v'era al di sotto.

Poi il fiammifero si spense e l'oscurità fu come una manna.

«Dicevate di essere il suo socio,» sbottò Valerie in tono d'accusa. «Dicevate di volerlo aiutare. Ecco l'aiuto che gli avete dato, voi e la vostra ciurma rosa dai sospetti e dalle minacce. Poteva morire per colpa vostra. Lui è un Re, il pallido Signore, e voi non siete niente, cionondimeno ha voluto subire *questo* per guadagnarsi la vostra inutile lealtà. Siete soddisfatto adesso, Capitano Marsh? Sembra di no, visto che siete qua.»

«Cosa diavolo vi è successo?» fece Marsh, ignorando le provocazioni di Valerie.

«Mi sono esposto alla luce del vostro "sfarzoso" giorno per meno di due ore,» rispose Joshua, ed ora Marsh capì la ragione del suo penoso sussurrare. «Ero consapevole del rischio. Lo avevo già fatto in passato, quando era stato necessario. Quattro ore di luce avrebbero potuto costarmi la vita. Sei ore mi avrebbero ucciso senza il minimo dubbio. Ma due ore o giù di lì, trascorse per lo più al riparo dai raggi diretti - conosco i miei limiti. Le ustioni si presentano peggiori di quanto lo siano in realtà. Quanto al dolore, è sopportabile. E non durerà a lungo. Domani, a quest'ora, nessuno sospetterà mai che qualcosa mi abbia danneggiato. La mia pelle guarisce da sola. Le vesciche si aprono, la pelle morta si stacca e va via. Lo avete visto anche voi.»

Abner Marsh chiuse gli occhi e li riaprì. Non servì a nulla. In entrambi i casi il buio appariva come una coltre compatta, e soltanto il pallido, azzurrino residuo dell'immagine del fiammifero persisteva nel fondo delle sue pupille, e con esso l'orripilante spettro della faccia dilaniata di Joshua. «Lasciamo stare l'acqua santa, e gli specchi. Non significano niente. Il fatto è che non potete andare in giro di giorno, non potete farlo. Ciò che mi avete raccontato - di quei maledetti vampiri... esistono davvero. Solo che mi avete mentito. Voi mi avete *mentito,* Joshua! Non siete affatto un cacciatore di vampiri, siete uno di loro. Sì, voi e lei, e tutti quanti gli altri. *Siete voi stessi dei maledetti vampiri*!» Marsh sollevò il bastone e lo tese minacciosamente davanti a sé - un'inutile arma per difenderlo da cose invisibili. La gola secca gli bruciava dolorosamente. Sentì Valerie ridacchiare e farsi più vicina.

«Abbassate la voce, Abner,» gli disse Joshua in tono calmo, «e risparmiatemi la vostra indignazione. Sì, vi ho mentito. Fin dal nostro primo incontro vi avevo avvertito di non insistere per ottenere delle risposte perché avreste ricevuto soltanto menzogne. Mi avete costretto a mentirvi. Mi rincresce solo che non siano state menzogne convincenti.»

«Il mio socio.» Abner Marsh era furioso. «All'inferno, non riesco ancora a capacitarmi. Un assassino, o forse peggio di un assassino. Cosa siete andato a fare in tutte queste notti? Siete andato a caccia di qualche viandante solitario, qualche poveraccio da dissanguare, da sbranare? Sì, ora è tutto chiaro. Trovata la preda, via a tutto vapore per una nuova tappa, una nuova caccia. Una città diversa quasi ogni notte, in questo modo siete al sicuro. Prima che la gente a terra scopra il misfatto siete già da un'altra parte. E non dovete neppure prendervi il disturbo di darvi ad una fuga precipitosa, macché, partite in tutta calma e in grande stile a bordo di un lussuoso vapore, comodamente alloggiato nella vostra cabina personale. Non c'è da stupirsi che ci tenevate tanto a possedere un battello di vostra proprietà, Capitano York. Andate all'inferno, maledetto.»

«*Tacete*,» ordinò York, e la forza della sua voce fu tale da far ammutolire Marsh istantaneamente. «Abbassate quel bastone prima che rompiate qualcosa agitandolo in quel modo. *Abbassatelo,* ho detto.» Marsh lo lasciò cadere sul tappeto. «Bene,» si placò Joshua.

«È uguale a tutti gli altri,» disse Valerie. «Non capisce, Joshua. Per te sa provare soltanto odio o paura. Non possiamo permettere che esca vivo da qui.»

«Forse,» disse Joshua con riluttanza. «Credo che in lui ci sia qualcosa di più, ma forse mi sbaglio. Cosa ne dite voi, Abner? Attento a misurare le parole. Parlate come se la vostra vita dipendesse da ogni sillaba che pronuncerete.»

Ma Abner Marsh era troppo furioso per pensare. La paura che lo aveva invaso aveva scatenato adesso un accesso d'ira; era stato destinatario di menzogne, ingannato, raggirato, trattato come un brutto bestione col cervello di una gallina. Nessun uomo aveva mai osato trattare Abner Marsh in quel modo, e poco importava che York non fosse affatto un uomo. York aveva trasformato il Fevre Dream, la sua creatura, in una sorta di incubo galleggiante. «È da lungo tempo che navigo su questo fiume,» cominciò Marsh. «Non provate a spaventarmi. Viaggiavo sul mio primo battello quando vidi un mio amico buscarsi una coltellata nelle budella in un saloon di St. Joe. Afferrai la carogna che sferrò il colpo, gli strappai di

mano il coltello e gli spezzai la schiena. E sono stato anche a Bad Axe, e giù nel sanguinoso Kansas, perciò non sarà certo un dannato succhiasangue a mettermi paura con le sue minacce. Volete prendermi, fatevi sotto allora. Peso il doppio di voi, e per giunta siete arrostito fino alle ossa. Forza, fatevi sotto, e vi torcerò il collo. Meritate che lo faccia comunque per come vi siete comportato.»

Silenzio. Poi, sorprendentemente, Joshua York proruppe in una lunga e sonora risata. «Ah, Abner,» disse quando si fu ricomposto, «siete davvero un battelliere, e lo siete fino al midollo. Metà sognatore e metà sbruffone, e completamente sciocco. Siete lì seduto in totale cecità e sapete bene che uno spiraglio di luce che s'insinua tra le tende chiuse o che s'infila sotto la porta mi basta per vedere ogni cosa alla perfezione. Ve ne state lì seduto, grasso e lento nei movimenti, consapevole della mia forza e della mia scattante agilità. Dovreste sapere con quanta silenziosità so muovermi.» Vi fu una pausa, un lieve scricchiolio, e d'improvviso la voce di York giunse da tutt'altra direzione. «Così.» Ancora silenzio. «E così.» Dietro di lui. «E così.» Adesso era tornato dov'era originariamente; Marsh, che aveva girato la testa ogni volta seguendo la direzione da cui proveniva la voce, fu colto da vertigini. «Potrei dissanguarvi fino alla morte colpendovi cento volte senza che ve ne accorgeste neppure. Potrei avvicinarmi a voi, invisibile nell'oscurità, e squarciarvi la gola prim'ancora che vi rendiate conto che abbia finito di parlare. Eppure, malgrado tutto questo, ve ne state lì seduto a guardare nella direzione sbagliata, con la barba protesa, a sbraitare e minacciare.» Joshua sospirò. «Avete coraggio, Abner Marsh. Scarso giudizio, ma molto coraggio.»

«Se avete deciso di uccidermi, non perdete tempo,» disse Marsh. «Sono pronto. Non avrò battuto l'Eclipse, ma sono riuscito a fare quasi tutto ciò che desideravo. Preferisco marcire in una di quelle elegantissime tombe di New Orleans piuttosto che comandare un battello per un branco di vampiri.»

«Una volta vi chiesi se foste superstizioso, o religioso,» disse Joshua. «Negaste di esserlo. Eppure adesso vi sento parlare dei vampiri con un qualsiasi ignorante venuto da fuori.»

«Cosa state dicendo? Siete stato proprio voi a dirmi...»

«Sì, sì. Bare piene di terreno, creature prive d'anima che non appaiono negli specchi, esseri che non possono attraversare acque in movimento, creature che possono trasformarsi in lupi o in pipistrelli, che possono dissolversi in nebbia eppure indietreggiano di fronte ad uno spicchio d'aglio.

Siete un uomo troppo intelligente per credere a queste sciocchezze, Abner. Scrollatevi di dosso le vostre paure e la vostra rabbia, per un solo istante, e *ragionate*!»

Ciò mise Abner Marsh alle strette. Di fatto, il mordace sarcasmo del tono di York gli aveva fatto apparire tutto così irrimediabilmente insulso. Certo era bastata un po' di luce solare ad ustionarlo così malamente, però ciò non toglieva che egli avesse bevuto dell'acqua santa, portasse un anello d'argento e la sua immagine si riflettesse negli specchi. «Mi state forse dicendo che *non siete* un vampiro? È questo che intendete, o cosa?» Marsh era disorientato, smarrito.

«I vampiri non esistono,» disse Joshua in tono paziente. «Sono come le storie del fiume che Karl Framm racconta con tanta passione. Come il tesoro del Drennan Whyte. Il battello fantasma di Raccourci. Come quel pilota così fedele al suo compito da mettersi al timone dopo che era morto. Storie, Abner. Semplici divertimenti, invenzioni che un adulto non prende sul serio.»

«Alcune di quelle storie hanno qualcosa di vero,» protestò debolmente il Capitano Marsh. «Voglio dire, conosco un mucchio di piloti che affermano di aver visto le luci del battello fantasma nei pressi di Raccourci, e dicono persino di aver sentito imprecare e bestemmiare gli uomini allo scandaglio. E il Drennan Whyte, beh, io non credo nelle maledizioni, ma quel battello è affondato proprio come ha raccontato Mister Framm, e le altre barche giunte a recuperarlo sono colate a picco nello stesso modo. Quanto al pilota morto, corpo del diavolo, io lo conoscevo. Era un sonnambulo, ecco cos'era, e pilotava il battello mentre dormiva. Solo che la storia racconta i fatti esagerando in qualche particolare.»

«Era proprio qui che volevo arrivare, Abner. Se insistete sulla parola, e allora sì, i vampiri sono esseri reali. Ma le storie su di noi hanno un po' esagerato alcuni particolari. In pochi anni il vostro sonnambulo è diventato un cadavere, provate ad immaginare cosa diventerà tra un secolo o due.»

«Cosa siete dunque, se non vi definite un vampiro?»

«Non esiste una parola che serva a descrivermi in maniera semplice,» disse Joshua. «Nella vostra lingua mi si può definire con parole come vampiro, licantropo, stregone, mago, demone, *ghoul.* Altre lingue offrono nomi diversi: *nosferatu, odoroten, upir, loup garou.* Tutti nomi coniati dalla gente della vostra razza ed attribuiti alle povere creature simili a me. Detesto quei nomi. Io non sono niente di tutto ciò. Tuttavia non ho alcuna definizione da proporre in loro sostituzione. Non abbiamo un nome per noi

stessi.»

«La vostra lingua...» esitò Marsh.

«Non abbiamo una lingua. Usiamo lingue umane, nomi umani. Così è sempre stato. Non siamo esseri umani, ma non siamo neppure vampiri. Siamo... un'altra razza. Quando ci diamo una definizione, lo facciamo di solito utilizzando parole che appartengono al vostro linguaggio, parole a cui noi abbiamo conferito un significato segreto. Noi siamo il Popolo della Notte, il Popolo del Sangue. O semplicemente il Popolo.»

«E noi?» domandò Marsh. «Se voi siete *il popolo,* cosa siamo noi?»

Joshua York esitò qualche istante, e fu Valerie a prendere la parola. «Il Popolo del giorno,» si affrettò a rispondere.

«No,» si oppose Joshua. «Questa è una mia definizione. Non è quella che la mia gente usa di solito. Valerie, il tempo delle menzogne è finito. Di' ad Abner la verità.»

«Non gli piacerà. Joshua, il rischio...»

«Non importa. Diglielo, Valerie.»

Un silenzio plumbeo calò nella cabina. E poi, con voce sommessa, Valerie disse, «Il bestiame. È così che vi chiamiamo, Capitano. Il bestiame.»

Abner Marsh aggrottò le sopracciglia e serrò un grosso e ruvido pugno.

«Abner,» soggiunse Joshua, «volevate la verità. Ho pensato molto a voi negli ultimi tempi. Dopo Natchez, ho temuto di dover escogitare un qualche incidente per eliminarvi. Noi non rischiamo mai di esporci, e voi siete una minaccia. Simon e Katherine mi hanno chiesto con insistenza di uccidervi. I miei nuovi amici, Valerie e Jean Ardant, con i quali ho intrecciato rapporti più stretti, sono propensi a tale soluzione. Tuttavia, pur sapendo che io e la mia gente saremmo indubbiamente più tranquilli avendovi morto, mi sono opposto. Basta con la morte, con la paura, sono infinitamente stanco della diffidenza che separa le nostre razze. Mi sono sempre chiesto se non fosse possibile lavorare insieme, ma non ho mai avuto la certezza di potermi fidare di voi. Fino a quella notte a Donaldsonville, e cioè fino alla notte in cui Valerie cercò di convincervi a cambiare la rotta del Fevre Dream. In quella occasione vi dimostraste più forte di quanto avessi potuto sperare. Fu allora che presi la decisione. Dovevate vivere, e se foste venuto da me ancora una volta vi avrei detto la verità, tutta la verità, il bene ed il male. Volete saperla?»

«Ho altra scelta?»

«No,» ammise Joshua York.

Valerie sospirò. «Joshua, ti scongiuro di riflettere. Per quanto possa pia-

certi, è pur sempre uno di loro. Non capirà. Verranno qui con paletti appuntiti, sai che lo faranno.»

«Spero di no,» disse Joshua. Poi, rivolgendosi a Marsh, «Valerie ha paura, Abner. Ciò che sto per fare è una cosa del tutto nuova, e le novità sono sempre pericolose. State ad ascoltarmi fino alla fine e non giudicatemi, forse tra noi potrà sorgere un'autentica collaborazione. Prima d'ora non ho mai detto la verità a nessuno di voi...»

«A nessuno del bestiame,» continuò Marsh con un grugnito. «Beh, neppure io ho mai ascoltato un vampiro raccontarmi la sua storia prima d'ora, sicché siamo pari. Cominciate pure, il toro qui presente è tutt'orecchi.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Di giorni oscuri e lontani

«Ascolta, dunque, Abner. Prima, però, è necessario farti presente alcune condizioni il cui rispetto è assolutamente indispensabile. Non voglio interruzioni. Né voglio scatti d'ira, domande, giudizi. Non fino a quando non avrò finito. Ho il dovere di avvertirti che molte delle cose che ti dirò ti risulteranno truci e terribili. Tuttavia, se lascerai che io proceda nel mio racconto dal principio alla fine, allora, forse, capirai. Mi hai chiamato assassino, vampiro, e in un certo senso è ciò che sono. Anche tu, intanto, hai ammesso d'aver ucciso. Le circostanze, però, giustificherebbero i tuoi atti: di questo nei sei più che convinto. Beh, ciò vale anche per me. E, se non del tutto giustificati, i miei delitti sono perlomeno attenuati dalle circostanze. Adesso ascolta *tutto* ciò che ho dirti prima di condannare me e la mia razza.

«Comincerò il mio racconto parlandoti della mia persona, della mia vita, e tutto il resto ti sarà rivelato così com'io stesso ebbi ad apprenderlo.

«Volevi sapere quanti anni ho. Sono giovane, Abner, nel primo rigoglio dell'età matura, stando ai parametri della mia stirpe. Vidi i natali nel 1785, in una cittadina della provincia francese. Non conobbi mai mia madre, per ragioni che svelerò più avanti. Mio padre apparteneva alla piccola nobiltà, vale a dire che si era assicurato un titolo nobiliare, una sorta di lasciapassare nella società francese. Si era stabilito in Francia da parecchie generazioni e godeva di una posizione solida e rispettabile, ciò nondimeno indicava nell'Europa orientale la sua terra d'origine. Possedeva un consistente patrimonio e qualche acro di terra. Per giustificare la sua innaturale longevi-

tà, intorno al 1760 era ricorso ad uno stratagemma grazie al quale si era fatto passare per suo figlio fino a sostituirsi definitivamente in questa nuova veste.

«Perciò, come vedi, ho quasi 72 anni e ho avuto effettivamente la grande fortuna di conoscere Lord Byron. Il che, naturalmente, accadde qualche tempo dopo.

«Mio padre era come me. E così pure due dei nostri servi, e costoro più che servi erano nostri compagni. Furono questi i tre adulti dai quali appresi le lingue, le buone maniere, gli usi e i costumi del mondo... e le precauzioni. Durante il giorno dormivo ed uscivo soltanto di notte, imparai a temere l'alba così come i bambini della tua razza, una volta bruciatisi, temono il fuoco. Io ero diverso dagli altri - così mi fu insegnato - diverso, superiore, un signore. Di queste differenze, però, non dovevo far menzione, altrimenti il bestiame umano avrebbe avuto paura di me e mi avrebbe ucciso. Dovevo fingere che i miei orari così peculiari fossero unicamente il frutto di preferenze particolari. Dovevo imparare ed osservare la dottrina cattolica, financo ricevere la Comunione durante spaciali messe notturne nella nostra cappella privata. Dovevo - beh, meglio fermarmi qui. Capisci, Abner, allora ero solo un bambino. Col passare del tempo, se le cose non fossero cambiate, avrei imparato molto di più, avrei cominciato a capire il perché di tutto questo, mi si sarebbe chiarita la natura di coloro che mi circondavano, le ragioni di quella anomala esistenza. Allora sarei diventato tutt'altra persona.

«Nel 1789, però, i fuochi della Rivoluzione deviarono irrevocabilmente il corso della mia vita. Imperava il Terrore quando fummo presi. Malgrado tutte le sue accorte precauzioni, le cappelle e gli specchi, mio padre aveva destato inquietanti sospetti con le sue abitudini notturne, la sua solitudine, la misteriosa ricchezza. Furono i nostri stessi servitori - quelli della razza umana - a denunciarlo come stregone, un satanico, discepolo del Marchese de Sade. E, peccato più infame di tutti, era un aristocratico. I suoi due compagni, reputati dei semplici servi, riuscirono a farla franca, noi due invece, mio padre ed io, fummo arrestati.

«Per quanto fossi giovanissimo a quell'epoca, serbo ancora vivide nella memoria le immagini della cella nella quale fummo imprigionati. Umida e fredda, di pietra nuda e scabra, era chiusa da una enorme porta di ferro, così massiccia e pesantemente sprangata che a nulla valse la pur titanica forza di mio padre. Un tanfo di urina ristagnava in quella cella, e vi dormimmo senza coperte, distesi sopra un giaciglio di sudicia paglia disseminata

sul pavimento. Un'unica finestra, alta sopra di noi, si apriva obliqua nella solida parete di roccia il cui spessore era sicuramente non inferiore ai tre metri. Era piccolissima la nostra prigione, e il perimetro esterno era tutto solidamente sprangato. Credo che ci trovassimo al di sotto del livello del terreno, dentro una specie di cantina. Solamente un tenue lucore riusciva a penetrare laggiù, il che, ovviamente, costituiva per noi una circostanza provvidenziale.

«Quando ci ritrovammo soli, mio padre mi istruì su ciò che avrei dovuto fare. Egli non riusciva neppure a raggiungere la finestra, quell'angusta breccia nel muro, ma io sì. Potevo, ero ancora piccolo. E già possedevo la forza per neutralizzare le massicce sbarre. Mio padre mi ordinò di lasciarlo lì solo. E mi diede anche molti altri consigli. Mi disse di vestirmi di cenci e di comportarmi in modo da non attirare l'attenzione degli altri verso di me. Di nascondermi durante il giorno e rubacchiare cibo di notte. Non avrei mai dovuto far parola ad alcuno della mia *diversità.* Dovevo anche procurarmi una croce da portare sempre al collo. Non capii neppure la metà di tutto ciò che mi disse, e presto ne dimenticai la gran parte, ad ogni modo promisi obbedienza. Mi ordinò, tra l'altro, di lasciare la Francia e di mettermi sulle tracce dei due servitori scomparsi. Insistette con fermezza affinché io non tentassi di vendicarlo. Col tempo mi sarei saziato di vendetta - mi disse - perché tutta quella gente, i nostri persecutori, sarebbe morta, io, invece, avrei continuato a vivere. Poi aggiunse una cosa che non ho mai dimenticato. "Non possono farci nulla. La Sete Rossa tormenta la nazione, e solo il sangue può saziarla. Essa è la nostra rovina, la rovina di tutti noi." Gli chiesi, allora, che cosa fosse la sete rossa. "Non passerà molto che tu stesso la conoscerai e capirai da te," mi rispose. "Non. potrai sbagliarti, la riconoscerai." Poi, ciò detto, mi pregò di andare. M'infilai nella stretta apertura della finestra. Le sbarre erano vecchie ed arrugginite; essendo praticamente impossibile a chiunque raggiungerle, esse non erano mai state sostituite. Mi si spezzarono tra le mani.

«Dopo quella volta non rividi mai più mio padre. In seguito, dopo la Restaurazione che seguì alle guerre di Napoleone, feci ricerche su di lui. La mia sparizione dalla cella era stato l'ultimo, definitivo sigillo del suo destino. Oltre ad essere un aristocratico, era certamente uno stregone. Fu processato e condannato. Una ghigliottina di provincia gli portò via la testa. Bruciarono il corpo, come voleva la prassi in caso di stregoneria.

«Tutto ciò avvenne a mia insaputa. Scappai dalla prigione e dalla provincia e vagabondando da un villaggio all'altro feci di Parigi la mia meta;

in tempi come quelli, dove il caos dominava supremo, nella grande capitale era più facile garantirsi la sopravvivenza. Di giorno trovavo rifugio in qualche tenebrosa cantina, e quanto più essa era buia tanto meglio vi abitavo. La notte uscivo allo scoperto e rubavo cibo. La carne, principalmente. Non gradivo molto la frutta o le verdure. Man mano mi perfezionai fino a diventare un abile ladro. Ero lesto, silenzioso e incredibilmente forte. Mi sembrava che ad ogni nuovo giorno le unghie mi si facessero più affilate e robuste. Una porta di legno non costituiva una barriera per i miei artigli. Non destavo la curiosità di nessuno, e nessuno mi faceva domande. Parlavo un ottimo e colto francese, ed un corretto inglese, me la cavavo abbastanza col tedesco. A Parigi non tardai a far mio il gergo dei bassifondi. Mi misi alla ricerca dei nostri due servitori, gli unici appartenenti alla mia razza che avessi mai conosciuto, ma non avendo una minima traccia da seguire i miei sforzi risultarono vani.

«E così crebbi tra la tua gente. Il bestiame. Il popolo del giorno. Acuto e intelligente ne osservai con attenzione i modi e la condotta. E quanto più spiavo chi mi stava attorno, tanto più prendevo coscienza della mia radicale diversità da essi. Ero diverso, sì, esattamente come mi era stato insegnato, e superiore. Più forte, più veloce e - ebbi modo di convincermene - più longevo. La mia unica debolezza era la luce del giorno. Ma serbai gelosamente tale segreto.

«A Parigi, tuttavia, conducevo una vita misera, abietta, e tediosa. Volevo di più. Cominciai allora a rubare soldi oltre che cibo. Trovai chi mi insegnasse a leggere, dopodiché presi a rubare anche i libri ogni volta che mi fosse possibile. Una volta o due rischiai di esser scoperto, ma riuscii sempre a cavarmela. Sapevo confondermi tra le ombre, scalare muri in un battito di ciglia, muovermi con la felpata silenziosità di un gatto. Forse coloro che mi inseguivano credevano che riuscissi a dissolvermi in fumo. Tanta era la mia scattante rapidità che di certo, in talune occasioni, doveva sembrar così.

«Allo scoppio delle guerre napoleoniche fui ben accorto ad evitare l'esercito; sapevo che entrando nei suoi ranghi sarei stato costretto ad espormi alla luce diurna. Ma seguii egualmente le truppe nelle loro campagne; in tal modo viaggiai attraverso l'Europa arsa dal fuoco e dilaniata dal ferro, e dappertutto vidi morte. Là dove l'Imperatore andava, ivi c'era per me ghiotto bottino.

«Fu in Austria, nel 1805, che arrivò per me la grande occasione. Sulla strada a notte fonda mi imbattei in un ricco mercante viennese fuggito al-

l'incipiente arrivo dell'esercito di Francia. Aveva con sé tutto quanto il suo danaro, convertito in oro ed argento - una somma favolosa. Lo seguii furtivamente fino alla locanda dove prese alloggio per la notte. Attesi fino a che mi convinsi che si fosse addormentato e m'introdussi nella stanza per far la mia fortuna. Ma il viennese non dormiva, sopraffatto com'era dalla paura della guerra. Mi stava aspettando, ed era armato. Estrasse una pistola da sotto la coperta e fece fuoco su di me.

«Crollai sotto il peso del dolore e della sorpresa. Il colpo mi scaraventò sul pavimento. Mi aveva colto in pieno stomaco e sanguinavo a profusione. Ma, tutto a un tratto, il flusso decrebbe e lo spasmo s'attuti. Mi alzai. Dovevo aver un aspetto terribile in quel momento, pallidissimo e coperto di sangue. Una strana sensazione m'invase in quell'istante, qualcosa di assolutamente nuovo, mai provato prima d'allora. La luna affacciatasi in cielo mandava i suoi raggi nella stanza attraverso la finestra, il mercante urlava e, prima ancora che mi rendessi conto di cosa stessi facendo, ero piombato su di lui. Volevo zittirlo, tappargli la bocca con la mano, ma... qualcosa s'impadronì di me. Le mie mani corsero su di lui, le mie unghie - lame forti, affilate. Gli squarciai la gola. Fu soffocato dal copioso sgorgare del suo stesso sangue.

«Io stetti lì, tremante, a guardare quel sangue nero fiottare da lui in pieni zampilli, mentre il suo corpo si dibatteva sul letto nel pallido lucore della luna. Stava morendo. Avevo visto molta gente morire prima di lui, a Parigi, in battaglia. Stavolta fu diverso. *Io* lo avevo ucciso. Un'onda impetuosa di intensa passione sembrò travolgermi, empirmi, e provai... *desiderio.* Sovente nei libri che avevo rubato avevo letto pagine sul desiderio, la brama e gli istinti carnali dei quali l'uomo è erede. Ma mai ne avevo provato alcuno. Più volte avevo spiato donne nude, uomini nudi, coppie avvinte nell'ardore di un amplesso sessuale, e nessuna di queste visioni mi aveva mai turbato. Non riuscivo a comprendere tutte quelle balordaggini che avevo letto sulla incontrollabilità delle passioni, sulle brame che bruciavano come fuoco il corpo dei mortali. Ma ora, conobbi anch'io il fuoco della passione. Il rosso fluire del sangue, quel corpo pingue che mi moriva tra le mani, gli strani suoni che emetteva, il concitato battere dei piedi sul letto. Tutto ciò eccitò qualcosa di bestiale celato nelle profondità della mia anima. Il sangue fiottava sulle mie mani. Era così scuro e caldo. Quasi fumava nel fuoruscire dalla gola del morente. E così mi chinai e lo assaggiai. Il sapore mi rese folle, accese in me una brama febbrile. Affondai il viso nel collo dell'uomo e strappando la carne con i denti presi a succhiare il san-

gue. E bevevo, strappavo lembi di pelle, inghiottivo avidamente. L'uomo cessò di dibattersi. Io seguitavo a cibarmi di lui. E poi all'improvviso la porta si aprì, ed apparvero uomini armati di coltelli e fucili. Alzai gli occhi, sussultando. Quanto dovetti terrorizzarli. Prima che avessero la forza di agire, avevo già scavalcato la finestra e volavo nella notte. Prima di volatilizzarmi, ebbi comunque la lucidità di accaparrarmi la cintura dell'uomo infarcita di danaro. Era solo una piccola parte del suo patrimonio, ma una somma egualmente considerevole.

«Corsi l'intera notte lasciandomi chilometri alle spalle, e trascorsi la giornata successiva nel chiuso di una cantina sotterranea nella cinta di una fattoria incendiata e abbandonata.

«Avevo vent'anni. Un bambino ancora tra la gente della notte, ma giunto sulla soglia della maturità. Quando quella notte mi risvegliai nella cantina, tutto imbrattato di sangue secco e con la cintura di danaro stretta a me, rammentai le parole di mio padre. Adesso, finalmente, sapevo cosa fosse la Sete Rossa. Solamente il sangue poteva saziarla - così m'aveva detto. Ed io ero sazio. Mai nella mia vita avevo sentito in me tanto vigore e tanto benessere. Mi sentivo fisicamente forte e sano, però, in cuor mio, ero disgustato e orripilato. Ero cresciuto tra la tua gente, capisci, e come la *tua* gente concepivo il mondo, la vita. Non ero un animale, non ero un mostro. Immediatamente, in quello stesso istante, decisi di cambiare il mio modo di vivere: mai più sarebbe accaduta una cosa così orribile. Mi lavai, rubai dei vestiti, i più belli ed eleganti che riuscii a trovare. Mi diressi ad occidente, lontano dalla guerra. Poi risalii verso nord. Alloggiavo in locande di giorno, noleggiavo carrozze per viaggiare da una città all'altra di notte. Infine, pur con le grandi difficoltà dovute alla guerra, riuscii a raggiungere l'Inghilterra. Assunsi un nuovo nome, determinato com'ero a fare di me stesso un gentiluomo. Avevo i soldi. Il resto potevo impararlo.

«Avevo impiegato circa un mese per giungere lì. La terza notte che trascorsi a Londra mi sentii strano, fiaccato da un malessere fisico che mai avevo provato prima d'allora. In tutta la mia vita non mi ero mai ammalato. La notte seguente mi sentii peggio. E infine, la terza notte, riconobbi quella sensazione per ciò che realmente era. La Sete Rossa era dentro di me. Urlai e diedi sfogo alla mia rabbia. Ordinai un gustoso pranzo, una rossa e ricca bistecca di carne che contavo potesse spegnere il desiderio. La mangiai, e mi disposi con le migliori intenzioni alla calma. Inutile. Non era trascorsa un'intera ora che già mi trovavo fuori a battere le strade della città. Trovai un vicolo appartato, attesi. Una giovane donna fu la prima a passar-

vi. Una parte di me ne ammirò la bellezza; un ardore di fiamma si accese alla vista di lei. Un'altra parte di me provò semplicemente fame. Quasi le strappai la testa dal collo, ma, se non altro, lo scempio non durò a lungo. Dopo piansi.

«Per mesi e mesi fui preda della disperazione. Grazie alle mie letture avevo capito quale fosse la mia natura. Avevo imparato quelle parole. Per vent'anni mi ero considerato un essere superiore. Adesso mi scoprivo una creatura innaturale, una belva, un mostro privo d'anima. Non sapevo decidere se fossi un vampiro o un licantropo, e ciò mi sconcertava. Né io né mio padre avevamo il potere di trasformarci in qualcosa, ma la Sete Rossa si ripresentava in me ogni mese, in una sorta di ciclo lunare - sebbene non sempre coincidesse con il plenilunio. E questa, a quanto avevo letto, era una peculiarità dei licantropi. Cercai di istruirmi il più possibile su questi argomenti attraverso numerosissime letture, al fine di comprendere me stesso. Come i licantropi delle leggende, anch'io spesso dilaniavo la gola delle mie vittime e mangiavo una piccola quantità di carne, specie quando la sete era molto violenta. E, quando la sete non era in me, apparivo come una persona del tutto normale, e anche questo particolare corrispondeva alle caratteristiche dei licantropi che popolavano le leggende. Per altri versi, tuttavia, vi erano delle differenze; l'argento non aveva alcun potere su di me, né tantomeno l'aconito. Inoltre non avevo il potere di mutare la mia forma, né il corpo mi si ricopriva di peli. Quanto alle affinità con i vampiri, come questi potevo andare in giro solamente di notte. E, oltre a ciò, mi sembrava che fosse il sangue, e non la carne, a suscitare la mia ferale brama. Per contro, dormivo normalmente nei letti e non nelle bare, e avevo superato senza la minima difficoltà centinaia di fiumi, torrenti ed acque in movimento. Ero sicuramente vivo e gli oggetti religiosi non mi disturbavano affatto. Una volta, per essere sicuro, portai via il cadavere di una vittima: volevo scoprire se per caso si sarebbe trasformato in un lupo o in un vampiro. Restò un cadavere. Dopo un po' di tempo cominciò ad esalare un cattivo odore, così lo seppellii.

«Puoi immaginare il mio terrore. Non ero umano, ma non ero neppure una di quelle leggendarie creature. Ne conclusi che i libri non servivano a nulla. Avrei dovuto cavarmela da solo.

«Mese dopo mese la Sete Rossa si appropriava della mia vita. Un'ignobile esultanza riempiva quelle notti, Abner. Nel ghermire la vita altrui, io stesso *vivevo* come mai prima. Ma c'era sempre un *dopo,* ed allora sprofondavo nella palude dell'orrore e della ripugnanza per me stesso, per ciò

che ero diventato. La gioventù, l'innocenza, la bellezza: era tra queste che preferivo mietere le mie vittime. Sembravano possedere una luce interiore che infiammava la mia sete, uno splendore che individui vecchi e malati non irradiavano. Eppure, in altri momenti, amavo quelle stesse qualità che ero inevitabilmente chiamato a distruggere.

«Cercai di cambiare, di dominare i miei istinti. Disperatamente. Ma la mia volontà, così forte in condizioni normali, nulla poteva allorché la Sete Rossa s'impadroniva di me. Una volta, non appena percepii il primo tocco dei tentacoli che mi attanagliavano accendendo in me la febbre, cercai una chiesa, e confessai ogni cosa al sacerdote che mi aprì la porta. Non volle credermi, ma accettò di sedersi a pregare insieme a me. Portavo al collo un crocifisso, mi inginocchiai davanti all'altare, pregai con fervore, attorniato dalle sante statue e dal luccichio delle candele, al sicuro nella casa di Dio, con uno dei suoi ministri lì al mio fianco. Non erano ancora passate tre ore quando mi avventai su di lui e lo uccisi lì stesso, nella chiesa. Vi fu un certo clamore quando il giorno dopo fu rinvenuto il corpo.

«Allora provai con l'intelletto. Se la religione non aveva saputo darmi una risposta, allora ciò che mi dominava non doveva appartenere al regno del sovrannaturale. Presi ad uccidere animali al posto degli uomini. Rubai sangue umano dal laboratorio di un medico. Mi introdussi nell'ufficio di un impresario di pompe funebri dove sapevo trovarsi un cadavere fresco. Tutto ciò valse ad alleviare la sete, a placarla un poco, ma non a spegnerla del tutto. La migliore di queste soluzioni alternative si rivelò l'uccisione di un animale vivo, e l'immediato trangugiare del suo sangue ancora caldo. Era la vita, capisci, la vita a saziarmi oltre che il sangue stesso.

«Durante l'intero corso di queste vicende, non mancai di prendere le dovute precauzioni. Mi spostai all'interno dell'Inghilterra più volte, di modo che le morti e le sparizioni delle mie vittime non si concentrassero in un'unica regione. Sotterrai il maggior numero possibile dei corpi. E infine cominciai a sfruttare la mia intelligenza al fine di rendere la mia caccia quanto più sicura possibile. Mi occorreva danaro, e così preferii vittime facoltose. Divenni ricco, sempre più ricco. Il danaro genera altro danaro, e una volta posseduto un buon capitale, lo feci fruttare in maniera pulita e onesta. Ormai mi esprimevo fluentemente in lingua inglese, Cambiai di nuovo nome, feci di me, nell'aspetto e nella condotta, un vero gentiluomo, acquistai una casa isolata nella brughiera scozzese, dove il mio comportamento non avrebbe attirato grande attenzione, e presi al mio servizio domestici dal carattere riservato. Ogni mese lasciavo la proprietà per attendere ai

miei affari, partivo sempre di notte. Nessuna delle mie prede abitava nei paraggi. I miei servitori non sospettavano nulla.

«Finalmente approdai a quella che mi sembrava potesse essere una risposta. Una delle mie domestiche, una giovinetta molto graziosa, si era dimostrata particolarmente cordiale e affettuosa nei miei confronti. Sembrava che le piacessi, e non solamente in qualità di datore di lavoro. Quanto a me, ricambiavo questo affetto. Era onesta, allegra, e molto intelligente, seppur non istruita. Cominciai a vedere in lei un'amica e una possibile via d'uscita. Avevo spesso preso in considerazione la possibilità di incatenarmi, o altrimenti di rinchiudermi in qualche posto fino a quando la Sete Rossa non fosse passata, ma non avevo mai trovato un sistema efficace per attuare questo mio proposito. Se avessi messo la chiave alla mia portata l'avrei certamente usata non appena fossi caduto in balia della sete. Se, al contrario, l'avessi gettata via, come avrei fatto poi a liberarmi? No, per tentare una simile soluzione era necessario l'aiuto di un'altra persona, un'eventualità questa che avevo sempre scartato, memore del consiglio di mio padre il quale mi aveva seriamente ammonito a non fidarmi di nessuno. Non dovevo rivelare ad alcuno il mio segreto.

«Ma stavolta decisi di rischiare. Licenziai gli altri domestici e non assunsi nessun altro al loro posto. Mi feci costruire una stanza all'interno della casa; una piccola stanza senza finestre con spesse pareti di pietra ed una porta di ferro anch'essa spessa e massiccia, uguale a quella che ricordavo nella cella che avevo diviso con mio padre. Tre grossi catenacci di metallo ne avrebbero assicurato la chiusura dall'esterno. Non avrei avuto via d'uscita. Quando l'opera fu completata chiamai la mia graziosa domestica e le diedi le opportune istruzioni. Non mi fidavo di lei tanto da rivelarle tutta la verità. Sai, Abner, temevo che se lei avesse saputo chi ero in realtà, mi avrebbe denunciato, o sarebbe fuggita all'istante, e la soluzione che ormai mi sembrava così vicina e attuabile mi sarebbe sfuggita di mano, sarebbe svanita, e con essa la mia casa, il mio patrimonio, la vita che mi ero creato. E così le dissi soltanto che una volta al mese venivo colto da un raptus di follia, un accesso simile a quelli prodotti dall'epilessia. Durante queste crisi, le dissi, sarei entrato nella mia stanza speciale e lei avrebbe dovuto chiudermici dentro serrando i tre catenacci e fare in modo che vi rimanessi per tre giorni. Avrei portato con me cibo ed acqua, oltre a qualche pollastro vivo, per calmare un po' la sete, capisci.

«La ragazza ne fu sconvolta, preoccupata e sconcertata, ma alla fine acconsentì ad eseguire quanto le avevo chiesto. Credo che a suo modo mi

amasse e desiderasse fare qualcosa per me, per il mio bene. Entrai quindi nella stanza e lei serrò la porta dietro di me.

«E venne la sete. Fu qualcosa di terrificante. L'assenza di finestre non mi impediva di percepire l'inizio e la fine di ogni giornata, l'avvicendarsi della luce e del buio. Di giorno dormivo, come di consueto - ma la notte era un delirio d'orrore. Uccisi tutti i polli la prima notte, e mi ingozzai del loro sangue e della loro carne. Chiesi allora di esser liberato e la mia fedele fanciulla rifiutò. Le urlai le ingiurie più empie. Poi urlai solamente - suoni sconnessi, grugniti animaleschi. Mi gettavo contro le pareti, battevo pugni sulla porta fino a sanguinare per poi accosciarmi in un angolo a succhiare avidamente il mio stesso sangue. Cercai di scavarmi ad unghiate un varco nella pietra là dove questa era più soffice - inutile.

«Il terzo giorno divenni più ragionevole. Era come se la malia di quel delirio si fosse infranta. Adesso discendevo la china, ritornavo ad essere me stesso. Sentivo che la sete andava scemando. Chiamai la servetta alla porta e le dissi che la crisi era passata, che poteva lasciarmi uscire. Essa rifiutò, e mi rammentò che le avevo raccomandato di tenermi prigioniero nella stanza per tre intere notti - e ciò, di fatto, corrispondeva al vero. Risi e riconobbi che aveva ragione, ma le dissi che la crisi era superata e sapevo con certezza che sarebbe ritornata non prima di un mese. Cionondimeno non voleva saperne di liberarmi anzitempo. Non inveii contro di lei per questo. Le manifestai la mia comprensione, la lodai, anzi, per aver eseguito gli ordini con tale precisione. Le dissi di rimanere lì dov'era a parlare con me - in quella prigione sentivo il peso della solitudine. Lei acconsentì e conversammo per quasi un'ora. Ero calmo, coerente nel parlare, accattivante persino, rassegnato ormai alla prospettiva di un'altra notte in quella cella. Fu così pacata e razionale la nostra conversazione che la ragazza non tardò a riconoscere che ormai ero tornato in me. Apprezzai il suo senno e la sua comprensione e magnificai i suoi meriti e l'affetto che provavo per lei. Infine le chiesi di sposarmi quando sarei stato nuovamente libero.

«Aprì la porta. Sembrava così felice, Abner. Così felice, e viva. Era piena di vita. Mi venne vicino e mi baciò, ed io la presi tra braccia e l'attrassi a me. Ci baciammo a lungo. Poi le mie labbra scivolarono lascivamente lungo il suo collo, e trovai l'arteria, e l'aprii. Bevvi... bevvi a lungo. Ero così terribilmente assetato e la vita che suggevo da lei era cor sì dolce. Ma quando la lasciai andare ed essa si allontanò da me vacillando penosamente, un ultimo alito di vita era ancora in lei, esangue e morente ma ancor lucida e padrona della sua coscienza. Quello sguardo, Abner. L'espressione

di quegli occhi.

«Di tutte le turpi azioni che avevo compiuto fino a quel momento, quella fu la più orribile. Quella fanciulla sarà sempre con me, Abner. Quello sguardo non mi abbandonerà mai.

«Una disperazione senza confine mi sopraffece di lì a poco. Tentai il suicidio. Comprai un pugnale d'argento con l'impugnatura foggiata a croce - mi lasciavo ancora suggestionare dalle superstizioni, capisci. E mi tagliai le vene dei polsi, adagiandomi in una vasca piena d'acqua calda per facilitare l'emorragia. Volevo morire dissanguato. Guarii. Mi gettai di peso sulla lama di una spada alla maniera degli antichi Romani. Guarii. Ogni volta scoprivo qualcosa di più sulle stupefacenti possibilità della mia natura. Guarivo con una rapidità eccezionale, soffrendo soltanto di un breve dolore. Il mio sangue si coagulava praticamente all'istante, indipendentemente dalla grandezza e dalla profondità della ferita che infliggevo a me stesso. Qualunque cosa fossi, un dato era certo, ero qualcosa di portentoso.

«Poi finalmente, dopo tanti vani tentativi, trovai la soluzione. Fissai due massicce catene di ferro sul muro esterno della casa. Infilai i polsi nelle forti manette, feci scattare la chiusura e gettai la chiave il più lontano possibile. Così, impastoiato, attesi l'alba. Il sole aveva su di me un effetto peggiore di quello che rammentavo. Bruciava e mi accecava. Ogni cosa intorno a me si sfocò in una visione confusa ed amorfa. Fiamme ardevano la mia pelle. Forse gridai. Di certo chiusi gli occhi. Rimasi esposto al flagello per ore, approssimandomi di momento in momento alla soglia della morte. Nulla era in me oltre alla colpa.

«Ed allora, chissà come fu, all'apice di quel delirio mortale, scelsi di vivere. Come ciò avvenne, o perché, non so dirlo. Ma in quell'attimo ebbi come la consapevolezza di aver sempre amato la vita, la vita ch'era in me e negli altri. Capii in quell'istante perché la gioventù, la bellezza, il vigore avessero sempre esercitato su di me una irresistibile attrazione. Aborrivo me stesso perché cagionavo la morte altrui, perché seminavo morte, ed ecco che ora ricadevo nel medesimo fallo, uccidevo ancora, distruggevo, seppur stavolta la vittima ero io stesso. Capii allora che non era quello il modo per espiare la mia colpa, non avrei lavato dal peccato la mia coscienza con altro sangue, altra morte. Per riparare alle mie colpe dovevo vivere, restituire al mondo la vita, la bellezza e la speranza che avevo ferocemente rubato. Ricordai improvvisamente i servitori di mio padre spariti senza lasciar tracce. Altri membri della mia razza abitavano questo mondo. Vampiri, licantropi, stregoni, qualunque cosa fossero, popolavano il mon-

do della notte. E come saziavano costoro la Sete Rossa? Esplose in me questo quesito. Se solo fossi riuscito a trovarli. Dei miei consimili potevo fidarmi, almeno di loro. Avremmo potuto aiutarci reciprocamente a sconfiggere il male che ci consumava. Avrei imparato da loro.

«Decisi che non sarei morto.

«Le catene erano terribilmente robuste. Me ne ero assicurato di proposito, temendo che avrei ceduto alla tentazione di sfuggire al dolore e alla morte. Ma ora avevo scoperto dentro di me una forza più potente di qualsiasi altra cosa avessi mai conosciuto, più forte ancora del parossismo nel quale ineluttabilmente la sete mi scaraventava. Dovevo spezzare quelle catene, le avrei divelte dalla pietra nella quale io stesso le avevo infitte. Tirai, strappai, in uno sforzo immane. Non volevano cedere. Erano possenti, ostinate, quelle catene. Ed io, dopo essere stato esposto al sole per tante ore, ero allo stremo delle forze. Ancora mi stupisco che la mia coscienza fosse desta. La pelle era nera per le ustioni. Il dolore era giunto ad un grado di intensità tale che ormai non lo avvertivo quasi più. Tutto ciò non mi impediva, tuttavia, di continuare a sfidare la potenza delle solide pastoie.

«Finalmente una di esse si spezzò. La sinistra. L'anello infisso nel muro venne fuori in uno sgretolio di mattoni. Ero libero a metà. Ma sempre più vicino alla morte. Strane visioni mi ottenebravano la mente, di lì a poco avrei perso i sensi, e una volta crollato non vi sarebbe più stato alcun modo di risollevarmi, non mi sarei alzato da lì, mai più. E la catena destra sembrava altrettanto forte e salda di quando avevo iniziato la mia strenua lotta, un tempo che pareva essersi dilatato in ere infinite.

«Quella catena non cedeva mai, Abner. Eppur cedette. La vinsi, e conquistai la mia libertà. Poi la salvezza, la guarigione, nella frescura delle mie tenebrose cantine, dove giacqui per più di una settimana, preda di incubi e visioni, la carne lacerata dalle ustioni, il corpo scosso da spasmi convulsi. E intanto guarivo. Rosicchiai un polso fino a lasciare in terra la mano destra e far scivolare il moncherino dalla manetta.

«Quando ripresi conoscenza, dopo un'intera settimana, avevo di nuovo la mano. Era piccola e tenera, ancora semiabbozzata nella forma, e mi doleva. Terribilmente. Ma col tempo la pelle si indurì. Poi la mano prese a gonfiarsi, la pelle si crepò e si spaccò secernendo un denso fluido bianchiccio. Quando le ferite si seccarono e la pelle morta si staccò, la carne sottostante apparve più sana. Tutto ciò si ripeté tre volte. Il processo di guarigione richiese più di tre settimane, ma quando giunse a compimento nessuno avrebbe mai sospettato che quella mano avesse subito la minima

offesa. Ero esterrefatto.

«Questi eventi ebbero luogo nel 1812: un anno che segnò la svolta della mia vita.

«Quando fui nuovamente padrone delle mie forze, capii di essere uscito da quella prova suprema con una ferma decisione: dovevo cambiare il mio modo di vivere e quello della mia razza intera, dovevo liberare il mio popolo da ciò che mio padre aveva definito la nostra *rovina,* la nostra maledizione - la Sete Rossa. Avevo una missione da compiere: trovare la via di restituire al mondo la vita e la bellezza che ad esso avevamo sottratto. Per far ciò era necessario, prima di ogni altra cosa, scovare gli altri membri della mia razza, e gli unici della cui esistenza avevo la certezza erano i servi di mio padre. In quel periodo, però, non era possibile dare inizio alla ricerca. L'Inghilterra era in guerra con l'Impero di Francia e non c'erano scambi commerciali tra le due nazioni. Comunque, l'esser costretto a rimandare le indagini non mi suscitava disappunto. Sapevo di avere a disposizione tutto il tempo necessario.

«E nell'attesa mi dedicai allo studio della medicina. Nulla, naturalmente, era noto alla scienza per quel che riguardava la mia razza. La nostra stessa esistenza era considerata mera leggenda. Ma c'era molto da imparare sulla tua razza, così simile eppur tanto diversa dalla mia. Entrai in rapporto d'amicizia con molti medici, un chirurgo di gran fama, parecchi esponenti di una ben nota scuola di medicina. Lessi testi medici, vecchi e nuovi. Approfondii lo studio della farmacia, biologia, anatomia, persino dell'alchimia, sperando di trovarvi una risposta, un chiarimento. Costruii ed attrezzai un laboratorio personale per condurre esperimenti nella stessa stanza che avevo utilizzato quale infausta prigione. Ed ora, quando prendevo una vittima - il che accadeva ogni mese - portavo il corpo via con me ogniqualvolta mi fosse possibile e lo studiavo, lo sezionavo. Non puoi immaginare, Abner, quanto desiderassi disporre di un cadavere della mia specie così da poter scorgere le differenze!

«Nel mio secondo anno di studio mi tagliai un dito dalla mano sinistra. Sapevo che si sarebbe rigenerato. Volevo sottoporre ad analisi e dissezione la carne della mia carne.

«Un dito resetto non bastava a rispondere a cento domande, ma il dolore fu comunque giustificato per quel che appresi. La struttura ossea, gli strati tissulari e la composizione del sangue mostravano tutti significative differenze da quelli umani. Il sangue era più chiaro, e mancava di alcuni elementi presenti invece in quello umano. Le ossa, per contro, contenevano

elementi in numero maggiore. Erano, al tempo stesso, più forti e più flessibili di quelle umane. L'ossigeno, quel gas miracoloso di Priestley e Lavoisier, era presente nel sangue e nel tessuto in quantità di gran lunga maggiore rispetto ai campioni prelevati da individui della razza umana.

«Non sapevo quali conclusioni trarre da questi dati, da nessuno di essi, ma ipotesi, congetture, teorie, si accumulavano nella mente in una smania febbrile. Forse, credevo, la carenza di sostanze nel mio sangue aveva una qualche connessione con la mia sfrenata necessità di bere sangue altrui. Quel mese, quando la sete era puntualmente arrivata ed io avevo preso la mia vittima, prelevai immediatamente un campione del mio sangue e lo analizzai. La composizione del mio sangue era cambiata! In qualche modo avevo convertito il sangue della mia vittima arricchendo e rendendo più denso il mio, quanto meno per un limitato periodo di tempo. Allora effettuai un prelievo ogni giorno per studiare i mutamenti che sarebbero avvenuti nel mio sangue, e difatti scoprii che esso diventava gradualmente più debole e inconsistente. Probabilmente quando l'equilibrio raggiungeva un certo punto critico scoppiava la sete rossa.

«La mia supposizione lasciava molte domande senza una risposta. Perché il sangue degli animali non bastava a placare la sete? E perché non vi riusciva neppure il sangue prelevato da un cadavere? Forse la morte cagionava la perdita di alcune proprietà? Perché la sete mi aveva colto soltanto all'età di vent'anni? Perché non prima? Non conoscevo nessuna di queste risposte, né sapevo come trovarle, ma ora, se non altro, avevo una speranza, un punto di partenza. Cominciai a preparare pozioni.

«Cosa dirti, Abner? Occorsero anni, anni di infiniti esperimenti, anni di accanito studio. Usai sangue umano, sangue di animali, metalli e sostanze chimiche di ogni sorta. Lo cossi, lo seccai, lo bevvi crudo, lo mescolai con l'assenzio, brandy, fetidi conservanti medicinali, erbe, sali, metalli. Trangugiai un migliaio di pozioni, senza alcun risultata Due volte stetti malissimo, e lo stomaco impazzito mi si rivoltò e mi si arrorcigliò talmente che vomitai l'intruglio che avevo mandato giù. Tentai e ritentai, ma sempre inutilmente. Pozioni e boccali di sangue e droghe ne consumai a centinaia, ma sempre, inevitabilmente, la sete rossa s'impadroniva di me e mi spingeva ad uscire di notte a caccia di una preda, di una nuova vittima. Ora, però, uccidevo senza sentire il fardello della colpa, perché sapevo che stavo lottando per ottenere una risposta, una soluzione, e sapevo che infine sarei riuscito a sconfiggere e conquistare la mia stessa bestiale natura. Non disperavo, Abner.

«E finalmente, nell'anno 1815, trovai la risposta.

«Alcune delle mie misture si erano dimostrate più efficaci di altre e su queste continuai a lavorare, migliorandole sempre di più, ora cambiando questo elemento, ora aggiungendo taluna sostanza, insomma, pazientemente, provai ora in un modo ora nell'altro ed ogni volta sperimentando la nuova formula su me stesso. Il composto che produssi alla fine aveva come base una buona dose di sangue di pecora, mescolato ad una forte porzione di alcol che agiva, credo, come conservante delle proprietà della pozione. Tuttavia, questa sommaria descrizione semplifica immensamente la complessa natura del preparato. V'è in esso anche una buona parte di laudano, per il suo potere calmante, sali di potassio, ferro ed assenzio, e varie erbe e preparazioni alchemiche da lungo tempo in disuso. Per tre anni avevo studiato quella formula, ed un notte nell'estate del 1815 la bevvi, come avevo fatto con tante altre pozioni prima d'allora. Quella notte la sete rossa non fu in me.

«La notte seguente avvertii i primi sintomi di quella bruciante irrequietezza che caratterizza l'innescarsi della crisi, e mi versai un bicchiere della mia bevanda. Lo sorseggiai senza convinzione, temendo che il mio trionfo fosse solo un sogno, un'illusione. Ma la smania svanì. Neppure quella notte ebbi sete, neppure quella notte uscii in cerca di una preda da uccidere e dissanguare.

«Non persi tempi, iniziai subito a preparare il fluido in grande quantità. Non è sempre facile prepararlo nella maniera esatta, e la correttezza della preparazione ne determina l'efficacia; basta un piccolo errore perché la bevanda non abbia più il suo effetto. Per questo il mio lavoro fu ed è sempre stato scrupoloso. Hai veduto tu stesso il risultato di esso, Abner. La mia bevanda speciale. Non me ne separo mai. Abner, io sono riuscito a realizzare qualcosa che mai nessuno della mia razza aveva neppure sognato di fare. Di ciò, comunque, nell'estasi del trionfo, non me ne resi conto allora. Una nuova epoca era iniziata per il mio popolo, e per il tuo, ed ero stato io a segnare questa svolta. Vivere nell'oscurità senza il boia della paura; non più cacciatori e prede, non più nascondigli e disperazione. Non più notti di sangue e barbarie. Abner, *io ho sconfitto la Sete Rossa*!

«Adesso so quanto fui fortunato, straordinariamente fortunato. La mia comprensione era allora superficiale e limitata. Credevo che le differenze tra la mia e la tua razza fossero circoscritte alla composizine del sangue. In seguito capii quanto ciò fosse sbagliato. Pensavo che l'eccesso di ossigeno fosse in qualche modo responsabile della sete febbrile che periodicamente

mi incendiava le vene. Oggi ritengo più probabile che l'ossigeno dia alla mia razza la forza che possiede, e che esso favorisca l'eccezionale capacità di guarigione che ci contraddistingue. Buona parte di ciò che credevo d'aver scoperto nel 1815, alla luce di ciò che so oggi, mi appare come un mucchio di sciocchezze.

«Ho ucciso ancora da allora, Abner, non lo nego. Nel modo in cui uccidono gli esseri umani, e per ragioni umane. Ma da quella notte che trascorsi in Scozia nel 1815 non ho mai più assaggiato una goccia di sangue, né ho più provato il delirio predace della Sete Rossa.

«Non cessai di studiare, né allora né mai. La conoscenza ha per me il fascino della bellezza, ed io gioisco nella bellezza, in ogni forma di bellezza, ed avevo ancora tanto da conoscere di me stesso e della mia razza. Dapprincipio impiegai lettere ed agenti. Successivamente, quando la pace tornò a regnare in Europa, mi misi in viaggio e raggiunsi il continente. Scoprii allora qual era stata la fine di mio padre. E, cosa più importante ancora, antichi documenti di provincia mi rivelarono donde provenisse - o almeno da quali terre egli aveva dichiarato di esser figlio. Ripercorsi il sentiero delle sue origini e attraversai la Renania, la Prussia e la Polonia. Per i polacchi era un bizzarro personaggio vagamente ricordato, una sorta di recluso temuto dal vicinato, un personaggio del quale avevano mormorato qualcosa i bis-bisnonni. C'era chi diceva che fossi un Cavaliere Teutonico. Altri mi indicarono la via dell'est, la via degli Urali. Non faceva grande differenza, i Cavalieri Teutonici erano morti da secoli, e gli Urali erano sconfinati per chi come me avrebbe dovuto intraprendere una ricerca cieca, senza la guida di una traccia valida.

«Giunto ad un punto morto, decisi di rischiare. Con un grosso anello d'argento ed un crocifisso, che speravo fossero sufficienti a dissipare ogni chiacchiera o superstizione, cominciai ad indagare apertamente sui vampiri, licantropi ed altre simili leggende. Qualcuno rise alle mie domande o si fece beffe di me, altri, pochi in verità, fecero il segno della croce e si allontanarono alla svelta, ed infine un numero soddisfacente di sempliciotti e ingenui inglesi mi snocciolarono ben volentieri tutte le storie popolari che volevo udire in cambio di un bicchiere o di un pasto. Da quelle storie trassi utili indicazioni. Non fu cosa facile. La ricerca durò anni. Imparai a parlare il polacco, il bulgaro ed anche a masticare un po' di russo. Lessi parecchi giornali in dozzine di lingue, cercando articoli che riguardassero morti strane, attribuibili in qualche modo alla sete rossa. Fui costretto a ritornare in Inghilterra due volte per preparare nuove scorte della mia bevanda e ba-

dare ai miei affari.

«Ed infine furono *loro* a trovare me.

«Ero sui Carpazi, in una rozza locanda di campagna. Ero andato in giro a far domande e la notizia delle mie curiose indagini era passata di bocca in bocca. Stanco e sconfortato, e prossimo a sentire i primi spasimi della sete, ero ritornato nella mia stanza più presto del solito, molto prima dello spuntar dell'alba. Ero seduto davanti al fuoco crepitante a sorseggiare la mia bevanda, quando sentii dei colpi che sulle prime interpretai come lo sferzare del vento sulle finestre ammantate di brina. Mi volsi a guardare - la stanza era immersa nell'oscurità che solo il bagliore della fiamma nel focolare rendeva meno fitta - e la finestra era aperta dall'esterno. Lì, stagliato contro il buio della notte ed il nitore della neve ed il baluginio delle stelle, c'era un uomo, in piedi sul davanzale. Entrò nella stanza con l'agilità di un gatto, atterrando sul pavimento senza il minimo rumore. Una folata di vento gelido entrò con lui sferzando l'aria intorno e recando nella stanza un alito di quel feroce inverno che ululava fuori. L'uomo era avvolto dalla penombra ma i suoi occhi ardevano, Abner, *ardevano.* "Sei curioso dei vampiri, inglese," sussurrò in un passabile inglese mentre chiudeva piano la finestra dietro di lui.

«Fu un momento di profondo terrore, Abner. Fu forse il gelo penetrato nella stanza a farmi tremare, ma ne dubito. Quell'uomo mi apparve così com'io ero apparso a tanti uomini della tua razza prima che li facessi miei e mi cibassi del loro sangue, della loro vita; una sagoma oscura, gli occhi di fuoco, terribili, un'ombra dai denti aguzzi e mobili che si muovevano con sicura grazia e parlavano in un sinistro bisbiglio. Quando feci per alzarmi dalla sedia, egli avanzò verso la luce della fiamma. Scorsi le sue unghie. Erano veri e propri artigli, lunghi più di dieci centimetri, le estremità nere ed acuminate. Poi alzai gli occhi e scorsi il suo volto.

Ed era un volto che avevo conosciuto nella mia infanzia. Lo guardai ancora ed anche il nome affiorò dai ricordi. «Simon,» dissi.

«Egli s'arrestò. I nostri occhi si incontrarono.

«Tu hai guardato nei miei occhi, Abner. Hai visto la potenza che c'è in essi, credo, e forse vi hai scorto altre cose ancora, cose oscure. È così con tutti coloro che appartengono alla mia razza. Mesmer scrisse del magnetismo animale, di una strana forza che risiede in tutte le creature viventi, in alcune più fortemente che in altre. Io ho visto questa forza negli umani. Durante la guerra due ufficiali possono ordinare ai loro uomini la medesima avventata manovra. Uno sarà ucciso dalle sue stesse truppe per l'assur-

dità della sua condotta. Il secondo, usando le stesse parole nella stessa situazione, obbligherà i suoi uomini a seguirlo volentieri verso la morte. Credo che Bonaparte possedesse questa capacità in grande misura. Ma quelli della nostra razza, la maggioranza di essi, la possiedono. È nella nostra voce, e specialmente negli occhi. Siamo cacciatori, e con gli occhi sappiamo incantare e calmare la nostra preda naturale, piegarla alla nostra volontà, talvolta persino obbligarla a collaborare alla sua stessa uccisione.

«Allora non sapevo nulla di tutto ciò. La sola cosa di cui ero consapevole in quel momento furono gli occhi di Simon, il tocco rovente di quello sguardo, la furia e il sospetto che ne promanavano. Sentii l'ardore della sete che lo dilaniava e la mia brama di sangue, da lungo tempo sopita, sembrò lambirmi i sensi. Sentii il richiamo di quel nostro comune istinto, finché non ne ebbi paura. Fui incapace, però, di distogliere lo sguardo da quegli occhi. Né poté farlo lui. Ci fronteggiammo silenziosamente, muovendoci quasi impercettibilmente in un circospetto moto circolare, gli occhi dell'uno indivisibilmente serrati su quelli dell'altro. Il bicchiere mi cadde di mano e si frantumò sul pavimento.

«Non saprei dire quanto tempo fossimo rimasti prigionieri del nostro reciproco magnetismo, poi, finalmente fu Simon ad abbassare lo sguardo, e l'incantesimo si spezzò. A quel punto accadde una cosa strana e sconcertante. Egli si inginocchiò davanti a me ed apertasi una vena del polso così che il sangue potesse defluirne copiosamente, mi porse il braccio in segno di sottomissione. "Signore del Sangue," disse in francese.

«Quel sangue che sgorgava così vicino a me, così facile da prendere, generò nella mia gola un'improvvisa arsura. Tremando, afferrai quel braccio e cominciai a chinarmi su di esso. Ma in quel preciso istante ricordai. Lo allontani da me con uno schiaffo e mi volsi di scatto. La bottiglia era sul tavolo vicino al caminetto. Riempii due bicchieri, ne vuotai subito uno e misi l'altro tra le mani di Simon che frattanto era rimasto a guardarmi con aria confusa. "Bevi," comandai, e quello non esitò un solo istante. Ero un Signore del Sangue e la mia parola era legge.

«Fu l'inizio, lassù, sui Carpazi nel 1826.

«Simon, come sapevo, era stato uno dei due servitori e discepoli di mio padre, il quale era egli stesso un Signore del Sangue. Con la sua morte era stato Simon a prendere in mano le redini del comando essendo più forte dell'altro. La notte seguente mi condusse sul luogo in cui viveva, una comoda stanza sepolta tra le rovine di una vecchia forteza montana. Lì conobbi gli altri; una donna, nella quale riconobbi l'altra domestica della mia

infanzia, ed altri due membri della mia razza, coloro che tu chiami Smith e Brown. Simon era stato il loro Signore. Adesso quel ruolo era mio. Per di più io portavo con me la libertà dalla Sete Rossa.

«E così bevemmo, e trascorremmo insieme molte notti, ed in esse, dalle loro labbra, cominciai a conoscere la storia e i costumi del popolo della notte. Siamo un *vecchio* popolo, Abner. Molto prima che la tua razza erigesse città nel caldo sud, i miei antenati popolavano gli oscuri inverni dell'Europa del nord, predando. Dai racconti che ci tramandiamo sappiamo che probabilmente giungemmo dagli Urali, o forse dalla steppa, e nel corso dei secoli migrammo verso ovest e verso sud. Abitammo le lande di Polonia prima degli stessi polacchi, ci aggirammo nelle foreste della Germania prim'ancora dei barbari germanici, dominammo la Russia prim'ancora dei Tartari, prim'ancora che Novgorod-la-Grande rifulgesse del suo abbagliante splendore. Quando dico *vecchio,* non parlo di centinaia d'anni, ma di migliaia. Millenni trascorsi nel freddo e nell'oscurità. Eravamo creature selvagge, così dicono le storie, strani animali ignudi, figli della notte, lesti, liberi, letali. Immensamente più longevi di ogni altra bestia - era impossibile uccidere noi, padroni e signori della creazione. È così che narrano le nostre storie. Ogni essere che camminasse su due o su quattro zampe rifuggiva da noi, terrorizzato. Tutto ciò che era vita era per noi cibo. Di giorno dormivamo in caverne, intere famiglie, folti gruppi. Di notte, eravamo i signori della terra.

«Poi dal sud giunse la tua razza ed invase il nostro mondo. Il popolo del giorno, così simile a noi eppur così diverso. Deboli, eravate immensamente deboli. Non faticavamo ad uccidervi, e ne provavamo gioia, perché in voi scoprivamo la bellezza, e da sempre il mio popolo è stato attratto verso la bellezza. Forse era proprio l'affinità delle nostre due razze a risultare per noi così irresistibilmente accattivante. Per secoli non foste altro che le nostre prede.

«Ma col passare del tempo le cose mutarono. La mia razza era longeva ma esigua nel numero. L'istinto all'accoppiamento è stranamente assente in noi, mentre tra voi umani esso è altrettanto possente quanto in noi lo è la Sete Rossa. Simon mi disse - allorché gli domandai di mia madre - che i maschi della mia razza provano desiderio di accoppiarsi solo quando la femmina entra in calore, e ciò accade raramente - per lo più quando maschio e femmina hanno ucciso insieme. Anche in tal caso, tuttavia, le donne sono raramente fertili, della qual cosa sono grate visto che di solito il concepimento significa la morte per le femmine della nostra razza. Io ucci-

si mia madre, fu Simon a dirmelo. Per uscire dal suo grembo, le dilaniai l'utero, provocando danni tali che neppure i nostri poteri rigenerativi valsero a salvarla. E ciò accade quasi sempre quando individui della mia razza vengono alla luce. Sangue e morte segnano l'inizio della nostra vita.

«In fondo vi è un certo equilibrio in ciò. Dio, se credi in lui, o la Natura, se non sei credente, dà e prende. Noi possiamo vivere mille anni e più. Se possedessimo la vostra stessa fertilità, allora avremmo già riempito questo mondo. La vostra razza si riproduce incessantemente, mette al mondo figli su figli, greggi infiniti, sciami di mosche, ma come le mosche facilmente nascete e facilmente morite. Una piccola ferita, una banale malattia vi è fatale, mentre a noi non torce un capello.

«Non c'è da stupirsi che dapprincipio vi ritenessimo creature inferiori. Ma poi vi espandeste, costruiste città e nutriste la vostra mente di nuove conoscenze. Anche voi, come noi, avevate intelligenza, ma noi non avevamo mai avuto necessità di usare la nostra, forti com'eravamo. La vostra razza portò nel mondo il fuoco, gli eserciti, gli archi e le lance, gli abiti, l'arte, la scrittura e la lingua. La civiltà, Abner. E, civilizzati, cessaste d'esser prede. Cominciaste a darci la caccia, ad ucciderci col fuoco e col paletto, a sorprenderci di giorno nelle nostre spelonche. Già pochi di numero, diminuimmo sempre più. Vi combattevamo e morivamo, o fuggivamo, ma là dove noi andavamo voi pronti ci seguivate. Infine facemmo ciò che fummo costretti a fare. Imparammo da voi.

«I vestiti, il fuoco, le armi, la lingua, tutto. Non avevamo mai avuto niente di ciò, e così mutuammo ogni cosa da voi. Ci demmo un'organizzazione sociale uguale alla vostra, cominciammo a ragionare e a programmare, ed infine ci mescolammo completamente a voi, vivendo all'ombra di quel mondo che la vostra razza aveva costruito, fingendoci uguali a voi. Ma di notte uscivamo furtivamente dai nostri appartati rifugi e col vostro sangue saziavamo la nostra sete, mentre di giorno ci nascondevamo per paura di voi e della vostra vendetta. E tale è stata in massima parte la storia della mia razza, la storia del Popolo della Notte.

«Tutto ciò udii dalle labbra di Simon, così com'egli, anni avanti, aveva udito dalle labbra di altri ormai morti e distrutti. Del gruppo che rintracciai, Simon, con i suoi quasi seicento anni, era il più anziano.

«Altre cose ancora seppi da lui, leggende che andavano oltre la nostra storia orale spingendosi fino alle nostre primitive origini, affondando radici nell'oscura alba del tempo stesso. Anche lì scorsi la mano della tua gente, giacché i nostri miti si intrecciavano con storie tratte dalla vostra Bibbia

Cristiana. Brown mi lesse brani dal libro della Genesi, a proposito di Adamo ed Eva e dei loro figli, Caino e Abele, i primi uomini, gli unici uomini. Ma quando Caino uccise Abele, andò lontano in esilio e prese moglie nella terra di Nod. Donde *ella* provenisse, se non v'erano altri uomini al mondo, la Genesi non lo spiegava. Brown, però, diede una spiegazione a ciò: Nod era la terra della notte e della tenebra, disse, e quella donna era la Madre della nostra razza. Da essa e da Caino noi discendemmo, e quindi siamo noi la progenie di Caino, non gli uomini dalla pelle nera come credono alcuni della vostra specie. Caino uccise suo fratello e si nascose, e così noi dobbiamo uccidere i nostri lontani cugini e nasconderci quando sorge il sole, perché il sole è il volto di Dio. Noi viviamo lungamente come tutti coloro che vissero all'alba del mondo - è la vostra Bibbia che descrive la loro longevità - ma la nostra vita è maledetta, e condannata ad esser vissuta nella paura e nell'oscurità.

«Molti membri della mia razza davano credito a questa leggenda, altri si affidavano a miti diversi e taluni addirittura accettavano le leggende sui vampiri, credendosi immortale incarnazione del male.

«Ascoltai storie di avi da lungo tempo scomparsi, storie di lotte, persecuzioni, migrazioni. Smith mi narrò di una grandiosa battaglia combattuta più di mille anni fa sulle coste desolate del Baltico. Erano poche centinaia quelli della mia razza che discesero di notte su di un'orda di migliaia. Al mattino il sole si levò su di un campo rutilante di sangue e cadaveri. Quella descrizione mi riportò alla mente *Sennacherib* di Byron. Simon mi parlò dell'antica e splendida Bisanzio, dove molti della nostra razza avevano vissuto secoli di prosperità, invisibili in quella pullulante e grandiosa città finché i crociati non erano giunti da occidente a saccheggiare e distruggere, mandando al rogo tanti dei nostri. Recavano la croce quale loro stendardo, quegli invasori, ed io mi domandai se non fosse *questa* la vera fonte della leggenda per la quale quelli della mia razza temono ed aborriscono il simbolo cristiano. Dalle labbra di tutti udii la leggenda di una città da noi costruita, una favolosa Città della Notte, una città di ferro e marmo nero edificata negli spazi immensi di oscure caverne nel cuore dell'Asia, presso le sponde di un fiume sotterraneo e d'un mare mai toccato dal raggio del sole. Secoli prima di Roma o persino di Ur, la nostra città aveva raggiunto vertici di gloria e di splendore. Ciò, naturalmente, contrastava grossolanamente con la storia che mi avevano raccontato in precedenza, la storia di rozzi esseri ignudi scorrazzanti tra gelide foreste al chiaro di luna. Secondo il mito, noi saremmo stati espulsi dalla città favolosa perché col-

pevoli di un grave delitto, dopodiché avremmo errato per il mondo, alla deriva, perduti ed immemori, per migliaia d'anni. Ma la città era ancora lì, ed un giorno un Re sarebbe nato per il nostro popolo, un Signore del Sangue più grande e potente di ogni altro che lo aveva preceduto. Egli avrebbe riunito la nostra razza dispersa e ci avrebbe ricondotti alla Città della Notte sulle sponde del suo mare senza sole.

«Sai, Abner, di tutto ciò che avevo udito ed appreso questo racconto fu quello che mi impressionò più di ogni altro. Dubito che esista una tale città sotterranea, dubito che essa sia mai esistita, ma il solo racconto della sua possibile esistenza mi dimostrò che il mio popolo non era affatto l'incarnazione del male. Non eravamo - non siamo - i vuoti vampiri della leggenda. Non avevamo arte, letteratura, neppure una lingua che ci fosse propria, ma quella storia dimostrava che possedevamo la capacità di sognare, di immaginare. Noi non avevamo mai costruito, mai creato, avevamo solamente rubato i vostri vestiti e vissuto nelle vostre città e ci eravamo cibati della vostra vita, della vostra energia, del vostro stesso sangue - ma *potevamo* creare, se ce ne fosse stata data la possibilità, perché avevamo dentro di noi la capacità di raccontare storie di città *nostre.* La Sete Rossa è stata la nostra maledizione, ha reso nemiche la mia e la tua razza, ha derubato il mio popolo di ogni nobile aspirazione. Il marchio di Caino, ecco cos'è.

«Anche noi abbiamo avuto i nostri grandi eroi, Abner, i nostri gloriosi condottieri, Signori del Sangue reali ed immaginari. Abbiamo avuto i nostri Cesari, i nostri Salomoni, i nostri Prester John. Ma stiamo ancora aspettando il nostro Salvatore, il nostro Cristo.

«Accalcati tra le rovine di quel tetro castello, tra gli ululi del vento che feroce sferzava fuori dalle mura, Simon e gli altri bevvero il mio liquore e mi narrarono storie, scrutandomi col potente scandaglio dei loro occhi fiammeggianti, ed io compresi il pensiero che cominciava a prender forma nella loro mente. Ciascuno di loro aveva centinaia d'anni più di me, ciò nondimeno io ero più forte di loro, il più forte, ero il Signore del Sangue. E portavo a loro un elisir che annientava la Sete Rossa. Inoltre sembravo semiumano. Abner, essi videro in *me* il salvatore della leggenda, il promesso Re dei Vampiri. Ed io non potei negarlo. Era il mio destino, lo capii allora, dovevo condurre la mia razza fuori dalle tenebre.

«Sono tante e tante le cose che voglio fare, Abner, tu non immagini quante. La gente della tua razza è timorosa, superstiziosa e accecata dall'odio, e in tal modo costringe la mia razza a rimanere nascosta, almeno per il momento. Ho visto il modo in cui vi fate guerra tra voi stessi, ho letto di

Vlad Tepes - che *non* era uno di noi, comunque - di lui e di Caligola e di altri re, ho visto uomini della tua razza bruciar vive vecchie donne perché sospettate di appartenere alla nostra stirpe, e qui, a New Orlenas, ho visto il modo in cui riducete alla schiavitù i vostri stessi simili, vi ho visto frustarli e venderli come bestie soltanto a causa del colore scuro della loro pelle. I negri sono più vicini a voi, assai più affini, di quanto mai possa esserlo la mia razza. Potete concepire figli con le loro donne, un incrocio impossibile, invece, tra la Notte e il Giorno. No, dobbiamo rimanere celati al vostro popolo, per nostra sicurezza. Ma una volta liberi dalla Sete Rossa, spero che col tempo potremo rivelarci a coloro che tra voi sono i più saggi, uomini di scienza e cultura, i vostri capi. Potremmo aiutarci reciprocamente, Abner! Potremmo insegnarvi la vostra stessa storia, e da noi potreste imparare a guarire da tante malattie, potreste imparare a vivere molto più a lungo. Da parte nostra, questo è solo l'inizio. Ho sconfitto la Sete Rossa, e con un po' d'aiuto sogno un giorno di conquistare anche il Sole - un giorno anche noi cammineremo sulle strade del mondo inondate dalla luce. I vostri chirurghi e medici potrebbero aiutare le nostre donne a partorire ed evitare che la procreazione significhi morte.

«Non v'è limite a ciò che la mia razza può creare. Lo capii allora, mentre ascoltavo Simon, capii che potevo fare della nostra razza uno dei popoli più gloriosi della terra. Ma prima dovevo *trovare* la mia razza, prima di poter dare inizio alla mia opera.

«Il compito non era semplice. Simon mi disse che quand'era giovane ve n'erano quasi mille dei nostri disseminati in Europa, dagli Urali alla Gran Bretagna. La leggenda diceva che alcuni si erano spostati verso sud, in Africa, o ad est, verso la Mongolia e il Gatai, ma nessuno possedeva prove di tali migrazioni. Dei mille che avevano dimorato in Europa, la maggioranza erano morti durante le guerre o in seguito a processi per stregoneria, oppure erano stati catturati quando ancora crescevano spensierati. Forse un centinaio erano rimasti in Europa, forse meno. Ben poche erano state le nascite. E quelli che erano sopravvissuti erano dispersi e nascosti.

«E così iniziammo una ricerca che ci portò via un intero decennio. Non ti annoierò con tutti i particolari. In una chiesa, in Russia, trovammo quei libri che hai visto nella mia cabina, gli unici documenti scritti dalla mano di uno dei nostri. Col tempo riuscii a decifrarli e lessi la triste vicenda di una comunità di cinquanta figli del popolo del sangue, le loro traversie, le loro migrazioni, battaglie, morti. Erano stati tutti distrutti, gli ultimi tre crocifissi e bruciati secoli prima della mia nascita. Sui monti della Transil-

vania trovammo i resti di un rifugio fortificato di montagna, e nelle grotte sottostanti, gli scheletri di due individui della mia razza: ciascuno con un paletto di legno marcio piantato nel costato, e i teschi posti in cima a due pali. Dallo studio di quelle ossa appresi molte cose, ma non trovammo superstiti. A Trieste venimmo a sapere di una famiglia che non usciva mai di giorno. Si diceva che i suoi componenti fossero stranamente pallidi. E di fatto lo erano. Erano albini. A Budapest trovammo una donna, ricca e spaventosamente malata, che frustava le sue cameriere e le salassava con coltelli e sanguisughe, per poi strofinarsi sulla pelle il loro sangue credendo di preservare la sua bellezza. Comunque apparteneva alla vostra razza. Lo confesso, la uccisi con le mie mani, fu tale il disgusto che provai. Non era la morsa della sete che la costringeva a compiere atti così turpi; soltanto la sua natura maligna la induceva ad agire in quel modo - la furia mi ottenebrò la mente e mi guidò la mano. Infine, non avendo trovato nulla, ritornammo alla mia casa in Scozia.

«Passarono alcuni anni. La donna del nostro gruppo, compagna di Simon e governante negli anni della mia infanzia, morì nel 1840, per cause che non fui mai capace di individuare. Aveva meno di cinquecento anni. Sezionai il corpo e scoprii quanto fossimo diversi da voi, quanto poco di umano ci fosse in noi. La donna aveva almeno tre organi che non avevo mai veduto in cadaveri umani. Ho solamente una vaga idea di quale sia la loro funzione. Il cuore era una volta e mezza più grande di un cuore umano, ma l'intestino era molto ridotto, e c'era un secondo stomaco - credo destinato esclusivamente alla digestione del sangue. Ed ancora altre differenze scorsi, ma non ha importanza parlarne.

«Lessi molto, imparai altre lingue, scrissi poesie, mi occupai di politica. Frequentammo i salotti mondani più in vista, io e Simon almeno. Smith e Brown, come tu li chiami, non mostrarono mai grande interesse per l'inglese e si tennero in disparte. Due volte io e Simon ritornammo sul continente per nuove ricerche. Una volta lo mandai in India dove rimase tre anni.

«E finalmente, appena due anni fa, trovammo Katherine. Viveva a Londra, praticamente sotto il nostro naso. Era una dei nostri, ma più importante ancora di ciò fu la storia che ci raccontò.

«Ci disse che intorno al 1750, un cospicuo gruppo di appartenenti alla nostra razza s'insediò nell'Europa occidentale, dividendosi tra la Francia, la Bavaria, l'Austria ed anche l'Italia. Menzionò alcuni nomi; Simon li riconobbe. Avevamo cercato queste persone per anni senza alcun risultato. Katherine ci disse che uno di essi era stato rintracciato e ucciso dai gendarmi

a Monaco nel 1753 o giù di lì, e questo episodio aveva gettato gli altri nel terrore. Il loro Signore del Sangue decise allora che l'Europa fosse divenuta troppo popolata, troppo organizzata perché potessero vivervi senza pericolo. Per noi che vivevamo occultati tra le ombre, nel buio dei recessi più remoti, sembrava non esserci più molto spazio. E così aveva noleggiato una nave e tutti insieme erano partiti da Lisbona, salpati da quel porto alla volta del Nuovo Mondo, dove la vita selvaggia e primitiva delle foreste sconfinate e la ferocia del colonialismo promettevano facili prede e sicura protezione. Katherine non seppe spiegarci come mai mio padre ed il suo gruppo non avessero preso parte all'esodo. Anche lei sarebbe dovuta partire con gli altri, ma piogge e temporali e la ruota squassata di una carrozza ostacolarono il suo viaggio a Lisbona, e quando infine vi giunse, i compagni eran già partiti.

«Naturalmente non persi tempo. Mi recai subito a Lisbona e scartabellai tra tutte le vecchie carte e gli antichi documenti di viaggi ancora reperibili. Ci volle tempo, ma alla fine trovai quel che cercavo. La nave, come avevo immediatamente sospettato, non aveva mai fatto ritorno dalla traversata. Con una navigazione così lunga non poteva esserci altra scelta: l'equipaggio costituiva l'unica fonte di sostentamento, ed i suoi componenti, uno dopo l'altro, furono cibo per i viaggiatori. Il problema si poneva in questi termini: la nave era giunta al Nuovo Mondo? Non trovai nessun documento che rispondesse affermativamente a tale quesito. La destinazione fissata, questa però, la individuai - il porto di New Orleans. Da lì, risalendo il Mississippi, avrebbero trovato una porta aperta sull'intero continente.

«A questo punto, il resto del racconto è più che ovvio. Siamo venuti. Sentivo in me la certezza che li avrei trovati. Possedere un battello mi sembrò una soluzione tale da garantirmi il lusso e la comodità cui sono abituato, nonché la libertà e la mobilità necessarie alla mia ricerca. Il fiume pullula di individui eccentrici. Qualcuno in più sarebbe passato tranquillamente inosservato. E se a monte e a valle del fiume si fosse diffusa la voce di un battello favoloso e di uno strano capitano che usciva solo di notte, beh, tanto meglio. La notizia avrebbe potuto raggiungere le orecchie giuste e loro sarebbero venuti da me come Simon aveva fatto tanti anni prima. Cosicché feci le opportune indagini e quella notte, io e te, Abner, ci incontrammo a St. Louis.

«Il resto lo conosci, immagino, o comunque puoi intuirlo facilmente. Lascia, però, che ti dica un'altra cosa ancora. A New Albany, quando mi mostrasti il nostro battello per la prima volta, non finsi la mia soddi-

sfazione. Il Fevre Dream è bello, Abner, ed era così che volevo che fosse. Per la prima volta, grazie a noi, il mondo ha conosciuto un oggetto che è pura espressione di bellezza. Ciò rappresenta un nuovo inizio. Il nome che proponesti di dargli mi spaventò un poco - per la mia gente la parola *febbre* è stata spesso sinonimo di *sete.* Ma Simon mi fece notare che probabilmente un nome simile sarebbe risultato particolarmente accattivante per uno della nostra razza qualora fosse giunto al suo orecchio.

«Ecco, questa è la mia storia. Ti ho detto quasi tutto. La verità che insistevi tanto per conoscere. Sei stato un uomo onesto con me, a modo tuo, e ti credo quando mi dici che non sei superstizioso. Se i miei sogni sono destinati ad avverarsi, allora ci sarà un tempo in cui notte e giorno stringeranno le loro mani sul crepuscolo della paura che risiede dentro di noi. Dovrà giungere, però, il momento di rischiare. Che sia ora questo difficile momento, è ora che rischio, ed è con te. I miei sogni ed i tuoi, il nostro battello, il futuro del mio e del tuo popolo, il futuro dei vampiri e del bestiame - affido tutto quanto al tuo giudizio, Abner. Quale sarà la tua sentenza? Fiducia o paura? Sangue o buon vino? Amici o nemici?»

CAPITOLO QUINDICESIMO

A bordo del *Fevre Dream*
Agosto 1857

Nel pesante silenzio che seguì il racconto di Joshua, Abner Marsh sentiva distintamente il ritmo regolare del suo respiro ed il laborioso pulsare del suo cuore. Joshua aveva parlato per ore, o almeno così sembrava, ma, nell'oscura immobilità della cabina, non c'era modo di accertarsene. Fuori, forse, era già spuntato il giorno. Toby avrebbe preparato la colazione, i passeggeri si sarebbero dedicati alle loro passeggiate mattutine lungo il ponte di coperta, l'argine avrebbe brulicato di fervida attività. Ma all'interno della cabina di Joshua York, la notte non aveva fine, essa continuava, sarebbe continuata per sempre. Le parole di quella maledetta poesia gli ritornarono in mente e Abner Marsh si sentì declamare, «Il mattino giungeva e se n'andava - e ritornava, senza recar mai giorno.»

«Tenebre,» sussurrò Joshua.

«E voi avete vissuto in esse tutta la vostra maledetta vita», intervenne Marsh. «Nessuna luce. Mai. Dio, Joshua, come avete potuto sopportarlo?». York non rispose. «Assurdo,» continuò Marsh, «è la più stramaledetta sto-

ria che mi sia mai capitato di udire. Ma che io sia dannato se non vi credo.»

«Avevo sperato che lo faceste», disse York. «E ora, Abner?»

Quella era la parte più difficile, pensò Abner. «Non lo so,» rispose sinceramente. «Dite di aver ucciso tutta quella gente, eppure quasi mi dispiace per voi. E non so se dovrei. Forse, dovrei cercare di uccidervi, forse questa sarebbe la sola dannata cosa cristiana da fare. O forse dovrei provare ad aiutarvi.» Sbuffò, turbato dal dilemma. «Quello che ho capito è che devo ascoltare la vostra storia fino in fondo, e aspettare prima di prendere una decisione. Perché avete omesso qualcosa nel vostro racconto, Joshua. È vero?»

«E cioè?», proruppe York.

«New Madrid,» disse Abner Marsh con voce ferma.

«Avevo le mani sporche di sangue. Cosa volete che vi dica, Abner? Ho rubato una vita a New Madrid. Ma non è andata come voi sospettate.»

«Ditemi, allora, come è andata in realtà. Suvvia, andate avanti.»

«Simon mi ha raccontato molte cose sulla storia del nostro popolo: segreti, usi, consuetudini. Ma una delle cose che mi ha detto mi ha molto inquietato, Abner. Questo mondo che la vostra gente ha costruito è un mondo diurno e nel quale per noi non è facile vivere. Qualche volta, per facilitare le cose, uno di noi si trasforma in uno di voi. Possiamo utilizzare il potere custodito nei nostri occhi e nella nostra voce. Possiamo far uso della nostra forza, della nostra vitalità, della promessa di una vita eterna. Possiamo servirci, per i nostri scopi, delle molte leggende che voi avete costruito intorno a noi. Con la menzogna, la paura e le promesse, possiamo forgiare a nostro vantaggio uno schiavo umano. Una creatura del genere può esserci molto utile. Può proteggerci di giorno, andare dove noi non possiamo, muoversi tra la gente senza destare sospetti. A New Madrid c'era stato un omicidio. Proprio allo scalo in cui abbiamo fatto tappa. Da quello che avevo letto sui giornali, avevo buone speranze di trovare qualcuno della mia razza. Invece vi trovai - chiamatelo come volete, uno schiavo, un prescelto, un associato. Un servo. Era vecchio, molto vecchio. Un mulatto. Calvo, raggrinzito, ripugnante, con un occhio di vetro e una faccia orribilmente sfregiata da vecchie ustioni. Non era bello a vedersi, e poi - la sua anima, la sua anima era malvagia. Corrotta. Quando mi avvicinai a lui, mi si avventò contro con un'ascia. E poi guardò i miei occhi; mi riconobbe, Abner. Capì all'istante cos'ero. Allora cadde in ginocchio, piangendo e singhiozzando, adorandomi, e strisciò come un cane davanti al suo padrone,

supplicandomi di mantenere la promessa "La promessa.", ripeteva, 'la promessa, la promessa'.

«Finalmente, gli ordinai di smetterla e lo fece. Subito. Si scostò da me, impaurito e servile. Era stato creato per obbedire alle parole del suo Signore del Sangue, capite. Gli chiesi di raccontarmi la storia della sua vita, sperando che lui potesse condurmi al mio popolo.

«La sua storia era triste quanto la mia. Era un negro libero, nato in un posto chiamato Swamp, che deduco sia un famigerato quartiere di New Orleans. Per vivere faceva il ruffiano, il borseggiatore, fino a diventare addirittura un assassino. Le sue vittime erano i battellieri che arrivavano in città. Uccise due uomini prima di compiere dieci anni. In seguito fu al servizio di Vincent Gambi, il più sanguinario pirata di Barataria. Fu il sorvegliante degli schiavi che Gambi aveva derubato ai mercanti spagnoli per rivenderli a New Orleans. Inoltre faceva parte anche di una setta voodoo ed era già stato al nostro servizio.

«Mi parlò del suo signore del sangue, dell'uomo che lo aveva reso schiavo, che si era preso gioco del suo voodoo e gli aveva promesso di insegnargli una magia più nera ancora, e più potente. 'Servimi', gli aveva detto il Signore del Sangue, 'e ti farò diventare uno di noi. Le tue ferite saranno sanate, il tuo occhio tornerà a vedere, berrai sangue e vivrai per sempre, non invecchierai mai'. Così, quel mulatto era divenuto un nostro servo. Per quasi trent'anni aveva fatto tutto quello gli era stato ordinato. Aveva vissuto per quella promessa. Aveva ucciso per quella promessa, aveva imparato a mangiare carni calde, a bere sangue.

«Fino a quando, infine, il suo padrone non intravide un'oppurtunità migliore di servirsene. Il mulatto, ormai vecchio e malato, era diventato d'ostacolo. Non era più di utilità e così il padrone si sbarazzò di lui. Ucciderlo sarebbe stata un'azione pietosa, invece fu spedito a monte del fiume, abbandonato a se stesso. Uno schiavo non può mettersi contro il suo padrone, anche se sa che la promessa fattagli è una bugia. Così, il vecchio mulatto era divenuto un vagabondo, che viveva di furti e delitti, e risaliva lentamente il fiume. Qualche volta si guadagnava onestamente la paga come manovale o accalappiaschiavi, ma la maggior parte delle volte conduceva un'esistenza solitaria nei boschi, simile ad un recluso che vivesse solo di notte. Quando ne aveva il coraggio, mangiava le carni e beveva il sangue delle sue vittime, illudendosi ancora che questo potesse restituirgli giovinezza e salute. Mi disse che aveva vissuto per un anno intorno a New Madrid. Era solito spaccare legna per il guardiano dello scalo, troppo vecchio

e debole per farlo da solo. E sapeva che raramente qualche battello attraccava a quello scalo. Così... bene, il resto lo sapete».

«Abner, la vostra gente può imparare molto dalla mia, ma non quello che ha imparato la persona di cui mi avete parlato. Non *quello.* Provo pietà per lui. Era vecchio, ripugnante, senza alcuna speranza. E anch'io ero affamato, tanto affamato quanto lo ero stato a Budapest in compagnia della ricca dama che amava lavarsi nel sangue. Nelle leggende della vostra razza, il mio popolo è stato dipinto come la vera essenza del male. Il vampiro non ha anima, né nobiltà, né speranza di redenzione, si dice. Questo non posso accettarlo, Abner. Ho ucciso innumerevoli volte, ho compiuto delle cose orribili, ma non sono malvagio. Non ho *scelto* io di essere così come sono. Senza possibilità di scelta, non ci può essere né bene né male. Il mio popolo non ha mai potuto scegliere. La Sete, la Sete Rossa, ci ha governato, condannato, derubato di tutto quello che potevamo essere. Ma la *vostra* gente, Abner, non è sottoposta a questo vincolo. Quell'essere che incontrai nella foresta vicino New Madrid, se non fosse stato dominato dalla Sete, avrebbe potuto diventare qualunque cosa, fare qualunque cosa. Invece, aveva scelto di diventare ciò che era. Oh, senza dubbio, uno della mia razza è colpevole quanto lui - l'uomo che gli aveva mentito, che gli aveva promesso cose che non avrebbe potuto mai ottenere. Tuttavia, posso comprendere la ragione di tutto ciò, anche se mi ripugna profondamente. Un alleato tra la vostra gente può rappresentare la differenza tra la vita e la morte. Tutti noi conosciamo la paura, Abner, la mia gente come la vostra. «Quel che non comprendo è perché uno di voi agognasse così tanto una vita nell'oscurità, desiderasse la sete di sangue. Eppure egli la desiderava, ardentemente. Mi scongiurò di non lasciarlo, come aveva fatto l'altro padrone. Non potevo dargli ciò che voleva. E non avrei voluto, anche se ciò fosse stato possibile. Gli diedi ciò che potevo dargli.»

«Gli strappaste via la sua dannata gola, è vero?» suggerì Abner Marsh all'oscurità.

«Te l'ho detto,» intervenne Valerie. Marsh aveva quasi dimenticato che la donna si trovava lì con loro, tanto era rimasta silenziosa. «Non capisce. Senti quel che dice.»

«L'ho ucciso,» ammise Joshua, «con queste stesse mani. Sì. Il suo sangue colò lungo le mie dita, e bagnò la terra. Ma non sfiorò le mie labbra, Abner. Lo seppellii intatto.»

Un lungo silenzio riempì nuovamente la cabina mentre Abner Marsh si tormentava la barba e meditava. «Avete parlato di scelta. Questa è la diffe-

renza tra il bene e il male, avete detto. Sembra che ora sia io a dover fare una scelta.»

«Noi tutti facciamo le nostre scelte, Abner. Ogni giorno.»

«Forse è così,» continuò Marsh. «In fin dei conti quello che mi preoccupa non è questo. Dite di volere il mio aiuto, Joshua. Supponiamo che io ve lo dia, quest'aiuto. Che cosa, dunque, mi renderà diverso da quel dannato vecchio mulatto che avete ucciso? Rispondetemi, di grazia!»

«Non vi ridurrei mai in... in qualcosa del genere,» disse Joshua. «Non ci ho mai provato. Abner, io vivrò per secoli, anche quando voi sarete morto e dimenticato. Ho mai provato a tentarvi con questo?»

«Mi avete tentato con un maledetto battello invece,» replicò Marsh. «E, per l'inferno!, mi avete riempito di menzogne.»

«Anche le mie bugie contenevano un briciolo di verità, Abner. Vi ho detto che davo la caccia ai vampiri per mettere fine alle loro azioni malvagie. Non riuscite a scorgere del vero in questo? Ho bisogno del vostro aiuto, Abner, ma ve lo chiedo da eguale, non come un padrone che ha bisogno del suo schiavo.»

Abner Marsh rifletté su quelle parole. «Va bene,» disse. «Forse vi credo. Forse dovrei fidarmi di voi. Ma se volete che vi aiuti in questa impresa, anche voi dovete fidarvi di me.»

«Vi ho svelato tutto di me. Non è abbastanza?»

«Maledizione, no,» proseguì Abner Marsh. «Mi avete detto la verità e adesso state aspettando una risposta. Solo che se darò la risposta sbagliata non uscirò vivo da questa cabina, è vero? E se non sarete voi ad uccidermi, lo farà la vostra amica».

«Molto perspicace, Capitano Marsh,» commentò Valerie nell'oscurità che avvolgeva la cabina. «Io non vi porto rancore, ma Joshua non può correre pericoli.»

Marsh sbuffò. «Capite cosa voglio dire? Questa non è fiducia. Noi non siamo più soci su questo battello, ora non più. La situazione è maledettamente impari. Voi potete uccidermi in qualsiasi dannato momento lo desideriate. Io devo comportarmi bene o altrimenti sono un uomo morto. Per come la vedo io, ciò mi rende uno schiavo, non un vostro eguale. E sono anche solo. Avete portato su questo battello tutti i vostri dannati amici succhia-sangue perché vi aiutassero in caso di guai. Dio sa cosa state progettando, certo non me lo direte. Non posso parlarne con nessuno, mi dite. Accidenti, Joshua, sarebbe meglio che mi uccideste in quest'istante. Non penso mi vada a genio questo tipo di accordo.»

Joshua York valutò, in silenzio, la situazione per un istante. Poi disse, «Molto bene, capisco il vostro punto di vista. Cosa dovrei fare per dimostrarvi la mia fiducia?»

«Per cominciare, supponiamo che vi voglia uccidere. Quali mezzi potrei usare?»

«No!» gridò allarmata Valerie. Marsh udì i suoi passi mentre si avvicinava a Joshua. «*Non puoi dirglielo.* Non sai cosa sta progettando, Joshua. Perché dovrebbe chiederti questo se non ha intenzione di...»

«Serve a metterci alla pari», le rispose con voce gentile Joshua. «Comprendo le sue ragioni, Valerie. È un rischio che dobbiamo correre.» La donna fece per protestare nuovamente ma Joshua la zittì. «Il fuoco può uccidermi. Morirei anche per annegamento. Potreste piantarmi una pallottola dritta in testa. Il nostro cervello è vulnerabile. Un colpo che trapassi il cranio mi ucciderebbe, mentre uno al cuore mi metterebbe fuori combattimento fino a quando la ferita non iniziasse a guarire. Le leggende sono accurate al riguardo. Se qualcuno ci taglia di netto la testa e ci pianta un paletto nel cuore, moriamo.» Sogghignò con voce stridula. «Questo vale anche per voi, penso. Anche il sole può essere mortale, come avete constatato. Il resto, l'argento e l'aglio, sono tutte sciocchezze.» Abner Marsh espirò rumorosamente, a malapena consapevole di aver trattenuto il respiro. «Soddisfatto?» chiese York.

«Quasi. Ancora una cosa, però.» Un fiammifero strusciò contro il cuoio di una suola e improvvisamente una fiammella danzante arse nel palmo chiuso a coppa di York. Lo accostò ad una lampada a petrolio, cosicché la fiamma si trasmise allo stoppino, e una luce giallastra si diffuse nella cabina. «Ecco fatto». Joshua spense il fiammifero con un gesto della mano. «Va meglio, Abner? Ancora di più? Un accordo richiede un po' di luce, non credete? Così possiamo guardarci negli occhi.» Abner Marsh scoprì che stava lacrimando; dopo tanto tempo passato al buio, anche una luce così fioca gli sembrava terribilmente luminosa. Ma, adesso, la cabina pareva più spaziosa, e il terrore e il soffocante senso di oppressione causati dalle sue dimensioni ridotte si dileguarono. Joshua York stava osservando Marsh, perfettamente calmo. Il suo viso era ricoperto di squame di pelle secca, morta. Quando sorrise, una di esse si staccò e fluttuò via. Le sue labbra erano ancora rigonfie e sembrava che avesse due occhi neri, ma le bruciature e le vescichette erano completamente scomparse.

Il cambiamento era sorprendente. «Allora, qual è quest'altra cosa, Abner?»

Marsh lo prese in parola e guardò l'altro dritto negli occhi. «Non farò tutto questo da solo, lo dirò...»

«No», intervenne Valerie, che si trovava a fianco di Joshua. «È già pericoloso che uno soltanto sia al corrente dei nostri affari, non possiamo permettergli di parlarne con altri. Ci uccideranno.»

«Per l'inferno, donna, non penserai mica che voglia mettere un annuncio sul *True Delt.*»

Joshua si mise una mano sulla fronte e guardò pensoso Marsh. «Allora, a chi stavate pensando, Abner?»

«A una o due persone. Non sono il solo ad aver avuto dei sospetti, lo sapete. E potreste aver bisogno di più aiuto di quanto io possa darvi. Ne parlerò soltanto con gente di cui so di potermi fidare. Mike il Peloso, per esempio. E Mister Jeffers, ha una mente dannatamente acuta e nutre già dei dubbi su di voi. Gli altri, beh, non c'è bisogno che lo sappiano. Mister Albright è un po' troppo perbene e pio per sentire tutto questo e se lo si dicesse a Mister Framm, in una settimana la voce si spargerebbe lungo tutto il fiume. L'intero ponte del Texas potrebbe andare a fuoco senza che Whithey Blake se ne accorga, purché nessuno tocchi le sue macchine. Ma Jeffers e Mike il Peloso devono saperlo. Sono delle brave persone e potreste averne bisogno.»

«Aver bisogno di loro,» disse Joshua. «Come è possibile, Abner?»

«Cosa succederà se uno dei vostri non apprezzerà quella pozione?» Il sorriso gioviale di Joshua York svanì improvvisamente. Si alzò, attraversò la cabina e si versò da bere: whiskey liscio. Quando si voltò era ancora accigliato. «Forse ho bisogno di pensarci. Se possiamo veramente fidarci di loro... Ho alcuni tristi presentimenti su questo viaggio verso il bayou.» Per una volta, Valerie non lo interruppe con le sue solite proteste. Marsh la guardò e vide che aveva le labbra strettamente serrate e nei suoi occhi c'era qualcosa che poteva proprio somigliare ad un barlume di paura. «Cosa c'è che non va?» Chiese Marsh. «Avete tutti e due una.... strana espressione.»

Valerie lo interruppe sgarbatamente. «Si tratta di *lui.* Vi ho chiesto di invertire la rotta e di risalire il fiume. E ve lo chiederei ancora, se pensassi che uno di voi mi darebbe ascolto. Lui è lì, a Cypress Landing.»

«Chi?», Marsh era sconvolto.

«Un Signore del Sangue,» spiegò Joshua. «Abner, capite che non tutta la mia gente la pensa come me. Perfino tra i miei seguaci, beh, Simon è leale, Smith e Brown sono passivi, ma Katherine - fin dall'inizio, ho sentito in lei del risentimento. Credo che ci sia un lato oscuro nel suo profondo, qualco-

sa che la spinge a preferire il vecchio modo di fare. Si strugge per la nave che ha mancato e freme sotto il mio dominio. Mi obbedisce perché deve. Io sono il suo Signore del Sangue. Ma questo non le aggrada. E gli altri, quelli che abbiamo preso a bordo lungo il fiume - non sono sicuro di loro. Tranne Valerie e Jean Ardant, non mi fido pienamente di nessuno di essi. Vi ricordate degli avvertimenti che mi avete dato su Raymond Ortega? Nutro i vostri stessi timori su di lui. Non prova alcun interesse per Valerie, dunque vi sbagliavate quando pensavate che la mia fosse gelosia, eppure, in qualche modo, avevate ragione. Per prendere Simon a bordo a Natchez, ho dovuto sottometterlo, come ho sottomesso tanto tempo fa Simon nei Carpazi. Con Clara de Gruy e Vincent Tribaut ci sono stati altri contrasti. Ora sono miei seguaci, perché devono esserlo. È una consuetudine della mia gente. Non mi meraviglierei se qualcuno di loro, alla fine, non vorrà aspettare. Aspettare di vedere cosa accadrà quando il Fevre Dream arriverà nel bayou e mi condurrà faccia a faccia con colui che era il Signore del Sangue di tutti loro. «Valerie mi ha parlato molto di lui. È vecchio, Abner. Più vecchio di Simon o di Katherine, più vecchio di chiunque di noi. Anche soltanto la sua età mi preoccupa. Ora si fa chiamare Damon Julian, ma prima si chiamava Giles Lamont. Lo stesso Giles Lamont che quel disgraziato mulatto ha servito per trenta futili anni. Vi ho raccontato che adesso ha un altro schiavo con sé.»

«Billy Tipton la Serpe» disse disgustata Valerie.

«Valerie ha paura di questo Julian», continuò Joshua York. «Anche gli altri parlano con timore di lui, ma qualche volta intuisco nelle loro parole un barlume di lealtà nei suoi confronti. Come Signore del Sangue, si è preso cura di loro. Ha garantito loro asilo, ricchezza, piaceri. Ha fornito loro schiavi con cui banchettare. Non c'è da meravigliarsi se ha scelto di stabilirsi laggiù.»

Valerie scosse la testa. «Desisti, Joshua, te ne prego. Fallo per me, se non per un'altra ragione. Damon non apprezzerà il tuo arrivo, non approverà la libertà che tu vuoi portare.»

Joshua aggrottò la fronte, irritato. «Con lui ci sono ancora altri della nostra gente. Vorresti che li abbandonassi? No. E poi, su Julian, potresti aver torto. È stato dominato dalla Sete per innumerevoli secoli e io posso lenire quella brama febbrile.»

Valerie incrociò le braccia sul petto; i suoi occhi violetti erano furibondi. «E se non si placherà? Tu non lo conosci, Joshua.»

«È una persona educata, intelligente, istruita, un amante della bellezza,»

disse York, ostinato. «Sei stata proprio tu a dirmelo.»

«Ma è anche forte.»

«Lo sono anche Simon, Raymond e Clara. E adesso seguono me.» «Damon è diverso,» insisté Valerie. «Lui è non è come gli altri!»

Joshua York fece un gesto di impazienza. «Non fa alcuna differenza. Sottometterò anche lui».

Abner Marsh li aveva osservati discutere, immerso in un silenzio pensoso, ma ora cominciò a parlare. «Joshua ha ragione,» disse rivolto a Valerie. «Accidenti, l'ho guardato una volta o due negli occhi, e mi ha quasi maciullato la mano la prima volta che me l'ha stretta. Inoltre, com'era che tu lo chiamavi? Il Re?»

«Sì,» ammise Valerie. «Il pallido Re.»

«Beh, se è lui il vostro pallido Re, significa che è destinato a vincere, non è così?»

Valerie fece correre rapidamente il suo sguardo da Marsh a York, poi fissò di nuovo il Capitano. Tremava. «Voi non lo avete mai visto, nessuno di voi due l'ha visto.» Per un attimo esitò, si tirò indietro i capelli neri con una mano pallida ed affusolata e puntò lo sguardo su Abner Marsh. «Forse mi ero sbagliata sul vostro conto, Capitano Marsh, ma io non sono forte come Joshua, né posseggo la sua fiducia. Sono stata governata dalla Sete per mezzo secolo. La vostra gente era la mia preda. Non si può stringere amicizia con le proprie prede. Non si può. Non si può mai avere fiducia in loro. Questo è il motivo per cui ho esortato Joshua ad uccidervi. Non si possono mettere da parte così facilmente le precauzioni osservate per una vita intera. Mi capite?»

Abner Marsh assentì con cautela.

«Sono ancora incerta,» continuò Valerie, «ma Joshua ci ha mostrato tante novità e devo ammettere che di voi ci si può fidare. Forse.» Aggrottò ferocemente le ciglia. «Ma che mi sia sbagliata su di voi, oppure no, per quanto riguarda Damon Julian, *ho ragione*!»

Anche Abner Marsh aggrottò la fronte, non sapendo cosa rispondere. Joshua allungò la mano e afferrò quella di Valerie. «Penso che sbagli ad essere così timorosa, ma per il tuo bene mi muoverò con ogni cautela. Abner, fate come volete, ditelo pure a Mister Jeffers e Mister Dunne. Sarà utile avere il loro aiuto, se Valerie ha davvero ragione. Scegliete gli uomini migliori a fate sbarcare gli altri. Quando il Fevre Dream raggiungerà il bayou, voglio che a bordo rimangano soltanto i più affidabili, e che l'equipaggio sia ridotto al minimo indispensabile per far navigare il battello. Niente fa-

natici religiosi, né gente che si spaventi facilmente, oppure che sia incline all'imprudenza.»

«Saremo Mike il Peloso ed io ad effettuare la selezione,» gli assicurò Marsh.

«Affronterò Julian sul mio battello, quando vorrò, con voi e con il meglio dei vostri uomini alle mie spalle. State attento, quando ne parlerete con Jeffers e Dunne. Non dobbiamo commettere nessun errore». Poi York guardò Valerie. «Soddisfatta?»

«No».

Joshua sorrise. «Non posso fare di più.» Poi si voltò verso Marsh. «Abner, sono felice che non siate mio nemico. Ce l'ho quasi fatta: la realizzazione dei miei sogni è a portata di mano. Sconfiggendo la Sete, ho conquistato il mio primo grande trofeo. Mi piacerebbe pensare che proprio qui, stanotte, voi ed io abbiamo forgiato il secondo dei miei trionfi: l'inizio dell'amicizia e della fiducia tra le nostre razze. Il Fevre Dream navigherà sul filo del rasoio tra la notte e il giorno, bandendo lo spettro della vecchia paura dovunque vada. Compiremo grandi imprese insieme, amico.»

Marsh non amava troppo l'eloquio fiorito, ma, nondimeno, l'entusiasmo di Joshua smosse qualcosa nel suo animo ed il Capitano gli rivolse un incerto sorriso, quasi di malavoglia. «Abbiamo un bel po' di lavoro da fare prima di ottenere un qualsiasi dannato risultato», disse Marsh, afferrando il suo bastone ed alzandosi in piedi. «Vado, allora.»

«Bene,» disse Joshua sorridendo. «Adesso vado a riposare. Ci rivedremo al crepuscolo. Assicuratevi che la nave sia pronta a partire. Cercheremo di portare a termine tutto questo prima possibile.»

«Il battello sarà pronto,» disse Marsh mentre stava lasciando la cabina. Fuori, era spuntato il giorno. Sembravano circa le nove del mattino, pensò Abner Marsh mentre sbatteva le palpebre, all'esterno della cabina, dopo che Joshua aveva richiuso la porta dietro di lui. Il mattino era lugubre: caldo e afoso, con una pesante coltre grigia che oscurava il sole. Fumo e fuliggine si sollevavano dai battelli che navigavano lungo il fiume. Sta per arrivare una tempesta, pensò Marsh e quella prospettiva lo scoraggiò. Improvvisamente, si rese conto di quanto poco avesse dormito, e si sentì terribilmente stanco. Ma c'erano così tante cose da fare che non osò neppure pensare a schiacciare un pisolino. Scese nel salone principale, immaginando che la colazione gli avrebbe restituito parte delle sue energie. Trangugiò un gallone di caffè nero e bollente mentre Toby gli preparava un pasticcio di carne e delle cialde, con contorno di mirtilli. Mentre stava mangiando,

Jonathan Jeffers entrò nel salone, lo vide e si diresse a grandi passi verso il suo tavolo. «Sedetevi e mangiate qualcosa,» disse Marsh. «Voglio avere un lungo colloquio con voi, Mister Jeffers. Non qui, comunque. Sarà meglio che aspettiate che abbia finito e poi andremo nella mia cabina.»

«Va bene,» replicò Jeffers, con un fare distratto. «Capitano, dove siete stato? Vi ho cercato per ore. Non eravate nella vostra cabina.»

«Joshua ed io stavamo chiacchierando. Ma perché mi cercavate...?»

«C'è un uomo che è venuto qui per vedervi, è arrivato nel bel mezzo della notte. Ha molto insistito.»

«Non mi piace che mi si faccia aspettare, come se fossi un'immondizia qualunque,» proruppe lo sconosciuto. Marsh non lo aveva neanche visto entrare. Senza neppure chiedere il permesso, l'uomo prese una sedia e si sedette. Era un tipo sgradevole, macilento, con il lungo viso scavato dalle cicatrici del vaiolo. Sottili e lisci capelli scuri gli ricadevano in ciuffi sulla fronte. Il colorito era quello di una persona malata e tratti di capelli e di pelle erano ricoperti di squame biancastre, come se si fosse imbattuto in una nevicata limitata alla sua persona. Inoltre, indossava un abito di fine e costoso tessuto nero, uno sparato bianco arricciato ed un anello con un cammeo. Abner Marsh non si curò del suo aspetto, del suo tono, delle labbra schiacciate e degli occhi color ghiaccio. «Chi siete voi, dannazione?» chiese con voce aspra. «È meglio che abbiate una ragione dannatamente buona per disturbarmi a colazione, o vi farò gettare fuoribordo.» Bastarono queste parole a far sentir meglio Marsh. Aveva sempre pensato che era inutile essere un capitano di un battello se poi, una volta ogni tanto, non si poteva mandare qualcuno all'inferno. L'espressione acida dello straniero non mutò per nulla, ma i suoi occhi di ghiaccio si misero a fissare Marsh con una specie di malizia beffarda.

«Sto per prendere un passaggio su questa vostra stravagante zattera.»

«Che mi pigli un colpo, se è così», replicò Marsh.

«Devo chiamare Mike il Peloso affinché si occupi di questa canaglia?» intervenne prontamente Jeffers. L'uomo guardò il commissario di bordo con disprezzo. Poi, rivolto a Marsh, disse, «Capitano Marsh, sono venuto la scorsa notte per porgere un invito, a voi e al vostro socio. Immaginavo che almeno uno di voi due fosse pienamente a suo agio, di notte. Bene, adesso è mattina, così dovrà essere per questa notte. Cena al St. Louis, un'ora circa dopo il tramonto, voi e il Capitano York.»

«Non vi conosco e non mi importa di voi,» rispose Marsh. «Sono sicuro che non cenerò con voi. Inoltre, il Fevre Dream prenderà il largo stanotte.»

«Lo so e so anche per dove.» Marsh corrugò la fronte. «Cosa state dicendo?»

«Deduco, da quel che avete appena detto, che voi non conosciate i negri. Un negro non può sentire qualcosa, senza che, poco tempo dopo, tutti i negri di questa città ne vengano a conoscenza. Ed io, io ci sento molto bene. Voi non vorrete di certo condurre questo vecchio e grosso battello nel bayou, dove avete deciso di andare. Sicuramente vi incaglierete e forse provochereste una falla. Io posso risparmiarvi la fatica. Vedete, l'uomo che state cercando è proprio qui che vi aspetta. Così, quando scenderà la notte, avvertite il vostro signore, mi sono spiegato? Ditegli che Damon Julian lo attende all'Hotel St. Louis. Mister Julian è ansioso di fare la sua conoscenza.»

CAPITOLO SEDICESIMO

NEW ORLEANS
Agosto 1857

Billy Tipton la Serpe ritornò all'Hotel St. Louis quella sera. Era più che spaventato. Julian non avrebbe gradito il messaggio che portava dal Fevre Dream e Julian era pericoloso e imprevedibile, quando era scontento.

Nel buio salottino della loro fastosa suite, soltanto una piccola candela era stata accesa. La sua fiamma si rifletteva negli occhi neri di Julian mentre se ne stava sprofondato sulla poltrona di velluto accanto alla finestra, sorseggiando un sazerac. La stanza era permeata di silenzio. Billy la Serpe si sentì addosso tutto il peso delle scale. Il chiavistello produsse un leggero, sinistro scricchiolio quando la porta si richiuse dietro di lui.

«E allora, Billy?», chiese sottovoce Damon Julian.

«Non vogliono venire, Mister Julian,» rispose Billy la Serpe un po' troppo in fretta, un po' troppo ansiosamente. Nella penombra che avvolgeva la suite, non poté vedere la reazione di Julian. «Dice che dovete essere voi ad andare da lui.»

«Dice,» ripeté Julian. «Ma chi è questo lui, Billy?»

«Lui, l'...l'altro Signore del Sangue. Joshua York, si fa chiamare. Quello di cui vi ha scritto Raymond. L'altro Capitano, Marsh, quello grasso con le verruche e le basette, nemmeno lui vuole venire. Ed è anche dannatamente sgarbato. Ma io ho aspettato che facesse buio, ho atteso che il Signore del Sangue si svegliasse. E finalmente mi hanno condotto da lui.» Billy la Ser-

pe provò ancora una sensazione di freddo, ricordando il modo in cui gli occhi grigi di York avevano scrutato i suoi, scoprendo che era affamato. Aveva percepito un disprezzo talmente amaro da costringerlo a distogliere immediatamente lo sguardo. «Dicci, Billy, a chi somiglia quest'altro? Questo Joshua York. Questo Signore del Sangue.»

«È...» cominciò Billy, annaspando per trovare le parole giuste, «è... bianco, cioè la sua carnagione e tutto il resto sono davvero pallidi e i capelli sono incolori. Persino l'abito che indossa è bianco. E l'argento, indossa molti oggetti d'argento. Il modo in cui si muove... come uno di quei dannati Creoli, Mister Julian, altezzoso e signorile. È... vi somiglia, Mister Julian. I suoi occhi...»

«Pallido e forte» mormorò Cynthia dall'angolo più lontano della stanza. «E con il vino che sconfigge la Sete. È lui, Damon? Deve esserlo. Deve essere vero. Valerie aveva sempre creduto a quelle storie e io l'ho presa in giro, ma deve essere così. Ci riunirà tutti insieme, per condurci alla città perduta, la Città delle Tenebre. Il nostro regno, il nostro. È vero, non è così? È il Signore tra i signori del sangue, il Re che abbiamo atteso.» Guardava Julian per avere una risposta.

Damon Julian gustò il suo sazerac e sorrise, un subdolo, felino sorriso. «Un re,» rifletté. «E cosa ti ha detto questo re, Billy? Raccontaci.»

«Vuole che vi rechiate al battello, tutti. Domani, quando fa buio. Per cena, ha detto. Marsh e lui si rifiutano di venire qui da soli, come voi volevate che fosse. Marsh ha detto che se devono venire da voi devono venire con tutti gli altri.»

«Il re è stranamente timido,» commentò Julian.

«Uccidetelo!» proruppe d'un tratto Billy la Serpe. «Andate su quella dannata barca e uccidetelo, uccideteli tutti. In lui c'è qualcosa di *inquietante.* I suoi occhi, simili a quelli di un dannato Creolo, il modo in cui mi guardava. Come se fossi una cimice, una nullità, anche se mi avevate mandato voi. Pensa di essere migliore di voi, e anche gli altri lo pensano, quel verrucoso capitano e il suo dannato commissario, così lindi e pinti, permettetemi di squarciarlo, di spargere il suo sangue e il loro sui suoi vestiti eleganti, dovete andare ad ucciderlo, *dovete* farlo.»

La stanza ripiombò nel silenzio, dopo lo sfogo di Billy la Serpe. Julian fissò lo sguardo fuori dalla finestra, nella notte. Le finestre erano completamente spalancate, cosicché le tende sventolavano pigramente nell'aria notturna e i rumori provenienti dalla strada arrivavano fin sopra. Gli occhi di Julian erano scuri, adombrati, fissi sulle luci lontane. Quando infine rigi-

rò la testa, le pupille catturarono il bagliore della fiamma dell'unica candela e quella luce restò nei suoi occhi, rossa e vibrante. Il suo viso prese un aspetto ferino, scarno.

«La bevanda, Billy,» sollecitò l'altro.

«La fa bere a tutti,» spiegò Billy la Serpe. Si appoggiò contro la porta ed estrasse il coltello. Lo faceva sentire meglio tenerlo tra le mani. Cominciò a ripulirsi dello sporco che aveva sotto le unghie mentre parlava. «Non è proprio del sangue, ha detto Cara. C'è qualcos'altro dentro. Che ammazza la Sete, tutti lo dicono questo. Ho fatto un giro per la nave, ho parlato con Raymond e con Jean e Jorge, ed altri ancora. Sono loro che me l'hanno raccontato. Jean ha continuato ad esaltare a lungo quella bevanda, descrivendomi quale sollievo arrecasse, se riuscite a crederci.»

«Jean,» disse Julian con sdegno.

«È vero, allora,» continuò Cynthia. «Egli è più forte della Sete.»

«C'è dell'altro,» aggiunse Billy la Serpe: «Raymond ha detto che York intrattiene una relazione sentimentale con Valerie.»

L'immobilità della saletta si riempì di tensione. Kurt aggrottò le ciglia. Michelle distolse lo sguardo. Cynthia sorseggiò il suo drink. Tutti loro sapevano che Valerie, la bella Valerie, era stata l'adepta preferita di Julian; tutti lo fissarono attentamente. Julian sembrava pensoso. «Valerie? Capisco.» Lunghe, pallide dita tamburellarono leggermente sul bracciolo della poltrona. Billy Tipton la Serpe si stuzzicò i denti con la punta del coltello, compiaciuto. Aveva immaginato che quella frecciatina su Valerie avrebbe sistemato le cose. Damon Julian aveva avuto dei progetti per Valerie e a Julian non piaceva che i suoi piani venissero sconvolti. Aveva raccontato a Billy tutto a riguardo, con un aria di subdolo divertimento, quando Billy gli aveva chiesto perché se ne fosse andato e l'avesse allontanata. «Raymond è giovane e forte e può badare a lei,» aveva spiegato Julian. «Resteranno soli, in due, soli con la loro Sete. Che scena romantica, non credi? E in un anno, o due, o cinque, Valerie avrà un bambino. Ci scommetterei, Billy.» E poi aveva riso, quella sua risata profonda e musicale. Ma adesso non stava ridendo.

«Cosa faremo, Damon?» chiese Kurt. «Ci andremo?»

«Diamine, certo che sì. Potremmo difficilmente rifiutare un tale invito, e da parte di un re poi. Non vi piacerebbe gustare quel suo vino?» Guardò a turno ognuno di loro e nessuno osò profferir parola. «Ah,» continuò Julian, «dov'è il vostro entusiasmo? Jean ci raccomanda questa annata e anche Valerie, senza dubbio. Un vino più dolce del sangue, denso dell'essenza

della vita. Pensate alla pace che può arrecarci.» Sorrise. Nessuno parlava. Rimase in attesa. Quando ormai il silenzio ebbe regnato per un bel po', Julian si strinse nelle spalle e disse, «Bene, allora, spero che il re non se ne avrà a male se preferiamo altre bevande.»

«Lui fa in modo che anche gli altri la bevano,» disse Billy la Serpe. «Lo vogliano o no.» «Damon,» esclamò Cynthia, «vorresti... rifiutarti? Non puoi. Dobbiamo andarci. Dobbiamo fare come ci ha ordinato. Dobbiamo.»

Julian voltò lentamente la testa a guardarla. «Lo pensi davvero?» chiese, sorridendo leggermente.

«Sì, dobbiamo. È il Signore del Sangue.» E con queste parole, la donna distolse lo sguardo.

«Cynthia, guardami,» la invitò Damon. Lentamente, con infinita riluttanza, lei alzò di nuovo la testa, fin quando il suo sguardo incontrò quello di Julian.

«No, «piagnucolò. «Ti prego. Oh, ti prego.»

Damon Julian non parlò. Cynthia non osò distogliere gli occhi. Scivolò dalla sedia, si inginocchiò sul tappeto, tremante. Un braccialetto di ametista e di oro filato brillò sul suo polso sottile. Lo gettò da parte e le sue labbra si separarono lentamente come se stesse per parlare, poi sollevò la mano e portò il polso sulla bocca. Il sangue iniziò a scorrere. Julian aspettò fin quando la donna non l'ebbe raggiunto strisciando sul tappeto, con la mano tesa in offerta. Con solenne cortesia afferrò la mano di lei e bevve a lungo, copiosamente. Quando ebbe finito, Cynthia si rimise in piedi, barcollò, poggiò nuovamente un ginocchio al suolo e si risollevò, tremante. «Signore del Sangue,» disse con atteggiamento sottomesso, a capo chino. «Signore del Sangue.»

Le labbra di Damon Julian erano rosse ed umide e una piccola goccia di sangue scorreva tremante lungo un angolo della bocca. Julian tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e si asciugò la sottile linea umida sul mento, detergendosi con cura. «È un battello grande, Billy?» chiese.

Billy la Serpe rinfoderò il suo coltello, con un gesto fluido ed esperto, e sorrise. La ferita sul polso di Cynthia, il sangue sul mento di Julian, tutto aveva contribuito ad eccitarlo, a scatenare in lui la brama. Julian l'avrebbe fatta vedere a quelli del battello, pensò. «Più grande di qualsiasi battello avessi mai visto, ed era anche di lusso. Argento, specchi e marmo, cascate di vetri colorati e di tappeti. Vi piacerà, Mister Julian.»

«Un battello,» meditò Damon Julian. «Perché non ho mai pensato al fiume, mi chiedo. I vantaggi sono ovvi.»

«Allora ci andremo?» chiese Kurt.

«Sì, oh sì. Il signore del sangue ci ha convocati. Il Re.» Julian rise rumorosamente, gettando indietro la testa. «Il Re!» gridò nell'impeto della risata. «Il Re!» Uno alla volta gli altri si unirono al suo scoppio d'ilarità.

Julian si sollevò di scatto, come un coltello a serramanico che sgusci dal fodero. Il suo volto ritornò solenne e le risate cessarono all'improvviso, come erano iniziate. «Dobbiamo portare un dono,» disse. «Non ci si può recare davanti a Sua Maestà senza un dono.» Si voltò verso Bllly la Serpe. «Domani ti recherai in città in Moreau Street, Billy. C'è qualcosa che desidero che tu prenda per me. Un regalino, per il nostro Pallido Re.»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

A bordo del *Fevre Dream*
NEW ORLEANS
Agosto 1857

Sembrava che la metà dei battelli di New Orleans avesse deciso di salpare quel pomeriggio. Questo pensò Abner Marsh mentre se ne stava sul ponte di coperta e li osservava partire.

Era abitudine per i battelli che navigavano lungo il fiume di partire dall'argine verso le cinque. Alle tre gli macchinisti avrebbero acceso le fornaci e cominciato a far salire la pressione del vapore. Resina ed aghi di pino avrebbero cominciato a scoppiettare nelle fauci infuocate dei battelli, insieme al legno e al carbone, e da un battello all'altro il fumo avrebbe cominciato a sollevarsi, ascendendo in cielo dalle altezzose ciminiere infiorate sotto forma di alte colonne, neri stendardi d'addio. Quattro miglia di battelli stipati lungo l'argine possono generare una gran quantità di fumo. Le colonne fuligginose avrebbero cominciato a mischiarsi per formare un'unica massiccia nuvola nera, ad una sessantina di metri al di sopra del fiume; una nuvola piena di cenere, ricolma di caldi tizzoni luminescenti, alla deriva nel vento. E più i battelli avrebbero alimentato il fuoco e sprigionato fumo, e più grande, sempre più grande sarebbe divenuta la nuvola, fino a che la coltre avrebbe oscurato il sole cominciando a oscurare il profilo della città. Dalla postazione favorevole sul ponte di coperta dove si trovava Abner Marsh, sembrava che l'intera città di New Orleans stesse bruciando, e che tutti i battelli stessero per fuggire precipitosamente. Questo lo inquietò, come se, in qualche modo, gli altri capitani fossero a conoscenza di

qualcosa che lui ignorava, come se anche il Fevre Dream dovesse lanciare i suoi motori a tutto vapore per allontanarsi in fretta dall'approdo. Marsh era ansioso di partire. Nonostante la ricchezza e il fascino di New Orleans, anelava ritornare ai fiume che conosceva: il corso superiore del Mississippi con i suoi massi affioranti e i tronchi di legno. Il fangoso e selvaggio Missouri che divorava i battelli come se niente fosse. Lo stretto Illinois e il melmoso e tumultuoso Fevre. Il viaggio inaugurale del Fevre Dream lungo l'Ohio, in quel momento gli sembrò quasi idilliaco, un ricordo di giorni più tranquilli, migliori. E non erano passati neppure due mesi. Sembrava un'eternità. Da quando aveva lasciato St. Louis e aveva cominciato a discendere il fiume, le cose erano andate di male in peggio e più procedeva verso sud più la situazione peggiorava. «Joshua ha ragione,» mormorò tra sé Marsh mentre guardava New Orleans. «C'è qualcosa di marcio qui.» Faceva dannatamente caldo, era dannatamente umido, c'erano troppi dannati insetti, ed il tutto bastava per far credere che una maledizione incombesse sul fiume. E forse c'era davvero: era la schiavitù, anche se Marsh non ne era sicuro. Quello di cui era sicuro era che avrebbe voluto ordinare a Whitey di accendere le caldaie e spedire Framm o Albright in cabina di pilotaggio, così da far allontanare il Fevre Dream dal pontile d'attracco e da fargli prendere il largo, risalendo il fiume. Subito. Prima del tramonto. Prima che *loro* arrivassero. Abner Marsh aveva una tale voglia di urlare quegli ordini che riuscì quasi a sentire sulla lingua il sapore delle parole, amare e non pronunciate. Provò una specie di superstizioso timore circa quella sera, anche se continuava a ripetersi che non era superstizioso. Eppure, non era affatto cieco - il cielo era caldo e soffocante, sulla loro sinistra si stava formando un temporale, un enorme, straordinario temporale che Dan Albright aveva fiutato alcuni giorni prima. E i battelli stavano partendo, uno dopo l'altro, a dozzine, e mentre Marsh li vedeva allontanarsi e svanire nelle onde luccicanti di calura, si sentì sempre più solo, come se ogni battello che scompariva in lontananza portasse via una piccola parte di lui, un pezzo di coraggio, un grosso pezzo della sua sicurezza, un sogno, o una piccola fuligginosa speranza. Tanti battelli lasciano New Orleans ogni giorno, pensò tra sé Marsh, e oggi non è diverso, è solo un giorno come tutti gli altri giorni d'agosto sul fiume: caldo, fumoso e pigro, ognuno si muoveva lentamente, in attesa, forse, di un alito di aria fresca o di un po' di pioggia fresca e pura che avrebbe lavato via tutto il fumo che riempiva il cielo.

Ma un'altra parte di sé, la parte più profonda e saggia, sapeva che quello

che stavano aspettando non era né il fresco né un cielo terso, e che non ci sarebbe stato nessun sollievo alla calura, all'umidità, agli insetti, alla paura.

Dabbasso, Mike il Peloso ruggiva imprecazioni contro i suoi scaricatori e faceva gesti minacciosi con la nera mazza di ferro tra le mani, ma i rumori della partenza e delle campane e dei fischi degli altri battelli soffocavano le sue parole. Una montagna di merci aspettava sull'argine, quasi un migliaio di tonnellate, la massima capacità del Fevre Dream. A stento un quarto del carico era stato trasportato attraverso la stretta passerella che portava al ponte di coperta. Ci sarebbero volute ore per caricare il resto. Anche se Marsh lo avesse voluto, non avrebbe potuto mandarli via, non con tutto quel carico che attendeva sul molo. Mike il Peloso, Jeffers e il resto avrebbero pensato che era diventato pazzo.

Desiderò di essere capace di dirglielo, come sarebbe stata sua intenzione, e di preparare con loro dei piani d'azione. Ma non c'era tempo. Tutto aveva cominciato a procedere a velocità sin troppo spedita, e quella sera, dopo il tramonto, questo Damon Julian sarebbe venuto a bordo del Fevre Dream per la cena. Non c'era tempo per parlare con Mike il Peloso o Jonathan Jeffers, non c'era tempo per spiegare o persuadere oppure affrontare i dubbi e le domande che avrebbero sicuramente avuto. Così quella sera Abner Marsh sarebbe stato da solo, o quasi solo, soltanto lui e Joshua in una stanza piena di *loro,* il Popolo della Notte. Marsh non includeva Joshua York con gli altri. In un certo qual modo egli era diverso. E Joshua aveva detto che ogni cosa sarebbe andata per il meglio, Joshua aveva il suo elisir, Joshua era pieno di belle parole e di sogni. Ma Abner Mash aveva i suoi timori.

Il Fevre Dream era tranquillo, quasi deserto. Joshua aveva mandato a terra quasi tutti; quella sera, la cena si sarebbe svolta il più possibile in privato. Ad Abner Marsh quella situazione non piaceva di sicuro, ma non c'era modo di discutere con Joshua quando questi si era messo un'idea in testa. Nel salone la tavola era già stata apparecchiata. Le luci non erano ancora state accese, e il fumo, il vapore e il temporale che stava per scatenarsi all'esterno del battello avevano tutti insieme cospirato per rendere fioca, tetra e stanca la luce che penetrava attraverso gli osteriggi. Marsh aveva l'impressione che il crepuscolo avesse già invaso il salone ed il battello. I tappeti sembravano quasi neri, gli specchi erano pieni di ombre. Dietro lo scuro, lungo bancone di marmo del bar un uomo stava lavando dei bicchieri, ma perfino lui era indistinto, sbiadito. Marsh, nondimeno, gli rivolse un cenno col capo, e si diresse in cucina, situata a poppa della timoniera. Die-

tro la porta della cucina, scoprì che si stava svolgendo una febbrile attività; due degli sguatteri di Toby stavano rimescolando in grandi pentole di rame o stavano friggendo del pollo in padella, mentre i camerieri oziavano, scherzando tra loro. Marsh sentì l'odore dei dolci che cuocevano negli enormi forni. Gli fece venire l'acquolina alla bocca, ma proseguì, deciso ad ignorarlo. Trovò Toby nella cambusa di tribordo, circondato da file di gabbie piene di polli e piccioni e qualche tordo e anatra. I volatili stavano facendo un baccano terribile. Toby alzò lo sguardo quando Marsh entrò. Il cuoco stava uccidendo dei polli. Tre di essi, senza testa, erano ammucchiati accanto al suo gomito, ed un quarto, che si dibatteva spasmodicamente, era sul ceppo di fronte a lui. Toby impugnava la mannaia. «Salve, Capitano Marsh,» disse sorridendo. Vibrò la mannaia con decisione, con un colpo secco. Sprizzò del sangue, e quando Toby lo lasciò andare, il pollo senza testa si dibatté freneticamente. Le mani di Toby, scure e forti, erano inzuppate di sangue. Se le asciugò sul grembiale. «Cosa posso fare per voi?».

«Voglio solo dirti che stasera, quando la cena sarà terminata, ti voglio giù dalla nave. Servici bene e a puntino, e poi via. E porta con te gli sguatteri e i camerieri. Hai capito? Hai inteso bene quel che ti ho detto?»

«Certo, certo Capitano,» rispose Toby con un largo sorriso. «Sicuro. Terrete una bella festicciola, vero?»

«Non ti preoccupare di questo, assicurati soltanto che vi troviate tutti a terra quando avete terminato il lavoro.» Si voltò per andarsene, con espressione dura. Ma qualcosa lo costrinse a voltarsi di nuovo. «Toby?»

«Sì?»

«Sai che non sono mai stato molto d'accordo sulla schiavitù, anche se non ho fatto granché per combatterla. Avrei voluto, ma quei dannati abolizionisti erano dei tali bigotti. Ma ci ho pensato su, e credo che, dopo tutto, forse avevano ragione. Non si può semplicemente continuare... a servirsi di esseri umani il cui colore della pelle è diverso, come se non fossero delle persone. Capisci cosa voglio dire? Ciò dovrà finire, presto o tardi. Meglio se finirà pacificamente, ma finirà, anche se ci sarà bisogno di un bagno di sangue. Forse è questo quel che gli abolizionisti hanno sempre sostenuto. Cercate di essere ragionevoli, è la sola cosa giusta, ma se non funziona, dovete essere pronti. Alcune cose sono semplicemente ingiuste. E devono cessare.»

Toby lo stava osservando in maniera strana, con espressione assente, anche se continuava a sfregare le mani sul grembiale per asciugarle, avanti e

indietro, avanti e indietro. «Capitano,» disse con voce sommessa, «State parlando di abolizionismo. Questo è uno stato schiavista, Capitano. Potreste essere ucciso, se parlate così.»

«Forse, Toby, ma quel che è giusto è giusto, ecco cosa ti dico.»

«Avete fatto del bene al vecchio Toby, Capitano Marsh, dandomi la libertà e permettendomi di cucinare per voi. Questo avete fatto.»

Abner Marsh assentì. «Toby, vai a prendermi un coltello in cucina. Non dirlo a nessuno, capito? Ma prendimi un buon coltello affilato. E che sia tale da poterlo infilare facilmente nel mio stivale. Puoi procurarmene uno adatto alla bisogna?»

«Sì, Capitano Marsh.» Gli occhi di Toby si strinsero leggermente sul suo viso nero e rugoso. «Sissignore.» Poi corse via per obbedire all'ordine.

Abner Marsh camminò con andatura un po' bizzarra, durante le ore successive, poiché aveva un lungo coltello da cucina ben nascosto in uno dei suoi alti stivali di cuoio. Quando calò la notte, tuttavia, aveva quasi dimenticato di averlo con sé, tanto si era abituato alla sua presenza.

Il temporale giunse poco prima del tramonto. Per allora, la maggior parte dei battelli che dovevano risalire il fiume era già salpata, anche se altri erano giunti ad occupare il loro posto lungo i moli di New Orleans. Scoppiò la tempesta, con un fragore terribile come quello prodotto dall'esplosione delle caldaie di un battello, e i lampi brillarono alti nel cielo e la pioggia venne giù scrosciante, torrenziale come un'inondazione di primavera. Marsh era in piedi sotto la tettoia della passeggiata del ponte di coperta, e ascoltava l'acqua battere contro il suo battello, osservando la gente sul molo che correva per trovare riparo. Era rimasto lì a lungo, appoggiato alla ringhiera a pensare, quando improvvisamente Joshua York comparve accanto a lui. «Sta piovendo, Joshua» disse Marsh, e indicò il temporale con i bastone.

«Forse, questo Julian non vorrà venire a trovarci questa sera. Forse non vorrà bagnarsi.»

Joshua York assunse un'espressione stranamente solenne. «Verrà.» Non disse altro. Soltanto: «Verrà.»

E - alla fine - arrivò davvero. Oramai, il temporale si era calmato. La pioggia cadeva giù ancora con insistenza, ma era più gentile, più dolce, simile ad un velo di nebbia. Abner Marsh si trovava ancora sul ponte di coperta quando li vide arrivare. Camminavano velocemente lungo il molo deserto, sdrucciolevole per la pioggia. Perfino a quella distanza, capì chi fossero. C'era qualcosa nel loro modo di camminare, qualcosa di ag-

graziato e di feroce, colmo di un'orrenda bellezza. Uno di loro procedeva in modo diverso, muovendosi con andatura boriosa ed arrogante, come se, senza riuscirci, tentasse di essere uno di loro, e quando furono più vicini, Marsh vide che si trattava di Billy Tipton la Serpe. Stava goffamente trasportando qualcosa. Abner Marsh entrò nel grande salone. Gli altri erano tutti a tavola: Simon e Katherine, Smith e Brown, Raymond, Jean e Valerie e tutti quelli che Joshua aveva raccolto lungo il fiume. Stavano parlando a bassa voce, ma si zittirono quando Marsh entrò. «Stanno arrivando,» li avvertì Marsh. Joshua York si alzò dal suo posto a capo tavola e andò loro incontro. Abner Marsh andò al bar e si versò del whiskey. Lo bevve tutto d'un fiato, se ne versò un altro e poi ritornò verso il tavolo. Joshua aveva insistito affinché il posto di Marsh fosse quello subito a sinistra del capotavola. La sedia alla sua destra era stata riservata a Damon Julian. Marsh si sedé pesantemente e guardò accigliato il posto vuoto di fronte a lui. E poi èssi entrarono. Marsh notò che solo i quattro uomini della notte erano entrati nel salone. Billy la Serpe era rimasto fuori, e ciò gli fece piacere. C'erano due donne, e un uomo enorme, dal viso pallido, cupo ed accigliato, che si scuoteva la fuliggine dal soprabito. E poi c'era l'altro, e Marsh lo riconobbe all'istante. Era *lui.* Aveva un volto liscio, senza età, incorniciato da riccioli neri, e somigliava ad un Lord, nel suo abito rosso borgogna e con la camicia di seta dal largo colletto che si increspava sul davanti. Ad un dito portava un anello d'oro con uno zaffiro della grandezza di una zolletta di zucchero, e appuntata alla giacca c'era una spilla, un grosso diamante nero tagliato alla perfezione e incastonato su di una squisita montatura di oro giallo. Attraversò la stanza e poi - girando intorno alla tavola - si fermò vicino al posto riservato a Joshua, dietro la sedia di capotavola. Posò le sue bianche mani lisce sullo schienale della sedia e li guardò, uno ad uno, lungo tutto il tavolo.

E tutti si alzarono.

Prima quei tre che erano venuti con lui, e poi Raymond Ortega, e Cara e poi il resto, uno o due per volta. Valerie fu l'ultima. Tutti nella stanza erano in piedi, eccetto Abner Marsh. Damon Julian sorrise: un caldo e seducente sorriso. «È bello stare insieme a voi tutti ancora una volta,» disse. Il suo sguardo si posò in particolare su Katherine. «Mia cara, quanti anni sono passati? Quanti anni?»

Il sogghigno che illuminò il viso d'avvoltoio della donna era orribile da osservare, pensò Marsh. Decise di prendere l'iniziativa. «Sedetevi,» disse bruscamente a Damon Julian. Lo tirò per la manica. «Sono affamato e ab-

biamo aspettato abbastanza a lungo per cenare.»

«Sì,» intervenne Joshua e questo ruppe l'incantesimo e ognuno si mise a sedere. Ma Julian prese il posto di Joshua, quello a capotavola. Joshua si avvicinò a Julian. «Vi trovate al mio posto.» La sua voce sembrava piatta e tesa. «Signore, il vostro è quello. Se volete essere così cortese.» York lo indicò con un gesto della mano. I suoi occhi erano fissi su Damon Julian, e Marsh, lanciando un rapido sguardo al viso di Joshua, vi vide il suo potere, la fredda intensità, la determinazione.

Damon Julian sorrise. «Ah» esclamò sommessamente. E si strinse leggermente nelle spalle. «Pardon.» Poi, senza mai volgere lo sguardo verso Joshua York, nemmeno per un istante, si alzò e si sedé al proprio posto. Joshua si accomodò rigidamente sulla sua sedia e fece con le dita un gesto impaziente. Un cameriere uscì in fretta dall'ombra e posò sul tavolo di fronte a York una bottiglia. «Esci, per gentilezza,» ordinò Joshua al giovane. La bottiglia era senza etichetta. Illuminata dalla luce dei lampadari, circondata da argento e cristallo scintillanti, appariva scura e minacciosa. Era stata già aperta. «Voi sapete di cosa si tratta?» chiese con tono piatto Joshua York a Damon Julian.

«Sì.»

York tese una mano, afferrò il bicchiere da vino di Julian e iniziò a versare. Riempì il bicchiere fino all'orlo e lo posò di nuovo di fronte all'altro. «Bevete,» ordinò.

Gli occhi di York erano puntati su Julian. Julian fissava il bicchiere, un lieve sorriso gli tremolava intorno agli angoli della bocca, come se fosse coinvolto in un qualche segreto divertimento. Il grande salone era immerso in un silenzio totale. Da molto lontano, giunse all'orecchio di Marsh il flebile gemito di un battello che arrancava nella pioggia. Quel momento sembrò non avere mai fine.

Damon Julian allungò la mano, prese il bicchiere e bevve. Vuotò il bicchiere in un unico, lungo sorso, e fu come se avesse bevuto anche tutta la tensione che aleggiava nella stanza. Joshua sorrise, Abner Marsh grugnì, e dall'altra parte del tavolo, gli altri si lanciarono sguardi perplessi, circospetti. York riempì altri tre bicchieri e li fece porgere ai compagni di Julian. Tutti e tre bevvero. La conversazione iniziò in bassi sussurri.

Damon Julian sorrise ad Abner Marsh. «Il vostro battello è davvero notevole, Capitano Marsh. Spero che la cena sia ugualmente eccellente.»

«La cena sarà migliore.» Marsh si sentì ritornare alla normalità, muggì un ordine e i camerieri cominciarono a servire il banchetto preparato da

Toby. Mangiarono per più di un'ora. Il popolo della notte aveva maniere raffinate ma il loro appetito era simile a quello di qualsiasi uomo di fiume. Si gettarono sul cibo come un branco di scaricatori di porto che avevano appena sentito l'ufficiale gridare, «Alle cibarie!» Tutti, eccetto Damon. Julian mangiò lentamente, quasi con delicatezza, qualche volta fermandosi a gustare il vino, e sorridendo spesso senza alcuna ragione apparente. Marsh aveva già vuotato il suo terzo piatto e quello di Julian era ancora pieno per metà. La conversazione era rilassata e superficiale. Quelli più lontani parlavano a bassa voce e animatamente, così che Marsh non riusciva ad afferrare cosa stessero dicendo. Più vicino a lui, Joshua York e Damon Julian discutevano sul temporale, la calura, il fiume, e il Fevre Dream. Tranne quando parlarono del battello, Abner Marsh si interessò ben poco alla conversazione, preferendo concentrarsi sul suo piatto. Alla fine vennero serviti il caffè e il brandy e poi i camerieri scomparvero e il salone del battello fu vuoto, ad eccezione di Abner Marsh e degli appartenenti al popolo della notte. Marsh assaporò il suo brandy e sentì il rumore che fece mandandolo giù, prima di accorgersi che tutte le conversazioni erano cessate.

«Siamo tutti insieme, infine,» la voce di Joshua era tranquilla, «e questo è uh nuovo inizio per noi, per il Popolo della Notte. Quelli che vivono alla luce del giorno la chiamerebbero una nuova alba.» Sorrise. «Per noi, 'un nuovo tramonto' sarebbe una metafora più appropriata. Voi tutti, ascoltate. Lasciate che vi illustri i miei progetti.» Poi Joshua si alzò e cominciò a parlare in tono serio. Per quanto tempo parlò, Abner Marsh non l'avrebbe saputo dire. Lo aveva già sentito parlare di quelle cose in precedenza; la liberazione dalla Sete Rossa, la fine della paura, l'accordo tra il popolo del giorno e quello della notte, i proficui risultati di quella collaborazione, la nuova grande epoca. Joshua parlava e parlava, con eloquenza e passione, e il suo discorso era infiorettato da citazioni poetiche e termini ricercati. Marsh prestò più attenzione agli altri, alla fila di pallidi volti intorno al tavolo. Tutti avevano gli occhi puntati su Joshua, tutti lo stavano ascoltando, in silenzio. Ma non tutti avevano lo stesso atteggiamento. Simon sembrava un po' nervoso e osservava ora Julian ora York. Jean Ardent guardava rapito e rispettoso, ma le espressioni di altri volti erano vuote e fredde, difficili da interpretare. Raymond Ortega stava sorridendo subdolamente, e l'omone, chiamato Kurt, era accigliato. Valerie appariva nervosa e Katherine - il suo volto severo ed affilato mostrava una tale ripugnanza che Marsh ebbe un sussulto nell'osservarlo.

Poi, Marsh guardò di fronte a lui, là dove era seduto Damon Julian, e

scoprì che Julian lo stava fissando. I suoi occhi erano neri, duri e luminosi come un pezzo di carbone della migliore qualità. Marsh vi scórse abissi: gli abissi senza fondo dell'inferno, un baratro che aspettava solo di inghiottirli tutti. Distolse lo sguardo con difficoltà, senza neppure pensare di costringere l'altro a fare altrettanto, come scioccamente aveva tentato con York, tempo prima, al Planters' House. Julian sorrise, ritornò a guardare Joshua, bevve il suo caffè e ascoltò. Ad Abner Marsh non piacque molto quel sorriso, né la profondità di quegli occhi. Improvvisamente ebbe di nuovo paura.

E finalmente Joshua terminò e si sedette.

«Quella del battello è una buona idea,» disse compiaciuto Julian. La sua morbida voce percorse tutto il salone. «Perfino il vostro elisir può essere di una certa utilità. Di tanto in tanto. Il resto, caro Joshua, dovete dimenticarlo.» Il suo tono era gentile, il suo sorriso rilassato e luminoso. Qualcuno tirò bruscamente il fiato, ma nessuno osò parlare. Abner Marsh si irrigidì sulla sedia. Joshua aggrottò la fronte. «Vi prego di spiegarvi meglio,» disse. Julian fece un languido gesto di rifiuto.

«La vostra storia mi rende triste caro Joshua. Siete cresciuto tra il bestiame e adesso la pensate come loro. La colpa non è vostra, naturalmente. Quando imparerete, celebrerete la vostra vera natura. Vi hanno corrotto, questi insignificanti animali tra cui avete vissuto, vi hanno riempito della loro misera moralità, delle loro deboli religioni, dei loro noiosi sogni».

«Cosa state dicendo?» La voce di Joshua fu colma di rabbia.

Julian non gli rispose direttamente. Invece si voltò verso Marsh. «Capitano Marsh, questo arrosto che avete così gradito era una volta parte di un animale vivo. Supponete che, se quella bestia potesse parlare, avrebbe acconsentito a lasciarsi mangiare?» I suoi occhi, quei feroci occhi neri, erano inchiodati su Marsh, ed esigevano una risposta.

«Io... dannazione, no... ma...»

«Ma voi, in tutti i casi, l'avete mangiato, è vero?» Julian sorrise. «È naturale che lo abbiate fatto, Capitano. Non dovete vergognarvene.»

«Non provo vergogna,» replicò con decisione Marsh. «Era soltanto una mucca.»

«Certo, è così» continuò Julian, «e il bestiame è bestiame.» Si voltò a guardare Joshua York. «Ma il bestiame può pensarla diversamente. Tuttavia, questo non deve turbare il capitano qui presente. Egli fa parte di una specie superiore a questa mucca. È nella sua natura uccidere e mangiare e in quella della mucca di essere uccisa e mangiata. Vedete Joshua, la vita è

davvero semplice.

«I vostri errori nascono dall'essere stato allevato tra le mucche, che vi hanno insegnato a non mangiarle. Avete parlato del male. Dove avete appreso questo concetto? Da loro, naturalmente, dal bestiame. Bene e male, quelle sono parole usate dagli animali, vuote, buone solo per preservare le loro inutili vite. Essi vivono e muoiono nel mortale timore di noi, che per natura siamo loro superiori. Noi infestiamo perfino i loro sogni, e per questo cercano rifugio nelle menzogne e inventano dei che hanno potere su di noi, e vogliono credere che croci o acqua santa possano sottometterci.

«Devi capire, caro Joshua, che non esiste né il bene né il male, ma soltanto forza e debolezza, padroni e schiavi. Avete contratto la febbre della loro moralità, della colpa e della vergogna. Quanto è folle tutto questo. Queste sono parole loro, non nostre. Voi predicate un nuovo inizio, ma a cosa daremmo inizio? Diventeremmo del bestiame? Bruceremmo sotto i raggi del loro sole, lavoreremmo quando potremmo semplicemente prendere, ci sottometteremmo agli dei del bestiame? No. Loro sono animali, nostri inferiori, le nostre numerose e belle prede. Così vanno le cose.»

«No,» esplose Joshua. Spinse indietro la sedia e si alzò, così da ergersi al di sopra della tavola come un pallido, sottile Golia. «Essi pensano, sognano, hanno costruito un mondo, Julian. Vi sbagliate. Siamo cugini, rappresentiamo due lati della stessa moneta. Non sono delle prede. Considerate tutto quello che hanno fatto! Hanno portato la bellezza nel mondo. Che cosa abbiamo creato noi? Nulla. La Sete è stata la nostra rovina.»

Damon Julian sospirò. «Ah, povero Joshua.» Sorseggiò il suo brandy. «Lasciate che le bestie creino... la vita, la bellezza, ciò che volete. E noi prenderemo le loro creazioni, le useremo, le distruggeremo se lo vogliamo. Così vanno le cose. Siamo i padroni. I padroni non lavorano. Lasciateli cucire degli abiti. Li indosseremo. Lasciateli costruire dei battelli. Vi navigheremo. Lasciateli sognare la vita eterna. Noi la vivremo e berremo le loro vite e assaporeremo il loro sangue. Noi siamo i signori di questa terra e questa è la nostra eredità. Il nostro destino, se volete, caro Joshua. Siate lieto della vostra natura, Joshua, non cercate di cambiarla. Coloro tra le nostre prede che ci conoscono, ci invidiano. Ognuno di loro vorrebbe essere come noi, potendo scegliere.» Julian sorrise maliziosamente. «Non vi siete mai chiesto perché questo loro Gesù Cristo ordinò ai suoi seguaci di bere il suo sangue, se avessero voluto vivere in eterno?» Ridacchiò. «Desiderano ardentemente essere come noi, proprio come il sogno dei neri è di essere bianchi. Avete visto fin dove si sono spinti. Per illudersi d'essere dei

padroni, hanno perfino reso schiava la loro stessa specie.»

«Come avete fatto voi, Julian,» ritorse con voce tesa Joshua York. «Come altro potete chiamare il dominio che avete esercitato sul nostro popolo? Anche quelli che voi chiamate padroni sono stati da voi assoggettati al vostro malvagio volere.»

«Anche tra di noi ci sono i deboli e i forti, caro Joshua. È giusto che il forte sia alla guida.» Julian posò il bicchiere e guardò verso l'estremità opposta del tavolo. «Kurt, manda a chiamare Billy.»

«Si, Damon,» e l'omone si alzò.

«Dove state andando?» chiese Joshua, mentre Kurt percorreva a grandi passi la stanza, e la sua immagine si muoveva con decisione, riflessa in dozzine di specchi.

«Avete giocato il ruolo della bestia abbastanza a lungo, Joshua. Sto per insegnarvi cosa vuol dire essere un padrone.»

Abner Marsh provò una sensazione di freddo e di paura. Gli occhi di tutti i presenti nel salone erano vitrei, paralizzati, mentre osservavano il dramma che si stava svolgendo a capotavola. In piedi, Joshua York sembrava torreggiare su Damon Julian, che era ancora seduto, ma in qualche modo non sembrava dominare l'altro. Gli occhi grigi di Joshua parevano tanto decisi ed appassionati quanto quelli di un vero uomo. Ma Julian non lo era affatto, pensò Marsh. In un attimo, Kurt fu di ritorno. Billy la Serpe doveva essere rimasto in attesa nelle vicinanze, simile ad uno schiavo che attenda gli ordini del padrone. Kurt riprese il suo posto. Billy Tipton la Serpe si diresse verso i due contendenti, portando qualcosa, con una strana eccitazione nei suoi occhi di ghiaccio. Damon Julian spazzò i piatti da un lato con un braccio, creando uno spazio libero sul tavolo. Billy la Serpe si liberò del suo fardello e adagiò sulla tovaglia un bambino negro, di fronte a Joshua York.

«Per l'inferno!» ruggì Marsh. Si scostò dal tavolo, minaccioso, e fece per alzarsi.

«Stai seduto e calmo, ragazzo,» lo avvertì Billy la Serpe, con voce monotona e tranquilla. Marsh volle voltarsi lentamente verso di lui e sentì qualcosa di freddo e di molto tagliente che gli veniva premuto contro un lato del collo. «Apri la bocca e ti farò sanguinare,» minacciò. «Riesci ad immaginare cosa ti farebbero, quando vedrebbero tutto quel bel sangue caldo?» Tremante, diviso tra la rabbia e il terrore, Abner Marsh rimase immobile. La punta del coltello di Billy premé un po' più forte e Marsh sentì qualcosa di caldo e di umido scorrergli giù per il collo. «Bene,» sus-

surrò Billy, «molto bene.»

Joshua York guardò per un istante Marsh e Billy la Serpe, poi rivolse di nuovo la sua attenzione su Julian. «Trovo tutto ciò osceno», disse freddamente. «Julian, non so perché avete condotto questo bambino qui, ma non mi piace. Questo gioco deve finire, subito. Dite al vostro uomo di togliere il coltello dalla gola del capitano.»

«Ah, e se non voglio farlo?»

«Lo farete, io sono il Signore del Sangue.»

«Ma lo siete davvero?» chiese con tono leggero Julian.

«Si, non mi piace usare i vostri metodi coercitivi, Julian, ma se devo farlo, lo farò.»

«Ah.» Julian sorrise. Si alzò, si stiracchiò pigramente, come un grosso gatto nero che si risvegli da un pisolino, poi allungò la mano sulla tavola in direzione di Billy la Serpe. «Billy, dammi il tuo coltello.»

«Ma... e lui?» chiese Billy.

«Ora il Capitano Marsh saprà comportarsi bene. Il coltello.» Billy glielo porse per l'elsa.

«Bene.» sottolineò Joshua.

Il bambino - piccolissimo, magro, molto scuro e completamente nudo - in quel momento produsse una specie di gorgoglio e si agitò debolmente. E Damon Julian fece la cosa più orribile che Abner Marsh avesse mai visto in tutta la sua vita. Agilmente e con molta delicatezza, si protese verso il bambino sul tavolo, abbassò il coltello di Billy la Serpe e tranciò con un colpo secco la manina destra del bambino.

Il piccolo iniziò ad urlare. Il sangue schizzò sul tavolo, sui bicchieri di cristallo e le stoviglie d'argento e sul candido e sottile lino della tovaglia. Le membra del bambino si dibatterono debolmente, e il sangue iniziò a raccogliersi in una pozza. E Julian infilzò la mano recisa - era così incredibilmente piccola, grande nemmeno quanto l'alluce di Marsh - sulla lama del coltello di Billy. E la tenne alta, gocciolante, di fronte a Joshua York. «Bevete,» ordinò, e dalla sua voce era scomparsa ogni dolcezza.

York, con una forte manata, allontanò da sé il coltello. Esso roteò via dalla mano di Julian, con la mano del bambino ancora infilzata, e atterrò sei passi più in là sul tappeto. Joshua aveva la morte in viso. Mise due forti dita sui lati del polso del bambino e strinse. L'emorragia si arrestò. «Datemi una corda,» ordinò.

Nessuno si mosse. Il bambino stava ancora gridando. «C'è un modo più facile per calmarlo,» disse Julian. Con la sua mano pallida e crudele strinse

con forza la bocca del piccolo. La mano avviluppò completamente la testolina bruna e soffocò ogni suo grido. Julian iniziò a stringere. «Lasciatelo andare!» gridò York.

«Guardami. *Guardami.* Signore del Sangue.»

E i loro occhi si incontrarono mentre erano protesi sul tavolo, ognuno con una mano su quello che era un piccolo pezzo nero di umanità.

Abner Marsh restò seduto, paralizzato, come colpito da un fulmine, disgustato, furioso, desideroso fare di qualcosa, ma in qualche modo incapace di muoversi. Come tutti gli altri, fissava York e Julian, impegnati in quella strana, silenziosa battaglia di volontà. Joshua York stava tremando. La sua bocca era strettamente serrata per la rabbia, i muscoli del collo erano tesi come corde e gli occhi grigi erano gelidi e minacciosi come ghiaccio. Era immobile come un uomo posseduto, un pallido dio adirato, un dio bianco, blu e argento. Era impossibile opporsi in qualche modo a quell'esplosione di volere, di forza, pensò Marsh. Impossibile. E poi guardò Damon Julian. Gli occhi spiccavano sul suo viso: gelidi, neri, malvagi, implacabili. Abner Marsh guardò in quegli occhi un istante di troppo e sentì di precipitare in un abisso. Udì degli uomini gridare da qualche parte, in lontananza, e la sua bocca si riempì del gusto del sangue caldo. Vide dissolversi quelle maschere i cui nomi erano Damon Julian, Giles Lamont, Gilbert D'Aquin, Philip Caine e Sergei Alexov, e mille altri nomi, e dietro ognuna di esse ce n'era un'altra, più vecchia o più orrenda, maschera dopo maschera, ognuna era più bestiale di quella precedente, e in ultimo l'essere non aveva fascino, né sorriso, né parole gentili, né abiti di lusso o gioielli, non aveva niente di umano, non era nulla di umano; rimaneva soltanto la Sete rossa, la febbre, rossa, rossa, antica e insaziabile. Quell'essere era primordiale e inumano, ed era forte. Era vivo e respirava e beveva l'essenza della paura, ed era vecchio, oh così vecchio, più vecchio dell'uomo e di tutte le sue opere, più vecchio delle foreste e dei fiumi, più vecchio dei sogni. Abner Marsh sbatté le palpebre e dall'altra parte del tavolo non vide che un animale, un animale alto e bello in un vestito rosso borgogna, e non era rimasto nulla di umano in lui. I tratti del suo viso erano i tratti del terrore; i suoi occhi - i suoi occhi erano rossi, non più neri, ma rossi e vi brillava una luce, rossi, ardenti, assetati, rossi. Joshua York lasciò andare il moncherino del bambino. Ne scaturì un improvviso e debole spruzzo di sangue, riversandosi sul tavolo. Un attimo dopo un suono simile a un terribile e umido *scricchiolio* riempì il salone. E Abner Marsh, ancora mezzo imbambolato, sfilò il lungo coltello da cucina dallo stivale e si lanciò dal

suo posto, urlando, inveendo, spietatamente. Billy la Serpe tentò di afferrarlo dal di dietro, ma Marsh era troppo forte, troppo violento. Scagliò Billy da parte, e si lanciò attraverso la tavola apparecchiata contro Damon Julian. Julian distolse appena in tempo lo sguardo da quello di Joshua York e si tirò leggermente indietro. Il coltello mancò l'occhio di un pollice, ma provocò un lungo taglio sulla guancia destra del viso di Julian. Il sangue zampillò dalla ferita e Julian produsse un suono simile ad un ringhio profondo e gutturale. Poi qualcuno afferrò Marsh da dietro, lo trascinò via dal tavolo e lo scaraventò attraverso il salone. Lo alzò e lo gettò, con tutte i suoi centocinquanta chili di peso, come se fosse un bambino. Colpì qualcosa di duro quando atterrò, ma in qualche modo, Marsh riuscì a rigirarsi e a rimettersi in piedi.

Era stato Joshua a scagliarlo via, lo aveva visto, ed era Joshua che, in quel momento, gli stava vicino, Joshua con le pallide mani tremanti e gli occhi grigi pieni di paura. «Scappate, Abner. Lasciate il battello. Fuggite.» Dietro di lui, gli altri si erano tutti alzati da tavola. I volti bianchi, gli occhi attenti e sgranati, le mani pallide, rigide e avide. Katherine stava sorridendo, gli stava sorridendo nel modo in cui gli aveva sorriso quando l'aveva colto che usciva dalla cabina di Joshua. Il vecchio Simon stava tremando. Perfino Smith e Brown si stavano avvicinando a lui, circondandolo lentamente, e i loro occhi non erano amichevoli, e le loro labbra erano umide. Si stavano muovendo, tutti, e Damon Julian scivolò intorno al tavolo, quasi senza far rumore, con il sangue che si stava coagulando sulla guancia ed il taglio che si rimarginò quasi sotto gli occhi di Marsh. Il capitano guardò le proprie mani e scoprì di aver perso il coltello. Indietreggiò, passo dopo passo, fino a che la schiena non urtò contro una porta a specchi del salone.

«Fuggite, Abner,» ripeté Joshua York.

Marsh annaspò, aprì la porta, si rifugiò nella cabina alle sue spalle, e vide Joshua voltarsi e frapporsi tra la cabina e gli altri, Julian, Katherine, il resto del popolo della notte, i vampiri. E questa fu l'ultima cosa che vide, prima che venisse preso dal panico e fuggisse.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

A bordo del *Fevre Dream*
Agosto 1857

Il giorno dopo, il sole si levò su New Orleans, ed era un occhio giallo,

rigonfio, che imporporò la foschia del fiume e promise un giorno molto caldo. Abner Marsh era sul molo, in attesa.

Aveva corso a lungo la notte prima, precipitandosi come un pazzo attraverso le strade illuminate da lampioni a gas del Vieux Carré, urtando i passanti, incespicando e ansimando, correndo come non aveva mai corso in vita sua, fino quando aveva compreso, tardivamente, che nessuno lo stava inseguendo. Allora Marsh aveva trovato un fumoso, oscuro bar e aveva buttato giù tre rapidi whiskey per far cessare il tremore alle mani. E infine, verso l'alba, aveva ripreso la strada per tornare al Fevre Dream. In vita sua, Abner Marsh non era mai stato più adirato e colmo di vergogna. L'avevano costretto a fuggire dal suo battello, gli avevano puntato un coltello dietro la nuca, avevano assassinato un bambino proprio di fronte a lui, sul suo tavolo. Nessuno poteva trattare Abner Marsh in quel modo, e sperare di farla franca, pensò; né bianchi né negri né indiani e neppure dei dannati vampiri. Damon Julian se ne sarebbe pentito amaramente, giurò a se stesso. Era giunto il mattino adesso, e a quell'ora i cacciatori diventavano prede. Il porto rumoreggiava d'attività quando Marsh vi arrivò. Un altro grande battello a pale aveva gettato l'ancora vicino al Fevre Dream e stava scaricando. I venditori ambulanti stavano vendendo frutta e sorbetti sui loro carretti, uno o due omnibus d'hotel avevano fatto la loro comparsa. E, sorpreso e allarmato, Marsh constatò che il Fevre Dream aveva le macchine sotto pressione. Fumo nero si levava dai fumaioli, e in basso un gruppo di scaricatori di porto male in arnese caricavano le ultime merci. Accelerò il passo e si accostò ad uno di loro. Gridò, «Ehi, tu là! Aspetta!» Lo scaricatore era un negro grosso e massiccio con una pelata luccicante e un solo orecchio. All'urlo di Marsh si voltò, con un barile sulla spalla destra. «Sì, Capitano?»

«Che cosa sta succedendo qui?» chiese Marsh. «Perché le macchine del battello sono sotto pressione? Non ho dato nessun ordine in tal senso.»

«Io carico soltanto, Capitano. Di sicuro, non so altro.»

Marsh imprecò e passò oltre. Mike Durine il Peloso scese ondeggiando sulla passerella, impugnando la mazza di ferro. «Mike,» chiamò Marsh. Mike il Peloso corrugò la fronte, mentre un'espressione intensa di concentrazione gli ricopriva il volto scuro. «Buongiorno, Capitano. Avete davvero venduto il battello?»

«Cosa?»

«Il Capitano York dice che voi gli avete venduto la vostra metà, dice che voi non verrete con noi. Sono ritornato sul battello un paio d'ore dopo mezzanotte, io ed alcuni dei ragazzi. York ci dice che voi due vi siete resi

conto che due capitani erano troppi e che ha rilevato la vostra quota. Poi ha ordinato a Whitey di aumentare la pressione, ed eccoci qui. È la verità, Capitano.»

Marsh si accigliò. Gli scaricatori curiosi stavano facendo circolo, 1 così afferrò Mike il Peloso per un braccio e lo condusse sul ponte di coperta, facendogli ripercorrere la passerella. «Non ho molto tempo per dare spiegazioni,» disse, quando furono ragionevolmente lontani da chiunque altro. «Dunque, non tempestatemi di domande, intesi? Fate solo come vi dico.»

Mike il Peloso assentì. «Guai in vista, Capitano?» chiese, battendo la sbarra di ferro sul palmo grande e carnoso.

«Quante persone hanno fatto ritorno?»

«La maggior parte dell'equipaggio, alcuni passeggeri. Pochi, però.»

«Non aspetteremo nessun altro. Meno persone ci sono a bordo, meglio è. Scovatemi Framm o Albright, non importa chi dei due, conduceteli di sopra, nella cabina del pilota e portateci a largo. Subito, mi sono spiegato? Io andrò alla ricerca di Mister Jeffers. Dopo che avrete portato su un pilota, mi raggiungerete nell'ufficio del commissario di bordo. Non raccontate a nessuno quello che sta succedendo.»

Tra i folti baffi di Mike il Peloso, si indovinò un ghigno.

«Cosa faremo, ricompreremo questo battello a buon prezzo, forse?»

«No, uccideremo un uomo. E non si tratta di Joshua. Andate ora. Ci incontreremo nell'ufficio del commissario.»

Jonathan Jeffers non era nel suo ufficio, tuttavia, così Marsh dovette far visita al commissario nella sua cabina e bussare con forza fin quando un Jeffers con l'aria di chi è stato appena svegliato, ed ancora in camicia da notte, aprì la porta. «Capitano Marsh,» disse reprimendo uno sbadiglio. «Il Capitano York ha detto che voi avevate venduto il battello. La faccenda mi pareva assurda, ma non vi ho visto in giro, e così non sapevo cosa pensare. Entrate.»

«Ditemi cosa è accaduto la scorsa notte,» gli ordinò Marsh, una volta al sicuro nella cabina del commissario.

Jeffers sbadigliò di nuovo. «Scusate, Capitano, non ho dormito molto.» Si diresse al catino appoggiato sul cassettone e si spruzzò dell'acqua sul viso, annaspò in cerca degli occhiali e ritornò da Marsh, con un aspetto più normale. «Bene, lasciatemi pensare un minuto. Eravamo al St. Charles dove vi dissi che sarei andato. Pensavamo di restare lì tutta la notte in modo che il Capitano York e voi poteste avere la vostra cena privata.» Le sue sopracciglia si arcuarono sardonicamente. «Jack Eli era con me, e anche Karl

Framm, Whitey e alcuni dei vostri macchinisti... bene, eravamo proprio un bel gruppo. Anche l'allievo di Mister Framm era venuto con noi. Mister Albright ha cenato con noi, ma dopo cena se n'è andato a letto, mentre il resto è rimasto in piedi a parlare e a bere. Avevamo delle camere, fornite di tutto, voi mi capite, ma non appena siamo andati a letto... devono essere state le due o le tre del mattino... Raymond Ortega, Simon e Billy Tipton la Serpe sono venuti per riportarci sul battello. Ci hanno detto che York ci desiderava subito.» Jeffers scrollò le spalle, «Così siamo ritornati a bordo e il Capitano York ci ha riuniti tutti nel salone e ci ha detto che aveva comprato tutto il battello e che saremmo partiti ad una certa ora questa mattina. Alcuni di noi sono stati spediti a cercare quelli che erano ancora a New Orleans e ad avvertire i passeggeri. Ho fatto caricare tutta la merce richiesta e ho deciso di dormire un po'. Ora, cosa sta accadendo *in realtà*?» Marsh sbuffò. «Non ho abbastanza tempo e voi in ogni modo non mi credereste. Avete notato qualcosa di strano nel salone, la scorsa notte?»

«No, avrei dovuto?»

«Forse.»

«Ogni traccia della cena era stata portata via. Questo era strano, se ci penso, visto che i camerieri erano sbarcati tutti.»

«Billy la Serpe avrà ripulito tutto, presumo, ma non importa. Julian era lì?»

«Sì, lui e delle altre persone che non avevo mai incontrato prima. Il Capitano York mi ha ordinato di assegnare loro delle cabine. Quel Damon Julian è davvero un tipo strano. Se ne stava molto vicino al Capitano York. Era abbastanza educato, tuttavia, e di bell'aspetto, salvo quella ferita.»

«Avete detto che gli avete dato delle cabine?»

«Sì, il Capitano York ha detto che Julian poteva avere la vostra cabina, ma non mi andava di dargliela, non con i vostri effetti personali ancora dentro. Ho insistito perché prendesse una delle cabine passeggeri di lusso, lungo il salone, fino a quando non avessi avuto la possibilità di parlarvi. Julian ha acconsentito a questa soluzione, così non ci sono stati veri problemi.»

Abner Marsh sogghignò. «Bene. E Billy la Serpe dov'è?»

«Ha preso la cabina accanto a quella di Julian. Ma dubito che si trovi lì. L'ultima volta che l'ho visto stava girovagando per il salone principale, comportandosi come se il battello gli appartenesse e giocherellando con quel suo coltellino. Abbiamo avuto un piccolo diverbio. Non ci credereste, ma stava tagliuzzando con il suo coltello una delle vostre splendide colon-

ne, come se si trattasse di un vecchio albero secco. Gli ho ingiunto di smetterla, o avrei chiamato Mike il Peloso e l'avrei fatto sbattere fuori, e mi ha ubbidito, ma mi ha fissato minaccioso. È un problema, quello lì.»

«Pensate sia ancora nel salone?»

«Beh, mi sono addormentato, ma era lì l'ultima volta che l'ho visto; sonnecchiava su una sedia.»

«Vestitevi,» gli disse Abner Marsh. «Quanto più in fretta potete. Mi raggiungerete giù, nel vostro ufficio.» «Certamente, Capitano.» Jeffers era confuso. «E portate con voi il vostro bastone» gli disse Marsh quando uscì. Meno di dieci minuti dopo, Jeffers, Mike Dunne il Peloso e Marsh erano insieme nell'ufficio del commissario. «Sedetevi, state buoni e ascoltatemi,» esordì il capitano. «Quello che vi sto per dire vi suonerà strano, ma voi due mi conoscete da anni e sapete dannatamente bene che io non sono mezzo pazzo e non vado in giro a raccontare storie come fa Mister Framm. Questa è la stramaledetta verità, ve lo giuro, possa la maledetta caldaia scoppiare sotto di me se sto mentendo.» Abner Marsh tirò un profondo respiro e si lanciò a capofitto nella storia. Raccontò loro ogni cosa, in una lunga valanga di parole, fermandosi soltanto una volta, quando l'urlo selvaggio del fischio del battello lo interruppe e il ponte iniziò a vibrare.

«Stiamo partendo» disse Mike il Peloso. «Risaliamo il fiume, come avete ordinato.»

«Bene,» assentì Marsh e continuò a raccontare la storia mentre il Fevre Dream si staccava dal molo di New Orleans, invertiva il senso di rotazione delle pale e iniziava a risalire il Mississippi sotto un sole caldo e limpido. Quando Marsh ebbe finito, Jonathan Jeffers sembrava dubbioso. «Bene, affascinante. Forse avremmo dovuto avvertire la polizia.»

Mike il Peloso sbuffò. «Lo sapete meglio di me. Sul fiume ognuno risolve i propri problemi da sé.» Soppesò la sua mazza. Abner Marsh era d'accordo con lui. «Questo è il mio battello, e non ho bisogno dell'intervento di alcun estraneo, Mister Jeffers.» Quella era la consuetudine che vigeva sul fiume: era più facile tramortire con una manganellata l'uomo causa dei vostri guai e scaraventarlo fuoribordo, o lasciare che le pale lo dilaniassero. Il vecchio, diabolico fiume sapeva mantenere i suoi segreti. «In particolar modo, non avvertirò la polizia di New Orleans. Di certo, non si preoccuperanno della sorte di un bambino negro e noi non abbiamo nemmeno trovato il corpo. Ad ogni modo, sono un bel branco di farabutti e non ci crederebbero. E ammesso che lo facessero, cosa accadrebbe? Arriverebbero con pistole e bastoni, del tutto inutili contro Julian e il suo gruppo.»

«Così dovremmo occuparcene noi stessi,» disse Jeffers.

«Come?»

«Radunerò i ragazzi e li uccideremo tutti,» disse amabilmente Mike il Peloso.

«No,» intervenne Abner Marsh. «Joshua può controllare gli altri, suppongo. Lo ha già fatto prima. Ha cercato di fare la cosa giusta, di fermare quel che è accaduto la scorsa notte, solo che Julian era troppo forte per lui. Dobbiamo sbarazzarci di lui prima che cali il buio.»

«Non sarà dura,» commentò Mike il Peloso.

Abner Marsh si accigliò. «Non ne sono sicuro. Non è come nelle leggende. Non sono indifesi, di giorno. Stanno soltanto dormendo. E se li svegli, sono tremendamente forti, e veloci ed è molto difficile fermarli. Non possiamo commettere errori. Suppongo che noi tre possiamo farcela, non ha senso coinvolgere altri. Nel caso tutto vada male, li faremo sbarcare dal battello molto prima di sera e li lasceremo in qualche posto sulla riva del fiume dove nessuno possa interferire, dove nessuno del popolo della notte può sfuggirci, dovremo uccidere qualcun altro, oltre a Julian. Non penso che accadrà, comunque». Marsh guardò Jeffers. «Avete il duplicato della chiave della cabina che avete assegnato a Julian?»

«Nella mia cassaforte.» Il commissario indicò la cassaforte nera con il suo bastone.

«Bene. Mike, con quanta forza può colpire quel vostro affare?»

Mike il Peloso sorrise e picchiò la mazza di ferro nel palmo della mano. Essa produsse un suono soddisfacentemente forte. «Quanto duro volete che colpisca, Capitano?»

«Voglio che gli stacchiate la dannatissima testa. E dovrete farlo in un colpo solo. Non avreste tempo per un secondo tentativo. Se gli rompeste soltanto il naso, un secondo dopo vi sarà già addosso per strapparvi a morsi la gola.»

«Un solo colpo,» ripeté Mike il Peloso. «Soltanto uno.»

Abner Marsh assentì, ben sapendo che il gigantesco ufficiale avrebbe tenuto fede alla sua parola. «C'è soltanto un problema. Billy la Serpe. È il cane da guardia di Julian. Forse sta sonnecchiando su qualche sedia, ma scommetto che si sveglierà abbastanza in fretta, se ci vede dirigerci verso la porta di Julian. Dunque non dovrà vederci. Le cabine del ponte di coperta hanno due porte. Se Billy è nel salone andremo per il ponte di passeggiata. Se è fuori, entreremo nel salone. Prima di fare qualunque passo, assicuriamoci dove si trova Billy. Questo è compito vostro, Mister Jeffers.

Cercherete Billy Tipton per noi e ci direte poi dove si trova e infine vi assicurerete che non gli venga in mente di andarsene in giro. Se sente del trambusto o si dirige verso la cabina di Julian voglio che voi afferriate il vostro bastone animato e gli infilziate il suo viscido ventre, mi avete capito?»

«Intesi,» disse il commissario con voce truce. E si aggiustò gli occhiali.

Abner Marsh fece un attimo di pausa e guardò severo i suoi due alleati: quello snello damerino di Jeffers con gli occhiali dorati e le ghette, le labbra strette, i capelli sempre ben lisciati all'indietro e, a al suo fianco, il massiccio ufficiale con i suoi abiti rozzi, la sua faccia rozza, i suoi modi rozzi, gli occhi duri e smaniosi d'azione. Erano una strana coppia, ma delle più affidabili, pensò Abner Marsh. Sbuffò soddisfatto. «Bene, cosa stiamo aspettando? Mister Jeffers, andate a cercare Billy la Serpe.»

Il commissario si alzò e si spolverò il vestito. «Certamente.»

Fu di ritorno in meno di cinque minuti. «È nel salone, seduto davanti alla sua colazione. Il fischio deve averlo svegliato. Sta mangiando uova e polpette bollite, sta bevendo tantissimo caffè ed è seduto in un posto da cui può vedere la porta della cabina di Julian.»

«Bene,» disse Marsh. «Mister Jeffers, perché non andate anche voi a far colazione?»

Jeffers sorrise. «Credo di avere improvvisamente appetito.»

«Prima le chiavi, però.»

Jeffers assentì e si chinò sulla cassaforte. Con le chiavi in mano, Marsh diede al commissario buoni dieci minuti per ritornare al salone prima di alzarsi e tirare un profondo respiro. Il cuore gli martellava in petto. «Andiamo,» disse a Mike Dunne il Peloso, aprendo la porta verso il mondo esterno. Il giorno era luminoso e caldo, e Marsh questo lo considerò di buon auspicio. Il Fevre Dream stava risalendo il fiume senza alcuna difficoltà, lasciando dietro di sé una doppia scia spumosa. Doveva filare sulle diciotto miglia all'ora, pensò Marsh, e la navigazione procedeva spedita. Si chiese meravigliato quanto tempo avrebbe impiegato per arrivare a Natchez e improvvisamente desiderò più di ogni altra cosa trovarsi su, nella cabina di pilotaggio, ad osservare il fiume che tanto amava. Abner Marsh scrollò le spalle e strizzò gli occhi per trattenere le lacrime, sentendosi depresso e pusillanime. «Capitano?» La voce di Mike il Peloso era titubante. Abner Marsh imprecò. «Non è niente, è soltanto... maledizione... andiamo.» Camminò a passi pesanti, la chiave per la cabina di Julian stretta forte in un'enorme mano rossa. Le nocche stavano diventando bianche. Fuori della

cabina, Marsh si fermò per guardarsi in giro. La passeggiata era quasi del tutto deserta. Una donna stava in piedi alla ringhiera di poppa e una dozzina di porte più in là c'era un giovane in camicia bianca e un cappello a cencio, seduto con la sedia che dondolava contro la porta di una cabina di lusso, ma nessuno dei due sembrava molto interessato a Marsh e a Mike il Peloso. Marsh inserì cautamente la chiave nella toppa. «Ricordatevi cosa vi ho detto,» mormorò al suo ufficiale. «In fretta ed in silenzio. Un colpo soltanto.»

Mike il Peloso assentì e Marsh girò la chiave. La porta si aprì con un lieve *click.* Marsh spinse.

L'interno della cabina era buio e soffocante. L'ambiente era oscurato da tende e chiuso da imposte, così com'era gradito al Popolo della Notte, ma, grazie allo spiraglio di luce che proveniva dalla porta, intravidero una figura pallida adagiata sotto le lenzuola. Scivolarono all'interno, muovendosi tanto silenziosamente quanto possono riuscirci due uomini massicci e giocoforza rumorosi, e poi, mentre Marsh chiudeva la porta dietro di loro, Mike Dunne il Peloso avanzò, sollevò la mazza di ferro lunga un metro ben alta sulla testa, e nell'oscurità Marsh vide l'essere nel letto muoversi, girarsi verso il rumore, la luce. Mike il Peloso raggiunse il letto con due rapidi balzi, tutto accadde così in fretta, e la mazza si abbatté disegnando un terribile arco alla fine del suo enorme braccio. Essa piombò verso quella testa pallida e quell'istante parve durare l'eternità.

Poi la porta della cabina si chiuse completamente, l'ultimo filo di luce svanì di colpo e nell'oscurità nera come la pece Abner Marsh udì un suono come di un pezzo di carne sbattuto sul bancone di un macellaio e in sottofondo ce ne fu un altro, come un guscio d'uovo che si rompe, e Marsh trattenne il respiro.

La cabina era silenziosa e Marsh non riusciva a vedere nulla. Dall'oscurità giunse un risolino strozzato. Un sudore freddo ricoprì il corpo di Marsh. «Mike,» sussurrò. Annaspò per trovare un fiammifero.

«Sì, Capitano, un colpo solo, uno soltanto.» Il secondo ridacchiò di nuovo.

Abner Marsh sfregò il fiammifero sul muro e sbatté le palpebre. Mike il Peloso era in piedi accanto al letto, la mazza in mano. La punta di quella era macchiata e umida. Il volto dell'essere sotto le lenzuola era ridotto ad un rosso ammasso di buchi. Metà della parte superiore del cranio era stata asportata e un lento rivolo di sangue stava bagnando le lenzuola. Ciuffi di capelli e di materia cerebrale macchiavano il cuscino, la parete e i vestiti di

Mike il Peloso. «È morto?» chiese Marsh, poiché improvvisamente l'aveva sfiorato il folle sospetto che la testa frantumata potesse ricomporsi e che il pallido cadavere potesse alzarsi e sorridergli.

«Non ho mai visto niente di più morto,» lo rassicurò Mike il Peloso.

«Accertatevene,» ordinò Abner Marsh. «Siatene dannatamente certo.»

Mike il Peloso scrollò ostentatamente le spalle, sollevò la mazza insanguinata e la riabbassò di nuovo sul cranio e sul cuscino. Una seconda volta. Una terza. Una quarta. Quando ebbe finito, difficilmente si sarebbe potuto affermare che l'essere aveva ancora una testa. Mike Dunne il peloso era un uomo tremendamente forte. Il fiammifero bruciò le dita di Marsh. Lo spense. «Andiamo,» disse bruscamente.

«Che cosa ne faremo di lui?», chiese Mike il Peloso.

Marsh aprì la porta della cabina. Osservò il sole e il fiume e provò un enorme sollievo. «Lasciamolo qui, al buio. A notte fonda, verremo a gettarlo nel fiume.»

L'ufficiale seguì Marsh all'esterno, e il capitano richiuse la porta alle sue spalle. Si sentiva male. Appoggiò la sua mole massiccia al parapetto del ponte e lottò per non cadere fuoribordo. Succhia sangue o no, quello che avevano fatto a Damon Julian si era rivelata un'esperienza terribile da vivere.

«Avete bisogno di aiuto, Capitano?»

«No.»

Si drizzò con un grande sforzo. L'aria era già calda, il sole giallo alto nel cielo batteva sul fiume con una violenza straordinaria. Marsh era madido di sudore. «Non ho dormito molto.» Si sforzò di sorridere. «Non ho dormito per niente, in effetti. Inoltre, quello che abbiamo fatto richiede il suo prezzo.»

Mike il Peloso scrollò le spalle. Non pareva che lui fosse rimasto particolarmente sconvolto. «Andate a dormire,» consigliò al capitano.

«No, non posso, devo andare a vedere Joshua e raccontargli cosa abbiamo fatto. Deve saperlo, così sarà pronto ad affrontare gli altri.» Improvvisamente, Abner Marsh si chiese come Joshua York avrebbe reagito al brutale assassinio di uno della sua gente. Dopo la notte precedente, non riusciva a credere che Joshua se ne sarebbe preoccupato troppo, ma non ne era sicuro - non conosceva veramente né il popolo della notte né il loro modo di pensare, ed anche se Julian era stato un uccisore di bambini e un succhia sangue, bene, gli altri avevano commesso crimini quasi equivalenti, perfino Joshua. E Damon Julian era stato anche il Signore del Sangue di

Joshua, il Re dei Vampiri. Se si uccide il re di qualcuno - perfino se è un re che si odia - il suddito non si sentirà lo stesso obbligato a fare qualcosa? Abner Marsh ricordò la gelida forza dell'ira di Joshua e a quel ricordo pensò che non fosse necessario precipitarsi al più presto nella cabina del capitano sul ponte del Texas, specialmente in quel momento, quando Joshua, una volta svegliato, sarebbe stato estremamente irritabile. «Forse posso aspettare,» si disse Marsh. «Dormirò un po'.»

Mike il Peloso assentì.

«Però, per prima cosa, devo andare da Joshua.» Marsh si sentiva davvero male: nauseato, febbricitante, stanco. Doveva distendersi per un paio d'ore. «Non posso aspettare che si svegli da solo.» Si umettò le labbra, secche come carta vetro. «Trovate Jeffers e ditegli come è andata, e uno di voi venga a chiamarmi prima del tramonto. Molto prima, intesi? Datemi almeno un'ora per andare a parlare con Joshua. Lo sveglierò e glielo dirò, e poi quando sarà buio, lui saprà come vedersela con gli altri. E voi... ordinate ad uno dei vostri ragazzi di sorvegliare Billy la Serpe... dovremo anche decidere cosa fare di lui.»

Mike il Peloso sorrise. «Lasciamo che sia il fiume ad occuparsi di lui.»

«Forse sarà così, forse. Andrò a riposarmi ora, ma assicuratevi che sia sveglio prima di notte. Non permettete che il buio mi sorprenda, capito?»

«Sì.»

Così Abner Marsh salì stancamente sul ponte del Texas, sentendosi ad ogni passo più nauseato e stanco. Davanti alla porta della sua cabina, provò un'improvvisa sensazione di paura, come se, dopo tutto, uno di loro si fosse trovato lì dentro, a dispetto di quanto Mister Jeffers aveva detto. Ma quando spalancò la porta e lasciò entrare la luce nella stanza, questa era vuota. Marsh vi entrò barcollando, aprì le tende e la finestra per far entrare più luce e aria possibili, chiuse a chiave la porta, e sedette pesantemente sul letto per togliersi i panni inzuppati di sudore. Non si curò di indossare un pigiama. Nella cabina si soffocava, ma Marsh era troppo esausto per accorgersene. Il sonno si impadronì di lui quasi immediatamente.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

A bordo del *Fevre Dream*
FIUME MISSIPPI
Agosto 1857

Colpi secchi e insistenti sulla porta della cabina risvegliarono finalmente Abner Marsh dal suo profondo sonno senza sogni. Si agitò ancora stordito e si mise a sedere sul letto. «Un momento!» gridò. Avanzò pesantemente verso il catino, come un grande orso nudo appena uscito dal letargo e non troppo contento del fatto. E fu soltanto quando si spruzzò del'acqua sul viso che Marsh ricordò. «Dannazione!» imprecò con ira, fissando le ombre grigie che si raccoglievano in ogni angolo della piccola cabina buia. All'esterno dell'oblò, il cielo era di colore bruno e porpora. «Dannazione,» ripeté, infilandosi un paio di pantaloni puliti. A gran passi raggiunse la porta e la aprì con violenza. «Perché diavolo mi avete lasciato dormire così a lungo?» gridò a Jonathan Jeffers. «Ho detto al Peloso di svegliarmi una dannata ora prima del tramonto, maledizione.»

«È un'ora prima del tramonto.» Rispose l'altro. «Il cielo è coperto di nubi, ecco perché sembra che sia già buio. Mister Albright dice che presto scoppierà un altro temporale.» Jeffers entrò nella cabina di Marsh e richiuse la porta. «Vi ho portato questo,» disse, mostrandogli un bastone da passeggio in noce. «L'ho trovato nel salone, Capitano.»

Marsh prese il bastone, rabbonito. «L'ho perso la notte scorsa,» spiegò. «Avevo altre cose per la testa.» Appoggiò il bastone alla parete e lanciò un rapido sguardo alla finestra, accigliandosi. Di là dal fiume, l'intero orizzonte occidentale era un ammasso di nubi minacciose che si muovevano come un grande muro di tenebre pronto a crollare su di loro. Era impossibile scorgere il sole che tramontava. Questo non gli piacque neanche un po'. «Sarà meglio che vada a svegliare Joshua.» Tirò fuori una camicia e incominciò a vestirsi.

Jeffers si appoggiò al suo bastone. «Volete che vi accompagni?» chiese.

«Devo parlare con Joshua da solo,» disse Marsh, annodandosi la cravatta, con un occhio allo specchio. «Sebbene l'idea non mi esalti. Perché, invece, non venite su con me e aspettate di fuori? Forse Joshua vi farà entrare per discutere sul da farsi.» La vera ragione era un'altra. Marsh voleva che il commissario restasse a portata di mano, forse sarebbe stato lui a chiamarlo, se Joshua York non avesse appreso con tranquillità la notizia del decesso di Damon Julian.

«Bene,» rispose Jeffers.

Marsh si infilò in fretta la giacca da capitano e prese il bastone. «Andiamo, allora, Mister Jeffers. È già dannatamente buio.»

Il Fevre Dream stava procedendo a buona velocità, con le bandiere che garrivano nel forte vento, mentre del fumo nero fuoriusciva dai fumaioli.

Sotto la scarsa luce di quello strano cielo purpureo, le acque del Mississippi sembravano quasi nere. Marsh fece una smorfia e si affrettò a gran passi verso la cabina di Joshua York. Jeffers era al suo fianco. Questa volta non ebbe nessuna esitazione davanti alla porta; sollevò il bastone e bussò. Al terzo colpo del bastone sulla porta gridò, «Joshua, fatemi entrare. Dobbiamo parlare.» Al quinto colpo la porta si aprì, muovendosi lentamente verso l'interno per rivelare un'oscurità morbida e silenziosa. «Aspettatemi,» disse Marsh a Jeffers. Entrò nella cabina e richiuse la porta. «Non vi arrabbiate, Joshua,» disse rivolgendosi alle tenebre e provò una stretta alle budella. «Non avrei voluto disturbarvi, ma è importante ed è quasi notte, ad ogni modo.» Non ebbe risposta, sebbene Marsh percepisse un respiro. «Dannazione, perché dobbiamo sempre parlare al buio, Joshua? Mi mette terribilmente a disagio. Accendo una candela, volete?»

«No.»

La voce era brusca, bassa, liquida. E non era quella di Joshua. Abner Marsh fece un passo indietro. «Oh Dio, no.» Si udì un fruscio proprio mentre con mano tremante trovava la porta dietro di lui e la apriva di scatto. La spalancò, e poiché ormai i suoi occhi si erano abituati all'oscurità, perfino la luce purpurea del cielo carico di tempesta fu sufficiente per dare una forma fuggevole alle ombre all'interno della cabina del capitano. Vide Joshua York sdraiato sul letto, pallido, nudo, con gli occhi chiusi, un braccio che penzolava sul pavimento e sul suo polso c'era qualcosa che sembrava un terribile livido nero o una crosta di sangue rappreso. E vide Damon Julian muoversi verso di lui, agile come la morte, sorridente.

«Vi abbiamo ucciso,» tuonò Marsh, incredulo, e indietreggiò goffamente fuori dalla porta, inciampò e cadde praticamente ai piedi di Jonathan Jeffers. Julian si fermò sulla soglia. Una linea nera e sottile - non più di un graffio di gatto - correva sulla guancia dove Marsh aveva aperto un taglio lungo e profondo la notte prima. Altrimenti era illeso. Si era tolto la giacca e il gilé e la camicia di seta arricciata non aveva né macchie né piegature.

«Entrate Capitano, non scappate via. Entrate e parliamo.»

«Voi siete morto. Mike ha fracassato la vostra maledetta testa,» disse Marsh con voce strozzata. Non osò guardare negli occhi di Julian. Era ancora giorno, pensò, era al sicuro fuori, lontano dalla portata di Julian, fino a quando il sole non sarebbe tramontato, purché non guardasse in quegli occhi, purché non ritornasse nella cabina.

«Morto?» sorrise Julian. «Ah. L'altra cabina. Povero Jean. Ha tanto voluto credere in Joshua e vedete cosa gli avete fatto. Avete spappolato la sua

testa, avete detto?»

Abner Marsh si rimise in piedi. «Vi siete scambiati le cabine.» Marsh ansimò rocamente. «Dannato demonio. L'avete fatto dormire nel vostro letto.»

«Joshua ed io avevamo tante cose da discutere,» replicò Julian. Fece un cenno d'invito con la mano. «Adesso venite, Capitano. Sono stanco di aspettare. Venite e beviamo insieme.»

«Andate all'inferno! Forse vi abbiamo mancato questa mattina, ma non avete ancora lasciato questa nave. Mister Jeffers, correte giù e chiamate Mike il Peloso e i suoi ragazzi, una dozzina dovrebbero bastare, suppongo.»

«No, voi non lo farete.»

Marsh agitò minacciosamente il suo bastone. «Oh, sì, che lo farò. Sarete voi a fermarmi?»

Julian sollevò lo sguardo verso il cielo adesso; era di un viola scuro, iniettato di nero, un crepuscolo livido e nuvoloso. «Sì,» e avanzò in piena luce. Abner Marsh sentì la mano gelida, viscida del terrore chiudersi intorno al cuore. Sollevò il bastone esclamando, «State lontano», la sua voce era divenuta improvvisamente acuta. Arretrò, Damon Julian avanzò sorridendo. Non c'era abbastanza luce, pensò Marsh disperato. E poi ci fu un fruscio di metallo su legno e Jonathan Jeffers si frappose tra il Capitano e Julian, roteando pericolosamente la lama affilata che, fino ad un istante prima, era stata nascosta nel bastone.

«Andate a cercare aiuto, Capitano,» disse con voce tanquilla. Si aggiustò gli occhiali con la mano libera. «Io terrò Mister Julian occupato.»

Agilmente, con la velocità di un esperto spadaccino, Jeffers si lanciò contro Julian, facendo un affondo. La sua lama era uno stocco, a doppio taglio e terribilmente appuntito. Damon Julian ruotò all'indietro appena in tempo, mentre il sorriso gli scompariva dalle labbra quando il fendente del commissario gli passò a pochi pollici dal viso.

«Fatevi da parte,» minacciò cupamente Julian. Jonathan Jeffers non profferì parola. Rimase in atteggiamento da spadaccino, avanzando lentamente sulle punte dei piedi, respingendo Julian verso la porta della cabina del capitano. Improvvisamente affondò la lama, ma Julian fu troppo rapido, e arretrò fuori portata della lama. Jeffers emise un *tsk* di impazienza. Damon Julian fece un passo all'interno della cabina e rispose con una risata che fu quasi una ringhio sprezzante. Le sue bianche mani si sollevarono e si aprirono. Jeffers affondò di nuovo. E Julian si lanciò in avan-

ti, le mani protese. Abner Marsh vide tutto. Il fendente di Jeffers era preciso, ma Julian non fece nulla per evitarlo. Lo stocco penetrò appena sopra l'inguine. Il pallido viso di Julian si contorse e ne sfuggì un grugnito di dolore, ma non si fermò. Jeffers trafisse da parte a parte proprio mentre Julian risali lungo la lama, e prima che lo spaventato commissario avesse il tempo di tirarsi indietro, Julian aveva avviluppato con le mani il collo di Jeffers. Jeffers emise un orribile suono strozzato. I suoi occhi si gonfiarono e mentre tentava di liberarsi degli occhiali dorati, cadde sul ponte. Marsh balzò in avanti e colpì Julian con il suo bastone, facendogli piovere una serie di colpi sulla testa e sulle spalle. Trafitto dalla spada, Julian pareva non prestarvi alcuna attenzione. Si torse selvaggiamente, e ci fu un rumore come di legno che si spezzi. Jeffers si afflosciò. Abner Marsh fece roteare il bastone per un colpo finale, sferrato con tutta la sua forza, e colse Damon Julian in mezzo alla fronte, facendolo vacillare per un istante. Quando Julian aprì le mani, Jeffers cadde come una bambola di pezza, con la testa storta grottescamente all'indietro.

Abner Marsh si ritrasse in fretta.

Julian si toccò la fronte, come per valutare gli effetti dell'assalto di Marsh. Marsh si accorse con terrore che non c'era sangue. Per quanto fosse forte, non lo era quanto Mike il Peloso e il legno non era ferro. Con un calcio Damon Julian liberò l'impugnatura del bastone animato dalla mano ormai irrigidita di Jeffers. Trasalendo, estrasse dal suo corpo con un suono orribile la lama imbrattata di sangue. La camicia e i pantaloni erano rossi, sporchi di sangue e gli si incollarono addosso quando si mosse. Lanciò la lama oltre una delle murate, quasi senza sforzo, e questa roteò più volte come una trottola mentre cadeva verso il fiume, prima di svanire nelle acque nere e agitate. Julian avanzò di nuovo, barcollando, lasciando tracce di sangue dietro di lui sul ponte. Cionondimeno, avanzò. Marsh indietreggiò davanti a lui. Non c'era verso di ucciderlo, pensò, in preda ad un cieco panico; non c'era niente da fare. Joshua e i suoi sogni, Mike il Peloso e il suo bastone, Mister Jeffers e la sua spada, nessuno di loro aveva potuto avere ragione di questo Damon Julian. Marsh si arrampicò sulla scaletta che conduceva al ponte di manovra e iniziò a correre. Ansimando, ben presto arrivò a poppa, fino alla scaletta di boccaporto che conduceva dal ponte di manovra alla passeggiata, dove avrebbe trovato gente e sarebbe stato salvo. Si accorse che era quasi notte. Poi scese rumorosamente i gradini che portavano dabbasso, afferrò strettamente il corrimano e sussultò, cercando di controllarsi.

Billy Tipton e quattro dei loro stavano salendo verso di lui.

Abner Marsh si voltò e cominciò a risalire. *Corri e suona l'allarme,* pensò, *suona l'allarme per chiamare aiuto...* ma ormai Julian era sceso dal ponte del Texas, e gli tagliava la strada. Per un attimo Marsh rimase immobile, pietrificato dalla disperazione. Non aveva via di scampo, era intrappolato tra Julian e gli altri, disarmato eccetto per il suo inutile, dannato bastone, ma questo che importava, niente li avrebbe feriti comunque, lottare era inutile, poteva anche arrendersi. Sul viso di Julian, mentre avanzava, si dipinse un sottile, crudele sorriso. Nella sua mente, Marsh vide quel pallido viso calare su di lui, i denti scoperti, quegli occhi brucianti di febbre e di .sete, rossi, antichi, invincibili. Se avesse avuto delle lacrime, Marsh avrebbe pianto. Scoprì che non poteva muovere le gambe da dove si erano piantate, e perfino il suo bastone gli sembrò troppo pesante.

Poi, lontano, a monte del fiume, un altro battello a pale superò una curva, apparendo in piena vista, e Abner Marsh non lo avrebbe mai notato, ma il pilota lo fece e il fischio del Fevre Dream avvertì l'altro battello che lo avrebbe preso a babordo quando si sarebbero incrociati. L'acuto lamento della sirena fece uscire Marsh dalla sua paralisi. Guardò in alto e vide le luci lontane del battello che discendeva il fiume e i fuochi vomitati dalla sommità degli alti fumaioli e il cielo quasi nero che incombeva su di esso, e in lontananza il fioco chiarore di un lampo che illuminava le nuvole dall'interno, e il fiume, il fiume nero e infinito, il fiume che era la sua casa, il suo mestiere, il suo amico e il suo peggiore nemico, volubile, brutale, terribile amante delle sue creature galleggianti. Esso scorreva come aveva sempre fatto e non sapeva nulla né si curava di nulla riguardo a Damon Julian e i tipi come lui, essi non erano nulla per lui, sarebbero morti e dimenticati e il vecchio diabolico fiume avrebbe ancora continuato a scorrere, a forgiare nuovi canali, a sommergere città e raccolti, a costruirne nuovi e irrigarne altri, a macinare battelli nei suoi denti per sputarne schegge.

Abner Marsh si mosse verso il punto in cui le sommità dei tamburi torreggiavano sul ponte. Julian lo seguì. «Capitano,» lo chiamò, con voce distorta ma era ancora seducente. Marsh lo ignorò. Si issò, in cima ad uno dei tamburi, con una forza nata dalla necessità, una forza che non sapeva di avere. Sotto i suoi piedi, la grande ruota a pale girava. Poteva sentirla vibrare attraverso il legno, poteva udirne il chunka-chunka. Si mosse verso poppa, attentamente, poiché non desiderava cadere nel posto sbagliato, dove la ruota avrebbe potuto risucchiarlo sotto e fracassarlo. Guardò in basso. La luce era quasi scomparsa, l'acqua sembrava nera, ma, laddove il Fe-

vre Dream era passato, stava bollendo e spumeggiando. Il bagliore proveniente dalle fornaci del battello colorava l'acqua di rosso, cosicché sembrava sangue bollente. Abner Marsh guardò in giù e raggelò. *Altro sangue,* pensò, *altro dannato sangue, non posso sfuggirgli, non posso sfuggirgli in nessun modo.* Il martellare dei colpi del battello erano tuoni per le sue orecchie.

Billy la Serpe saltò sulla sommità del tamburo e cominciò ad avvicinarglisi cautamente. «Mister Julian vi vuole, grassone. Venite, vi siete spinto fin dove potevate.» Prese il suo coltellino e sorrise. Billy Tipton aveva un sorriso davvero spaventoso.

«Non è sangue,» gridò Marsh, «è solo il dannato fiume.» Stringendo ancora il bastone, inspirò profondamente, e si gettò fuoribordo. Le imprecazioni di Billy la Serpe gli risuonavano ancora nelle orecchie quando cadde nell'acqua.

CAPITOLO VENTESIMO

A bordo del *Fevre Dream*
FIUME MISSISSIPPI
Agosto 1857

Raymond e Armand stavano sorreggendo Damon Julian, quando Billy la Serpe saltò giù dal tamburo. Pareva che Julian avesse appena macellato un maiale; i suoi vestiti erano intrisi di sangue. «Gli hai permesso di fuggire, Billy.» Il suo tono gelido innervosì Billy la Serpe.

«È spacciato,» insistette Billy. «Le pale lo risucchieranno e lo maciulleranno, oppure annegherà. Avreste dovuto vedere lo spruzzo che ha provocato quando ha colpito l'acqua, con quella sua trippa. Non dovrà più preoccuparsi delle sue verruche.» Mentre parlava, Billy la Serpe si guardò intorno e non gli piacque molto quello che vide, nemmeno un po'. Julian era tutto insanguinato, una traccia di sangue che scendeva sinuosa lungo la scaletta del ponte del Texas fino a metà strada del ponte di manovra, e quel damerino del commissario giaceva all'estremità del portico del ponte, con un fiume di sangue che gli usciva dalla bocca.

«Se mi deludi, Billy, non diventerai mai come noi. Spero che Marsh sia morto, per il tuo bene. Capito?»

«Sì, Mister Julian, cosa è successo?»

«Mi hanno attaccato, Billy. Ci hanno attaccato. Secondo il buon ca-

pitano, hanno ucciso Jean. Gli hanno fracassato la sua dannata testa, credo che questa fosse la frase.» Sorrise. «Marsh, quel suo commissario e uno di nome Mike ne sono i responsabili.»

«Mike Dunne il Peloso,» disse Raymond Ortega. «È l'ufficiale in seconda del Fevre Dream, Damon. Grosso, stupido e rozzo. Il suo lavoro è sbraitare contro i neri e picchiarli.»

«Ah, lasciatemi andare,» disse Julian a Raymond e Armand. «Mi sento meglio ora. Posso stare in piedi.»

Ormai erano avvolti dalle ombre. «Damon,» lo avvertì Vincent, «la guardia si darà il cambio per cena. L'equipaggio farà ritorno alle cabine. Dobbiamo fare qualcosa. Dobbiamo lasciare questo battello o o ci scopriranno.» Guardò il sangue, poi il cadavere.

«No, Billy pulirà ogni cosa. Vero, Billy?»

«Sì, il commissario farà la fine del suo Capitano.»

«Fallo allora, Billy, invece di dirmelo soltanto.» Il sorriso di Julian fu gelido. «E poi vieni nella cabina di York. Vi andremo subito. Ho bisogno di cambiarmi.»

Billy la Serpe impiegò quasi venti minuti per rimuovere le tracce di morte e violenza sul ponte del Texas. Lavorò in gran fretta, fin troppo consapevole di quanto sarebbe stato facile che qualcuno uscisse dalla sua cabina, o salisse per le scale. Tuttavia, l'oscurità era quasi completamente calata, il che l'aiutò. Trascinò lungo il ponte il corpo di Jeffers, lo issò sul tamburo con gran difficoltà - il commissario era più pesante di quanto Billy avrebbe potuto mai immaginare - e lo spinse giù. La notte e il fiume lo inghiottirono e lo spruzzo non fu grande quanto quello fatto da Marsh. Quasi si perse nel rumore delle pale della ruota. Billy la Serpe si era appena tolto la camicia e aveva appena cominciato a ripulire il sangue, quando la fortuna decise di dargli una mano - scoppiò il temporale che si era andato preparando per l'intero pomeriggio. Tuoni gli rimbombarono nelle orecchie, fulmini caddero con violenza sul fiume e la pioggia iniziò a cadere. Fredda, pulita, una pioggia battente, che si rovesciò sul ponte, bagnò Billy fino alle ossa, e lavò via il sangue.

Billy la Serpe stava gocciolando, quando finalmente entrò nella cabina di Joshua York e la sua camicia, di elegante fattura, era ridotta ad una palla umida nella sua mano. «È fatta,» annunciò.

Damon Julian stava seduto su di una comoda poltrona in pelle. Aveva indossato degli abiti puliti, aveva un bicchiere in una mano, e sembrava forte e sano come sempre. Raymond era in piedi al suo fianco. Armand era

seduto su un'altra sedia, Vincent era seduto sulla scrivania, Kurt sulla sedia della scrivania. E Joshua York era seduto sul suo letto, fissandosi i piedi, la testa abbassata, la pelle bianca come polvere di gesso. Sembrava un cucciolo bastonato, pensò Billy la Serpe.

«Ah, Billy, cosa faremmo mai senza di te.»

Billy la Serpe assentì. «Mi sono messo a pensare mentre ero là fuori, Mister Julian, e secondo me abbiamo due possibilità. Questo battello ha una scialuppa per fare rilevamenti e cose del genere. Possiamo prenderla e andarcene di qui. Oppure, ora che è scoppiato il temporale, possiamo aspettare che il pilota la faccia legare e poi sbarcare. Non siamo molto lontani da Bayou Sara, forse potremmo approdare lì.»

«Non mi interessa Bayou Sara, Billy. Non mi interessa lasciare questo eccellente battello, il Fevre Dream è nostro adesso. Giusto, Joshua?»

Joshua York alzò la testa. «Sì.» La sua voce era così debole che era difficile udirla.

«È troppo pericoloso,» insitette Billy la Serpe. «Il capitano e il commissario sono entrambi scomparsi. Cosa ne penserà la gente? Si accorgeranno presto della loro assenza e cominceranno a fare delle domande. E molto presto, anche.»

«Ha ragione, Damon,» intervenne Raymond. «Sono qui su questo battello fin da Natchez. I passeggeri vanno e vengono, ma l'equipaggio... siamo in pericolo qui. Ci guidicano strani, sospetti, sconosciuti. Quando noteranno l'assenza di Marsh e Jeffers, per prima cosa cercheranno noi.»

«E poi c'è quell'ufficiale,» aggiunse Billy. «Se ha aiutato Marsh, vuol dire che sa tutto, Mister Julian.»

«Uccidilo, Billy.» Billy la Serpe deglutì a disagio.

«Supponiamo che lo uccida, Julian. Non servirà a nulla. Noteranno anche la sua scomparsa, e ci sono altri ai suoi ordini, un'intera dannata armata di negri, stupidi tedeschi e grossi svedesi. Noi siamo meno di venti e durante il giorno sono da solo. Dobbiamo andar via da questa nave e anche in gran fretta. Non possiamo lottare contro l'equipaggio, e anche se potessimo, di sicuro non potrò lottare contro di loro da solo. Dobbiamo andarcene.»

«Resteremo qui. Sono loro che devono aver paura di noi. Come potrai mai essere uno dei padroni se pensi ancora come uno schiavo? Resteremo.»

«Cosa faremo se scoprono che Marsh e Jeffers sono scomparsi?» chiese Vincent.

«E per quanto riguarda l'ufficiale in seconda? È una minaccia.» disse Kurt.

Damon Julian fissò Billy la Serpe e sorrise. «Ah,» esclamò. E sorseggiò il suo drink. «Diamine, lasceremo che Billy si occupi di questi piccoli problemi per noi. Billy ci dimostrerà quanto è intelligente, vero, Billy?»

«Io?» Billy Tipton la Serpe rimase a bocca aperta. «Non so...»

«Vero, Billy?»

«Sì. Sì.»

«Io posso risolvere questo problema senza ulteriori spargimenti di sangue,» intervenne Joshua, con un accenno della sua vecchia fermezza nella voce. «Sono ancora il capitano a bordo di questo battello. Lasciate che sollevi dall'incarico il Signor Dunne e tutti quelli di cui potete temere. Possiamo farli sbarcare dal Fevre Dream in maniera pulita. Ci sono stati abbastanza morti.»

«Ma è davvero così?» chiese Julian.

«Licenziarli non funzionerà,» replicò Billy la Serpe. «Semplicemente, si chiederanno il perché ed esigeranno di vedere il Capitano Marsh.»

«Sì,» concordò Raymond. «Non seguono York,» aggiunse, rivolto a Julian. «Non si fidano di lui. Ha dovuto uscir fuori in pieno giorno prima che qualcuno di loro fosse disposto a seguirlo nel Bayou. Con Marsh scomparso, e Jeffers pure, non sarà mai capace di controllarli.»

Billy Tipton la Serpe guardò Joshua York con sorpresa e nuovo rispetto. «L'avete fatto davvero,» sbottò. «Siete uscito di giorno?» Altri, qualche volta, osavano farlo al crepuscolo o si attardavano poco dopo il sorgere del sole, ma non aveva visto nessuno di loro uscir fuori quando il sole era alto. Nemmeno Julian. Joshua York lo guardò freddamente e non rispose.

«Al caro Joshua piace giocare a fare il bestiame,» disse Julian, divertito. «Forse sperava che la sua pelle diventasse scura e rinsecchita.» Gli altri sorrisero educatamente.

Mentre stavano sorridendo, Billy la Serpe ebbe un'idea. Si grattò la testa e sorrise. «Non li licenzieremo,» disse improvvisamente a Julian. «Lo so. Li faremo scappare. So io come farlo.»

«Bene, Billy. Cosa faremmo mai senza di te?»

«Potete obbligarlo a fare quello che gli dico?» chiese Billy indicando col pollice York.

«Farò quello che devo per proteggere la mia gente,» replicò York, «e per proteggere il mio equipaggio, anche. Non c'è bisogno di costringermi.»

«Bene, bene,» disse Billy la Serpe. «Bravo davvero.» Tutto stava filando

molto più liscio di quanto avesse immaginato. Julian ne sarebbe rimasto davvero impressionato. «Andrò a prendermi una camicia nuova. Vestitevi anche voi, Capitano York, e poi cominceremo a crearci una sicura "protezione".»

«Sì,» aggiunse Julian con voce morbida. «E Kurt verrà anche lui con voi.» Sollevò il bicchiere verso York. «Solo in caso che...»

Mezz'ora dopo, Billy la Serpe condusse Joshua York e Kurt sul ponte di passeggiata. La pioggia era diminuita un po' e il Fevre Dream si era immesso nel Bayou Sara e si era portato alle spalle di una dozzina di battelli più piccoli. Nel salone, la cena era stata servita. Julian e la sua gente erano lì con il resto, e mangiavano senza attirare l'attenzione. La sedia del capitano era vuota, tuttavia, presto o tardi, qualcuno avrebbe cominciato a commentare la cosa. Fortunatamente, Mike Dunne il Peloso era dabbasso, sul ponte di manovra, e sbraitava contro gli scaricatori per come avevano caricato alcune merci e una dozzina di metri cubi di legno. Billy la Serpe lo aveva attentamente sorvegliato dall'alto prima di dare il via al suo piano; Dunne era un tipo pericoloso.

«Prima il cadavere,» disse Billy conducendoli direttamente alla porta della cabina dove Jean Ardent aveva trovato la morte. Kurt ruppe la serratura con una semplice rotazione della mano. All'interno, Billy accese la luce e diede un'occhiata alla cosa sul letto. Billy la Serpe emise un fischio. «Bene, bene. Quei vostri amici hanno certamente fatto un buon lavoro col vecchio Jean,» disse rivolto a York. «Metà del cervello è sulle lenzuola e metà sul muro.»

Gli occhi grigi di York erano pieni di disgusto. «Procediamo. Suppongo che abbiate bisogno di noi per gettare il corpo nel fiume.»

«Per l'inferno, no,» rispose Billy la Serpe. «Diamine, lo bruceremo. Proprio in una delle vostre fornaci lì sotto, Capitano. E non ci nasconderemo neppure. Passeremo per il salone, e poi scenderemo per la scala di coperta.»

«Perché, Billy?» gli chiese York con voce fredda.

«Fatelo e basta!» sbottò Billy. «E poi, per voi, io sono il Signor Tipton, Capitano.»

Avvolsero il corpo di Jean in un lenzuolo, affinché non si potesse riconoscerlo. York andò ad aiutare Kurt a sollevarlo, ma Billy la Serpe lo scostò e prese lui stesso l'altra estremità del lenzuolo. «Non sembrereste un vero armatore né un vero capitano, se vi metteste a trasportare un morto. Camminate al nostro fianco e assumete un atteggiamento preoccupato.»

York non ebbe problemi a recitare la parte richiesta. Aprirono la porta che conduceva al salone e uscirono, il corpo avvolto di Jean tra Billy e Kurt. Il tavolo della cena era occupato per metà. Qualcuno inspirò sonoramente e tutte le conversazioni cessarono.

«Posso esservi d'aiuto, Capitano York?» chiese un omino dai baffi bianchi e macchie d'olio sul panciotto. «Cos'è successo? È morto qualcuno?»

«State alla larga!» urlò Billy la Serpe quando l'uomo fece un passo verso di loro.

«Fate come vi dice, Whitey,» disse York.

L'uomo si fermò. «Certo, ma...»

«È soltanto un uomo morto,» continuò Billy. «Morto nella sua cabina. L'ha trovato Mister Jeffers. È salito a New Orleans, doveva essere malato. Era febbricitante quando Jeffers lo ha sentito lamentarsi.»

Tutti quelli che erano al tavolo sembrarono preoccupati. Un uomo diventò molto pallido e fuggì verso la sua cabina. Billy la Serpe si sforzò di non sorridere.

«Dov'è Mister Jeffers?» chiese Albright, il compito pilota.

«È andato nella sua cabina,» rispose in fretta Billy. «Non si sentiva bene. Marsh è con lui. Mister Jeffers stava diventando giallastro, immagino che l'aver assistito alla morte di un uomo lo abbia sconvolto.»

Le sue parole ebbero l'effetto che aveva immaginato, specialmente quando Armand, tra i tavoli, si rivolse a Vincent e, eseguendo le istruzioni di Billy, gli disse, «John il giallo.» Poi i due si alzarono e andarono via. Lasciando la cena a metà.

«Non è John il giallo!» esclamò a voce alta Billy. Dovette dirlo ad alta voce poiché improvvisamente, molti di quelli che erano al tavolo avevano iniziato a parlare e metà di essi si erano alzati in piedi. «Dobbiamo andare a bruciare questo cadavere, venite adesso,» aggiunse, e Kurt e lui ricominciarono a trascinare il corpo verso lo scalone. Joshua York si attardò indietro, con le mani alzate, cercando di parare centinaia di domande poste da persone spaventate. Passeggeri ed equipaggio si tennero alla larga da Kurt, Billy e il loro carico. Una coppia di stranieri dall'aspetto malmesso, che avevano ottenuto un passaggio sul ponte, erano gli unici a trovarsi sul ponte di coperta, eccetto gli scaricatori che entravano e uscivano con legna da ardere e casse. Le fornaci erano state chiuse, ma erano ancora calde, e Billy la Serpe si scottò le dita quando insieme a Kurt sistemò il corpo avvolto nel lenzuolo in quella più vicina. Stava ancora imprecando e agitando la mano in aria quando Joshua York venne giù per raggiungerli.

«Se ne stanno andando,» i pallidi tratti del volto di York erano confusi. «Quasi tutti i passeggeri hanno già preparato i bagagli e metà dell'equipaggio mi ha chiesto di venir su a parlarmi per ricevere lo stipendio. Macchinisti, camerieri, perfino Jack Ely, l'ingegnere in seconda. Non capisco.»

«*John il giallo* si è preso un passaggio sulla sua Barca,» spiegò Billy Tipton. «O almeno, questo è quello che pensano.»

Joshua York aggrottò la fronte. «*John il giallo*?»

Billy la Serpe sorrise. «La febbre gialla, Capitano. È chiaro che non siete mai stato a New Orleans, quando John il giallo vi ha fatto capolino. Nessuno resterà su questo battello più a lungo di quanto deve, né si avvicinerà a questo cadavere, né andrà a parlare con Jeffers o Marsh. Ho lasciato credere loro che hanno preso la febbre, capite. La febbre è davvero contagiosa. Anche troppo. Diventi giallo, vomiti della roba nera, ti senti bruciare come il diavolo e infine muori. Solo che ora faremmo meglio a bruciare il vecchio Jean qui presente, così penseranno che stiamo facendo sul serio.»

Impiegarono dieci minuti per riaccendere la fornace, e infine furono costretti a chiamare un massiccio fuochista svedese perché li aiutasse, ma non ebbero problemi. Billy la Serpe vide con i suoi occhi quando il fuochista spiò il corpo dentro con la legna, e sorrise nel vedere quanto in fretta sparì. Molto presto Jean non sarebbe stato che un ricordo. Billy la Serpe lo osservò ridursi in cenere e poi distolse lo sguardo, annoiato. Notò dei barili di lardo a portata di mano. «Usate questo per le gare, è vero?» chiese a Joshua York. York assentì. Billy la Serpe sputò. «Da queste parti, quando un capitano fa una gara e ha bisogno di più vapore, ordina di gettare nelle caldaie un bel negro grasso. Il lardo è troppo caro. Vedete, so anch'io qualcosa sui battelli. Che peccato non aver potuto conservare Jean per una gara.» Kurt sorrise, ma Joshua York si limitò a incenerire Billy con lo sguardo. Billy la Serpe non gradì quello sguardo, nemmeno un po', ma prima che potesse dire qualcosa udì la voce che attendeva.»

«Tu!» Mike Dunne il Peloso stava arrivando dal castello di prua, ondeggiando in tutti i suoi quasi due metri d'altezza. La pioggia gocciolava dall'ampia tesa del suo cappello di feltro nero. L'acqua imperlava i baffi neri e gli abiti gli si erano attaccati addosso. Gli occhi erano granelli di duro marmo verde e teneva in mano il suo bastone di ferro, battendolo sul palmo con fare minaccioso. Dietro di lui c'erano una dozzina di mozzi, magazzinieri e scaricatori. Il grosso svedese era con lui e c'era un negro anche più grosso con un solo orecchio, e un robusto mulatto con un fucile e una coppia di ragazzi, armati di coltelli. L'ufficiale si fece più vicino e gli altri lo

seguirono. «Chi state bruciando lì dentro, ragazzo?» ruggì. «Cos'è questa storia della febbre gialla? Non c'è febbre gialla su questa nave.»

«Fate come vi ho detto,» disse Billy la Serpe a York con una voce allarmata. Si allontanò dalla fornace mentre l'ufficiale avanzava.

Joshua York si frappose tra loro e sollevò le mani. «Alt. Mister Dunne vi sto sollevando dal vostro incarico, seduta stante. Voi non siete più l'ufficiale in seconda del Fevre Dream.»

Dunne lo guardò con sospetto. «Non lo sono?» Poi fece una smorfia. «Per l'inferno, non starete mica licenziandomi!»

«Io sono il padrone e il capitano, qui.»

«Voi? Bene, io prendo ordini dal Capitano Marsh. Se mi dice di andarmene, lo farò. Ma fino ad allora, io rimango. E non mi raccontate frottole sul fatto che ha acquistato la vostra quota. Già stamattina ho sentito questa menzogna.» Fece un altro passo avanti. «Ora, vi farete da parte, Capitano. Ho bisogno di avere alcune risposte da Mister Billy la Serpe qui presente.»

«Signor Dunne, a bordo di questo battello si è manifestato un grave morbo. Vi sto congedando per la vostra stessa sicurezza.» Joshua mentiva con sincerità davvero invidiabile, pensò Billy. «Il Signor Tipton sarà il nuovo ufficiale in seconda. Egli si è già messo in evidenza.»

«Lui? La mazza di ferro schioccò contro il palmo dell'ufficiale. «Non è mai stato un marinaio.»

«Sono stato un sorvegliante, posso badare ai negri.»

Ricominciò ad avanzare. Mike Dunne il Peloso scoppiò a ridere. Billy la Serpe si sentì gelare. Se c'era una cosa al mondo che non poteva sopportare, ebbene, era l'esser deriso. In quel momento decise di non far impaurire Dunne per libersi di lui. Ucciderlo sarebbe stato più piacevole. «Avete portato con voi tutta quella feccia, negri e bianchi,» disse all'ufficiale. «A quanto pare avete avuto paura di affrontarmi da solo.»

Gli occhi verdi di Dunne si strinsero pericolosamente ed il bastone schioccò nel palmo della mano ancora più forte di prima. Fece velocemente due passi avanti, in pieno bagliore della fornace, e restò lì, nello splendore infernale, scrutando il cadavere che stava bruciando. «C'è soltanto lui e questo è a tuo vantaggio. Se fosse stato il Capitano o Jeffers, ti avrei rotto ogni osso prima di ucciderti. Ora ti ucciderò e basta.»

«No,» intervenne Joshua York. Si mise di nuovo di fronte all'ufficiale. «Andate via dal mio battello. Siete licenziato.»

Mike Dunne il Peloso lo spinse da una parte. «Statene fuori, Capitano.

Sarà uno scontro leale, soltanto io e lui. Se mi batte, sarà lui l'ufficiale. Aspettate soltanto che gli abbia fatto a pezzi la testa e poi noi due andremo a cercare il Capitano Marsh per vedere chi lascerà questo battello.»

Billy la Serpe allungò la mano dietro la schiena e tirò fuori il coltello.

Joshua York guardò ora l'uno, ora l'altro, disperato. Gli altri erano tutti indietreggiati, e stavano incitando Mike il Peloso. Kurt si mosse con scioltezza e spinse da parte York, per impedirgli di interferire.

Inondato dalla cascata di luce della fornace, Mike Dunne il Peloso sembrava una creatura venuta dritta dall'inferno. Il fumo gli danzava intorno, la pelle era arrossata, l'acqua sui capelli si stava asciugando e la mazza batteva ritmicamente contro il palmo mentre avanzava. Sorrise. «Ho lottato con canaglie armate di coltello prima d'ora,» disse, sottolineando ogni frase con un colpo della spranga. «E tutti giocavano sporco.» Uno schiocco.

«Sono anche stato ferito in passato.» *Thunk.* «Le ferite guariscono, Billy la Serpe.» *Thunk.*

«Le teste rotte, beh, questa è un'altra faccenda.» *Thunk. Thunk. Thunk.*

Billy era nuovamente indietreggiato, finché la schiena aveva colpito duramente un mucchio di casse. La mano impugnava il coltello senza stringerne fermamente il corto manico. Mike il Peloso vide il suo avversario alle corde, inchiodato in un angolo, sogghignò e levò alta la mazza di ferro sulla testa. Si lanciò in avanti ruggendo. E Billy Tipton la Serpe rigirò il coltello nella mano e lo lanciò saettando nell'aria. Colpì Mike il Peloso sotto il mento, trapassò i baffi e penetrò nella testa dell'ufficiale. Questi cadde sulle ginocchia e il sangue sprizzò fuori dalla bocca. Un istante ancora, e Dunne si abbatté sul ponte.

«Bene, bene,» disse Billy camminando boriosamente verso il cadavere. Gli sferrò un calcio alla testa e sorrise, per i negri, gli stranieri, e per Kurt, ma soprattutto per Joshua York. «Bene, bene,» ripeté. «Presumo che questo mi abbia fatto guadagnare il titolo di ufficiale in seconda.»

CAPITOLO VENTUNESIMO

ST. LOUIS
Settembre 1857

Abner Marsh sbatté la porta dietro di sé, quando entrò à grandi passi nell'ufficio della Fevre River Packet Company in Pine Street. «Dov'è?» chiese Marsh, attraversando la stanza e appoggiandosi alla scrivania per fissare

dall'alto in basso l'impiegato visibilmente spaventato. Una mosca volò intorno alla sua testa, e Marsh la scacciò via, spazientito. «Ho detto dov'è?»

L'agente era un giovane dalla carnagione scura, magro, in camicia a righe e visiera verde. Era davvero nervoso. «Diamine,» disse. «Capitano Marsh, diavolo è un piacere, non avrei mai pensato, cioè, non vi aspettavamo, nossignore, affatto. Il Fevre Dream è arrivato?»

Abner Marsh sbuffò sprezzante, si radrizzò, e batté il bastone sul pavimento di legno nudo, disgustato. «Mister Green, smettetela di blaterare e fate attenzione adesso. Vi ho chiesto, dov'è? Ora, di cosa credete stessi parlando, Mister Green?»

L'agente deglutì. «Credo di non saperlo, Capitano.»

«Del Fevre Dream!» Marsh muggì, rosso in viso. «Voglio sapere dove si trova! Non è attraccato e questo lo so bene perché ci vedo e non l'ho visto in nessun posto lungo il dannato fiume. È arrivato e ripartito di nuovo? Ha fatto rotta per St. Louis o il Missouri? L'Ohio? Non fate quella faccia dannatamente meravigliata, ditemelo e basta. Dove si trova il mio dannatissimo battello?»

«Non lo so Capitano. Se non siete stato voi a portarlo fin qui, non ne ho idea. Non è mai arrivato a St. Louis, non da quando l'avete fatto discendere il fiume a luglio. Ma abbiamo sentito dire... noi...»

«Sì? Cosa?»

«La febbre, signore. Abbiamo sentito dire che la febbre gialla è scoppiata sul Fevre Dream a Bayou Sara. E che la gente moriva come mosche, proprio come mosche. Abbiamo sentito dire che Mister Jeffers e anche voi eravate morti. Ecco perché non mi sarei mai aspettato... con tutti quei morti e il resto, abbiamo pensato che l'avessero bruciato Capitano. Il battello.» Si sfilò la visiera e si grattò la testa. «Immagino che voi abbiate superato la malattia, Capitano. Sono lieto di saperlo. Soltanto... se il Fevre Dream non è con voi, dove si trova? Siete sicuro che non siete arrivato fin qui con il battello e poi, forse, l'avete dimenticato? Ho sentito che la febbre può rendere un uomo orribilmente smemorato.»

Abner Marsh aggrottò la fronte. «Non ho mai preso la febbre e sono sicuro come l'inferno, sono in grado di distinguere un battello da un altro, Mister Green. Sono arrivato sul Princess. Sono stato malato per una settimana circa, va bene, ma non si trattava di febbre. Ho preso un'infreddatura come conseguenza del fatto di essere caduto nel dannato fiume ed essere quasi annegato. Ecco come ho perso il Fevre Dream, ed ora il mio scopo è ritrovarlo, mi sentite?» Sbuffò. «Dove avete sentito tutte queste storie sulla

febbre gialla?»

«L'equipaggio, Capitano, quelli che sono sbarcati a Bayou Sara. Alcuni di loro sono venuti qui quando sono arrivati a St. Louis, oh, una settimana fa circa. Alcuni tra essi hanno chiesto del lavoro sull'Eli Reynolds, Capitano, ma naturalmente era al completo, e così ho dovuto lasciarli andare. Spero di aver fatto bene. Voi non eravate qui, naturalmente, né c'era Mister Jeffers e ho pensato che forse eravate morti entrambi, così non potevo avere istruzioni.»

«Non vi proccupate di questo.» Quelle notizie, in un certo senso, rincuorarono Marsh. Se Julian e il suo gruppo avevano preso posseso del suo battello, almeno alcuni membri del suo equipaggio si erano messi in salvo. «Chi c'era qui?»

«Beh, ho visto Jack Ely, il secondo ufficiale di macchina, alcuni camerieri e un paio di macchinisti - si trattava di Sam Kline e Sam Thompson. E pochi altri.»

«Qualcuno di loro è ancora in giro?»

Green scrollò le spalle. «Non avendoli potuti assumere, sono andati a cercare lavoro altrove, Capitano. Non so.»

«Dannazione.»

«Aspettate!» l'agente sollevò un dito. «Ci sono. Mister Albright, il pilota, era uno di loro, mi ha parlato della febbre. Era qui cinque giorni fa circa e non voleva nessun lavoro - è un pilota adatto per il percorso inferiore del fiume, sapete, e così l'Eli Reynolds non faceva per lui. Disse che avrebbe preso una stanza al Planter's House fin quando non avesse trovato un posto su una delle navi di certo livello, un grande battello a ruota per esempio.»

«Albright, eh. E che mi dite di Karl Framm? L'avete visto?» Se Framm e Albright avevano lasciato entrambi il Fevre Dream, non sarebbe stato difficile scovare il battello. Senza piloti qualificati, non poteva muoversi. Ma Green scosse la testa. «No, non ho visto Mister Framm.» Le speranze di Marsh subirono un duro colpo. Se Karl Framm era ancora a bordo, il Fevre Dream poteva essere dovunque lungo il fiume. Poteva aver imboccato uno qualsiasi degli innumerevoli affluenti, o forse era perfino ritornato a New Orleans, mentre lui si trovava in quell'attracco a sud di Bayou Sara. «Andrò a cercare Dan Albright,» disse all'agente. «Mentre sono via, voglio che scriviate alcune lettere. Ad agenti, piloti, a chiunque altro conosciate sul fiume, da qui a New Orleans. Chiedete del Fevre Dream. Qualcuno deve averlo visto. Battelli come quello non possono svanire. Scrivete queste lettere entro il pomeriggio, mi avete capito, portatele all'imbarco e impostate-

le sulla nave più rapida che vedete. Ho intenzione di trovare il mio battello.»

«Sì, signore.» L'agente tirò fuori una pila di fogli e una penna, la intinse nel calamaio, e cominciò a scrivere.

L'impiegato al bureau del Planter's House chinò la testa in segno di saluto. «Oh, Capitano Marsh. Ho sentito parlare della vostra triste vicenda, è terribile. *John-il-giallo* è davvero una brutta faccenda, ecco cosa. Sono lieto che stiate meglio, Capitano, sinceramente.»

«Non importa,» disse Marsh, seccato. «In che stanza si trova Dan Albright?»

Albright stava lucidando gli stivali. Salutò Marsh con un cenno del capo freddo e cortese, si sedette nuovamente, infilò un braccio in uno degli stivali, e riprese a strofinare come se non fosse entrato nessuno. Abner Marsh si sedette pesantemente e non perse tempo in preamboli. «Perché avete lasciato il Fevre Dream?» chiese bruscamente. «La febbre, Capitano.» Albright studiò brevemente Marsh, poi ritornò a lavorare al suo stivale senza aggiungere altro.

«Raccontatemi della febbre, Signor Albright. Io non c'ero.»

Dan Albright si accigliò. «Non c'eravate? Mi è parso di capire che voi e Mister Jeffers avevate trovato il primo malato»

«Avete capito male. Ora raccontate.»

Albright lo accontentò, continuando a pulire gli stivali; la tempesta, la cena, il corpo che Joshua York, Billy Tipton la Serpe e l'altro uomo avevano trasportato attraverso il salone, la fuga dei passeggeri e dell'equipaggio. Gli raccontò tutto usando meno parole possibili. Quando ebbe finito, i suoi stivali stavano luccicando. Se li infilò.

«Sono andati via tutti?»

«No. Alcuni sono rimasti. Alcuni non conoscono la febbre tanto bene quanto la conosco io.»

«Chi?»

Albright scosse le spalle. «Il Capitano York, i suoi amici. Mike il Peloso. I magazzinieri e gli scaricatori. Suppongo che avessero troppa paura di Mike per andarsene. Specialmente in uno stato schiavista. Whitey Blake deve essere rimasto. E pensavo che foste rimasti anche voi e Jeffers.»

«Jeffers è morto.»

Albright non disse nulla. «E Karl Framm?»

«Non ne so nulla.»

«Eravate compagni, colleghi...»

«Eravamo diversi. Non l'ho visto. Non so, Capitano.»

Marsh aggrottò le sopracciglia. «Cosa è accaduto dopo che avete ricevuto la vostra liquidazione?»

«Ho trascorso un giorno a Bayou Sara, poi ho preso un passaggio sul Natchez del Capitano Leathers. Ho viaggiato fino a Natchez, risalendo il fiume, ho trascorso lì quasi una settimana, poi ho raggiunto St. Louis sul Robert Folk.»

«Cosa è successo al Fevre Dream?»

«È partito.»

«Partito?»

«Ha ripreso il largo, immagino. Quando mi sono svegliato, il mattino dopo che la febbre è scoppiata, aveva lasciato Bayou Sara.»

«Senza equipaggio?»

«Devono essere rimasti abbastanza uomini per farlo navigare.»

«Dove potrebbe essere andato?»

Albright scrollò le spalle. «Non l'ho visto, dal Natchez. Potrebbe essermi sfuggito, però. Forse in quel momento non stavo guardando. Forse ha cominciato a ridiscendere il fiume.»

«Giuro che mi siete dannatamente di grande aiuto, Signor Albright.»

«Non posso dirle ciò che non so. Forse l'hanno bruciato. La febbre. Non avrebbero mai dovuto dargli quel nome, credo. Sfortunato.»

Abner Marsh stava perdendo la pazienza. «Non è stato bruciato. È sul fiume da qualche parte, e io voglio trovarlo e non è un battello sfortunato.»

«Io ero il pilota, Capitano. So di cosa parlo. Temporali, nebbia, ritardi, e poi la febbre. Era maledetto, quel battello. Se fossi in voi, lo lascerei perdere. Non è un battello per voi. È un battello senza Dio» Si alzò in piedi. «Questo mi fa ricordare che ho qualcosa che vi appartiene.» Andò a prendere due libri, e li porse a Marsh. «Dalla biblioteca del Fevre Dream,» spiegò. «Ho giocato a scacchi con il Capitano York nel viaggio di ritorno verso New Orleans e gli dissi che mi piaceva la poesia. Lui mi diede questi il giorno dopo. Quando sono partito, li ho portati con me per errore.»

Abner Marsh sfilò i due volumi. Poesia. Un volume di poesie di Byron e uno di Shelley. Proprio ciò di cui aveva bisogno, pensò. Il suo battello era scomparso, svanito lungo il fiume, e tutto quel che gli rimaneva di esso erano due dannati libri di poesie. «Teneteli,» disse a Dan Albright.

Albright agitò la mano. «Non li voglio. Non è il genere di poesia che preferisco, Capitano. Sono immorali, entrambi. Non c'è da meravigliarsi che il vostro battello sia stato colpito dalla collera divina, portando libri

come quelli.»

Abner Marsh infilò i libri in tasca e si alzò, aggrottando la fronte. «Ne ho avuto abbastanza, Mister Albright. Non voglio sentire questo genere di discorsi sul mio battello. È un ottimo legno, come qualsiasi altro sul fiume e non è maledetto. Non esistono le maledizioni. Il Fevre Dream è un diavolo di...»

«Ecco cosa è,» lo interruppe Dan Albright. Anche lui si alzò in piedi. «Devo andare a trovare un imbarco,» disse, precedendo Marsh verso la porta. Marsh lo lasciò fare. Ma mentre Albright stava indicandogli l'uscita, il vivace, piccolo pilota disse, «Capitano Marsh, dimenticatelo.»

«Cosa?»

«Quel battello. Non fa per voi. Sapete come io riesca a sentire quando sta arrivando un temporale?»

«Sì.»

Albright poteva sentire i temporali meglio di chiunque altro Marsh avesse mai conosciuto. «Qualche volta posso sentire anche altre cose,» aggiunse il pilota. «Non lo cercate, Capitano. Dimenticatelo. Pensavo che voi foste morto. Non lo siete. E dovete essere contento. Trovare il Fevre Dream non vi arrecherà nessuna gioia, Capitano.»

Abner Marsh lo fissò. «Come potete parlare così. Voi stavate al timone e lo avete condotto lungo il fiume, e ne parlate così.»

Albright non rispose nulla.

«Bene, non voglio ascoltarvi. Quello è il mio battello, Signor Albright, e un giorno lo piloterò lo stesso, e lo sbatterò contro l'Eclipse, capito, e... e...» Il volto infiammato dalla collera, Marsh cominciò a balbettare. Non poté continuare.

«L'orgoglio è un peccato, Capitano. Lasciatelo perdere.» Chiuse la porta, lasciando Marsh fuori nel corridoio.

Abner Marsh pranzò al Planter's House; mangiò da solo, in un angolo. Albright lo aveva scosso e ricominciò ad avere gli stessi pensieri che gli erano passati per la mente arrivando sul fiume a bordo del Princess. Mangiò una coscia di agnello in salsa di menta, un piatto di rape e fagioli e tre porzioni di tapioca. Neppure questo riuscì a calmarlo. Mentre beveva il caffè, Marsh si chiese se per caso Albright non avesse ragione. Era a St. Louis, proprio come c'era stato prima di incontrare Joshua York, nella stessa stanza. Possedeva ancora la sua compagnia, l'Ely Reynolds e anche qualche soldo in banca. Era un uomo dell'alto Mississippi; era stato un terribile errore andare a New Orleans. Il suo sogno era diventato un incubo,

laggiù, nel paese degli schiavi, nel soffocante e febbricitante sud. Ma ora tutto era finito, il suo battello era sparito e, se voleva, poteva anche fingere che niente fosse mai accaduto, che un battello chiamato Fevre Dream non fosse mai esistito, e neppure delle persone chiamate Joshua York, Damon Julian e Billy Tipton la Serpe. Joshua era comparso misteriosamente ed ora era scomparso di nuovo. Il Fevre Dream non esistiva quell'aprile, e non sembrava esistere nemmeno ora, per quel che ne sapeva Marsh. Un uomo sano di mente non poteva, in ogni caso, credere a quelle storie, bevitori di sangue che si tengono nascosti fino a notte fonda e bottiglie piene di un disgustoso elisir. Era stato tutto un sogno, un delirio febbrile, pensò Abner Marsh, ma adesso la febbre lo aveva abbandonato, adesso poteva riprendere la sua vita qui, a St. Louis. Marsh ordinò dell'altro caffè. Continueranno ad uccidere, si disse mentre beveva il caffè, continueranno a bere sangue e ad assassinare, e nessuno li fermerà. «Non si possono fermare,» mormorò. Avevano fatto del loro meglio, lui, Joshua York e Mike il Peloso e il povero Mister Jeffers, che non avrebbe mai più sollevato un sopracciglio o mosso una pedina. I loro sforzi non erano approdati a nulla e sarebbe stato inutile ricorrere alle autorità, non con una storia su un gruppo di vampiri che avevano rubato il suo battello. Avrebbero creduto soltanto alla storia della febbre gialla, avrebbero immaginato che era diventato pazzo e forse l'avrebbero anche rinchiuso da qualche parte. Abner Marsh pagò il conto e ritornò all'ufficio della Fevre River Packets. Il molo era affollato e pieno di attività. Sopra di lui, c'era un cielo azzurro e, sotto, il fiume era lucente e chiaro nella luce del sole. L'aria sapeva di salsedine, e di fumo e di vapore. Marsh sentì i fischi delle barche che si sorpassavano sul fiume, e la grande campana d'ottone di uh battello a ruota che attraccava. Gli ufficiali in seconda stavano urlando ordini e gli scaricatori stavano cantando mentre caricavano le merci, e Abner Marsh si fermò a guardare e ascoltare. Quella era la sua vita, l'altra era stata davvero il delirio di un febbricitante. I vampiri avevano ucciso per migliaia di anni, glielo aveva detto Joshua, dunque come poteva sperare lui di cambiare questa situazione? Forse Julian aveva ragione, comunque. Era nella loro natura uccidere. E la natura di Abner Marsh era essere un battelliere, niente di più, non era un combattente, York e Jeffers avevano provato a lottare e avevano pagato per questo. Quando entrò in ufficio, Marsh aveva appena deciso che Dan Albright aveva dannatamente ragione. Avrebbe dimenticato il Fevre Dream, dimenticato tutto quello che era accaduto, sicuramente era la cosa più sensata da fare. Avrebbe continuato a dirigere la sua compagnia e forse avrebbe guadagnato

del denaro e in un anno o due avrebbe potuto possedere il denaro sufficiente per costruire un altro battello, uno più grande.

Green stava correndo velocemente per l'ufficio. «Ho scritto venti lettere, Capitano e le ho già spedite, proprio come mi avevate detto.»

«Bene,» disse Marsh, sprofondando in una sedia. Si sedette quasi sui libri di poesia, sistemati scomodamente in tasca. Li tirò fuori, li scorse rapidamente, gettando un occhio a qualche titolo, poi li mise via. Erano tutte poesie. Marsh sospirò. «Tirate fuori i libri contabili, Signor Green, voglio darvi un'occhiata.»

«Sì, Capitano.» L'agente li cercò e li tirò fuori. Poi vide qualcos'altro, lo raccolse, e lo portò a Marsh con i libri mastri. «Oh,» disse. «Mi ero quasi dimenticato di questo.» Porse a Marsh un grosso pacco, avvolto da carta scura e spago. «Un piccoletto lo ha portato circa tre settimane fa, dicendo che sareste dovuto andare voi a prenderlo, ma che non vi eravate più fatto vivo. Gli dissi che vi trovavate ancora sul Fevre Dream e lo pagai. Spero di aver fatto bene.»

Abner Marsh guardò accigliato il pacco, spezzò lo spago con una torsione della nuda mano e strappò la carta per aprire la scatola. All'interno c'era una divisa nuova fiammante, candida come la neve che in inverno ammantava la riva del fiume, pura, immacolata, con una doppia fila di luccicanti bottoni d'argento, e con Fevre Dream scritto a lettere in rilievo su ogni dannato bottone. La tirò fuori e la scatola cadde sul pavimento e il Capitano Abner Marsh, improvvisamente, finalmente, cominciò a piangere.

«Uscite!» ruggì Marsh. L'agente gettò uno sguardo al viso di lui e se ne andò. Abner Marsh si alzò, indossò la giacca bianca e si abbottonò i bottoni d'argento. Gli andava a pennello. Era fresca, molto più leggera della pesante giacca blu che indossava. Non c'erano specchi nell'ufficio, così Marsh non poté vedere che aspetto aveva, ma poteva immaginarlo. Nella sua mente somigliava a Joshua York, appariva elegante, regale, sofisticato. La stoffa era così luminosamente *bianca,* pensò.

«Sembro il capitano del Fevre Dream,» disse ad alta voce. Batté con forza il bastone sul pavimento e sentì il sangue montargli alla testa. Rimase immobile ricordando come gli era apparso il battello tra le nebbie di New Albany. Ricordando il modo in cui gli specchi luccicavano, ricordando l'argento, il fischio selvaggio del vapore e i colpi del motore, sonori come tuoni. Ricordando come si erano lasciati dietro di gran lunga il Southerner, con quale facilità si erano bevuti il Mary Kaye. Ricordò anche la sua gente; Framm e le sue storie scatenate, Whitey Blake macchiato di grasso,

Toby che ammazzava i polli, Mike il Peloso che sbraitava e imprecava contro gli scaricatori e i mozzi, Jeffers che giocava a scacchi, battendo Dan Albright per la centesima volta. Se Albright era così sveglio, come era possibile che non riuscisse mai a battere Jeffers a scacchi?

E Marsh ricordò in particolar modo Joshua, Joshua tutto in bianco, Joshua che sorbiva il suo liquore, Joshua seduto al buio che tesseva il suo sogno. Occhi grigi, mani forti e poesia. «Tutti noi facciamo le nostre scelte,» gli sussurrò la memoria. Il mattino giungeva e se n'andava - e ritornava senza recar mai giorno

«GREEN!» urlò Abner Mrash con tutto il fiato dei suoi polmoni.

La porta si aprì e l'agente ficcò la sua testa dentro nervosamente.

«Voglio il mio battello. Dove diavolo si trova?»

Green inghiottì. «Capitano, come vi ho detto, il Fevre Dream...»

«Non lui!» disse Marsh, battendo con forza il bastone per terra. «L'altro mio battello. Dove diavolo si trova l'altro, ora che ne ho bisogno?»

CAPITOLO VENTEDUESIMO

A bordo dell'*Eli Reynolds*
FIUME MISSISSIPPI
Ottobre 1857

In una fresca sera d'inizio d'autunno, Abner Marsh e l'Eli Reynolds lasciarono finalmente St. Louis e fecero rotta alla ricerca del Fevre Dream. Marsh avrebbe voluto partire il più presto possibile alcune settimane prima, ma c'erano state tante cose da fare. Aveva dovuto aspettare che l'Eli Reynolds ritornasse dal suo ultimo viaggio lungo l'Illinois, controllare il battello per assicurarsi che fosse adatto per i bassi fondali e assumere una coppia di piloti del Mississippi. Marsh aveva anche dei reclami da sistemare, da parte di piantatori e di spedizionieri che avevano affidato il carico al Fevre Dream per un viaggio diretto da St. Louis a New Orleans ed erano arrabbiati per la sparizione del battello. Marsh avrebbe potuto insistere affinché la sua perdita fosse suddivisa, ma era sempre stato fiero della sua onestà, e così li risarcì con cinquanta centesimi per ogni dollaro. Aveva dovuto assumersi lo spiacevole compito di parlare ai parenti di Mister Jeffers - Marsh difficilmente avrebbe potuto raccontare loro cosa era realmente successo, e di conseguenza alla fine aveva optato per la storia della febbre gialla. Altra gente sulla nave aveva fratelli o figli o mariti che non era-

no stati informati e questi avevano tempestato Marsh di domande cui non poteva rispondere e aveva dovuto avere a che fare anche con un ispettore del governo e un uomo dell'associazione piloti. Poi, aveva avuto conti da far quadrare e libri da controllare e preparativi da ultimare e il tutto aveva causato un mese di ritardo, frustrazione e seccature. Ma nel frattempo, Marsh aveva continuato a cercare. Quando fu chiaro che alle lettere spedite da Green su suo incarico non sarebbe giunta risposta, ne aveva spedite delle altre. Si recava all'attracco dei battelli che giungevano a St. Louis ogniqualvolta ne aveva il tempo e chiedeva del Fevre Dream, di Joshua York, di Karl Framm, Whitey Blake e Mike Dunne il Peloso e Toby Lanyard. Aveva assoldato una coppia di investigatori e li aveva inviati lungo il fiume, con l'ordine di scoprire quel che potevano. Aveva adottato persino uno stratagemma di Joshua, e aveva iniziato a comprare giornali di tutto il bacino fluviale; aveva trascorso notti spulciando le liste di carico, gli annunci, le liste di battelli in arrivo e in partenza da città lontane come Cincinnati, New Orleans e St. Paul. Aveva frequentato il Planter's House e altri ritrovi sul fiume anche più di quanto fosse suo costume e aveva posto migliaia di domande. E non aveva scoperto nulla. Stando alle apparenze, il Fevre Dream era scomparso, semplicemente scomparso. Nessuno lo aveva visto. Nessuno aveva parlato con Whitey Blake o Mister Framm o Mike il Peloso, e nemmeno aveva sentito parlare di loro. I giornali non riportavano i suoi arrivi o partenze.

«Non ha senso,» si lamentò ad alta voce Marsh con gli ufficiali dell'Eli Reynolds, una settimana prima della partenza. «È lungo più di cento metri, nuovo di zecca, veloce abbastanza per attirare l'attenzione di un qualunque battelliere. Un battello come quella *deve* essere notato.»

«A meno che non sia affondato,» suggerì Cat Grove, il forte e basso ufficiale in seconda dell'Eli Reynolds. «Ci sono posti nel fiume abbastanza profondi per inghiottire intere città. Potrebbe essere affondato con tutto l'equipaggio. «

«No,» disse Marsh, ostinato. Non aveva raccontato loro tutta la storia. Nessuno di loro era stato a bordo del Fevre Dream; non gli avrebbero mai creduto. «No, non è affondato. È lì da qualche parte, nascosto. Ma io lo troverò.»

«E come?» chiese Yoerger, il capitano dell'Eli Reynolds.

«Il fiume è infinitamente lungo,» ammise Marsh, «e possiede molte insenature, diramazioni più piccole, affluenti, bracci, rapide, anse, e ogni genere di posti dove un battello può nascondersi facilmente se non vuole es-

sere avvistato. Ma non è così lungo da non poter essere setacciato. Possiamo cominciare ad un'estremità e poi continuare a quella opposta e fare domande lungo il tragitto. E se raggiungiamo New Orleans e non l'abbiamo ancora trovato, allora possiamo fare la stessa cosa sull'Ohio e il Missouri e l'Illinois e il Yazoo e il Red River e dovunque il diavolo ci porti a cercare quel dannato battello.»

«Potremmo impiegarci parecchio tempo,» puntualizzò Yoerger.

«E se fosse?»

Yoerger scrollò le spalle, e gli ufficiali dell'Eli Reynolds si scambiarono sguardi incerti. Abner Marsh aggrottò la fronte. «Non arrovellatevi la testa pensando a quanto tempo impiegheremo,» scattò. «Tenete soltanto pronto il mio battello, intesi?»

«Sì, signor Capitano,» disse Yoerger. Era un ufficiale alto, magro, vecchio e ricurvo, con una voce calma e aveva lavorato sui battelli fin da quando essi esistevano, dunque nulla poteva più sorprenderlo, e il suo tono lo faceva capire chiaramente. Quando fu giorno, Abner Marsh indossò la sua giacca di capitano bianca con la doppia fila di bottoni d'argento. In un certo qual modo, gli sembrava appropriato. Consumò una cena abbondante al Planter's House - le provviste sull'Eli Reynolds non erano granché, e il cuoco era a malapena buono per strofinare le padelle di Toby - e raggiunse a piedi il molo. L'Eli Reynolds aveva le caldaie sotto pressione, notò Marsh con approvazione. Eppure, non era ancora pronto. Era una nave d'alto fiume, piccola, stretta e bassa, adatta per i corsi d'acqua angusti e con acque molto profonde, dove era solita navigare. Misurava meno di un quarto della lunghezza dello scomparso Fevre Dream, e circa la metà in larghezza, e a pieno carico poteva probabilmente trasportare 150 tonnellate, contro le mille tonnellate di un battello più largo. Il Reynolds aveva soltanto due ponti; non c'era il ponte del Texas, e l'equipaggio occupava le cabine anteriori sul ponte di coperta. Ad ogni buon conto, era raro che ospitasse dei passeggeri. Una sola caldaia ad alta pressione azionava la ruota di poppa, ed il battello era ovviamente pronto per salpare. In quel momento era quasi privo di carico, e così Marsh vedeva la caldaia, disposta sul davanti. File di pilastri di legno imbiancati sostenevano i ponti di coperta, simili a trampoli malfermi, e le colonne che sostenevano il pavimento logoro della passeggiata erano squadrate e semplici, come una normale palizzata. Il tamburo della ruota poppiera era un grande vano di legno quadrato, la ruota era simile ad un triste rimpianto, con la sua tinta rossa sbiadita e rigata per il troppo uso. Altrove la pittura si stava sfaldando. La ca-

bina di pilotaggio era una dannata tettoia di legno e vetro disposta sulla sommità del battello, e i tozzi fumaioli erano di ferro nero e privi di qualsiasi ornamento. L'Eli Reynolds dimostrava tutta la sua età, stando lì immobile nell'acqua; appariva terribilmente stanco e un po' inclinato, come se fosse sul punto di capovolgersi e affondare.

Paragonarlo all'enorme, possente Fevre Dream era impossibile, ma era tutto quello che possedeva in quel momento, rifletté Abner Marsh, e bisognava accontentarsi. Raggiunse la barca e salì a bordo, attraverso una passarella che era stata malamente consumata dai passi di innumerevoli stivali. Cat Grove gli venne incontro sul castelletto. «Tutto è pronto, Capitano.»

«Dite al pilota di portarlo fuori.» Grove urlò l'ordine, e l'Eli Reynolds fece sentire il suo fischio. Il vapore che ne uscì era sottile e malinconico, e disperatamente coraggioso, pensò Marsh. Montò per le ripide e strette scale che portavano al salone, che era buio e stretto, a stento lungo dodici metri piedi. Il tappeto era spelacchiato in alcuni punti e i paesaggi dipinti sulle porte delle cabine di lusso erano da tempo tristemente scoloriti. All'interno del battello c'era un odore come di cibo stantio e di vino inacidito e di olio e di fumo e di sudore. Faceva anche spiacevolmente caldo e l'unico, disadorno osteriggio era troppo sudicio per far entrare più luce. Quando Marsh entrò, Yoerger e il pilota fuori servizio stavano bevendo tazze di caffè nero intorno ad un tavolo rotondo. «Il lardo è a bordo?» chiese Marsh. Yoerger assentì. «Non c'è molto altro a bordo, per quel che ho potuto vedere,» commentò Marsh.

Yoerger aggrottò la fronte. «Immaginavo che voleste così, Capitano. Carichi, saremmo stati più lenti, e ci sarebbero stati anche più scali da fare.»

Abner Marsh rifletté e assentì con approvazione. «Bene. L'altro mio pacco è stato consegnato?»

«È nella vostra cabina,» rispose Yoerger.

Marsh si accomiatò e si ritirò in cabina. La cuccetta scricchiolò sotto di lui quando si sedette sul bordo, aprì il pacco e tirò fuori il fucile e le cartucce. Li esaminò attentamente, soppesandoli, scrutando la canna. Si sentì meglio. Forse il colpo di una normale pistola o di un fucile era inutile contro il popolo della notte, ma quel fucile era diverso, l'aveva fatto fare su ordinazione dal miglior armaiolo di St. Louis. Era un fucile da bisonte, con una canna corta, larga, ottagonale, disegnata per far fuoco da cavallo e fermare un bisonte alla carica. Le cinquanta cartucce ordinate erano più grandi di quelle che qualsiasi armaiolo avesse mai costruito prima. «Per l'inferno,» si era lamentato l'uomo, «Queste ridurranno la vostra preda a

pezzi, non ne resterà un bel nulla.» Abner Marsh si era limitato ad annuire. Il fucile non sarebbe stato granché preciso, specialmente nelle mani di Marsh, ma non era necessario che lo fosse. A breve distanza, avrebbe cancellato dal suo volto il sorriso di Damon Julian e fatto schizzare via la sua dannata testa dalle spalle per buona misura. Marsh lo caricò con cura e lo appese sul muro, sopra il letto, di modo che poteva con un sol gesto tirarsi su e afferrarlo. Soltanto allora si sdraiò. Ed il viaggio ebbe inizio. Giorno dopo giorno, l'Eli Reynolds navigò lungo il fiume, attraverso nebbia e pioggia, attraverso sole e nuvole, fermandosi ad ogni città e ad ogni approdo e molo per fare una domanda o due. Abner Marsh sedeva sul ponte di coperta, su una sedia di legno a fianco della vecchia campana crepata del battello, e osservava il fiume per ore. Qualche volta consumava persino i suoi pasti lassù. Quando doveva dormire, il Capitano Yoerger o Cat Grove o il commissario prendevano il suo posto, e la vigilanza continuava. Quando zattere e chiatte e altri battelli gli scivolavano accanto, Marsh li chiamava. «Ehi, voi della barca! Avete visto un battello chiamato Fevre Dream?» Ma la risposta, quando riceveva una risposta, era sempre la stessa, «No, Capitano, siamo sicuri di no,» e la gente agli approdi e sui moli non gli aveva detto nulla, e il fiume era pieno di battelli, battelli giorno e notte, battelli grandi e piccoli, che risalivano e discendevano il fiume, o che giacevano semi affondati sulle sue sponde, ma nessuno di loro era il Fevre Dream.

Era una nave piccola e lenta su un grande fiume, l'Eli Reynolds, e discendeva lentamente ad un'andatura che avrebbe fatto vergognare molti battellieri, e le soste e le domande ritardavano ancora di più il viaggio. Eppure, oltrepassavano città e moli, e le foreste e le case e gli altri battelli si accumulavano in una visione confusa di giorni e notti. Si lasciarono indietro isole e secche, il pilota manovrò la nave abilmente scansando tronchi d'albero e radici, e si mossero verso sud, sempre verso sud. Arrivarono e superarono Sainte Genevieve, passarono per Cape Girardeau e Crosno, si fermarono per un po' a Hickman e più a lungo a New Madrid. Caruthersville era immersa nella nebbia, ma la trovarono. Osceala era silenziosa, Memphis rumorosa. Helena. Rosedale. Arkansas City. Napoleon. Greenville. Lake Providence.

Quando l'Eli Reynolds arrivò a Vicksburg in un tempestoso mattino d'ottobre, due uomini erano in attesa sul molo.

Abner Marsh mandò la maggior parte dell'equipaggio a terra. Poi con il Capitano Yoerger e Cat Grove si incontrò con i visitatori nel salone del

battello. Uno dei due era grande, forte, con due basette a fedina rosse e una testa pelata come un uovo di piccione; indossava un abito nero di stoffa pettinata. L'altro era un uomo di colore snello e ben vestito con occhi scuri e penetranti. Marsh li fece accomodare e offrì loro del caffè. «Ebbene?» chiese. «Dov'è?»

L'uomo calvo soffiò sul caffè e fece spallucce. «Non lo sappiamo.»

«Vi ho pagato per trovare il mio battello.»

«Non l'abbiamo trovato, capitano Marsh,» aggiunse il negro. «Ma Hank ed io l'abbiamo cercato, siatene certo.»

«Non sto dicendo che non abbiamo trovato nulla,» continuò il calvo. «Soltanto che non abbiamo ancora individuato con precisione il luogo in cui si trova.»

«Benissimo, ditemi cosa avete scoperto.»

Il negro tirò fori un foglio di carta dalla giacca e lo spiegò. «La maggior parte del'equipaggio del vostro battello e quasi tutti i passeggeri sono sbarcati a Bayou Sara, in seguito alla paura della febbre gialla. Il giorno successivo, il vostro Fevre Dream è ripartito. A detta di molti, ha cominciato a risalire il fiume. Abbiamo trovato alcuni negri che giurano che ha fatto rifornimento di legna da loro. Forse hanno mentito, ma non capisco perché avrebbero dovuto farlo. E così, conosciamo la direzione presa dal vostro battello. Abbiamo incontrato gente sufficiente che giura di averlo visto passare. O pensano che l'abbia fatto, comunque.»

«Soltanto che non ha mai raggiunto Natchez,» puntualizzò il suo socio. «Che è... mmm... a otto, dieci ore a monte di Bayou Sara.»

«Meno. Il Fevre Dream era una nave dannatamente veloce.»

«Veloce o no, è scomparsa tra Bayou Sara e Natchez.»

«Il Red River confluisce in quel punto,» disse Marsh.

Il negro assentì. «Ma la vostra nave non è stata né a Shreveport né ad Alexandria e nessuno degli scali che abbiamo controllato ha registrato il passaggio del Fevre Dream.»

«Dannazione,» imprecò Marsh.

«Forse è affondato,» suggerì Cat Grove.

«C'è dell'altro,» disse l'investigatore calvo sorbendo un sorso di caffè. «Il vostro battello non è mai arrivato a Natchez, capite. Ma alcune delle persone che stavate cercando ci sono state.»

«Andate avanti.»

«Abbiamo trascorso un bel po' di tempo in Silver Street, chiedendo in giro. Un uomo chiamato Raymond Ortega, era ben conosciuto in quel luo-

go, ed era anche sulla vostra lista. È ritornato una notte, all'inizio di settembre, ha fatto una visita ad uno dei ricconi che vivono sulla collina e molte altre sotto la collina. C'erano quattro uomini con lui. Uno di loro corrispondeva alla descrizione di quel Billy Tipton la Serpe. Si sono fermati una settimana circa. Ciò che hanno fatto sembra molto interessante. Hanno assunto molti uomini: bianchi, neri, non aveva importanza. Voi sapete che genere di uomini si possono assumere nella zona di Natchez-sotto-la collina.» Abner Marsh lo sapeva fin troppo bene. Billy Tipton la Serpe aveva spaventato l'equipaggio di Marsh e l'aveva rimpiazzato con una gang di tagliagole come lui. «Battellieri?» chiese.

Il calvo annuì. «C'è dell'altro. Questo Tipton ha fatto visita a Fork-in-the-Road.»

«È un grande mercato di schiavi» puntualizzò il suo collega nero.

«Ha comprato un bel po' di schiavi. Li ha pagati in oro.» Il calvo prese dalla tasca un pezzo da venti dollari in oro e lo mise sul tavolo. «Come questo. Ritornati a Natchez, hanno comprato anche altra roba. Hanno pagato allo stesso modo.»

«Che tipo di roba?» chiese Marsh.

«Roba per schiavi,» disse il negro. «Manette. Catene. Martelli.»

«Anche della vernice.» disse l'altro.

E improvvisamente la verità esplose su Abner Marsh come una doccia di fuochi d'artificio. «Signore Gesù,» imprecò. «Vernice! Non c'è da meravigliarsi se nessuno l'ha visto. Dannazione. Sono più furbi di quanto pensassi, e io sono uno sciocco ingenuo a non esserci arrivato subito!» Sbatté il grosso pugno sul tavolo forte abbastanza per far saltare le tazze di caffè.

«Immaginiamo cosa state pensando,» disse il calvo. «L'hanno ridipinto, e hanno cambiato il nome.»

«Un po' di vernice non è sufficiente per cambiare un battello famoso,» obiettò Yoerger.

«No,» intervenne Marsh, «ma non era ancora famoso. Per l'inferno, abbiamo fatto un solo maledetto viaggio, discendendo il fiume, e non l'abbiamo mai risalito. Quante persone riconoscerebbero il mio battello? Quanti addirittura ne hanno sentito sia pur soltanto parlare? Ogni giorno, viene varato un nuovo battello. Schiaffategli un nuovo nome sulla timoniera, magari una mano di vernice fresca di diverso colore qua e là e otterete una nave nuova di zecca.»

«Ma il Fevre Dream era grande,» disse Yoerger, «e veloce, avete detto.»

«Su questo dannato fiume, navigano molti grandi battelli. Oh, era più

grande di quasi tutti gli altri, tranne l'Eclipse, ma quante persone possono accorgersene con un'occhiata, senza un'altra nave con cui confrontarlo? Per quanto fosse veloce, per l'inferno, è abbastanza facile ridurre il regime delle sue caldaie. Oh, riuscirà a passare inosservato.» Marsh era furioso. Era proprio quello che stavano facendo, lo sapeva; il suo battello veniva fatto navigare lentamente lungo il fiume, ben al di sotto delle sue capacità e in tal modo non avrebbe dato nell'occhio. In un certo senso, ciò gli sembrò osceno.

«Il problema è,» riprese il calvo, «che non c'è modo di sapere quale nome abbiano dipinto. Dunque, non sarà facile trovarlo. Possiamo abbordare ogni nave sul fiume, cercando le persone che volete, ma...» scrollò le spalle.

«No,» disse Abner Marsh. «La troverò in maniera molto più semplice. Non esiste quantità di vernice che possa cambiare il Fevre Dream in maniera tale che io non possa riconoscerlo quando lo vedrò. Abbiamo parlato abbastanza, ora proseguiremo, in direzione di New Orleans.» Si tirò la barba. «Mister Grove, portatemi quei due nostri piloti. Sono uomini pratici del corso inferiore del fiume, devono conoscere i battelli che navigano in questa zona molto bene. Chiedete loro di spulciare tra queste pile di giornali che ho conservato e di verificare se c'è qualche nave il cui nome gli suoni strano.»

«Sarà fatto, Capitano.»

Abner Marsh si rivolse di nuovo agli investigatori. «Non avrò più bisogno più di voi signori, almeno credo. Ma se vi capitasse di imbattervi in quel battello, sapete come mettervi in contatto con me. Vi assicuro che sarete ben pagati.» Si alzò. «Ora se vorrete recarvi nel'ufficio del commisario, vi darò il resto di ciò che vi devo.» L'Eli Reynolds trascorse il resto di quella giornata attraccato a Vicksburg. Marsh aveva appena finito di consumare la cena - un piatto di pollo freddo, purtroppo mal cucinato, e delle patate stufate - quando Cat Grove gli sedé accanto, con un pezzo di carta in mano. «Gli ci è voluto quasi tutto il giorno, Capitano, ma ce l'hanno fatta,» annunciò Grove. «Ci sono troppe dannate navi, comunque. Devono essere state una trentina quelle che non conoscevano affatto. Ho controllato il foglio io stesso, verificando gli annunci per vedere cosa dicessero sulla grandezza delle navi, su chi erano i padroni, quel tipo di cose, insomma. Alcuni nomi li ho riconosciuti e ho potuto cancellare dalla lista molte navi con ruota poppiera e di stazza inferiore a quella del Fevre Dream.»

«Quante ne sono rimaste?»

«Soltanto quattro, quattro grandi battelli a ruota laterale di cui nessuno ha mai sentito parlare.» Porse la lista a Marsh. I nomi erano scritti accuratamente a lettere maiuscole, uno sotto l'altro.

B. SCHROEDER
QUEEN CITY
OZYMANDIAS
F.D. HECKINGER

Marsh fissò a lungo il foglio, aggrottando le ciglia. Uno di quei nomi doveva significare qualcosa per lui, lo sapeva, ma non sarebbe riuscito ad immaginare cosa e perché, neppure se ci fosse stata in gioco la sua vita.

«Questi nomi vi dicono qualcosa, Capitano?»

«Non è il B. Schroeder. Lo stavano allestendo a New Albany nello stesso periodo in cui stavano lavorando sul Fevre Dream.» Marsh si grattò la testa.

«L'ultima nave,» disse Grove, indicandone il nome con un dito, «guardate quelle iniziali, Capitano. F. D. Come Fevre Dream, forse.»

«Forse.» Marsh pronunciò i nomi ad alta voce. «F. D. Heckinger. Queen City. Ozy...» Quello era difficile. Fu lieto di non doverne fare lo spelling. «Ozy-man-dee-us.»

Poi la mente di Abner Marsh, la sua lenta e metodica mente che non dimenticava mai nulla, gli fornì di colpo la risposta, come un pezzo di legno trascinato sulla riva dal fiume. Si era già scervellato su quella dannata parola prima, molto brevemente e non molto tempo prima, mentre sfogliava un libro. «Aspettate,» disse a Grove. Si alzò e corse in cabina. I libri erano nel cassetto inferiore della cassettiera.

«Cosa sono?» chiese Grove quando Marsh ritornò.

«Dannate poesie», rispose Marsh. Sfogliò Byron, non trovò nulla, provò con Shelley. Ed era lì davanti a lui. Lo rilesse velocemente, ricadde all'indietro, aggrottò la fronte, lo rilesse di nuovo.

«Capitano Marsh?» disse Grove.

«Ascoltate questo.» E lesse ad alta voce:

«Il mio nome è Ozymandias, re dei re:
Osservate le mie opere, o voi potenti, e disperate!»
Sull'altro resta. Tutt'intorno è il decomporsi
Di quella carcassa, informe, nuda
Le sabbie solitarie e uniformi
si disperdono lontano.

«Cos'è?»

«Una poesia. Una dannatissima poesia.»

«Ma cosa significa?»

«Significa,» disse Marsh chiudendo il libro, «che Joshua si sente dispiaciuto e abbattuto. Voi non potreste capire il perché, Mister Grove. La cosa importante è che significa che stiamo cercando un battello chiamato Ozymandias.»

Grove tirò fuori un altro foglio. «Ho ricavato alcune cose dai giornali,» spiegò, consultando i suoi appunti. «Vediamo, quell'Ozy... Ozy... o come si chiama, sta lavorando sul tratto per Natchez. Il proprietario si chiama J. Anthony.»

«Anthony. Per l'inferno. Il secondo nome di Joshua era Anton. Natchez, avete detto?»

«Da Natchez a New Orleans, Capitano.»

«Questa notte, resteremo qui. Domani riprenderemo il viaggio, e ci dirigeremo a Natchez. Mi sono spiegato, Mister Grove? Non voglio perdere un solo minuto di luce. Quando spunta il dannato sole, voglio il vapore al massimo, così saremo pronti a salpare.»

Forse al povero Joshua non era rimasto altro che la disperazione, ma Abner Marsh aveva molto di più. Aveva dei conti da regolare, e quando avrebbe finito, di Damon Julian non sarebbe rimasto niente di più di quel che era rimasto di quella dannata statua di cui parlava la poesia.

CAPITOLO VENTITREESMO

A bordo dell'*Eli Reynold*
FIUME MISSISSIPPI
Ottobre 1857

Abner Marsh non dormì quella notte. Trascorse le lunghe ore d'oscurità sulla sua sedia sul ponte di coperta, con la schiena rivolta alle fumose luci di Vicksburg, guardando il fiume. La notte era fresca e tranquilla, l'acqua era simile a vetro nero. Di quando in quando, un battello appariva all'orizzonte, avvolto in fiamme, fumo e ceneri, e quella tranquillità s'infrangeva al suo passaggio. Ma poi la nave avrebbe attraccato o continuato, e il suono del fischio si sarebbe lentamente spento, e l'oscurità si sarebbe ricostituita compatta. La luna era un dollaro d'argento che fluttuava sull'acqua e

Marsh udì umidi scricchiolii provenire dallo stanca Eli Reynolds, e di tanto in tanto una voce o dei passi o forse frammenti di canzoni provenienti da Vicksburg e, sempre, come sottofondo, il rumore del fiume, l'impeto delle acque senza fine che urtavano il suo battello, spingendolo, cercando di trascinarlo via, a sud, a sud, dove il Popolo della Notte e il Fevre Dream erano in attesa. Marsh si sentì stranamente catturato della bellezza della notte, da quell'incanto oscuro che aveva tanto colpito quell'inglese di Joshua. Inclinò la sedia all'indietro contro la vecchia campana del battello e fissò la luna, le stelle e il fiume, pensando che forse quello sarebbe stato l'ultimo momento di pace che avrebbe avuto. Poiché l'indomani, o certamente il giorno ancora successivo, avrebbero trovato il Fevre Dream, e l'incubo dell'estate sarebbe ricominciato. La sua testa era zeppa di tristi presentimenti, piena di ricordi e visioni. Continuava a vedere, nella sua mente, Jonathan Jeffers con il suo bastone animato, così dannatamente baldanzoso e così dannatamente senza speranza quando Julian si era infilzato sulla lama. Riudì il rumore del collo del commissario quando Julian lo aveva spezzato, e ricordò il modo in cui gli occhiali di Jeffers erano caduti, il luccichio dell'oro mentre urtavano il ponte, il terribile, lieve rumore che avevano provocato. Le sue grandi mani si strinsero con forza intorno al bastone da passeggio. Guardando il fiume immerso nell'oscurità, rivide anche altre cose. Quella manina infilzata sul coltello, che gocciolava sangue. Julian che beveva lo scuro elisir di Joshua. Le macchie umide sulla mazza di ferro di Mike il Peloso quando aveva eseguito quel macabro compito nella cabina. Abner Marsh aveva avuto paura, una paura che non aveva mai provato. Per scacciare gli spettri che vagavano nella notte, richiamò alla memoria il suo sogno, una visione di lui con il fucile da bisonte in una mano davanti alla porta della cabina del capitano. Sentì il fucile ruggire, sentì il suo terribile rinculo e vide il pallido sorriso di Damon Julian e i neri riccioli esplodere, come un melone gettato dall'alto, un melone pieno di sangue. Ma in qualche modo, anche quando il viso fu ormai spappolato e il fumo del fucile si dissolse, gli occhi erano ancora lì, che lo fissavano, che lo invitavano, che risvegliavano cose che erano in lui, ira, odio e i sentimenti più profondi, più oscuri. Gli occhi erano neri come l'inferno, iniettati di sangue, baratri senza fine ed eterni come il fiume, occhi che lo chiamavano, che eccitavano la sua lussuria, la sua sete di sangue. Fluttuarono davanti a lui, e Abner Marsh scrutò dentro di essi, nella tiepida oscurità, e vi intuì la risposta, il modo di fermarli, un modo migliore e più sicuro delle spade o dei paletti o dei fucili da bisonte. Il fuoco. Sul fiume, il Fevre Dream stava bruciando.

Abner Marsh provò tutto. Il terribile improvviso ruggito che gli spaccò i timpani, peggiore di qualsiasi tuono. Le ondate di fiamme e fumo, di frammenti incandescenti di legno e di carbone che si spargevano dappertutto, il vapore surriscaldato che fuoriusciva liberamente, nuvole di bianca morte che avviluppavano la nave, pareti che esplodevano ed ardevano, corpi in fiamme o ustionati che volavano per aria, i fumaioli che si fendevano e collassavano, urla, il battello che si inclinava e affondava, sfrigolando, sibilando e fumando, fin quando non rimase null'altro che legno bruciato e un fumaiolo che spuntava dall'acqua con un'angolazione bizzarra. Nel sogno, quando le caldaie esplosero, il nome dipinto su di esse era ancora Fevre Dream.

Sarebbe stato facile, questo Abner Marsh lo sapeva. Una consegna di carico da trasportare a New Orleans; non avrebbero mai sospettato nulla. Barili di esplosivo, stivati sotto il ponte di coperta, negligentemente vicini alle fornaci ardenti e a tutte quelle enormi caldaie ad alta pressione, difficili da controllare. Poteva organizzare tutto, e quella sarebbe stata la fine per Julian e tutto il Popolo della Notte. Una miccia, un dispositivo ad orologeria, si poteva fare. Abner Marsh chiuse gli occhi. Quando li riaprì, il battello in fiamme era scomparso, il suono delle grida e dell'esplosione della caldaia si era affievolito e la notte era di nuovo ritornata tranquilla. «Non posso,» si disse ad alta voce, «Joshua si trova ancora a bordo. Joshua.» E anche gli altri, sperava: Whitey Blake, Karl Framm, Mike Dunne il Peloso e i suoi magazzinieri. E c'era anche il suo amato battello da tenere in considerazione, il Fevre Dream. Marsh ebbe la visione fuggevole di un'ansa tranquilla del fiume, in una notte come quella, e di due grandi battelli che navigavano fianco a fianco, con i pennacchi di fumo dietro di loro appiattiti dalla velocità, il fuoco che coronava i fumaioli, le ruote che giravano furiosamente. Mentre avanzavano sempre più, uno iniziò a prendere il comando, prima di poco, poi sempre più, fino a che superò l'altro di una lunghezza. Era ancora in vantaggio, quando i battelli lo superarono, e Marsh vide i loro nomi, e quello in testa era il Fevre Dream, e le sue bandiere garrivano mentre risaliva con facilità e grazia il fiume e dietro seguiva l'Eclipse, bellissimo anche nella sconfitta. *Lo realizzerò questo sogno,* si disse Abner Marsh.

Prima di mezzanotte, l'equipaggio dell'Eli Reynolds era in gran parte ritornato sul battello. Marsh li osservò arrivare alla spicciolata da Vicksburg e udì Cat Grove dirigere le operazioni di carico della legna alla luce della luna, con una serie di brevi, decisi comandi. Ore dopo, i primi riccioli di

fumo iniziarono a levarsi dai fumaioli del battello, mentre l'ufficiale di macchina accendeva le fornaci. Mancava ancora un'ora all'alba. Fu pressappoco in quell'istante che Yoerger e Grove apparvero sul ponte di coperta, portandosi dietro due sedie e una caraffa di caffè. Si sedettero accanto a Marsh in silenzio, e gli offrirono una tazza di caffè. Era nero e bollente. Lo sorseggiò con gratitudine. «Bene, Capitano Marsh,» disse dopo un po' Yoerger. Il suo viso lungo era grigio e stanco. «Non pensate che sia arrivato il momento di dirci di cosa si tratta?»

«Da quando siamo ritornati a St. Louis,» aggiunse Cat Grove, «non ci avete parlato che di voler ritrovare il vostro battello. Domani, forse, lo ritroverete. E poi? Non ci avete detto molto, Capitano, tranne che non intendete avvertire la polizia. Perché, se la vostra nave è stata rubata?»

«Per ragioni di cui non vi ho parlato, Mister Grove. Non crederebbero neanche un minuto alla mia storia.»

«L'equipaggio è incuriosito,» disse Grove. «E anch'io.»

«Non è affar loro. È mio questo battello, giusto? Voi lavorate per me e anche loro. Fate solo quello che vi dico.»

«Capitano Marsh,» intervenne Yoerger, «questa vecchia ragazza ed io navighiamo sul fiume da qualche anno, ormai. Me l'avete affidata appena avete avuto il secondo battello, penso fosse il vecchio Nick Perrot, nel '52. Mi sono preso cura di questa signorina fino ad oggi e voi non mi avete rilevato dall'incarico, nossignore. Se sono stato licenziato, beh, ditemelo. Ma se sono ancora il vostro capitano, allora spiegatemi in che cosa sto coinvolgendo il mio battello. Questo, almeno, me lo merito.»

«L'ho detto a Jonathan Jeffers,» disse Marsh, rivedendo il luccichio dell'oro, «ed è morto in seguito a questo. E forse è morto anche Mike il Peloso, non lo so.»

Cat Grove si chinò in avanti con un gesto elegante e riempì la tazza di Marsh col tiepido caffè della caraffa. «Capitano, da quel poco che ci avete raccontato, voi non siete sicuro se Mike sia vivo o no, ma questo non è il punto. Voi non siete sicuro anche riguardo agli altri membri dell'equipaggio. Whitey Blake, il vostro pilota, e tutti quelli che erano sul Fevre Dream. Lo avete detto anche a loro?»

«No,» ammise Marsh.

«Allora, non ci capisco nulla», concluse Grove.

«Se c'è del pericolo sul fiume, abbiamo diritto di saperlo,» disse Yoerger.

Abner Marsh rifletté, e trovò che era giusto. «Avete ragione, ma voi non

ci crederete. E io non posso permettermi di lasciarvi andare. Ho troppo bisogno di questo battello.»

«Noi non andremo da nessuna parte,» lo assicurò Grove. «Raccontateci la storia.»

E così, Abner Marsh sospirò e raccontò ancora una volta la storia. Quando ebbe finito fissò le loro facce. Entrambi avevano espressioni prudenti, attente, neutre.

«È difficile dargli credito,» disse Yoerger.

«Io ci credo,» disse Grove. «Non è più difficile che credere ai fantasmi. Io ho visto i fantasmi, per l'inferno, dozzine di volte.»

«Capitano Marsh,» continuò Yoerger, «voi avete più volte parlato di voler trovare il Fevre Dream, ma avete rivelato poco su ciò che farete dopo averlo trovato. Avete un piano?»

Marsh pensò al fuoco, al ruggito e all'esplosione delle caldaie, alle urla dei nemici. Allontanò quel pensiero. «Mi riprenderò la mia nave. Avete visto il mio fucile. Una volta che avrò staccato la testa a Julian, credo che Joshua si potrà occupare del resto.»

«Avete detto che ci avete provato con Jeffers e Dunne, prima, quando ancora controllavate il battello e l'equipaggio. Ora, se i vostri detective avevano ragione, la nave è piena di schiavi e tagliagole. Non potete salire a bordo senza esere riconosciuto. Come vi avvicinerete a Julian?» Abner Marsh non aveva riflettuto molto su quel particolare. Ma ora che Yoerger aveva sollevato il problema, era chiaro che non poteva semplicemente attraversare a gran passi la passerella, con il fucile in mano e da solo, più o meno quel che aveva avuto intenzione di fare. Ci pensò su un momento. Se, in qualche modo, fosse potuto salire a bordo come passeggero... ma Yoerger aveva ragione, era impossibile. Anche se si fosse tagliato la barba, non c'era nessuno sul fiume che somigliasse anche lontanamente ad Abner Marsh. «Ci andremo in forze,» disse Marsh, dopo una breve esitazione. «Prenderemo l'intero dannato equipaggio del Reynolds. Julian e Billy la Serpe probabilmente credono che io sia morto; li coglieremo di sorpresa. Di giorno, naturalmente. Non correrò più rischi con la luce. Nessuno dei vampiri ha mai visto il Reynolds e suppongo che soltanto Joshua abbia sentito questo nome. Ci affiancheremo al Fevre Dream, ovunque lo troveremo attraccato, e aspetteremo che arrivi un bel mattino luminoso e soleggiato, e poi, io e tutti quelli che mi seguiranno attaccheremo. La feccia rimane sempre feccia e i furfanti reclutati a Natchez da Billy la Serpe, chiunque essi siano, non rischieranno mai la loro pelle contro fucili e col-

telli. Forse dovremo preoccuparci di Billy in persona, ma poi avremo via libera. Questa volta mi accerterò che si tratti davvero di Julian, prima di rompergli la testa.» Allargò le braccia. «Soddisfatti?»

«Mi suona bene,» disse Grove. Yoerger sembrava più dubbioso. Ma nessunp dei due aveva altri suggerimenti validi, e così, dopo una breve discussione, si dichiararono d'accordo con il suo piano. In quel momento, l'aurora stava indorando le scogliere e le colline di Vicksburg e le caldaie dell'Eli Reynolds erano ormai a pieno vapore. Abner Marsh si alzò e si stiracchiò, sentendosi considerevolmente in forma per un uomo che non aveva chiuso occhio tutta la notte. «Salpiamo,» ordinò ad alta voce al pilota, che passò loro a fianco per recarsi nella piccola cabina di pilotaggio. «Verso Natchez!»

I mozzi sciolsero le cime che tenevano legato il battello all'approdo, la ruota invertì il senso di rotazione, e il battello si spinse nel canale mentre ombre rosse e grigie iniziavano ad inseguirsi l'una con l'altra sulla sponda orientale e le nuvole ad ovest si tingevano di rosa.

Per le prime due ore, tutto andò liscio. Oltrepassarono Warrenton, Hard Times e Grand Gulf. Tre o quattro battelli più grandi li sorpassarono, ma questo c'era da aspettarselo; l'Eli Reynolds non era fatto per la competizione. Abner Marsh era abbastanza soddisfatto dei suoi progressi, tanto che rimase sottocoperta per una trentina di minuti, abbastanza a lungo per controllare e pulire il suo fucile, assicurarsi che fosse carico e consumare una rapida colazione di frittelle, mirtilli e uova fritte. Tra St. Joseph e Rodney, il cielo iniziò a coprirsi di nuvole, cosa che Marsh non gradì affatto. Poco tempo dopo, scoppiò sul fiume un breve temporale. Non ci furono né tuoni, né fulmini, né pioggia che potesse far male a una mosca, pensò Marsh, ma il pilota fu tanto prudente da farli ormeggiare per un'ora, mentre Marsh si aggirava sulla nave, inquieto ed impaziente. Framm o Albright si sarebbero semplicemente spinti nel temporale, ma, su una nave come quella, non ci si poteva aspettare che ci fosse un abile pilota. La pioggia era fredda e grigia. Quando finalmente smise, tuttavia, ci fu un delizioso arcobaleno in cielo, che Marsh si godette a lungo, ancor più della possibilità di raggiungere Natchez prima di notte.

Quindici minuti dopo essere nuovamente salpato, l'Eli Reynolds andò ad incagliarsi contro un banco di sabbia.

Fu un errore stupido e frustrante. Il giovane pilota, a stento poco più di un principiante, aveva cercato di recuperare il tempo perduto infilandosi in un braccio infido del fiume, invece di rimanere nel canale principale, che

descriveva un'ampia curva verso est. Un paio di mesi prima, avrebbe potuto dimostrarsi un'abile mossa di pilotaggio, ma in quel momento il livello del fiume era troppo basso, anche per un battello piccolo quanto l'Eli Reynolds.

Abner Marsh imprecò e percorse il ponte a grandi passi, adirato oltremisura, specialmente quando divenne chiaro che non potevano tirare il battello fuori dal banco soltanto invertendo la rotazione delle pale. Cat Grove e i suoi uomini presero gli argani e le pertiche e le sistemarono. Un paio di volte si rimise a piovere, giusto per rendere le cose più difficili, ma dopo quattro ore e mezza umide e faticose, il pilota rimise in moto la ruota e l'Eli Reynolds si disincagliò con uno spruzzo di fango e sabbia, vibrando come se stesse per cadere a pezzi. E poi galleggiò. Il fischio risuonò in trionfo.

Percorsero il braccio con cautela per un'altra mezz'ora, ma una volta riguadagnato il fiume, la corrente si impadronì del battello e il Reynolds acquistò velocità. Discese lungo il fiume a velocità incredibile, fumando e sferragliando come il diavolo in persona, ma non c'era modo di recuperare il tempo perduto.

Abner Marsh sedeva sul divano giallo scolorito nella cabina di pilotaggio quando avvistarono per la prima volta la città, alta sulle scogliere. Posò la sua tazza di caffè sulla sommità della panciuta stufa e si mise dietro il pilota, che era occupato a tagliare trasversalmente la corrente. Marsh non gli prestò attenzione; i suoi occhi erano puntati sull'approdo lontano, dove venti o più battelli si affollavano contro Natchez-sotto-la-collina.

Il Fevre Dream era lì, come aveva previsto.

Marsh lo riconobbe subito. Era la nave più grande nell'approdo, e superava di buoni quindici metri il suo più vicino rivale, e anche i suoi fumaioli erano i più alti. Mentre l'Eli Reynolds si avvicinava, Marsh constatò che, tutto sommato, il suo battello non era cambiato poi molto. Era ancora quasi completamente blu, bianco e argento, sebbene avessero dipinto la timoniera di un vistoso rosso brillante, come le labbra di una prostituta di Natchez. Il nome era scritto a grandi lettere gialle che seguivano rozzamente la curva del tamburo; OZYMANDIAS diceva la scritta. Marsh si accigliò. «Vedi quel grande battello laggiù?» disse al pilota, indicandolo con un dito. «Accostati il più possibile, capito?»

«Sì, Capitano.»

Marsh osservò con disgusto la città che gli stendeva davanti. Le ombre stavano già allungandosi nelle strade, e le acque del fiume vestivano le tin-

te scarlatte e oro del tramonto. In più, il cielo era nuvoloso, troppo dannatamente nuvoloso. Avevano perso troppo tempo allo scalo e in quel braccio del fiume, pensò, e, in ottobre, il crepuscolo calava prima, rispetto all'estate. Il capitano Yoerger era entrato nella cabina di pilotaggio. Lo raggiunse ed espresse a parole quel che Marsh stava pensando. «Non potete andare questa sera, capitano Marsh. È troppo tardi. Farà buio in meno di un'ora. Aspettate fino a domani.»

«Ma per chi mi avete preso, per un pazzo?» esclamò Marsh. «Certo che aspetterò. Ho commesso quel dannato errore una volta, non lo rifarò certo di nuovo.» Per la frustrazione, batté forte sul ponte la punta del bastone da passeggio. Yoerger fece per aggiungere qualche altra cosa, ma Marsh non lo ascoltò. Stava ancora studiando il grande battello ormeggiato al molo. «Per l'inferno,» esclamò improvvisamente. «Cos'è che non va?» Marsh indicò con il bastone in noce. «Fumo. Siano dannati, hanno acceso le macchine! Stanno partendo.»

«Non siate impetuoso,» lo ammonì Yoerger. «Se parte, pazienza, la raggiungeremo altrove lungo il fiume.»

«Viaggiano di notte,» disse Marsh, «e attraccano durante il giorno. Avrei dovuto immaginarlo.» Si voltò verso il pilota. «Mister Norman, non attraccate più. Continuate a discendere il fiume, fermatevi al primo scalo che avvistate e aspettate lì fin quando quella nave non vi sorpasserà. Poi seguitela, meglio che potete. È dannatamente più veloce del Reynolds, così non preoccupatevi se la perderete, limitatevi a discendere il fiume e a starle vicino il più possibile.»

«Come volete, Capitano,» rispose il pilota. Ruotò la logora ruota di legno del timone, facendola scorrere tra le mani, e l'Eli Reynolds cambiò bruscamente direzione e iniziò a ritornare verso il canale principale, descrivendo una stretta curva.

Erano rimasti ormeggiati allo scalo già da novanta minuti ed era ormai notte fonda da circa venti, quando il Fevre Dream li superò. Marsh rabbrividì, quando lo vide avvicinarsi. Il grande battello si muoveva sul fiume con una grazia liquida e terribile, una tranquilla scioltezza che a Marsh ricordò, in qualche modo, l'andatura di Damon Julian. Il battello era quasi del tutto buio. Il ponte di coperta riluceva di un fioco bagliore roseo-rossastro, proveniente dalle fornaci, ma soltanto alcune finestre che davano sul ponte di passeggiata erano illuminate, mentre il ponte del Texas era completamente buio, come la cabina di pilotaggio. Marsh credette di aver visto una figura solitaria, in piedi al timone, ma era troppo lontano per es-

serne sicuro. La luna e le stelle splendevano pallide sulla vernice bianca e le rifiniture color argento e l'oscena timoniera rossa. Quando sorpassò l'Eli Reynolds, le luci di un altro battello apparvero sulla sua rotta, provenienti dalla parte opposta, e i due battelli si salutarono nella notte. Avrebbe riconosciuto il fischio del suo battello ovunque, pensò Marsh, ma ora gli sembrò che avesse un suono gelido e triste che non aveva mai udito prima, un gemito malinconico che raccontava di sofferenza e disperazione.

«Tieniti a distanza,» disse al pilota, «ma seguilo.» Un mozzo lasciò andare la cima che li teneva attraccati al palo di ormeggio dello scalo, e l'Eli Reynolds ingoiò una bella quantità di catrame e di tronchi di pino e si gettò all'inseguimento del più grande, e veloce, cugino. Un paio di minuti dopo, un battello sconosciuto, che stava risalendo il fiume in direzione di Natchez, incrociò il Fevre Dream e continuò la rotta avvicinandosi all'Eli Reynolds, ed emettendo un sonoro segnale su tre toni. Il Reynolds rispose, ma il loro richiamo risuonò così fievole ed incerto, rispetto al selvaggio e penetrante fischio del Fevre Dream, che Marsh provò una sensazione di disagio. Si era aspettato che il Fevre Dream li distanziasse in pochi minuti, ma così non fu. L'Eli Reynolds rimase sulla sua scia per ben due ore. Perse la nave più grande una mezza dozzina di volte, nelle anse descritte dal fiume, ma dopo qualche minuto ritornava sempre ad avvistarla. La distanza tra i due battelli aumentò, ma tanto gradualmente che era difficile accorgersene. «Stiamo viaggiando alla velocità massima, o quasi» disse Marsh al capitano Yoerger, «ma loro stanno semplicemente oziando. A meno che non svoltino in direzione del Red River, suppongo che si fermeranno a Bayou Sara. È lì che li prenderemo.» Sorrise. «Un posto adatto, vero?»

Con diciotto caldaie da alimentare e una bella stazza da muovere, il Fevre Dream consumava molta più legna della sua piccola ombra. Si fermò e caricò legna più volte, e ogni volta l'Eli Reynolds gli si avvicinò furtivamente un pochino di più, sebbene Marsh si fosse preoccupato di far ridurre al pilota la velocità ad un quarto, in modo che non raggiungessero l'altro battello mentre stava facendo rifornimento di legna. Lo stesso Reynolds si fermò una volta per caricare sul suo ponte di coperta mezzo vuoto venti cubiti di faggio tagliato di fresco, e quando riprese la navigazione, le luci del Fevre Dream erano divenute un vago chiarore rossastro sulle nere acque del fiume. Ma Marsh ordinò che gettassero nella fornace un barile di lardo, e con quell'esplosione di calore e di vapore fecero ben presto riguadagnare all'Eli Reynolds la distanza perduta. Vicino al punto in cui il Red

River confluiva nel più ampio Mississippi, soltanto un miglio separava i due battelli. Marsh aveva appena portato una caraffa di caffè appena fatto nella cabina di pilotaggio, e stava aiutando il pilota a berlo, quando l'uomo socchiuse gli occhi e disse «Date un'occhiata qui, capitano, sembra che la corrente lo stia spingendo di traverso. Ma qui non bisogna tagliare la corrente.» Marsh posò la tazza e guardò. Improvvisamente il Fevre Dream appariva molto più vicino, pensò, il pilota aveva ragione, si poteva scorgere una buona parte della sua fiancata sinistra. Se non stava tagliando la corrente, forse le acque provenienti dall'affluente erano responsabili della sua andatura perpendicolare, ma non riusciva ad immaginare come un pilota in gamba lo avrebbe permesso. «Sta soltanto aggirando un tronco d'albero o una secca,» disse Marsh, ma il suo tono di voce era incerto. Mentre la osservava, la nave sembrò girare ancora di più, ormai praticamente perpendicolare all'Eli Reynolds. Alla luce della luna, Marsh poté leggere le lettere sulla timoniera. Sembrava quasi che stesse andando alla deriva, ma il fumo e le scintille uscivano ancora dai fumaioli. Ed ora cominciava ad esser visibile persino la prua. «Dannazione,» gridò Marsh. Si sentì gelare, come se avesse appena fatto un altro tuffo nel fiume. «Sta virando. Dannazione, per tutti gli inferni! Sta virando!»

«Cosa devo fare, Capitano?» chiese il pilota.

Abner Marsh non rispose. Stava osservando il Fevre Dream con timore. Un battello come l'Eli Reynolds, dotato di una ruota poppiera, aveva due modi per cambiare direzione, entrambi goffi. Se il canale era abbastanza largo, poteva virare ad U, ma ciò richiedeva un mucchio di spazio e di spinta. Altrimenti, doveva fermarsi e invertire il senso di rotazione delle pale, indietreggiare e girare, fermarsi di nuovo, e ripartire per completare la virata. Entrambi i sistemi richiedevano tempo, e Marsh non sapeva neppure se, in quel luogo, potevano girare. Un battello a ruota laterale era molto più manovrabile. Poteva semplicemente invertire la rotazione di una delle ruote e mantenere costante la rotazione dell'altra, virando con la facilità di una ballerina che piroetta sulla punta dei piedi. Ora Abner Marsh poteva vedere il castelletto del Fevre Dream. Alla luce della luna, le sue passerelle, ritirate, sembravano due lunghi denti bianchi, e figure dai volti pallidi e vestiti in abiti neri erano raggruppate sulla parte anteriore del ponte di coperta e del ponte di passeggiata. Il Fevre Dream incombeva sull'altro battello più imponente e più formidabile che mai. Aveva quasi completato la virata adesso, e l'Eli Reynolds stava ancora avanzando verso di lui, *whapwhapwhap,* verso quei volti da larve, verso l'oscurità, verso occhi

fiammeggianti.

«Tu, dannato pazzo!» muggì Marsh. «Ferma! Indietro tutta, dannazione e vira! Ma non li avete gli occhi? Ci stanno inseguendo!»

Il pilota gli lanciò uno sguardo dubbioso, arrestò la ruota e iniziò a virare, ma proprio mentre eseguiva quella manovra, Abner Marsh si rese conto che era troppo tardi. Non avrebbero mai virato in tempo, e anche se l'avessero fatto, il Fevre Dream sarebbe piombato loro addosso in pochi minuti. E allora sarebbe entrata in gioco la sua potenza, quando entrambe le navi si sarebbero trovate a lottare contro corrente. Marsh afferrò il braccio del pilota. «No!» ordinò, «mantieni la rotta! Più veloce! Cerca di girare loro intorno a buona distanza. Aggiungete dell'altro lardo, dannazione, dobbiamo passargli davanti come un lampo prima che ci siano addosso, capito?» Ora, il Fevre Dream li stava sfiorando, con i ponti affollati dalla gente della notte. Il fumo eruttava dalle sue ciminiere, e Marsh poté quasi contare le figure in attesa. Il pilota allungò la mano verso la leva del fischio, ma Marsh lo afferrò di nuovo dicendo, «No!»

«Ci scontreremo!» disse il pilota. «Capitano, dobbiamo fargli sapere che direzione stiamo prendendo.»

«Lasciaglielo indovinare. Tu sia dannato, è la nostra unica occasione. E gettate quel lardo nelle fornaci!»

Attraverso le scure acque illuminate dalla luna, il Fevre Dream fischiò, trionfante. Sembrava un lupo indemoniato, pensò Abner Marsh, che ululava all'inseguimento della preda.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

A bordo dell'*Ozymandias*
FIUME MISSISSIPPI
Ottobre 1857

«Bene, bene,» disse Billy Tipton la Serpe, «stanno venendo verso di noi spontaneamente. Non è carino da parte loro?»

«Sei sicuro che si tratti di Marsh?», chiese Damon Julian.

«Date voi stesso un'occhiata,» disse Billy la Serpe, porgendo il cannocchiale a Julian. «Proprio lassù, nella cabina di pilotaggio di quella vecchia carretta. Nessun altro è così grasso e verrucoso. È stato un bene che abbia cominciato a chiedermi perché ci stavano così alle calcagna.»

Julian abbassò il cannocchiale. «Sì» Sorrise. «Cosa mai faremmo senza

di te, Billy?» Poi il suo sorriso si spense. «Ma, Billy, mi avevi assicurato che il capitano era morto. Quando è caduto nel fiume. Sono sicuro che te ne ricordi. Vero, Billy?»

Billy la Serpe lo guardò, improvvisamente cauto. «Questa volta ce ne assicureremo, Mister Julian.»

«Ah,» continuò Julian. «Sì. Pilota, quando li incroceremo, voglio che avvenga il più vicino possibile. Mi capisci, pilota?»

Joshua York distolse brevemente lo sguardo dal fiume, senza lasciare la sua presa sicura sulla ruota del timone nero e argento. I suoi gelidi occhi grigi incontrarono quelli di Julian attraverso l'oscurità della cabina di pilotaggio, poi si abbassarono di scatto. «Sarà così,» disse con voce spenta. Sul divano dietro la stufa, Karl Framm si agitò debolmente, si alzò, e raggiunse York, fissando il fiume con occhi opachi, smorti. Si muoveva lentamente, traballando come un ubriaco o un debole vecchio.

Guardandolo, era difficile ricordare quanti problemi il pilota aveva causato in precedenza, pensò Billy. Però, Damon Julian si era preso cura di Framm in maniera appropriata; quel giorno era ritornato spensierato alla nave, non capendo quanto fossero cambiate le cose. Il magro pilota aveva raccontato una serie di sciocche vanterie sulle sue tre mogli in presenza di Julian. Damon Julian ne era rimasto divertito. «Dal momento che non potrete più vedere le altre tre,» aveva detto Julian a Framm, «avrete tre nuove mogli, a bordo del nostro battello. Un pilota ha i suoi privilegi, dopo tutto.» Ed ora Cynthia, Valerie e Cara si nutrivano di lui a turno, facendo attenzione a non bere tutto in una sola volta, ma succhiando con regolarità. Poiché era il solo pilota fornito di brevetto a bordo, non si poteva permettere a Framm di morire, anche se, adesso, era York a condurre per la maggior parte del tempo la nave. Framm non era più allegro e imponente, né turbolento. Parlava a stento, e quando camminava, quasi si trascinava, aveva segni di denti e ferite lungo le braccia ossute e un'espressione febbricitante negli occhi. Ammiccando per seguire l'avvicinamento del tozzo battello di Marsh, Framm sembrò quasi riprendersi un tantino. Sorrise addirittura. «Vicino,» mormorò, «potete scommetterci, che passerà vicino.»

Julian lo fissò. «Cosa intendete dire, Signor Framm?»

«Proprio nulla, eccetto che quel battello vi speronerà». Sogghignò. «Scommetto che il vecchio Capitano Marsh ha rimpinzato il ponte macchina di quella dannata nave con dell'esplosivo. È un vecchio trucco del fiume.»

Julian girò di colpo lo sguardo verso il fiume. Il battello si stava di-

rigendo dritto sul Fevre Dream, vomitando fumo e fuoco come niente fosse.

«Sta mentendo,» disse Billy la Serpe, «mente in continuazione.»

«Guardate a che velocità sta arrivando,» insisté Framm, ed era vero. Con la corrente a favore, le pale giravano furiosamente, il battello si stava precipitando su di loro come il diavolo in persona.

«Il signor Framm ha ragione,» disse Joshua York, e mentre parlava girò l'enorme timone, facendolo scorrere tra le mani, con agile e fluida grazia. Il Fevre Dream girò violentemente la prua a babordo. Un istante dopo, il battello in arrivo deviò nell'altra direzione, allontanandosi a tutta velocità da loro. Poterono così leggerne il nome, a grosse lettere sbiadite, sulla fiancata: ELI REYNOLDS.

«È un dannato trucco!» gridò Billy la Serpe. «York sta tentando di farci sorpassare!»

Julian disse gelidamente, «Non c'è esplosivo. Avviciniamoci,» e York immediatamente iniziò a far ruotare il timone nella direzione opposta, ma era troppo tardi; la nave di Marsh aveva sfruttato l'occasione ed era guizzata in avanti con sorprendente velocità, mentre il vapore usciva sibilando dai fumaioli in alti pennacchi bianchi. Il Fevre Dream rispose rapidamente, la prua si raddrizzò, ma già l'Eli Reynolds era trenta metri a tribordo e li aveva superati, ormai al sicuro, discendendo il fiume. Mentre si allontanava, si udì uno sparo, e il suono si udì nonostante il battito tuonante dei motori del Fevre Dream e il rumore delle pale, ma non provocò alcun danno.

Damon Julian si girò verso Joshua York, ignorando il ghigno di Framm. «Li prenderai per me, Joshua. Oppure ordinerò a Billy di gettare le tue bottiglie nel fiume, e così soffrirai la Sete come noi altri. Mi sono spiegato?»

«Sì.» Joshua avvertì di fermare i motori, poi fece ruotare lentamente le pale di babordo in avanti, mentre invertiva il senso di rotazione di quelle di tribordo. Il Fevre Dream ricominciò a virare, aiutato dalla corrente. L'Eli Reynolds si stava allontanando a tutta velocità dall'altro battello, con la sua ruota di poppa che girava selvaggiamente mentre scintille e fiamme eruttavano dai fumaioli. «Bene,» disse Damon Julian. Poi disse, rivolto a Billy la Serpe, «Billy, vado in cabina.» Julian trascorreva un bel po' di tempo nella sua cabina, bevendo brandy e fissando il vuoto. Stava lasciando sempre più la conduzione della nave a Billy, proprio come aveva permesso a Billy di amministrare la piantagione mentre lui se ne stava seduto nella buia e polverosa biblioteca. «Resta qui,» continuò Julian, «e accertati che il pilota faccia come gli ho ordinato. Quando raggiungeremo quel battello, porta-

temi il Capitano Marsh.»

«E che ne facciamo degli altri?» chiese Billy, incerto.

Julian sorrise. «Sono certo che penserai a qualcosa.»

Quando Julian se ne fu andato, Billy la Serpe tornò a osservare il fiume. L'Eli Reynolds aveva percorso velocemente un bel tratto, mentre il Fevre Dream eseguiva la sua virata, ed era alcune centinaia di metri in avanti, ma era ovvio che quella situazione non sarebbe durata a lungo. Il Fevre Dream stava avanzando impetuosamente come non aveva fatto da mesi, entrambe le ruote giravano a piena velocità, le fornaci ruggivano, i ponti vibravano sotto i colpi massicci dei motori sottostanti. Anzi, proprio mentre Billy stava guardando, la distanza tra le due navi parve diminuire; il Fevre Dream stava letteralmente divorando il fiume. Presto, prestissimo, Marsh avrebbe fatto visita a Julian. Billy non ne vedeva davvero l'ora. Poi Joshua York aveva fatto diminuire la velocità della ruota di tribordo e iniziato a ruotare il timone.

«Ehi», protestò Billy. «Così ci sfuggiranno! Cosa stai combinando?» Gli andò alle spalle e tirò fuori il coltello, puntandolo contro la schiena di York. «Cosa stai facendo?»

«Sto tagliando il fiume, Mister Tipton,» rispose York con tono piatto.

«Gira di nuovo il timone. Marsh non sta tagliando il fiume, non a quanto vedo, sta andando dritto.»

York ignorò l'ordine, e Billy divenne più furioso.

«Gira, ho detto.»

«Un momento fa abbiamo oltrepassato un torrente,» disse York, «con un arbusto di cotone secco all'imboccatura. È il segnale. Qui, devo tagliare il fiume. Se mantenessi la rotta, mancherei le acque profonde e affonderemmo. C'è una secca lì davanti, troppo in profondità per essere visibile, ma non così profonda da non poter fracassare la nostra carena. Non è vero, signor Framm?»

«Io stesso non avrei saputo dirlo meglio.»

Billy la Serpe si guardò intorno con sospetto. «Non vi credo. Marsh non ha tagliato, e la sua carena è intatta, o almeno così mi sembra.» Brandì il coltello. «Non vi permetterò di lasciarlo scappare.»

L'Eli Reynolds aveva già aumentato di un altro centinaio di piedi la distanza che lo separava dal Fevre Dream. Soltanto in quel momento, il battello più piccolo iniziò a virare leggermente verso tribordo. «Che bell'ufficiale in seconda,» disse Karl Framm con disprezzo. «Per l'inferno, quel piccolo battello che stiamo inseguendo non pesca nulla. Dopo una buona

pioggia, potrebbe navigare per mezza città di New Orleans senza nemmeno accorgersi di aver lasciato il fiume.»

«Abner non è sciocco,» disse Joshua York, «E nemmeno il suo pilota. Sapevano che questa secca era troppo profonda perché li infastidisse, perfino con il fiume a questo livello. Ci sono passati direttamente sopra, sperando che li avremmo seguiti, naufragando. Nell'ipotesi migliore, saremmo rimasti arenati fino all'alba. Ora capite, Mister Tipton?»

Billy la Serpe scrollò le spalle, sentendosi improvvisamente uno sciocco. Ripose il coltello, e mentre lo faceva, Karl Framm rise. Si trattò di una specie di risolino, ma Billy lo udì egualmente. «Taci», esclamò bruscamente, «o chiamerò le tue donne.» Allora fu il suo turno di ridacchiare.

L'Eli Reynolds aveva svoltato in un punto, ma il suo fumo era ancora visibile in aria, e si potevano vedere le luci che splendevano di là dagli alberi. Billy la Serpe le fissò in silenzio.

«Perché vi preoccupa tanto che Abner riesca a fuggire?» gli chiese York con tono tranquillo. «Cosa mai vi ha fatto di male il Capitano, Mister Tipton?»

«Non amo le verruche,» rispose gelidamente Billy, «e poi Julian lo vuole. Io faccio ciò che Julian desidera.»

«Non so cosa farebbe Julian senza di voi,» commentò Joshua York. A Billy la Serpe non piacque il modo in cui York disse quelle parole, ma prima che potesse protestare, York continuò. «Vi sta usando, Billy. Senza di voi non sarebbe nulla. Voi pensate per lui, agite per lui, lo proteggete di giorno. Voi lo rendete ciò che è.»

«Sì,» disse Billy, con orgoglio. Sapeva quanto era importante. E lo trovava una cosa piacevole. Sul battello, era persino meglio. Gli piaceva essere un ufficiale in seconda. I negri che aveva comprato e i tagliagole bianchi che aveva assoldato avevano tutti terrore di lui, lo chiamavano «Mister Tipton» e scattavano quando diceva loro di fare qualcosa, senza che lui dovesse mai alzare la voce o perfino dovesse guardarli. Alcuni dei bianchi all'inizio si erano comportati indisciplinatamente, fin quando Billy la Serpe non ne aveva sbudellato uno e l'aveva scaraventato, con le viscere di fuori, in una fornace. Dopo quell'episodio, gli altri si erano mostrati molto più rispettosi. Con i negri non c'erano problemi, eccetto agli approdi, quando Billy li incatenava alle manette che aveva fatto disporre sul ponte di coperta, affinché non potessero scappare. Era meglio che essere il sorvegliante in una piantagione. Un sorvegliante faceva parte della feccia bianca, e tutti lo guardavano dall'alto in basso. Ma sul fiume, un ufficiale di battello era

un uomo notevole, qualcuno a cui si doveva por tare rispetto.

«La promessa che Julian vi ha fatto è una bugia,» stava dicendo York. «Voi non sarete mai uno di noi, Billy. Le nostre sono razze diverse. La nostra anatomia, la nostra carne, il nostro stesso sangue sono diversi. Julian non può trasformarvi, non importa ciò che sostiene.»

«Devi pensare che io sia un perfetto stupido,» replicò Billy. «Non ho bisogno di star a sentire Julian. Mi è bastato udire le leggende. So come i vampiri possono trasformare altre persone in esseri come loro. Tu eri come me, un tempo, York, non importa quello che dici. Solo che tu sei debole, io no. Hai paura?» Era questo, pensò Billy. York desiderava che lui tradisse Julian per far sì che Julian non lo trasformasse, poiché, una volta divenuto uno di loro, sarebbe stato più forte di York, forse forte quanto Julian. «Ti faccio paura, Joshua, vero? Tu pensi di essere così dannatamente intelligente, ma aspetta che Julian mi abbia trasformato, e farò in modo che tu venga strisciando da me. Mi chiedo che sapore ha il tuo sangue. Julian lo sa, vero?»

York non disse nulla, ma Billy la Serpe sapeva di aver colpito il suo punto debole. Damon Julian aveva bevuto il sangue di York una dozzina di volte, da quella prima notte sul Fevre Dream. In effetti, non aveva succhiato sangue da nessun altro, oltre a lui. «Perché sei così bello, caro Joshua,» diceva con un pallido sorriso, mentre porgeva a York un bicchiere affinché lo riempisse. Sembrava che lo divertisse sottomettere York.

«Ride di voi tutto il tempo,» disse York dopo un istante. «Ogni giorno e ogni notte. Si prende gioco di voi, vi disprezza. Pensa che siete ripugnante e ridicolo, per quanto utile possiate essere. Per lui, non siete altro che un animale e vi getterà da parte come un mucchio di spazzatura se troverà una bestia più forte di voi per servirlo. E lo farà con divertimento, ma, per allora, sarete così corrotto e così marcio che gli crederete ancora, striscerete ancora davanti a lui.»

«Io non ho mai strisciato. Taci! Julian non sta mentendo!»

«Allora chiedetegli quando vi trasformerà. Chiedetegli quando si esibirà in questo miracolo, quando schiarirà la vostra pelle e cambierà il vostro corpo e insegnerà ai vostri occhi a vedere nell'oscurità. Chiedetelo a Julian, se pensate che non sta mentendo. E ascoltate, Mister Tipton. Ascoltate la derisione nella sua voce, quando vi parla.»

Billy Tipton la Serpe stava fremendo di rabbia. Era tutto ciò che riusciva a fare per impedirsi di sguainare il coltello e di piantarlo nell'ampia schiena di Joshua York, ma sapeva che York si sarebbe limitato a scagliarsi su di

lui, e Julian non lo avrebbe affato gradito. «Benissimo. Forse glielo chiederò. È più vecchio di te, York, e conosce delle cose che tu non conosci. Forse glielo chiederò proprio adesso.»

Karl Framm ridacchiò di nuovo, e perfino York distolse lo sguardo dal timone per sorridere sarcasticamente.

«Beh, cosa state aspettando, allora? Chiedeteglielo.» Billy la Serpe scese sul ponte del Texas, deciso a chiedere. Damon Julian aveva occupato la cabina del capitano, che una volta era stata di Joshua York. Billy bussò cortesemente alla porta. «Sì, Billy,» fu la gentile risposta. Aprì la porta ed entrò. La stanza era buia, ma poteva percepire la presenza di Julian seduto pochi metri più in là, nell'oscurità. «Non abbiamo ancora raggiunto il Capitano Marsh?»

«Sta ancora fuggendo, ma lo cattureremo presto, Mister Julian.»

«Ah. Allora perché sei qui, Billy? Ti avevo detto di rimanere con Joshua.»

«Devo chiedervi qualcosa.» Billy ripeté tutto quello che Joshua York gli aveva detto. Quando ebbe terminato, la stanza rimase avvolta da un pesante silenzio.

«Povero Billy,» disse finalmente Julian. «Hai ancora dei dubbi, Billy, dopo tutto questo tempo? Se dubiti, non completerai mai la tua trasformazione, Billy. Ecco perché il caro Joshua è ancora così tormentato. I suoi dubbi l'hanno lasciato a metà, tra il padrone e l'animale. Mi capisci? Devi avere pazienza.»

«Voglio iniziare,» insistette Billy la Serpe. «Sono passati anni, Mister Julian. Ora che abbiamo questo battello, le cose vanno meglio di prima. Voglio essere uno di voi. Me l'avete promesso.»

«È vero.» Damon Julian ridacchiò. «Bene, allora, Billy, dovremo iniziare, vero? Mi hai servito bene e se sei così insistente, posso mai rifiutarmi? Sei così intelligente, e non vorrei perderti.»

Billy la Serpe riusciva a stento credere alle sue orecchie. «Volete dire che lo farete?» *Joshua York si pentirà amaramente di aver usato quel tono,* pensò con esaltazione selvaggia.

«Naturalmente, Billy. Ti ho fatto una promessa.»

«Quando?»

«La trasformazione non può essere effettuata in una sola notte. Mi ci vorrà del tempo per trasformarti, Billy. Anni.»

«Anni?» Billy la Serpe era sgomento. Non voleva aspettare degli anni. Nelle leggende, non occorrevano anni.

«Temo di sì. Come quando da adolescente ti sei trasformato lentamente in adulto, ora da schiavo devi diventare padrone. Ti nutriremo bene, Billy, e dal sangue acquisterai potenza, bellezza, sveltezza. Berrai la vita ed essa fluirà attraverso le tue vene, fino a che tu rinascerai nella notte. Non può essere fatto rapidamente, ma può essere fatto. Sarà come ti ho promesso. Avrai la vita eterna e il potere, e la sete di sangue ti riempirà. Inizieremo subito.»

«Come subito?»

«Per cominciare, devi bere, Billy. Per questo abbiamo bisogno di una vittima.» Sorrise. «Il Capitano Marsh,» disse ad un tratto. «Per te sarà sufficiente, Billy. Quando prenderemo il suo battello, portamelo qui, come ti avevo detto. Incolume. Io non lo toccherò. Sarà tuo, Billy. Lo legheremo nel suo salone e tu berrai, notte dopo notte. Un uomo di quella stazza deve avere molto sangue. Durerà a lungo, Billy, e anche per trasformarti ci vorrà del tempo. Sì. Inizierai con il Capitano Marsh, non appena sarà nostro. Prendilo, Billy. Per me, e per te stesso.»

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

A bordo dell'*Eli Reynolds*
FIUME MISSISSIPPI
Ottobre 1857

Abner Marsh stava guardando fuori dalla cabina di pilotaggio dell'Eli Reynolds, quando il Fevre Dream iniziò a tagliare il fiume. Batté il bastone con forza e bestemmiò, ma, nel suo intimo, non sapeva se essere deluso oppure sollevato. Sapeva benissimo che vedere la sua creatura fracassarsi su quella dannata secca gli avrebbe spezzato il cuore. D'altronde, in quel momento il Fevre Dream era ancora dietro di loro, e se avesse raggiunto il Reynolds, non c'era alcun dubbio che sarebbe stato Damon Julian a strappargli il cuore. In un modo o nell'altro, quella sembrava una partita persa. Marsh rimase lì, accigliato, mentre il pilota dell'Eli Reynolds fece ruotare il timone e iniziò anch'egli a tagliare il fiume. Sempre al loro inseguimento attraverso l'oscurità, il Fevre Dream costituiva una visione spaventosa. Marsh l'aveva costruita affinché eguagliasse in velocità l'Eclipse, affinché fosse la nave più veloce mai andata a vapore, ed ora doveva superarla con una delle più vecchie e più misere navi del fiume. «Non possiamo farci nulla,» disse ad alta voce, voltandosi verso il pilota. «Questa è una gara.

Fate in modo che non ci raggiungano.» L'uomo lo guardò come se fosse pazzo, e forse lo era davvero. Abner Marsh scese sul ponte di coperta per vedere cosa poteva fare. Cat Grove e il primo ufficiale di macchina, Doc Turney, stavano già facendo tutto il possibile. Il ponte era inondato dal calore. La fornace ruggiva e crepitava, e lingue di fiamma ne lambivano la bocca e talvolta ne fuoriuscivano, non appena i fuochisti gettavano dentro legna fresca. Grove aveva radunato là tutti i suoi magazzinieri, i quali stavano sudando per alimentare quelle fauci rosso arancio, e per ricoprire i tronchi di pino e di faggio con il lardo prima di gettarli dentro la fornace. Grove girava tra gli uomini con un secchio di whiskey ed un grande mestolo di rame, cosicché essi potessero bere a turno, prendendosi delle pause il più brevi possibile. Il sudore colava dal suo petto nudo in rivoli, e come i magazzinieri, il suo viso era rosso a causa del terribile calore. Era difficile capire come potessero sopportarlo, ma la fornace veniva alimentata continuamente.

Doc Turney teneva d'occhio le lancette del manometro che indicava la pressione della caldaia. Marsh si avvicinò e vi lanciò anche lui un'occhiata. La pressione aumentava sempre più. L'ufficiale di macchina lo guardò. «Non abbiamo mai raggiunto una pressione così alta, nei quattro anni che sono stato su questa nave,» urlò. Bisognava urlare per farsi sentire, urlare più forte dello sfrigolio e del tossire della fornace, del sibilo del vapore, del battito del motore. Marsh allungò una mano con cautela, la ritirò immediatamente. La caldaia era troppo calda per essere toccata. «Come farò con la valvola di sicurezza, Capitano?» chiese Turney.

«La disenserisca,» gridò Marsh. «Abbiamo bisogno di vapore, signore.»

Turney aggrottò la fronte e fece come gli era stato ordinato. Marsh osservò la lancetta; l'ago saliva costantemente. Il vapore praticamente usciva urlando attraverso i tubi, ma lo sforzo stava dando i suoi frutti: il motore fremeva e picchiava come se stesse per andare in pezzi, e la ruota stava girando, più veloce di quanto avesse fatto in quegli anni, *whapwhapwhapwhap,* così in fretta che si lasciava dietro una scia di schiuma spumosa, e l'intera nave vibrava, avanzando ad una velocità che non aveva mai raggiunto in precedenza.

L'ufficiale di macchina in seconda e i macchinisti stavano danzando intorno ai motori, oliando e ingrassando, per mantenere regolare il tempo. Sembravano delle scimmiette ricoperte di catrame. Si muovevano anche svelti come scimmie. Dovevano farlo. Non era facile ingrassare delle parti in movimento, specialmente al ritmo a cui si stava muovendo il vecchio

motore dentato del Reynolds. «PIÙ IN FRETTA!» ruggiva Grove. «Più in fretta con quel lardo!» Un grosso fuochista dai capelli rossi si allontanò barcollando dalla bocca della fornace, stordito dal calore. Cadde sulle ginocchia, ma un altro prese immediatamente il suo posto, e Grove raggiunse l'uomo caduto e gli versò un mestolo di whiskey sulla testa. L'uomo alzò la testa, bagnato, ammiccò, aprì la bocca, e l'ufficiale gli versò dell'altro alcool giù per le budella. In un istante fu di nuovo in piedi, a spalmare lardo sui tronchi di pino.

L'ufficiale di macchina fece una smorfia e aprì i tubi di fuoriuscita, scaricando il vapore surriscaldato che si disperse sibilando nella notte, e facendo calare un po' la pressione della caldaia. Poi ricominciò a farla aumentare. Lo saldature su alcuni tubi si stavano fondendo, ma c'erano uomini pronti a rappezzare ogni buco. Marsh era immerso nel sudore provocato dal caldo umido del vapore e da quello secco emanato della furia della fornace. Tutti quelli che gli stavano intorno correvano, urlavano, si passavano legna e lardo, alimentavano la fornace, sorvegliavano la caldaia e i motori. Il motore e la ruota facevano un terribile fracasso, le fiamme della fornace li avvolgevano tutti in una mutevole luce rossa. Era un inferno di sudore, un inferno di frastuono, attività, fumo, vapore e pericolo. Il battello si scuoteva, gemeva e tremava come un uomo che stesse per avere un collasso o stesse per morire. Ma si muoveva, e laggiù non c'era niente che Abner Marsh potesse dire o fare per farlo andare più veloce.

Uscì fuori sul castelletto con sollievo, via da quell'orribile calore, con la giacca, la camicia e i pantaloni bagnati come se fosse caduto nel fiume. Il vento gli soffiò intorno, e per un istante provò una meravigliosa sensazione di fresco. In lontananza, vide un'isola che divideva in due il fiume, e una luce alle sue spalle, sulla riva occidentale. Si stavano muovendo verso di essa a grande velocità. «Dannazione,» esclamò Marsh. «Di sicuro stiamo filando a venti miglia all'ora. Per l'inferno, forse addirittura trenta» disse ad alta voce, quasi gridandolo, come se il tuonare della sua voce lo rendesse verosimile. L'Eli Reynolds era una nave che al massimo arrivava a otto miglia all'ora. Naturalmente, in quel momento avevano la corrente a favore. Marsh si lanciò su per la scala, attraversò il salone, arrivò sul ponte di passeggiata, da dove poté gettare un'occhiata a poppa. Le sommità dei corti e tozzi fumaioli stavano vomitando scintille dappertutto e lasciavano dietro di sé scie di fuoco, e Marsh vide il vapore uscire ribollendo dalle bocche dei tubi, non appena Doc Turney li aprì di quel tanto che bastava ad impedire alla dannata caldaia di esplodere e di spedirli tutti all'inferno. Il

ponte si muoveva sotto i piedi di Marsh, come la pelle di un qualche essere vivente. La ruota di poppa stava girando così rapidamente che sollevava un dannato muro d'acqua, simile ad una cascata, dall'alto verso il basso. E dietro di loro c'era il Fevre Dream, semi oscurato, con il fumo e il fuoco eruttati dai neri ed alti fumaioli che si levavano a sfiorare la luna. Sembrava che si fosse avvicinato di venti metri, da quando Marsh era sceso di sotto. Il Capitano Yoerger gli si avvicinò. «Non possiamo tenerle testa,» disse nel suo tono stanco e grigio. «Abbiamo bisogno di più vapore! Più calore! La ruota non può non girare più velocemente, Capitano Marsh. Se Doc starnutisce nel momento sbagliato, la caldaia scoppia e ci uccide tutti. Il motore ha sette anni, andrà in pezzi. Il lardo poi sta finendo. Quando sarà finito, l'alimenteremo solo con la legna. Questa è una vecchia barca, Capitano, una vecchia signora ormai. Voi l'avete fatta danzare come nella notte delle sue nozze, ma non potrà sopportarlo a lungo.»

«*Dannazione*,» esclamò Marsh. Si girò a guardare indietro. Il Fevre Dream si avvicinava sempre più. «Dannazione,» ripeté. Yoerger aveva ragione, lo sapeva. Marsh guardò in avanti. Stavano puntando sull'isola. Il fiume, ed il canale centrale, curvavano verso est. La biforcazione occidentale era un braccio, ma uno minore. Perfino a quella distanza poteva vedere quanto fosse stretto, come gli alberi incombessero sulle sue sponde, ricoprendolo con le loro sagome nere e nodose. Ritornò alla cabina di pilotaggio ed entrò. «Imbocca il braccio occidentale,» disse al pilota. Il pilota lo guardò stupefatto. Sul fiume, era il pilota a prendere decisioni del genere. Il capitano forse poteva dare qualche suggerimento, ma non dava ordini.

«Nossignore,» replicò il pilota, meno furiosamente di quanto avrebbe fatto un uomo più anziano. «Guardate le sponde, capitano Marsh. Il fiume si restringe, io conosco quei bracci, non sono navigabili in questo periodo dell'anno, se porto la nave lì dentro ci resteremo sopra fino alle piene di primavera.»

«Forse è così, ma se non ci passiamo noi, allora nessuna potenza infernale vi farà passare il Fevre Dream. Dunque, dovrà fare il giro. E lo semineremo. In questo momento, seminarlo è una cosa più importante di qualsiasi tronco d'albero o secca in cui possiamo imbatterci, mi capite?»

Il pilota aggrottò la fronte. «Non avete alcuna competenza per dirmi come devo pilotare su questo fiume, Capitano. Io ho la mia reputazione, finora non ho mai fatto naufragare una nave e non ho intenzione di cominciare questa notte. Resteremo sul fiume.»

Abner Marsh si sentì ribollire. Si voltò a guardare indietro. Il Fevre Dream era a circa cento metri dietro di loro, e acquistava velocità. «Dannato stupido,» disse Marsh. «Questa è la gara più importante che sia mai stata condotta su questo fiume, e io ho uno stupido per pilota. Ci avrebbero già raggiunti se avessero avuto al timone il signor Framm o se avessero un ufficiale in seconda che sapesse come guidarlo. Probabilmente lo stanno alimentando con *arbusti di cotone*.» Puntò il suo bastone verso il Fevre Dream. «Ma guardate, per quanto lentamente stia andando, ci raggiungerà dannatamente presto, a meno che non dimostriamo una maggiore perizia nel pilotaggio. Mi sentite? *Imboccate quel dannato braccio del fiume*!»

«Potrei denunciarvi alla mia associazione,» replicò rigidamente il pilota.

«Potrei gettarvi fuoribordo,» esclamò Abner Marsh. Avanzò minaccioso.

«Calate una scialuppa, Capitano,» suggerì il pilota. «Scandaglieremo il fondo e vedremo se il battello può passare.»

Abner Marsh sbuffò disgustato. «Levati di mezzo,» disse, strattonando rudemente il pilota. L'uomo inciampò e cadde. Marsh s'impadronì del timone, lo girò con forza tutto a babordo, e la prua dell'Eli Reynolds, per tutta risposta, virò. Il pilota imprecò e andò in collera. Marsh lo ignorò e si concentrò sulla manovra, fin quando il battello ebbe superato l'alta punta fangosa dell'isola, iniziando a percorrere il sinuoso braccio occidentale. Marsh si voltò a guardare indietro abbastanza a lungo per notare che il Fevre Dream - che adesso si trovava a sessanta metri scarsi - rallentava, si fermava, e incominciava ad indietreggiare furiosamente. Quando guardò di nuovo, il Fevre Dream stava iniziando a virare verso la diramazione orientale del fiume. Poi non ci fu più tempo per guardare poiché l'Eli Reynolds colpì qualcosa di duro, un grande tronco, almeno a giudicare dal suono che produsse. L'impatto fece stringere a Marsh i denti talmente forte che quasi si mozzò la lingua e dovette afferrarsi saldamente al timone per rimanere in piedi. Il pilota, che si era appena rialzato, ricadde di nuovo e gemette. La velocità stessa del battello gli permise di passare al di sopra dell'ostacolo, e Marsh lo intravide: un tronco d'albero nero ed enorme, semi sommerso. Seguì un orribile fracasso, uno stridio metallico e un rombo assordanti, e la nave tremò come se un folle gigante l'avesse afferrata e la stesse scuotendo, e poi ci fu un violento strappo e il terribile suono di legno che si frantuma in schegge, quando la ruota colpì il tronco.

«Dannazione!» imprecò il pilota, rimettendosi in piedi. «Datemi il timone!»

«Con piacere!» esclamò Abner Marsh, facendosi da parte. L'Eli Re-

ynolds si era lasciato dietro il tronco secco e ora navigava privò di ogni controllo attraverso le acque basse del canale, scuotendosi tutto ogniqualvolta urtava in una secca. Ognuna di esse lo rallentava, e il pilota lo rallentava ancor più, facendo squillare i campanelli della sala macchine come un pazzo. «Fermo!» avvertì. «Fermate la ruota!» Quest'ultima girò lentamente ancora due volte e gemette nel fermarsi, e due alti e lunghi pennacchi di vapore bianco si elevarono sibilando dai tubi di scarico. L'Eli Reynolds perse la rotta e iniziò a beccheggiare un po', e la ruota del timone girò liberamente tra le mani del pilota. «Abbiamo perso il timone,» disse, mentre il battello incappava in un'altra secca.

Fu quella che fece fermare del tutto la nave.

Questa volta Abner Marsh si morse *davvero* la lingua, quando incespicò in avanti, urtando contro il timone. Sottocoperta, qualcuno stava urlando. Sentì le grida mentre si tirava su e sputava una boccata di sangue. Provava un dolore infernale. Fortunatamente non si era reciso del tutto la lingua.

«Dannazione!» disse il pilota. «Guardate. Date solo un'occhiata.» Non soltanto l'Eli Reynolds aveva perso il timone, ma anche metà della ruota a pale. Era ancora attaccata al battello, ma pendeva sghemba, e metà delle pale di legno erano distrutte o mancanti. La nave scaricò ancora una volta vapore, gemette, e si adagiò nel fango, inclinandosi leggermente a babordo.

«Ve l'avevo detto che *non* potevamo entrare in questo braccio,» disse il pilota. «Ve l'avevo detto. In questo periodo dell'anno non è altro che sabbia e tronchi d'albero. Non è stata colpa *mia* e non permetterò che nessuno sostenga il contrario!»

«Chiudete quella stupida boccaccia,» disse Abner Marsh. Stava guardando a poppa, dove il fiume era ancora a malapena visibile attraverso gli alberi. Il fiume sembrava deserto. Forse il Fevre Dream se n'era andato. Forse. «Quanto tempo ci vuole per uscire da questo buco?» chiese Marsh al pilota.

«Dannazione, ma cosa diavolo ve ne importa? Non andremo da nessuna parte fino a primavera. Avrete bisogno di un nuovo timone, di una nuova ruota, e di una buona piena per disincagliare il battello da questa secca.»

«Quanto tempo ci vorrà per uscire dal canale?» insisté Marsh. Il pilota borbottò, «Trenta minuti, forse venti, se il battello andasse alla velocità di poco fa, ma perché vi importa? Vi dico che...» Abner Marsh aprì di scatto la porta della cabina di pilotaggio e chiamò a gran voce il Capitano Yoerger. Dovette chiamare tre volte, e passarono almeno cinque minuti prima

che Yoerger comparisse. «Scusate Capitano, era dabbasso, sul ponte di coperta. Irish Tommy e Big Johanssen si sono ustionati in maniera grave.» Vide ciò che rimaneva della ruota e si interruppe. «Mia povera vecchia ragazza,» mormorò con tono abbattuto.

«Alcuni tubi sono scoppiati?» chiese Marsh.

«Molti,» ammise Yoerger, distogliendo lo sguardo dalla ruota a pale danneggiata. «C'è vapore dappertutto, poteva andare peggio se Doc non avesse aperto i tubi di scarico in fretta e li avesse tenuti aperti. Quel colpo che abbiamo subito ha messo tutto a soqquadro.»

Marsh parve rattrappirsi. Era il colpo finale. Anche se riuscivano a disincagliarsi dalla secca, a montare un nuovo timone, a uscire in qualche modo dal canale con quello che rimaneva della ruota a pale, e a spostare in qualche modo quel dannato albero per passare - e nessuna di quelle cose era facile a farsi - avevano anche fatto scoppiare i tubi e forse dovevano vedersela anche con una caldaia danneggiata. Imprecò a voce alta e a lungo.

«Capitano,» disse Yoerger, «non riusciremo ad inseguirli, come voi avevate progettato, ma almeno siamo salvi. Il Fevre Dream svolterà la curva, quelli a bordo crederanno che noi siamo molto avanti e ci inseguiranno ancora sul fiume.»

«No. Capitano, voglio che costruiate delle barelle per gli ustionati, e che li trasportiate attraverso la foresta.» Indicò con il bastone. La sponda era a tre metri, separata dal battello da un tratto d'acqua bassa. «Dirigetevi verso una città. Ce ne deve essere una nelle vicinanze.»

«Tre chilometri da quest'isola,» puntualizzò il pilota.

Marsh annuì. «Bene, portateli lì, allora. Voglio che andiate tutti, e presto.» Ricordò il luccichio dorato degli occhiali di Jeffers quando gli erano caduti, quel terribile piccolo riflesso. *Non accadrà di nuovo,* pensò, *non succederà di nuovo a causa mia.* «Trovate un dottore che li rimetta in sesto. Sarete al sicuro, suppongo. Vogliono me, non voi.»

«Voi non verrete?» chiese Yoerger.

«Io ho il mio fucile,» disse Abner Marsh. «E ho un presentimento. Aspetterò.»

«Venite con noi.»

«Se scappo, mi inseguiranno. Se mi prendono, sarete salvi. O almeno immagino che sarà così.»

«E se non vengono...»

«Allora vi seguirò alle prime luci dell'alba,» disse Marsh. Batté il basto-

ne da passeggio sul ponte con impazienza. «Sono ancora il capitano qui, giusto? Smettetela di farmi la predica e fate come vi dico. Voglio che sbarchiate tutti dal mio battello, capito?»

«Capitano Marsh,» disse Yoerger, «almeno lasciate che Cat ed io vi aiutiuamo.» «No. Andate.»

«Capitano...»

«ANDATE!» urlò Marsh, adirato. «ANDATE!» Yoerger impallidì e, afferrato per un braccio lo stupefatto pilota, lo condusse fuori dalla cabina di pilotaggio. Quando furono usciti, Abner Marsh si voltò indietro a guardare ancora una volta il fiume - ancora nulla - e poi scese nella sua cabina. Staccò il fucile dal muro, lo controllò, lo caricò, e infilò la scatola delle cartucce nella tasca della giacca bianca. Armatosi, Marsh ritornò sul ponte di coperta e fissò la sedia in un punto da cui poteva tenere d'occhio il fiume. Se erano intelligenti, Abner Marsh pensò, avrebbero saputo quanto basso era il livello del fiume. Probabilmente, avrebbero saputo che l'Eli Reynolds poteva aver attraversato quel braccio di fiume oppure no, ma che, anche nell'ipotesi migliore, avrebbe dovuto procedere lentamente, sondando tutto il percorso. Avrebbero saputo, una volta svoltata la curva, che l'avevano battuto. E se lo sapevano, non avrebbero più continuato a discendere il fiume. Avrebbero fatto stazionare il Fevre Dream all'uscita del braccio, aspettando il Reynolds. E nel frattempo, gli uomini - o i membri del popolo della notte - fatti sbarcare vicino all'estremità dell'isola avrebbero percorso il braccio su di una scialuppa, nel caso in cui il Reynolds si fosse fermato o avesse attraccato. Quello era ciò che Abner Marsh avrebbe fatto, comunque.

Il breve tratto di fiume che poteva vedere era ancora deserto. Sentì un leggero frescolino, mentre aspettava. In ogni istante, la scialuppa avrebbe potuto comparire, dopo aver superato quella fila di alberi, piena di nere figure silenziose con facce pallide e che sorridevano compiaciute sotto i raggi della luna. Verificò di nuovo il suo fucile e sperò che Yoerger fosse già lontano.

Yoerger e Grove e il resto dell'equipaggio dell'Eli Reynolds erano partiti da quindici minuti, e sul fiume non si muoveva ancora nulla.

Si udivano parecchi rumori nella notte. L'acqua che gorgogliava intorno al relitto del suo battello, il vento che agitava gli alberi, gli animali in caccia nella foresta. Marsh si alzò, con il dito sul grilletto del fucile, e scrutò il fiume con circospezione. Non c'era nulla da vedere, niente altro che l'acqua sabbiosa del fiume che bagnava la secca, le radici nodose, il tronco ne-

ro dell'albero che aveva distrutto le pale del battello. Vide dei rami alla deriva sul fiume e niente altro. «Forse non sono così intelligenti,» mormorò sottovoce.

Con la coda dell'occhio, Marsh intravide qualcosa di pallido sull'isola aldilà del fiume. Ruotò verso di essa, portando il fucile alla spalla, ma non c'era nulla, soltanto gli alberi neri come la pece e lo spesso fango del fiume. Venti metri di acque basse si stendevano tra lui e l'isola buia e silenziosa. Abner Marsh stava respirando con difficoltà. *E se non utilizzano la scialuppa per attraversare il braccio*? pensò. *E se fossero sbarcati e stessero venendo a piedi*? L'Eli Reynolds scricchiolò sotto di lui, e in Marsh crebbe l'ansia. *È soltanto l'assestamento,* si disse, *si è incagliata e si sta assestando sulla sabbia.* Ma un'altra parte di sé stava bisbigliando, bisbigliando che forse quello scricchiolio era un rumore di passi, che forse gli si sarebbero avvicinati di soppiatto mentre se ne stava ad osservare il fiume. Forse erano già sulla nave. Forse Damon Julian stava salendo, proprio in quel momento, su per le scale, scivolando furtivamente attraverso il salone - sapeva quanto furtivamente Julian potesse camminare - controllando le cabine, muovendosi verso le scale che lo avrebbero condotto lì, sul ponte di coperta. Marsh girò la sedia in modo da poter guardare verso la scala, nel caso che un viso dal pallore mortale improvvisamente vi facesse capolino. Le mani stavano sudando, nei punti in cui erano a contatto con il fucile, rendendo il calcio sdrucciolevole. Le asciugò sui pantaloni. Il suono di un fievole sussurro provenne dalla tromba delle scale. Erano di sotto, pensò Marsh, stavano decidendo come prenderlo. Lui era intrappolato lì sopra, da solo. Non che l'essere da solo gli importasse. Aveva avuto dell'aiuto in passato, e ciò, per loro, non aveva fatto alcuna differenza. Marsh si alzò e si avvicinò alla sommità delle scale, guardando in basso, verso l'oscurità solcata dalla pallida luce della luna. Afferrò con forza il fucile, sbatté le palpebre, aspettò che qualcosa gli comparisse davanti. Aspettò a lungo, e ascoltando quei vaghi sospiri, il suo cuore batteva come il vecchio e stanco motore del Reynolds. Essi volevano che lui li sentisse, pensò Abner Marsh. Volevano che avesse paura. Erano arrivati di soppiatto dal fiume, come spettri, così furtivi e silenziosi che non li aveva visti, e adesso stavano cercando di fargli paura. «Lo so che siete lì sotto,» urlò. «Venite su. Ho qualcosa per voi, Julian.» Sollevò il fucile. Silenzio. «Dannazione a voi,» imprecò Marsh. Qualcosa si mosse ai piedi delle scale, una figura guizzante, pallida e veloce. Marsh preparò il fucile, pronto a far fuoco, ma la figura scomparve addirittura prima che potesse cominciare a prendere la mira.

Imprecò e scese due scalini, poi si fermò. *Questo è quello che vogliono che io faccia,* pensò. Stavano cercando di attirarlo in basso, sulla passeggiata e verso le cabine buie e l'oscuro polveroso salone con la luce della luna che filtrava attraverso l'osteriggio altrettanto polveroso. Sul ponte di coperta, avrebbe potuto tenerli a bada. Non avrebbero potuto raggiungerlo tanto facilmente, lassù; avrebbe potuto scorgerli mentre salivano per le scale, oppure si arrampicavano lungo le murate. Ma *là* sotto, sarebbe stato alla loro mercé. «*Capitano*,» lo chiamò una voce morbida, proveniente dal basso. «*Capitano Marsh*.» Marsh sollevò il fucile, socchiudendo gli occhi per tentare di vedere qualcosa.

«Non sparate, capitano. Sono io. Sono soltanto io.» Comparve in fondo alle scale, in piena vista. Valerie. Marsh esitò. Gli stava sorridendo, i suoi capelli neri catturavano i raggi della luna, lo stava aspettando. Indossava pantaloni e una camicia arricciata da uomo, sbottonata sul davanti. La pelle era morbida e pallida, e i suoi occhi incontrarono lo sguardo di Marsh e lo catturarono, luccicanti come fari viola, profondi, belli, infiniti. Avrebbe potuto nuotare in quegli occhi per sempre. «Venite da me, capitano», lo invitò Valerie. «Sono sola. Mi ha mandato Joshua. Venite giù, così possiamo parlare.» Marsh scese ancora due scalini, ipnotizzato da quegli occhi brillanti. Valerie tese le braccia. L'Eli Reynolds gemette e si assestò, inclinandosi improvvisamente a babordo. Marsh vacillò, urtò con lo stinco contro la scala, e il dolore gli fece spuntare le lacrime agli occhi. Sentì una lieve risata salire dal basso, vide il sorriso di Valerie esitare e svanire. Bestemmiando, Marsh portò il fucile alla spalla e fece fuoco. Il rinculo quasi gli fracassò la spalla e andò a sbattere con la schiena contro gli scalini. Valerie se n'era andata, svanita come un fantasma. Marsh imprecò, si mise in piedi e si frugò in tasca alla ricerca di un'altra cartuccia, mentre risaliva la scala. «Joshua, per l'inferno!» ruggì verso l'oscurità. «Ti ha mandato Julian, che sia dannato!»

Quando ritornò sul ponte di coperta, ora inclinatosi di trenta gradi, Marsh sentì qualcosa di molto duro premergli tra le scapole. «Bene, bene,» disse una voce alle sue spalle, «guarda un po' se qui non abbiamo il caro Capitano Marsh.» Gli altri comparvero, uno ad uno, quando Marsh lasciò cadere con un tonfo il fucile sul ponte. Valerie uscì per ultima e non osò guardarlo. Abner la insultò senza pietà, come avrebbe meritato una prostituta traditrice. Infine, lei gli rivolse un terribile sguardo accusatore.

«Pensate che avessi scelta?» chiese amaramente, e Marsh cessò la sua tirata. Non furono le sue parole a calmarlo, ma lo sguardo nei suoi occhi.

Perché in quelle vaste e violette profondità, intraviste per un attimo, Marsh percepì la vergogna e il terrore... e la Sete. «Muoviti,» disse Billy Tipton la Serpe.

«Dannazione a te,» disse Abner Marsh.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

A bordo dell'*Ozymandias*
FIUME MISSISSIPPI
Ottobre 1857

Abner Marsh si era aspettato di trovare l'oscurità, ma quando Billy la Serpe lo spinse attraverso la porta nella cabina del capitano, la stanza era illuminata dalla debole luce delle lampade ad olio. Era più polverosa di quanto Marsh ricordasse, ma altrimenti era rimasta come l'aveva tenuta Joshua. Billy la Serpe chiuse la porta, e Marsh rimase da solo con Damon Julian. Afferrò con forza il suo bastone di noce - Billy aveva gettato il fucile nel fiume, ma aveva permesso a Marsh di conservare il bastone - e aggrottò le ciglia. «Se state per ammazzarmi, provateci,» disse. «Non sono dell'umore di giocare.»

Damon Julian sorrise. «Uccidervi? Perbacco, Capitano! Avevo in mente di offrirvi la cena.» Un vassoio d'argento era stato sistemato sul tavolino tra le due grosse poltrone di pelle. Julian alzò il coperchio per rivelare un piatto di pollo fritto e verdure, rape e cipolle in un piatto a parte, e una fetta di torta di mele con sopra del formaggio. «C'è anche del vino. Prego sedetevi, Capitano.»

Marsh guardò il cibo e lo annusò. «Toby è ancora vivo,» disse, con subitanea certezza.

«Certo che lo è,» disse Julian. «Volete sedervi?» Marsh avanzò con cautela. Non riusciva a immaginare a cosa mirasse Julian, ma ci pensò su un istante e decise che non gli importava. Forse il cibo era avvelenato, ma questo non aveva senso, c'erano metodi più facili per ucciderlo. Si sedette e prese un petto di pollo. Era ancora caldo. Lo addentò avidamente, e si ricordò di quanto tempo fosse passato da quando aveva consumato un pasto *decente.* Forse tra poco sarebbe morto, ma almeno sarebbe morto a pancia piena.

Damon Julian, risplendente nel suo abito scuro con il panciotto dorato, osservò Marsh mangiare con un sorriso divertito stampato sul suo volto

pallido. «Vino, Capitano?», fu tutto quello che disse. Riempì due bicchieri e sorseggiò delicatamente il suo.

Quando Abner Marsh ebbe ingurgitato tutto il pasticcio di carne, si rilassò sulla sua sedia e ruttò, poi il suo viso si accigliò. «Un ottimo pasto,» riconobbe a malincuore. «Ora, perché sono qui, Julian?»

«La notte della vostra frettolosa partenza, Capitano, ho cercato di dirvi che volevo semplicemente parlare con voi. Avete scelto di non credermi.»

«È dannatamente giusto che io non vi abbia creduto,» disse Marsh. «E non vi credo ancora. Ma, vista la situazione, parlate pure.»

«Siete ardito, Capitano Marsh. E forte. Vi ammiro.»

«Non so che farmene delle vostre lodi.»

Julian rise. Il suo sorriso fu pura musica. I suoi occhi scuri brillarono. «Divertente,» commentò, «quale temerarietà.»

«Non so perché stiate tentando di adularmi, ma non vi servirà a nulla. Tutti i polli fritti del mondo non riusciranno a farmi dimenticare cosa avete fatto a quel bambino, e al signor Jeffers.»

«Sembrate dimenticare che Jeffers mi ha infilzato con una spada. Questa non è una cosa che una persona possa prendere alla leggera.»

«Quel bambino non aveva nessuna spada.»

«Uno schiavo,» replicò con tono arioso Julian, «una proprietà privata, secondo le leggi della vostra stessa nazione. Un inferiore, secondo la vostra gente. Gli ho risparmiato una vita di schiavitù, Capitano.»

«Andate all'inferno. Era soltanto un bambino e voi gli avete tagliato la mano come se fosse la testa di un pollo, e poi gli avete schiacciato la testa. Non vi aveva fatto niente.»

«No. E neppure Jean Ardent aveva fatto del male alla vostra gente. Eppure voi e il vostro ufficiale gli avete fracassato il cranio mentre dormiva.»

«Pensavamo si trattasse di voi.»

«Ah,» Julian sorrise. «Si è trattato di un errore, allora. Ma che si sia trattato di un errore oppure no, avete massacrato un innocente. Non sembrate eccessivamente consumato dalla colpa.»

«Non era un uomo. Era uno di *voi.* Un vampiro.»

Julian corrugò la fronte. «Per favore, condivido il disgusto di Joshua per quel termine.»

Marsh scrollò le spalle.

«Vi contraddicete, Capitano Marsh. Mi giudicate malvagio, perché faccio quello che voi fate senza alcun rimorso - togliere la vita a quelli che non sono come voi. Non importa. Voi difendete la vostra gente. E tra que-

sti, includete perfino le razze nere. Per questo vi ammiro, vedete. Voi sapete chi siete, voi conoscete il vostro status, la vostra natura. Dovrebbe essere così. Voi ed io, in questo siamo simili.»

«Non ci assomigliamo in nulla.»

«Ah, ma è così! Noi accettiamo la nostra natura, voi ed io, non cerchiamo di essere le persone che non siamo, che non abbiamo mai voluto essere. Io disprezzo i deboli, gli insoddisfatti che odiano così tanto se stessi da dover far finta di essere qualcos'altro. Voi la pensate allo stesso modo.»

«Non è così.»

«No? Perché odiate così tanto Billy la Serpe?»

«È un essere spregevole.»

«Certo che lo è!» Julian sembrò enormemente divertito. «Povero Billy, è un debole e desidera essere forte. Farebbe qualunque cosa pur di diventare uno della mia gente. Qualunque cosa. Ne ho conosciuto degli altri come lui, molti altri. Sono utili, spesso divertenti, ma mai ammirevoli. Disprezzate Billy la Serpe perché imita la nostra razza e si nutre della vostra, Capitano Marsh. Il caro Joshua la pensa come voi, non comprendendo che in Billy egli vede se stesso.»

«Joshua e Billy Tipton non si somigliano affatto,» disse risoluto Marsh. «Billy è un maledettissimo viscido. Joshua ha forse compiuto cose abominevoli, ma sta cercando di mettervi fine. Avrebbe potuto aiutarvi tutti.»

«Ci avrebbe fatto diventare come voi. Capitano Marsh, la vostra nazione è terribilmente divisa sulla questione della schiavitù, una schiavitù basata sulla razza. Supponiamo che si possa porre fine a tutto ciò. Supponiamo che esistesse un modo per trasformare ogni uomo bianco di questa terra in un negro, nel giro di una notte. Lo fareste?»

Abner Marsh fece una smorfia. Non gli piaceva molto l'idea di diventare un negro, ma capiva dove Julian voleva andare a parare e non aveva alcuna intenzione di assecondarlo. Così non disse nulla.

Damon Julian sorseggiò il suo vino e sorrise. «Ah. Vedete. Perfino i vostri abolizionisti ammettono che le razze nere sono inferiori. Perderebbero la pazienza con uno schiavo negro che pretendesse di essere un bianco, e sarebbero disgustati se un bianco bevesse una pozione per diventare un negro. Non ho fatto del male a quel fanciullo per malizia, Capitano Marsh. Non c'è malizia in me. L'ho fatto per scuotere Joshua, il caro Joshua. È così bello, ma mi dà la nausea.

«Voi siete un altro caso. Avete veramente temuto che volessi farvi del male quella notte d'agosto? Oh, forse l'avrei fatto, in preda al dolore e alla

collera. Ma non prima. La bellezza mi attira, Capitano Marsh, e voi non siete bello.» Rise. «Credo di non aver mai visto un uomo più brutto. Siete volgare, pieno di rotoli di grasso, con rozzi capelli e coperto da verruche, puzzate di sudore, avete un naso schiacciato e occhi di maiale, i denti storti e macchiati. Non potreste risvegliare la Sete che è in me più di quanto potrebbe farlo Billy. Eppure siete forte, e molto coraggioso, e conoscete la vostra condizione. Ammiro queste cose. Sapete anche comandare un battello. Capitano, non dovremmo essere nemici. Unitevi a me. Comandate il Fevre Dream per me.» Sorrise. «O in qualunque modo esso si chiami adesso. Billy ha deciso che il nome doveva essere cambiato e Joshua ne ha trovato uno da qualche parte. Potete cambiarlo di nuovo con l'originale, se lo preferite.»

«È Billy Tipton che sta comandando il battello, vero?»

Julian scrollò le spalle. «Billy è un sorvegliante, non un uomo di fiume. Posso sbarazzarmi di Billy. Vi piacerebbe, Capitano? Potrebbe essere la vostra prima ricompensa, se vi unirete a me. La morte di Billy. Lo ucciderò per voi, oppure lascerò che siate voi stesso a farlo. Ha ucciso il vostro ufficiale in seconda, sapete.»

«Mike il Peloso?», chiese Marsh, sentendosi gelare.

«Sì, ed anche il vostro ufficiale di macchina, alcune settimane dopo. Lo ha colto mentre tentava di danneggiare le caldaie affinché esplodessero. Vorreste vendicare la vostra gente? È nelle vostre possibilità.» Julian si piegò in avanti, risoluto, con i suoi occhi scuri balenanti, eccitati. «Potreste avere anche altre cose. Ricchezza. Non mi interessa affatto. Potreste prendervi tutto il mio denaro.»

«Che avete rubato a Joshua.»

Julian sorrise. «Un Signore del Sangue riceve molti doni. Posso anche offrirvi delle donne. Ho vissuto tra la vostra gente per molti anni, conosco la vostra lussuria, i vostri desideri. Quanto tempo è passato da quando avete avuto una donna, Capitano? Vi piacerebbe Valerie? Può essere vostra. È molto più bella di qualunque donna della vostra razza e non diventerà vecchia e ripugnante, per tutta la vostra vita. La potete avere. Anche le altre. Non vi faranno del male. Cosa altro vi piacerebbe? Cibo? Toby è ancora vivo. Potreste ottenere che cucini per voi sei, sette volte al giorno se lo desiderate.

«Voi siete un uomo pratico, Capitano. Voi non condividete le illusioni religiose della vostra razza. Riflettete su ciò che vi viene offerto. Avreste il potere di punire i vostri nemici e proteggere i vostri amici, uno stomaco

pieno, denaro, donne. E tutto lo otterreste per fare ciò che desiderate disperatamente: comandare questo battello. Il vostro Fevre Dream.»

Abner Marsh emise un suono sprezzante. «Non è più mio. L'avete insudiciato.»

«Guardatevi intorno. Le cose stanno poi così male? Abbiamo navigato tra Natchez e New Orleans regolarmente, il battello è in buono stato, centinaia di passeggeri sono saliti senza mai notare la mancanza di qualcosa. Pochi sono scomparsi, la maggior parte di essi è a terra, nei villaggi e nelle città che tocchiamo. Billy dice che è più sicuro così. Soltanto una minima parte è morta sul battello, quelli la cui bellezza e giovinezza erano particolarmente eccezionali. Molti più schiavi muoiono ogni giorno a New Orleans, eppure voi non fate nulla contro la schiavitù. Il mondo è pieno di malvagi, Abner. Non vi chiedo di perdonare o di partecipare. Solo di guidare il vostro battello, e di riprendere i vostri affari. Abbiamo bisogno della vostra esperienza. La presenza di Billy fa scappare i passeggeri, e così, ad ogni viaggio, perdiamo del denaro. Perfino i fondi di Joshua non sono inesauribili. Suvvia, Abner, datemi la mano. Dite di sì. Lo volete. Lo leggo nei vostri occhi. Voi rivolete indietro questo battello. In voi vi è una sete, una passione. Prendetelo, allora. Bene e male sono delle stupide bugie, delle assurdità inventate per affliggere gli uomini onesti e sensibili. Vi conosco, Abner, e io posso darvi quello che desiderate. Unitevi a me, servitemi. Prendete la mia mano, e insieme sconfiggeremo l'Eclipse.» I suoi occhi scuri turbinavano e fiammeggiavano, abissi senza fine, che raggiungevano l'intimo più profondo di Marsh, lo scuotevano, lo sondavano, impuri eppure seducenti, invitanti, *invitanti.* La sua mano era tesa. Abner Marsh iniziò ad allungare la sua. Julian sorrideva così gentilmente, e le sue parole sembravano così sensate. Non stava chiedendo a Marsh di far qualcosa di orribile, ma soltanto di comandare il battello, di aiutarlo a proteggere se stesso e i suoi amici. Per l'inferno, aveva protetto Joshua, non era forse anche lui un vampiro? È vero, c'erano stati degli omicidi sulla nave, ma un uomo era stato strangolato sul Sweet Fevre nel '54 e due giocatori d'azzardo erano stati uccisi sul Nick Perrot, quando Marsh era stato al comando di quel battello; non aveva avuto alcuna responsabilità in quei due episodi, si era limitato a prendersi cura dei propri affari, a comandare i suoi battelli, non era come se fosse stato lui ad uccidere quella gente. Un uomo può proteggere i suoi amici ma non il mondo intero, inoltre gli pareva che Billy la Serpe avrebbe avuto quello che si meritava. Tutto gli suonava eccezionale, un affare dannatamente ottimo. Gli occhi di Julian erano neri e affamati, la

sua pelle era fresca, dura come quella di Joshua, come Joshua quella notte sull'argine... e Abner Marsh tirò indietro la mano di scatto. «Joshua,» disse ad alta voce. «È così. Non lo avete ancora sconfitto, vero? Gli avete dato una bella batosta, ma è ancora vivo, e non siete riuscito a fargli bere sangue, non lo avete cambiato. Ecco perché.» Marsh sentì il sangue montargli alla testa. «Non vi importa di quanto dannato denaro produca questo battello. Se domani affondasse, non ve ne importerebbe un accidente, vi limitereste ad andarvene da qualche altra parte. E Billy la Serpe, forse volete sbarazzarvene, e usare me al posto suo, ma non è questo il punto. È Joshua. Se io mi unisco a voi, ciò distruggerà quel po' di forza d'animo che lo sostiene, e sarà la prova che avete ragione. Joshua ha fiducia in me, e voi mi volete perché sapete cosa questo gli provocherebbe.» La mano di Julian era ancora tesa, gli anelli luccicavano debolmente sulle pallide dita affusolate. «Dannazione a voi!» ruggì Marsh, afferrò il bastone da passeggio e lo batté con violenza. «DANNAZIONE A VOI!» Il sorriso morì sulle labbra di Julian e il suo viso divenne qualcosa di inumano. Non c'era nient'altro nei suoi occhi che tenebre e passato e deboli fiamme guizzanti che bruciavano di antica malvagità. Si alzò, torreggiando su Abner Marsh, e strappò via il bastone dalla mano di Marsh, quando quest'ultimo tentò di colpirlo sul viso. Lo spezzò a nude mani, tanto facilmente quanto Marsh avrebbe potuto spezzare un fiammifero consumato, e lo gettò da un lato. I pezzi colpirono il muro e ricaddero sul tappeto.

«Potevate essere ricordato come l'uomo che ha superato l'Eclipse,» disse Julian con fredda malizia. «Invece, morirete. E ci metterete molto tempo, capitano Marsh. Siete troppo brutto per me, vi darò a Billy la Serpe, per insegnargli a gustare il sangue. Forse anche il caro Joshua ne vorrà un bicchiere. Gli farà bene». Sorrise. «Per quanto riguarda la vostra barca, capitano Marsh, non preoccupatevene. Mi prenderò cura di *lei* dopo la vostra dipartita. Nessuno sul fiume dimenticherà mai il Fevre Dream»

CAPITOLO VENTISETTESIMO

A bordo dell'*Ozymandias*
FIUME MISSISSIPPI
Ottobre 1857

Stava spuntando l'alba, quando Abner Marsh uscì dalla cabina del capitano. La foschia mattutina gravava pesantemente sul fiume, riccioli grigi

che, simili a fumo, fluttuavano, si avvolgevano in spire sull'acqua e si intrufolavano attraverso i colonnati e le balaustrate del battello, contorcendosi come se fossero vivi, fino a quando sarebbero stati arsi e consumati dalla luce del sole del mattino. Damon Julian vide il chiarore ad est, e rimase nella penombra della sua cabina. Spinse Marsh attraverso la porta. «Porta il Capitano nella sua cabina, Billy. Tienilo al sicuro fino a sera. Vorreste essere così gentile da unirvi a noi per la cena, Capitano Marsh?» Julian sorrise. «Sapevo vi avrebbe fatto piacere.» Lo stavano aspettando proprio lì fuori. Billy la Serpe, in abito nero e gilé a quadri, stava seduto dondolando la sedia contro la murata del ponte del Texas, mentre si puliva le unghie con il coltello. Si alzò in piedi quando la porta si aprì e con destrezza impugnò il coltello. «Sì, signore, signor Julian,» disse, i suoi occhi color ghiaccio fissi su Marsh. C'erano altri due uomini con lui. Quelli del popolo della notte che avevano aiutato Billy a portar via Marsh dall'Eli Reynolds si erano ritirati nelle loro cabine per sfuggire al tocco della luce del mattino, così Billy aveva chiamato alcuni della sua feccia, o almeno così sembrava. Appena Julian richiuse la porta della cabina, essi avanzarono verso di lui. Uno di loro era un giovane corpulento con ispidi baffi neri e una mazza di legno di quercia infilata alla cintola. L'altro era un gigante, l'essere più dannatamente brutto che Marsh avesse mai visto. Doveva essere alto quasi due metri, ma aveva una testa minuscola, occhi strabici, denti di legno e niente naso. Abner Marsh lo fissò.

«Non fissate così Senzanaso,» lo rimproverò Billy la Serpe. «Non è educato, Capitano.»

Senzanaso, come se fosse d'accordo, afferrò il braccio di Marsh con violenza e lo torse dietro la schiena del capitano così forte da fargli male.

«Un alligatore gli ha staccato il naso con un morso» continuò Billy la Serpe. «Non è colpa sua. Tieni ben stretto il Capitano Marsh, Senzanaso. Al Capitano Marsh piace saltare nel fiume, e noi non vogliamo che succeda.» Billy gli si avvicinò con andatura spavalda e puntò il coltello contro lo stomaco di Marsh, abbastanza forte perché Marsh potesse sentire la pressione della punta affilata. «Nuotate meglio di quanto pensassi, Capitano. Deve essere tutto questo grasso, vi aiuta a stare a galla.» Fece un movimento improvviso col coltello e tagliò un bottone d'argento della giacca di Marsh. Il bottone cadde sul ponte e iniziò a girare in tondo fin quando Billy non lo fermò. «Niente nuoto oggi, Capitano. Vi sistemeremo in maniera adeguata. Avrete addirittura la vostra cabina. E non pensate di svignarvela da lì. Forse il popolo della notte sta dormendo, ma Senzanaso o io

staremo in giro per tutto il giorno. Ora, andiamo.» Billy lanciò pigramente il coltello in aria, lo rinfoderò e si voltò. Li condusse verso poppa, con Senzanaso che spingeva Marsh, mentre il terzo uomo si teneva indietro.

Svoltarono un angolo del Texas e quasi andarono a sbattere conto Toby Lanyard. «*Toby*!,» esclamò Marsh. Cercò di avanzare, ma Senzanaso gli torse il braccio. Marsh grugnì per il dolore e si fermò. Anche Billy Tipton la Serpe si fermò. «Cosa diavolo stai facendo qua sopra, negro?» sbottò. Toby non lo guardò. Rimase lì nel suo logoro abito scuro, con le mani giunte dietro la schiena, la testa bassa, sfregando uno stivale nervosamente sul ponte.

«Ho detto, *cosa stai facendo qui, negro*?» ripeté minaccioso Billy la Serpe. «Perché non sei incatenato nella tua cucina? Dammi subito una risposta, o ti pentirai di essere un negro.»

«*Incatenato*!» ruggì Marsh.

A queste parole, Toby finalmente alzò la testa e assentì. «Il signor Billy dice che io sono un vecchio schiavo, che non fa nulla se posseggo documenti che mi danno la libertà. Ci incatena tutti quando non siamo a lavoro.»

Billy Tipton la Serpe si frugò dietro la schiena e tirò fuori il coltello. «Come ti sei liberato?» chiese.

«Ho spezzato io le catene, signor Tipton,» disse una voce che veniva dall'alto. Tutti alzarono lo sguardo. Il suo vestito bianco splendeva al sole del mattino, e un mantello grigio si increspava nel vento. Dalla sommità del Texas, Joshua York abbassò lo sguardo su di loro. «Ora,» disse, «per favore lasciate andate il Capitano Marsh.»

«Ma è giorno,» disse il giovane robusto, puntando la sua mazza di quercia verso il sole. Sembrava spaventato.

«Siete uscito qui fuori da solo,» disse Billy, con il collo inarcato goffamente all'indietro così da poter vedere l'interlocutore. «Tentate qualche trucchetto e io chiamerò il signor Julian.»

Joshua York sorrise. «Davvero?» disse, guardando il sole. In quel momento, era ben visibile, un occhio giallo di fuoco in una vampata di nuvole rosse e arancio. «Pensate che verrebbe?»

La lingua di Billy la Serpe schioccò nervosamente tra le labbra sottili. «Non mi spaventate per nulla.» Sollevò il coltello. «È giorno e siete solo.»

«No, non lo è,» disse Toby Lanyard. Toby mostrò le mani che aveva dietro la schiena. In una, impugnava una mannaia e nell'altra, un grosso coltello dalla lama disegnata. Billy Tipton la Serpe lo fissò e fece un passo

indietro.

Abner Marsh si lanciò una rapida occhiata alle spalle. Senzanaso stava ancora guardando verso l'alto, verso Joshua, con gli occhi socchiusi per la luce del sole. La sua presa si era leggermente allentata. Marsh colse al volo quella possibilità. Con tutta la sua forza, si scagliò all'indietro contro il gigante, e Senzanaso barcollò e cadde. Abner Marsh atterrò su di lui, con tutti suoi centocinquanta chili di peso, e il gigante grugnì come se una palla di cannone l'avesse appena colpito nelle budella, rimanendo senza fiato. Abner Marsh liberò il braccio con uno strattone e rotolò lontano. Interruppe il suo rotolare appena in tempo - un coltello spuntò, vibrante, sul ponte, a tre centimetri dalla sua faccia. Marsh deglutì a fatica e poi sorrise. Ne afferrò la lama, la divelse dal ponte e si rimise in piedi. L'uomo con la mazza aveva cominciato a fare due passi avanti, ma poi ci ripensò. Indietreggiò, e Joshua saltò più velocemente di quanto Marsh riuscisse a battere le palpebre, atterrò davanti all'uomo, evitò un colpo inferto dalla mazza di quercia e all'improvviso il giovane massiccio cadde sul ponte, fuori combattimento. Marsh non era riuscito neppure a intravedere il colpo che l'aveva stordito. «Andatevene!» esclamò Billy la Serpe. Stava indietreggiando davanti a Toby. Ma si ritrovò proprio addosso a Marsh, che lo afferrò, lo fece roteare, e lo scaraventò contro una porta. «Non uccidetemi!» strillò Billy. Marsh gli premé un braccio sulla trachea, si appoggiò su di lui e spinse il coltello contro le scarne costole di Billy, al di sopra del cuore. Quegli occhi color ghiaccio erano divenuti sbarrati e spaventati.

«*No*,» esclamò con voce strozzata.

«Perché no, dannazione?»

«Abner!» lo avvertì Joshua, e Marsh si voltò indietro giusto in tempo per vedere Senzanaso che si rimetteva in piedi. Produsse un suono aminale e si lanciò in avanti, e poi Toby si mosse più veloce di quanto Marsh avesse potuto mai immaginare, e il gigante ricadde sulle ginocchia, soffocando nel suo stesso sangue. Toby aveva inferto un unico colpo con il coltello, e gli aveva aperto la gola. Il sangue uscì a fiotti, e Senzanaso sbatté i suoi piccoli occhi strabici e si portò le mani al collo, come per cercare di fermare la fuoriscita di sangue. Poi finalmente crollò al suolo.

«Non era necessario, Toby,» disse tranquillamente Joshua York. «Avrei potuto fermarlo.»

Toby Lanyard si accigliò, impugnando ancora la sua mannaia e il coltello insanguinato. «Non sono così buono quanto voi, Capitano York,» disse. Si voltò verso Marsh e Billy la Serpe. «Squarciategli pure il petto, Capita-

no Marsh,» lo invitò, «vi giuro che Mister Billy non ha nessun cuore lì dentro.»

«No, Abner. Un omicidio è sufficiente.» Abner Marsh li aveva uditi entrambi. Spinse il coltello in avanti di quel tanto che bastava per farlo penetrare attraverso la camicia di Billy e per far uscire un piccolo rivolo di sangue. «Ti piace questo?» chiese Marsh. Il sudore aveva incollato i capelli lisci di Billy alla fronte. «Ti piace abbastanza, quando sei tu ad avere il coltello in mano, vero?» Billy quasi soffocò nel tentativo di rispondergli, e Marsh allentò la pressione sul suo scarno collo di quel tanto che gli permettesse di parlare.

«*Non uccidetemi*!», implorò con voce flebile e stridula. «Non è colpa mia, è Julian, è lui che mi dice di fare loro quelle cose, mi ucciderà se non faccio quello che mi dice!»

«Ha ucciso il vecchio Mike il Peloso, e anche Whitey,» disse Toby, «e un mucchio di altra gente. Uno l'ha bruciato nella fornace, si poteva sentire quel povero uomo urlare per tutta la nave. Mi ha detto che ero ancora uno schiavo, Capitano Marsh, e quando gli ho mostrato i miei documenti di riscatto, li ha stracciati e bruciati. Uccidetelo, Capitano.»

«*Sta mentendo! Sono soltanto delle dannate bugie da negro*!»

«Abner,» disse Joshua, «lasciatelo andare. Avete la sua arma, adesso è innocuo. Se lo uccidete non sarete migliore di lui. Ci può essere d'aiuto, se qualcuno ci minaccia mentre stiamo partendo. Dobbiamo ancora raggiungere la scialuppa e andarcene.

«*La scialuppa*,» dise Abner Marsh. «All'inferno la scialuppa, voglio riprendermi il mio battello.» Sorrise a Billy la Serpe. «Billy, suppongo che tu possa condurci alla cabina di Julian.» Billy la Serpe deglutì con difficoltà. Marsh sentì la protuberanza del suo pomo d'Adamo contro la propria pelle.

«Se attaccherete Julian, lo farete da solo,» disse Joshua. «Io non vi aiuterò.»

Marsh si girò e guardò attonito Joshua. «Dopo tutto quello che ha fatto?» Improvvisamente Joshua apparve tremendamente debole e stanco.

«Non posso,» sussurrò. «È troppo forte, Abner. È Signore del Sangue, mi domina. Soltanto l'aver osato aiutarvi, va contro tutta la storia della mia gente. Mi ha legato a lui una dozzina di volte, mi ha costretto a nutrirmi del mio stesso sangue. Ogni atto di sottomissione mi lascia... più debole. Sempre più schiavo di lui. Abner, vi prego, comprendete. Non potrei farlo. Mi guarderebbe con quegli occhi, e prima che potessi fare due passi, sarei

già suo. Molto probabilmente, sareste voi ad essere ucciso da me, e non Julian».

«Lo faremo Toby ed io, allora,» disse Marsh.

«Abner, non avreste scampo. Ascoltatemi. Ora possiamo fuggire. Abbiamo rischiato molto per salvarvi. Non gettate tutto all'aria.»

Marsh guardò di nuovo l'inerme Billy e rifletté. Forse Joshua aveva ragione. Inoltre, non aveva più il suo fucile, non aveva nulla con cui uccidere Julian. Coltelli e mannaie non sarebbero serviti, e Marsh non aveva nessuna voglia di affrontare Julian a mani nude. «Ce ne andremo,» disse alla fine, «ma dopo che avrò ucciso Billy.»

Billy la Serpe piagnucolava. «No,» disse. «Lasciatemi andare, vi aiuterò.» La sua faccia segnata dalle cicatrici del vaiolo era madida di sudore. «È facile per voi, con il vostro splendido battello e tutto il resto, io non ho mai avuto scelta, non ho mai avuto nulla, né famiglia, né denaro, ho sempre dovuto fare quel che mi veniva detto.»

«Tu non sei l'unico ad essere cresciuto in povertà,» replicò Marsh. «Non esistono scuse. *Tu* hai deciso di diventare quello che sei.» La sua mano stava tremando. Voleva affondare quel coltello, far soffrire Billy, ma qualcosa glielo impediva, non poteva farlo in quel modo. «Dannazione a te,» disse a malincuore Marsh. Liberò la gola di Billy dalla sua presa, indietreggiò, e Billy ricadde sulle ginocchia. «Andiamo, portaci sani e salvi a quella dannata scialuppa.» Toby emise un suono di disgusto, e Billy la Serpe lo guardò, allarmato. «Tenete lontano da me quel dannato cuoco negro! Tenete lontano lui e la sua mannaia.»

«Ai vostri dannatissimi ordini,» disse Marsh. Poi si voltò verso Joshua, che si premeva una mano sulla fronte. «State bene?»

«Il sole,» rispose York debolmente. «Dobbiamo fare in fretta.»

«E gli altri,» chiese Marsh. «Che mi dite di Karl Framm, è ancora vivo?»

Joshua assentì. «Sì, e anche altri, ma non possiamo liberarli tutti. Non ne abbiamo il tempo. La cosa si è dilungata più del necessario.»

Abner Marsh aggrottò la fronte. «Forse è così, ma non me ne andrò senza Karl Framm. Voi e lui siete le sole persone che possono pilotare questo battello. Se vi porteremo entrambi via, il battello rimarrà bloccato qui, fino al nostro ritorno.»

Joshua annuì. «È sorvegliato. Billy, chi si trova con il signor Framm, ora?» Billy la Serpe si era rimesso faticosamente in piedi. «Valerie,» disse, e Marsh si ricordò di quella pallida figura, dagli occhi violetti ed invitanti,

che l'avevano attirato nell'oscurità.

«Bene,» disse Joshua. «Sbrighiamoci.» E poi si mossero, con Marsh che sorvegliava guardingo Billy la Serpe, e Toby che aveva nascosto le sue armi nelle tasche e nelle pieghe del grembiale. La cabina di Framm era sul ponte del Texas, ma dal lato opposto della nave. L'oblò era chiuso e oscurato dalle tende, la porta era chiusa a chiave. Joshua ruppe la serratura con un sol colpo deciso della sua forte mano candida, e spalancò la porta. Marsh si affrettò dietro di lui, spingendo avanti a sé Billy la Serpe.

Framm era completamente vestito, disteso sul letto ventre in giù, e sembrava morto. Ma accanto a lui, una figura pallida si rizzò a sedere e li fissò con occhi spalancati per la furia. «*Chi*... Joshua?» Si alzò dal letto di scatto. La camicia da notte le ricadde in bianche pieghe intorno al corpo. «È giorno, cosa volete?»

«Lui,» disse Joshua.

«È *giorno*,» insisté Valerie. I suoi occhi indugiarono su Marsh e Billy la Serpe. «Cosa state facendo?»

«Ce ne stiamo andando,» disse Joshua York, «e Mister Framm verrà con noi.» Marsh disse a Toby di tener d'occhio Billy, e si avvicinò al letto. Karl Framm non si muoveva. Marsh lo rigirò. C'erano delle ferite sul suo collo e sangue rappreso sulla camicia e il mento. Si agitò debolmente, pesantemente, e non mostrò alcun segno di volersi svegliare. Ma stava ancora respirando.

«La Sete mi possedeva,» disse Valerie con voce fioca, guardando ora Marsh, ora York. «Dopo la caccia... Non avevo scelta... Damon me l'ha dato.»

«È ancora vivo?» chiese Joshua.

«Sì,» lo informò Marsh. «Ma saremo costretti a trasportarlo a spalla.» Si raddrizzò e fece un gesto. «Toby, Billy, prendetelo e portatelo giù alla scialuppa.»

«Joshua, vi *prego*,» piagnucolò Valerie. Immobile nella sua camicia da notte, sembrava disperata e spaventata. Era difficile vederla come quando era stata sull'Eli Reynolds, o immaginarla bere il sangue di Framm. «Quando Damon scoprirà che se n'è andato, mi punirà. Vi prego, no.» Joshua esitò.

«Dobbiamo portarlo via, Valerie.»

«Portate via anche me, allora!», implorò. «Vi prego.»

«È giorno.»

«Se voi potete rischiare di giorno, anch'io posso. Sono forte. Non ho

paura.»

«È pericoloso,» insisté Joshua.

«Se mi lasciate qui, Damon crederà che vi ho aiutato. Mi punirà. Non sono stata punita abbastanza? Damon mi odia, Joshua.. mi odia perché amavo *voi.* Aiutatemi. Non voglio più aver... sete. No! Vi prego, Joshua, lasciatemi venire con voi!»

Abner Marsh poté percepire la sua paura e tutto a un tratto non gli sembrò più una di loro, ma soltanto una donna, un essere umano che chiedeva aiuto. «Lasciatela venire, Joshua.»

«Vestitevi, allora,» disse Joshua. «*In fretta.* Indossate qualche abito del signor Framm. Sono più spessi dei vostri e copriranno meglio la vostra pelle.»

«Sì,» disse Valerie. Si sfilò la camicia da notte, mostrando un esile corpo candido, seni pieni, gambe forti. Da un cassetto tirò fuori una delle camicie di Framm e se l'abbottonò. In poco meno di un minuto era vestita; pantaloni, stivali, gilet e giacca, un cappello floscio. Tutto era troppo largo per lei, ma gli indumenti non sembravano impacciare i suoi movimenti.

«Andiamo,» scattò Marsh.

Billy e Toby sostennero Framm. Il pilota era ancora senza conoscenza, e i suoi stivali grattarono sul ponte mentre essi si affrettavano verso la scalinata. Marsh li seguì, la mano sul coltello, che teneva infilato nella cintola, nascosto dalla giacca. Valerie e Joshua venivano dietro.

Il salone era pieno di passeggeri, alcuni dei quali li guardarono con aria incuriosita, ma nessuno parlò. Dabbasso, sul ponte di comando, dovettero scavalcare dei marinai addormentati; Marsh non ne riconobbe nessuno. Mentre stavano per raggiungere la scialuppa, due uomini si mossero verso di loro. «Dove state andando?,» domandò uno di loro.

«Non vi riguarda,» disse Billy la Serpe. «Abbiamo portato Framm qua sotto per farlo visitare. Sembra non si senta bene. Voi due, adesso, aiutatemi a metterlo nella scialuppa.» Uno di essi esitò, fissando Valerie e Joshua. Era certamente la prima volta che li incontrava di giorno. «Julian ne sa qualcosa?» chiese. Marsh vide che altri stavano osservando la scena da altri punti del ponte. Strinse il coltello, pronto a tagliare la dannatissima gola di Billy la Serpe, se avesse detto una parola sbagliata. «Mi stai dando del bugiardo, Tim?» chiese freddamente Billy. «Allora, forse faresti meglio a pensare a cosa è successo a George l'Alligatore. Ora muovi le tue dannate zampacce e fai come ti ho detto!» Tim indietreggiò e scattò per obbedire. Altri tre si affrettarono ad aiutarlo, e in un attimo la barca era

nell'acqua a fianco al battello, e Karl Framm era stato calato giù nella scialuppa. Joshua aiutò Valerie a salire e Toby saltò subito giù dopo di lei. Ora, la balaustra del ponte era costellata di mani curiose. Abner Marsh si strinse a Billy Tipton la Serpe e bisbigliò, «Hai fatto un ottimo lavoro, fino ad ora. Adesso, entra nella scialuppa.»

Billy la Serpe lo guardò. «Avevate detto che mi avreste lasciato andare.»

«Ho mentito. Resterai con noi fin quando ci saremo allontanati da qui.»

Billy la Serpe indietreggiò. «No. Voi volete uccidermi.» Gridò a gran voce. «*Fermateli*! Mi hanno fatto prigioniero, stanno scappando, *Fermateli*!» Si tirò indietro di scatto, lontano dalla portata di Marsh. Marsh imprecò e sguainò il coltello, ma era troppo tardi, tutti i marinai e i mozzi stavano avanzando verso di lui. Vide che due di loro avevano dei coltelli. «Uccideteli!» stava urlando Billy la Serpe. «Chiamate Julian, chiamate aiuto, uccideteli!»

Marsh afferrò la cima che teneva la scialuppa legata al battello, la tagliò con un colpo netto del coltello, e lanciò la lama verso la bocca gracchiante di Billy. Ma fu un cattivo lancio, e in ogni modo Billy la Serpe si chinò per scansarlo. Qualcuno afferrò la giacca di Marsh. Marsh lo colpì forte in viso e lo scaraventò sugli uomini che erano dietro di lui. Ora, la scialuppa stava andando alla deriva seguendo la corrente. Marsh fece per salirvi a bordo, prima che fosse fuori portata. Joshua lo stava incitando a fare in fretta, ma qualcuno lo afferrò per la gola e lo tirò indietro. Abner Marsh scalciò con violenza, ma l'uomo lo teneva forte e la scialuppa si stava allontanando sempre più, iniziava a discendere il fiume. Joshua stava urlando, e Marsh pensò di essere spacciato. Poi, la dannatissima mannaia di Toby gli sibilò all'orecchio, asportandone un pezzo, e il braccio che gli stringeva la gola ricadde, mentre Marsh sentiva uno spruzzo di sangue sulla spalla. Si gettò in avanti, verso la scialuppa, e coprì circa la metà della distanza tuffandosi pesantemente in acqua e colpendola con una poderosa spanciata. L'impatto gli mozzò il fiato e il freddo fu uno shock. Abner Marsh si dibatté, si agitò, e prima di afffiorare bevve una sorsata di acqua e fango di fiume. Vide la scialuppa allontanarsi rapidamente, e nuotò verso di essa. Una pietra o un coltello o qualcosa del genere gli sfiorò la testa e qualcos'altro ricadde una metro davanti a lui, ma Toby aveva calato i remi e stava facendo lentamente rallentare la scialuppa. Marsh la raggiunse e afferrò con un braccio la fiancata. Quasi la fece rovesciare cercando di salirvi, ma Joshua lo afferrò, tirò, e, prima che se ne rendesse conto, Marsh giaceva sul fondo della scialuppa, sputando acqua. Quando si tirò su, erano ornai a venti metri dal Fe-

vre Dream, e si muovevano rapidamente, ormai in completa balia della corrente. Billy Tipton la Serpe si era procurato da qualche parte una pistola e si era appostato sul castelletto, da dove sparava loro addosso, ma non colpì niente.

«Dannazione a lui,» disse Marsh. «Avrei dovuto ucciderlo, Joshua.» «Se l'aveste fatto, non avremmo mai potuto andarcene.» Marsh aggrottò la fronte. «Per l'inferno. Forse. E forse ne sarebbe valsa in ogni caso la pena.» Si guardò intorno. Toby stava remando, e sembrava avesse maledettamente bisogno di aiuto. Marsh prese un altro remo. Karl Framm era ancora svenuto. Marsh si chiese quanto sangue Valerie gli avesse succhiato. Anche Valerie non sembrava star bene. Avvolta nei panni di Framm, il cappello calato sul viso, sembrava come se si stesse rattrappendo, sotto la luce del sole. La sua pelle candida sembrava già leggermente arrossata e quei grandi occhi viola sembravano piccoli, spenti e sofferenti. Marsh si chiese se, dopo tutto, quella fuga fosse stata realmente un successo, mentre immergeva il remo nell'acqua e iniziava a vogare di lena. Il braccio gli doleva, l'orecchio stava sanguinando e il sole saliva luminoso nel cielo.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Sul FIUME MISSISSIPPI
Ottobre 1857

Abner Marsh non aveva più remato su una lancia da perlustrazione da almeno vent'anni. Con lui e Toby soltanto ai remi, era un lavoro dannatamente duro, anche se avevano la corrente a favore. Le braccia e la schiena cominciarono a dolergli dopo la prima mezz'ora. Marsh grugnì, ma continuò a remare. Il Fevre Dream era ormai fuori vista, svanito dietro di loro. Il sole saliva lentamente nel cielo, e il fiume si era enormemente allargato. Sembrava aver raggiunto quasi un miglio di ampiezza.

«Fa male,» disse Valerie.

«Copritevi,» la invitò Joshua York.

«*Sto bruciando*,» insisté Valerie. «Non avrei mai immaginato che fosse così.» Alzò lo sguardo verso il sole e immediatamente lo distolse, come fosse stata colpita da qualcosa. Marsh si allarmò per il rossore vivido del suo viso. Joshua York fece per avvicinarsi a lei, ma improvvisamente si fermò, restando immobile. Mise una mano sulla fronte e tirò un respiro deliberatamente lento. Poi, con cautela, si fece più vicino. «Sedetevi al riparo

della mia ombra,» disse. «E toglietevi il cappello.» Valerie si rannicchiò sul fondo della scialuppa, praticamente in grembo a Joshua. Questi si chinò e chiuse con cura il collo della giacca di lei in un modo stranamente tenero, poi posò la mano sulla nuca di Valerie.

In quella parte del fiume, notò Marsh, le sponde erano state disboscate, tranne per un'occasionale fila di alberelli ornamentali. Invece, c'erano campi coltivati con cura su entrambi i lati, una distesa piatta e senza fine, interrotta qui e là dallo splendore di una grande residenza di piantatori in stile neo-classico, con la sua cupola che dominava il fiume ampio e tranquillo. Più avanti, sulla sponda occidentale, un mucchio di bagasse fumanti, gli scarti degli steli della canna da zucchero, produceva una colonna di acre fumo grigio. La pila era grande quanto una casa; il fumo si diffondeva come un velo sul fiume. Marsh non vide le fiamme. «Forse dovremmo fermarci,» disse a Joshua. «Ci sono delle piantagioni qui intorno.» Joshua aveva chiuso gli occhi. Li riaprì quando Marsh parlò.

«No,» disse. «Siamo troppo vicini. Dobbiamo mettere più distanza tra noi e loro. Billy forse ci sta seguendo a piedi lungo la riva, e quando scenderà la notte...» Non terminò la frase. Abner Marsh grugniva e remava. Joshua richiuse gli occhi, e si calcò ancor più in testa il cappello dall'ampia tesa.

Per più di un'ora navigarono lungo il fiume in silenzio, gli unici suoni erano i tonfi dei remi nell'acqua e il canto di un uccello di passaggio. Toby Lanyard e Abner Marsh remavano, mentre Joshua e Valerie erano stretti l'uno all'altra come se stessero dormendo, e Karl Framm era sdraiato in modo scomposto sotto una coperta. Il sole continuò a salire. Era una giornata fredda, ventosa, ma luminosa. Marsh fu grato alle piantagioni e al mucchio di bagasse fumanti lungo le sponde del fiume, poiché la sottile cortina grigia che si innalzava dai loro fuochi forniva l'unica ombra disponibile per la gente della notte. Una volta, Valerie urlò, come se stesse soffrendo terribilmente. Joshua aprì gli occhi e si chinò su di lei; le carezzò i lunghi capelli neri e le parlò sottovoce. Valerie piagnucolò. «Ho creduto che tu fossi il Re, Joshua, il Re pallido. Ho creduto che fossi venuto per cambiare tutto, per riportaci a casa.» Il suo corpo tremava, mentre cercava di parlare. «La città, mio padre mi parlò della città. È qui, Joshua, la città oscura?»

«Calmatevi,» disse Joshua York. «Calmatevi. Vi indebolite.»

«Ma è qui? Credevo che ci avresti riportati a casa, caro Joshua. L'ho sognato, davvero. Ero così stanca di tutto. Ho creduto che fossi venuto per

salvarci.»

«*Calma*,» disse Joshua. Stava cercando di farsi forza, ma la sua voce era triste e debole.

«Il Re pallido,» sussurrò Valerie. «Venuto per salvarci. Ho creduto che fossi venuto per salvarci.»

Joshua York la baciò delicatamente sulle labbra gonfie, piene di vescichette. «Così ho fatto,» disse amaramente Joshua. Poi premette le sue dita sulla bocca di lei per calmarla, e chiuse di nuovo gli occhi.

Abner Marsh remava, mentre il fiume scorreva sotto di loro, e il sole picchiava sulle loro teste e il vento soffiava cenere e fumo sull'acqua. Un tizzone gli andò in qualche modo a finire in un occhio, e Marsh bestemmiò e si sfregò l'occhio fin quando questo diventò rosso e gonfio e smise di lacrimare. Ormai, gli doleva tutto il corpo.

Dopo due ore di navigazione, Joshua iniziò a parlare, senza mai aprire gli occhi, con voce rauca per il dolore. «È pazzo, sapete,» disse. «È così. Mi ha preso, notte dopo notte. Il Re pallido, sì, l'ho pensato, ho pensato di esserlo... ma Julian mi ha sconfitto, volta dopo volta, e io mi sono sottomesso. I suoi occhi, Abner, voi avete visto quegli occhi. Oscurità, quale oscurità. Tenebre antichissime vi si celano. Ho creduto fosse perfido, forte e intelligente. Ma ho imparato che non era così. Julian non è... Abner, è pazzo, veramente pazzo. Una volta, deve essere stato tutto quello che io pensavo fosse, ma ora... è come se dormisse. A volte, si sveglia, per poco, e si percepisce cosa deve essere stato. L'avete visto, Abner, la sera a cena, avete visto Julian, disteso, sveglio. Ma la maggior parte del tempo... Abner, non si interessa al battello, al fiume, alla gente, alle cose che gli accadono intorno. È Billy la Serpe che comanda il Fevre Dream, che escogita i piani che tengono al sicuro la mia gente. Raramente Julian dà ordini, e quando lo fa sono arbitrari, addirittura stupidi. Non legge, non parla, non gioca a scacchi. Mangia con indifferenza. Penso che non lo gusti il cibo. Da quando si è impadronito del Fevre Dream, è come se Julian fosse piombato in sogno oscuro. Trascorre la maggior parte del suo tempo in cabina, al buio, da solo. Era Billy che spiava il battello che ci seguiva, non Julian.

«All'inizio, ho creduto che fosse malvagio, un re oscuro che avrebbe condotto il suo popolo alla rovina, ma osservandolo... egli è già in rovina, svuotato, svilito. Si nutre con la vita del vostro popolo perché in lui non c'è vita, né possiede un nome che sia veramente suo. Una volta mi sono chiesto a cosa pensasse, da solo, durante quei giorni e quelle notti trascorsi nel-

l'oscurità. Adesso so che non pensa affatto. Forse sogna. Se è così, penso che sogni la morte, o la fine. Dimora in quella sua buia e vuota cabina come se fosse una tomba, e ne esce soltanto all'odore del sangue. E le cose che fa... è più che imprudenza. Anela alla distruzione, alla rivelazione. Deve desiderare la fine, il riposo, credo. È vecchio. Quanto deve essere stanco.»

«Mi ha proposto un accordo,» disse Abner Marsh. E senza interrompere il ritmo del suo faticoso remare, Marsh raccontò la conversazione avuta con Damon Julian.

«Avevate ragione per metà,» disse Joshua quando Marsh ebbe finito di parlare. «Sì, gli sarebbe piaciuto corrompervi, per schernirmi. Ma questo non era tutto. Potevate accettare l'accordo, ma non mantenerlo mai. Potevate mentirgli, e aspettare un'occasione buona per cercare di ucciderlo. Penso che Julian lo sapesse. Portandovi a bordo, giocava con la sua morte.»

Marsh sbuffò. «Se proprio vuole morire, potrebbe impegnarsi un po' di più.»

Joshua aprì gli occhi. Erano piccoli e spenti. «Quando il pericolo è reale e immediato, *lei* lo sveglia. La Bestia che è in lui... è vecchia, irragionevole e stanca, ma quando si sveglia lotta disperatamente per sopravvivere... è forte, Abner. È antica.» Joshua sorrise debolmente, un sorriso amaro, privo di allegria. «Dopo quella notte... dopo che tutto andò storto... mi sono chiesto, più e più volte, *come* poteva essere accaduto. Julian aveva bevuto un bicchiere pieno del mio... mio elisir... sarebbe dovuto bastare, avrebbe dovuto spegnere la Sete, avrebbe dovuto... non capivo... aveva sempre funzionato prima, sempre, ma non con Julian, no... non con *lui.* All'inizio, ho pensato che fosse per la sua forza, il suo potere, il male. Poi... poi una notte lesse quest'interrogativo nei miei occhi, rise, e me lo disse. Abner, vi ricordate... quando vi ho raccontato la mia storia... vi ricordate, vi dissi che, quando ero molto giovane, non ero dominato dalla sete.»

«Sì.»

Joshua assentì debolmente. La pelle del viso era tesa, rossa e arrossata. «Julian è vecchio, Abner, *vecchio.* La Sete... non provava la Sete da anni... centinaia, migliaia di... anni... ecco perché l'elisir... non aveva fatto effetto. Non l'avevo mai saputo, nessuno di noi lo sapeva. Si può sopravvivere alla Sete, e lui... lui non aveva sete... ma si nutriva perché aveva *scelto* di farlo, a causa delle cose che disse quella notte, vi ricordate, forza e debolezza, padroni e schiavi, tutte le cose che disse. A volte penso... che la sua umani-

tà sia una maschera... è soltanto un vecchio animale, così vecchio che ha perfino perso il gusto del cibo, ma caccia senza ragione, perché è tutto quello che ricorda, tutto quello che *è,* la Bestia. Le leggende della vostra razza, Abner, le vostre storie sui vampiri... i morti viventi, i non morti, noi portiamo quei nomi nelle vostre storie. Julian... credo che per Julian sia la verità. Perfino la Sete l'ha abbandonato. Un non morto. Freddo, vuoto, non morto.»

Abner Marsh stava cercando di ideare un commento che desse conto della sua volontà di cancellare il «non» dalla descrizione che Joshua aveva dato di Damon Julian, quando Valerie, improvvisamente, fulmineamente, si rizzò a sedere sulla scialuppa. Marsh susultò, e rimase immobile con il remo a mezz'aria. Sotto il cappello a cencio di feltro, la pelle di Valerie era simile ad una ferita aperta, tesa e coperta di vesciche, con un colore che andava dal rosso al porpora scuro e screziato, tipico di una contusione sanguinante. Le labbra erano spaccate, ed erano contratte in un ghigno insano che mostrava i suoi lunghi denti bianchi. Il bianco aveva ingoiato il resto dei suoi occhi, cosicché Valerie appariva cieca e pazza. «Fa *male*!» urlò, sollevando sulla testa le braccia rosse come chele d'aragosta, nel tentativo di bloccare il sole. Poi, i suoi occhi percorsero con uno sguardo fulmineo l'intera scialuppa, e si soffermarono sulla figura di Karl Framm che respirava debolmente. Valerie si lanciò scompostamente su di lui, con la bocca aperta.

«No!» gridò Joshua York. Si gettò su di lei, e la scaraventò da parte prima che i suoi denti potessero avvicinarsi alla gola di Framm. Valerie lottò come una furia, e urlò. Joshua la tenne saldamente. I denti di Valerie si chiusero di scatto, ancora e ancora, fin quando non morse le sue stesse labbra. Dalla bocca gocciolò una schiuma di sangue e saliva. Ma qualunque resistenza potesse opporre, tuttavia, Joshua era troppo per lei. Infine, ogni vitalità sembrò abbandonarla. Ricadde pesantemente all'indietro, fissando il sole con i suoi occhi bianchi e ciechi.

Joshua la cullò tra le braccia, disperato. «Abner,» disse. «La cima. Sotto di essa. L'ho nascosta la notte scorsa quando sono venuti a cercarvi. Vi prego, Abner.»

Marsh smise di remare e raggiunse la sagola, lunga dieci metri e utilizzata per i rilevamenti, con un tubo riempito di piombo all'estremità. Sotto le sue spire, Marsh trovò ciò che Joshua desiderava; una bottiglia di vino priva di etichetta, piena per più di tre quarti. La passò a York che la sturò e la portò alle labbra gonfie e screpolate di Valerie. Il liquore le goccio-

lò lungo il mento e la maggior parte di esso le bagnò la camicia, ma Joshua riuscì a versargliene un po' in bocca. L'elisir sembrò esserle di aiuto. Improvvisamente, ella iniziò a succhiare avidamente dalla bottiglia, come un bambino che succhia alla mammella. «Con calma,» disse Joshua. Abner Marsh riarrotolò la cima e aggrottò la fronte. «Quella è l'unica bottiglia?» chiese. Joshua York assentì. Il suo viso, adesso, sembrava ustionato, come il volto di quell'ufficiale in seconda che Marsh aveva visto una volta, il quale si era avvicinato troppo ad un tubo di vapore ardente. Cominciavano a comparire vesciche e screpolature. «Julian teneva la mia riserva nella sua cabina, e qualche volta me ne dava una bottiglia. Io non osavo protestare. Abbastanza spesso nutriva l'idea di distruggerle tutte.» Tolse la bottiglia dalla bocca di Valerie. Ne era rimasto meno di un quarto. «Ho pensato... ho pensato che sarebbe bastato, fino a quando avrei potuto prepararne dell'altro. Non pensavo che Valerie sarebbe venuta con noi.» La sua mano tremava. Ansimò e si portò la bottiglia alle labbra, bevendone un lungo, profondo sorso. «Fa *male*,» piagnucolò Valerie. Si rannicchiò tranquilla, con il corpo tremante, ma ormai il peggio era passato. Joshua York restituì la bottiglia a Marsh. «Conservatela, Abner. Deve durare. Dobbiamo razionarla.» Toby Lanyard aveva smesso di remare e li stava fissando. Karl Framm si agitò debolmente sul fondo della scialuppa. La barca andava alla deriva con la corrente, e davanti a loro Marsh vide il fumo di un battello che risaliva il fiume. Raccolse un remo. «Portiamoci a riva, Toby,» disse. «Andiamo. Ho intenzione di far segno a quella dannata nave. Dobbiamo farci dare una cabina.»

«Sissignore, Capitano,» disse Toby.

Joshua si toccò la fronte e «No,» disse debolmente. «No, Abner, non dobbiamo. Ci faranno delle domande.» Cercò di alzarsi e annaspò, stordito, ricadendo sulle ginocchia. «Sto bruciando,» disse. «No. Ascoltatemi. La nave no, Abner. Andiamo avanti. Una città, raggiungeremo una città. Col buio... Abner?»

«Maledizione,» disse Abner Marsh, «siete rimasto alla luce forse per quattro ore, e guardatevi. Guardatela. E non è ancora mezzoggiorno. Morirete entrambi bruciati se non vi portiamo al coperto.»

«No,» disse York. «Farebbero delle domande, Abner. Voi non potete...»

«Chiudete quella dannata boccaccia da stupido,» ordinò Marsh, e chinò la sua schiena dolorante sul remo. La scialuppa si mise di traverso sul fiume. Il battello si stava avvicinando, le sue bandiere garrivano al vento, mentre un gruppetto di passeggeri passeggiava sul ponte. Era un postale di

New Orleans, constatò Marsh quando gli furono vicini, un battello a ruote laterali, di media grandezza, chiamato H.E. Edwards. Gli fece segno con il remo e chiamò a gran voce, mentre Toby remava e la scialuppa dondolava. Sui ponti del battello, anche i passeggeri iniziarono a rispondere ai segnali e a indicare. Il battello emise un breve, impaziente fischio, e Abner Marsh si girò intorno a guardare e vide un'altra nave, sul fiume, un punto bianco in lontananza. Provò un tuffo al cuore. Erano in piena gara, lo sapeva, e non c'era battello al mondo che si sarebbe fermato nel bel mezzo di una gara.

L'H. E. Edwards li sorpassò a piena velocità, e le pale ruotavano con tanta violenza che la scia li sballottò su e giù come se stessero scendendo lungo delle rapide. Abner Marsh imprecò, urlò contro il battello e alzò il remo, minaccioso. La seconda nave li sorpassò ancora più velocemente, e i suoi fumaioli lasciarono una scia di scintille. Rimasero alla deriva in mezzo al fiume, circondati da campi spogli, con il sole alto nel cielo e un mucchio di bagasse fumanti che innalzavano, una colonna di fumo grigio. «Verso terra,» disse Marsh a Toby, e si diressero verso la sponda occidentale. Quando approdarono, Marsh saltò giù dalla scialuppa e la tirò verso la sponda, con il fango che gli arrivava fino alle ginocchia. Perfino sulla dannatissima riva, pensò quando si guardò intorno, non c'era ombra, né alberi che li riparassero dal sole implacabile. «Vieni fuori di là,» ordinò Marsh a Toby Lanyard. «Li porteremo sulla riva e poi vi trascineremo anche questa dannata barca, la capovolgeremo, e ce li metteremo sotto.» Toby assentì. Portarono a terra per primo Framm, poi Valerie. Quando Marsh l'afferrò sotto le braccia e la sollevò, la donna rabbrividì con violenza. Il suo viso era così malridotto che Marsh ebbe paura di toccarlo, temendo che la pelle venisse via al contatto della sua mano.

Quando ritornarono per prendere Joshua, questi era già fuori dalla barca. «Vi aiuterò,» disse. «È pesante.» Si appoggiava ad una delle fiancate della scialuppa.

Marsh fece un cenno col capo a Toby e tutti e tre spinsero la barca fuori dal fiume. Era difficile. Abner Marsh ci mise tutta la forza che aveva. Il fango della sponda lo afferrò con dita umide, forti. Senza Joshua, non ce l'avrebbero mai fatta. Ma alla fine riuscirono a superare la sponda e a raggiungere i campi, e, poi, rovesciare la scialuppa fu facile. Marsh afferò di nuovo Valerie sotto le braccia e la trascinò sotto la barca. «Andate anche voi sotto, Joshua,» disse voltandosi verso York. Toby aveva trasportato Karl Framm e si stava occupando di lui, stava tentando di far entrare a for-

za una manciata d'acqua nelle labbra esangui del pilota. Joshua non si vedeva da nessuna parte. Marsh aggrottò la fronte e fece il giro della scialuppa. I suoi pantaloni, inzuppati e pesanti di fango, gli si incollarono contro le gambe. «Joshua,» ruggì, «dove diavolo vi siete cacciato...»

Joshua York era crollato sulla riva del fiume, e la sua mano rossa ed ustionata annaspava nel fango. «*Dannazione*,» ruggì Marsh. «*Toby*!»

Toby arrivò di corsa, e insieme portarono York all'ombra. I suoi occhi erano chiusi. Marsh stappò la bottiglia e lo costrinse ad inghiottire l'elisir. «Bevete, Joshua, bevete. Accidenti a voi.» Finalmente, York iniziò ad inghiottire. E non smise fin quando non ebbe vuotato la bottiglia. Abner Marsh la soppesò, accigliato. La rovesciò. Un'ultima goccia dell'elisir di Joshua gocciolò e ricadde sullo stivale infangato di Marsh. «Per l'inferno,» disse Marsh. Gettò la bottiglia vuota nel fiume. «Resta con loro, Toby, vado a chiedere aiuto. Ci deve essere qualcuno nei paraggi.»

«Sissignore, Capitano Marsh,» replicò Toby.

Marsh si incamminò attraverso i campi. Le canne da zucchero erano state raccolte. I campi erano ampi e spogli, ma all'orizzonte Marsh scorse un sottile filo di fumo. Si diresse verso di esso, sperando che si trattasse di una casa e non di un altro dannato mucchio di bagasse che bruciavano. Sperò invano, ma pochi minuti dopo, oltrepassato quel fuoco, vide un gruppo di schiavi che lavoravano nei campi, e li chiamò, iniziando a correre. Lo portarono alla casa del proprietario della piantagione, dove raccontò al sorvegliante la sua triste storia riguardo l'esplosione delle caldaie che aveva fatto affondare il suo battello e ucciso tutti queli che erano a bordo, tranne quei pochi che erano riusciti a salvarsi sulla scialuppa per i rilevamenti. L'uomo assentì e lo condusse dal proprietario. «Ci sono due persone gravemente ustionate,» gli disse Marsh. «Dobbiamo fare in fretta.» Pochi minuti dopo, avevano attaccato due cavalli ad un carro e si erano inoltrati nei campi.

Quando arrivarono alla scialuppa rovesciata, Karl Framm era in piedi, e li guardava, confuso e debole. Abner Marsh saltò giù dal carro e fece cenno agli uomini che erano venuti con lui. «Muovetevi, quelli ustionati sono là sotto. Portiamoli sul carro.» Poi si girò verso Framm. «State bene, signor Framm?»

Framm sorrise debolmente. «Potrei stare meglio, Capitano, ma sono stato dannatamente peggio.»

Due uomini trasportarono Joshua sul carro. Il suo abito bianco era macchiato di fango ed elisir. Era immobile. Il terzo uomo, il figlio più giovane

del proprietario della piantagione, uscì strisciando da sotto la scialuppa e si pulì le mani sui pantaloni, accigliato. Appariva leggermente scosso. «Capitano Marsh,» disse. «Quella donna lì sotto, è arsa viva.»

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Piantagione Gray
LOUISIANA
Ottobre 1857

Due camerieri sollevarono Joshua dal carro e lo portarono in casa e su per il grande, curvo scalone nella camera da letto. «Non esposta alla luce!» gridò loro Abner Marsh. «E chiudete bene le tende, mi sentite? Non voglio che vi entri un solo dannatissimo raggio di luce.» Si voltò brevemente verso i suoi amici, mentre il proprietario, i suoi figli e altri due schiavi ritornavano fuori per vedere il cadavere di Valerie. Framm aveva passato un braccio intorno alle spalle di Toby per reggersi In piedi. «Dovete mettere qualche cosa nello stomaco, signor Framm,» disse Marsh. Il pilota assentì. «E ricordatevi cosa è successo. Eravamo sull'Eli Reynolds e le caldaie sono esplose. L'esplosione ha ucciso tutti, eccetto noi. È affondato a monte del fiume, lontano da qui, dove l'acqua è molto profonda. Questo è tutto quello che sapete, d'accordo? Lasciate che sia io a raccontare il resto.»

«È più di quel che so,» commentò Framm. «Come diavolo sono arrivato qui?»

«Non vi preoccupate di questo. Ascoltate solo quello che vi ho detto.» Marsh si voltò e, a passi pesanti, salì su per le scale, mentre Toby aiutava Framm a sedersi. Avevano deposto Joshua su una grande letto a baldacchino, e lo stavano spogliando, quando Marsh entrò. Il viso e le mani di Joshua erano le parti in condizione peggiore, orribilmente ustionate, ma perfino sotto i vestiti la sua pallida e candida pelle era leggermente arrossata. Si mosse debolmente mentre gli sfilavano gli stivali, gemendo.

«Oh Signore, quest'uomo è ustionato *di brutto*,» esclamò uno degli schiavi, scuotendo la testa.

Marsh aggrottò le ciglia e si avvicinò alle finestre, che erano state spalancate. Le richiuse e sbarrò le imposte. «Prendetemi una coperta o qualcosa del genere,» ordinò, «per appenderla qui. C'è ancora troppa dannata luce. E tirate anche le cortine del letto.» Il tono fu quello tipico degli ordini impartiti da un capitano di battello, ordini che non ammettono discussioni.

Soltanto quando la stanza fu oscurata per quanto possibile, e una magra e spaurita donna di calore fu salita per prendersi cura delle scottature di York con erbe e unguenti medicamentosi e pezze fredde, Abner Marsh lasciò la stanza. Dabbasso, il proprietario della piantagione - un uomo dal volto franco, duro, e dalla mascella sporgente, che si presentò come Aaron Gray - e due dei suoi figli erano seduti a tavola con Karl Framm. L'odore del cibo ricordò a Marsh quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva mangiato. Si sentì terribilmente affamato. «Unitevi a noi, Capitano» disse Gray, e Marsh si accomodò lietamente su una sedia e si lasciò riempire il piatto di pollo fritto, pane di granturco, piselli dolci e patate.

Joshua aveva avuto ragione circa le domande, rifletté Marsh, mentre consumava voracemente il suo pasto. I Gray gliene posero almeno un centinaio, e Marsh rispose quanto meglio poteva, quando la bocca non era piena di cibo. Mentre Marsh stava attaccando i secondi piatti, Framm si scusò con i presenti e lasciò che lo conducessero a letto - il pilota non aveva ancora un bell'aspetto. Tanto più rispondeva alle domande, tanto più Marsh si sentiva a disagio. Non era un bugiardo nato, a differenza di alcuni uomini di fiume che conosceva, e questo divenne sempre più ovvio ad ogni dannata parola che pronunciava. Ad ogni modo, se la cavò per tutto il pranzo, sebbene Marsh immaginasse che Gray e il suo figlio maggiore lo guardassero entrambi in maniera strana, quando ebbe finito di gustare il dessert.

«Il vostro negro sta bene,» disse l'altro figlio mentre lasciavano la tavola, «e Robert è andato a chiamare il Dottor Moore affinché si occupi degli altri due. Nel frattempo, sarà Sally a prendersi cura di loro. Non ha senso crucciarsi, Capitano. Forse, anche voi vorrete riposarvi un po'. Ne avete passate tante, avete perso la vostra nave e tutti quegli amici.»

«Sì,» confermò Abner Marsh. Non appena gli ebbero dato quel suggerimento, Marsh si sentì incredibilmente stanco. Non aveva dormito per qualcosa come trenta ore. «Gradirei molto fare una dormita.»

«Conduci il signor Marsh in una delle camere da letto, Jim,» disse il signor Gray. «E, Capitano, Robert si recherà anche dal becchino. Per quella povera donna. Che tragedia. Come avete detto che si chiamava?»

«Valerie,» disse Marsh. Ma accidenti, non riusciva a ricordare quale cognome avesse Valerie. «Valerie York,» improvvisò. «Avrà un buon funerale cristiano,» disse Gray, «a meno che non vogliate riportarla alla famiglia, forse.»

«No,» disse Marsh, «no.»

«Bene. Jim, porta il Capitano di sopra. Nella stanza vicina a quella del suo povero amico malato.»

«Sì, papà».

Marsh si limitò a lanciare un rapido sguardo alle camera che gli fu data. Dormì come un ciocco. Quando si svegliò, era buio. Marsh, rigidamente, si rizzò a sedere sul letto. Le remate si facevano sentire. Le giunture scricchiolarono quando si mosse, provava un terribile crampo alle spalle, e si sentiva le braccia come se qualcuno le avesse colpite con un grosso bastone di quercia. Grugnì e scivolò lentamente verso il bordo del materasso, adagiando i piedi sul pavimento. Ad ogni passo, sentiva il dolore percorrergli le membra, raggiunse la finestra e l'aprì per far entrare nella stanza un po' dell'aria fresca della sera. La finestra dava su un balconcino di pietra, e dietro di esso, si poteva osservare una distesa di alberi cinesi e di campi, desolati e spogli sotto i raggi della luna. In lontananza, Marsh poté intravedere il debole, lucore delle bagasse, da cui ancora si alzava un velo di fumo. Ancora oltre, c'era il fiume, un fievole luccichio, visto da lì. Marsh rabbrividì, chiuse la finestra e ritornò a letto. Adesso nella stanza faceva freddo, così si coprì con le coperte e si girò su un lato. La luce della luna proiettava ombre e oscurità dappertutto, e i mobili, che gli erano sconosciuti, dinennero ancora più strani, immobili sotto quella debole luce. Non riusciva a dormire. Si mise a pensare a Damon Julian e al Fevre Dream, e si chiese se il battello fosse ancora là dove l'aveva lasciato. Pensò anche a Valerie. Le aveva dato un'occhiata quando l'avevano estratta da sotto la scialuppa, e non era stata una bella scena. Chi avrebbe mai immaginato che era stata così bella, pallida, aggraziata e sensuale, con quei suoi grandi occhi viola? Abner Marsh provò pena per lei, e gli sembrò strano, ricordando come soltanto la notte precedente, verso quell'ora, avesse tentato di ucciderla con il suo fucile. Il mondo era un posto bizzarro ed orribile, pensò, e quanto dannatamente poteva cambiare in un sol giorno.

Finalmente si addormentò.

«*Abner*,» udì un bisbiglio che disturbò i suoi sogni. «Abner,» disse la voce, «fatemi entrare.»

Abner Marsh si rizzò a sedere di scatto. Joshua York era in piedi fuori al balcone, e graffiava sul vetro della finestra con una mano pallida e coperta di cicatrici.

«Aspettate,» disse Marsh. Era ancora buio fuori e la casa era silenziosa. Joshua sorrideva, mentre Abner scendeva dal letto e si dirigeva verso di lui. Il suo viso era segnato da rughe e screpolature, da brandelli di pelle

secca. Marsh aprì la finestra che dava sul balcone e Joshua entrò nella stanza, indossando il suo malandato abito di un colore bianco smorto, adesso macchiato e sgualcito. Soltanto quando Joshua fu entrato, Abner Marsh si ricordò della bottiglia vuota che aveva gettato nel fiume. Improvvisamente indietreggiò. «Joshua, non avrete... non avrete mica Sete, vero?»

«No,» lo rassicurò Joshua York. Il suo mantello grigio si mosse e ondeggiò al vento che soffiava attraverso le finestre spalancate del balcone. «Non volevo rompere la serratura o il vetro. Non abbiate paura, Abner.»

«State meglio,» disse Marsh, guardandolo. Le labbra di York erano ancora screpolate, gli occhi erano infossati in profonde cavità nero-purpuree, ma era molto migliorato. A mezzoggiorno aveva avuto un aspetto cadaverico.

«Sì,» ammise Joshua. «Abner, sono venuto per dirvi addio.»

«Cosa?» esclamò Marsh, sbalordito. «Voi non potete andarvene.»

«Devo, Abner. I proprietari di questa piantagione mi hanno visto. Ho il vago ricordo di essere stato visitato da un dottore. Domani sarò già guarito. Che cosa penseranno allora?»

«Cosa penseranno quando vi porteranno la colazione e non sarete là?» disse Marsh.

«Non c'è dubbio che saranno sorpresi, ma, nondimeno, sarà più facile inventare una qualche spiegazione. Anche voi potrete sembrare sorpreso quanto loro, Abner. Dite loro che mi devo essere allontanato in preda alla febbre. Non mi troveranno mai.»

«Valerie è morta,» disse Marsh.

«Sì,» disse Joshua. «C'è un carro là fuori con una bara dentro. Ho immaginato che fosse per lei.» Sospirò e scosse la testa. «L'ho tradita. Ho tradito tutto il mio popolo. Non avremmo mai dovuto portarla con noi.»

«È stata una sua scelta» disse Marsh. «Almeno, si è liberata di *lui*.»

«Libertà,» commentò amaramente Joshua York. «È questa la libertà che ho portato alla mia gente? Un misero dono. Per un certo periodo, prima che Damon Julian entrasse nella mia vita, ho osato sognare che Valerie ed io potessimo diventare amanti un giorno. Non nel modo in cui lo si diventa tra il mio popolo, infiammati dal sangue, ma con una passione nata dalla tenerezza, dall'affetto e dal desiderio reciproco. Ne avevamo discusso.» La sua bocca si torse, come se York stesse rimproverando se stesso. «Valerie credeva in me e io l'ho uccisa.»

«Per l'inferno,» esclamò Marsh. «Ma alla fine, vi ha detto che vi amava.

Non è stata costretta a seguirci. Voleva farlo. Avete detto che noi tutti siamo chiamati a scegliere. Credo che Valerie abbia scelto bene. Era una donna terribilmente bella.»

Joshua York rabbrividì. «*Ella in bellezza incede, come la notte*,» recitò dolcemente, fissando il suo pugno chiuso. «Qualche volta, mi sono chiesto se esiste un'ora di pace per la nostra razza, Abner. Le notti sono piene di sangue e terrore, ma i giorni sono senza pietà.»

«Dove volete andare?» chiese Marsh.

Joshua lo guardò severo. «Indietro.»

Marsh aggrottò le ciglia. «*Non potete farlo*.»

«Non ho altra scelta.»

«Siete appena *fuggito* da lì. Dopo tutto quel che abbiamo sopportato per riacquistare la libertà, non potete ritornare là, così su due piedi. Aspettate. Nascondetevi nella foresta o in qualche altro posto, in una città. Io, intanto, me ne andrò da qui e vi raggiungerò, e insieme studieremo qualche piano per riprendere quel battello.»

«Di nuovo?» Joshua scosse la testa. «C'è una cosa che non vi ho mai detto, Abner. È accaduto tanto tempo fa, durante i primi mesi in Inghilterra, quando la Sete mi assaliva ancora regolarmente, spingendomi alla ricerca di sangue. Una notte cercai di lottare contro di lei, ma persi, e mi gettai alla caccia per le strade, avvolte nell'oscurità della mezzanotte. Mi imbattei in una coppia, un uomo e una donna che si affrettavano da qualche parte. Era mia abitudine rifuggire da tali prede, preferendo soltanto quelle che passeggiavano da sole, per la mia incolumità. Ma la Sete mi aveva assalito con violenza, e perfino a quella distanza potei vedere che la donna era molto bella. Mi attirava come una fiamma attira la falena, e così avanzai. Li attaccai dall'oscurità, misi le mani intorno al collo dell'uomo, e gli strappai mezza gola, o almeno così credetti. Poi lo scaraventai da una parte, e quello cadde. Era un uomo grosso. Presi la donna tra le braccia e le morsi il collo, seppur con gentilezza. I miei occhi la immobilizzarono, la incantarono. Aveva appena gustato il primo, caldo, dolce sorso di sangue quando mi sentii afferrare da dietro e strappare dal suo abbraccio. Era l'uomo, il suo compagno. Non lo avevo ucciso, dopo tutto. Il suo collo era ispessito da muscoli e grasso, e nonostante lo avessi ferito e fatto sanguinare, era ancora in piedi. Non disse una sola parola. Chiuse soltanto la mano a pugno, come un esperto boxeur, e mi colpì in pieno viso. Era molto forte. Il colpo mi stordì, e mi aprì uno squarcio sopra l'occhio. Ero già imbambolato. Quando si viene allontanati dalla propria vittima in quel modo,

si prova una sensazione di malessere, di confusione, di disorientamento. L'uomo mi colpì di nuovo, e io replicai con un manrovescio. Piombò al suolo pesantemente, con dei grossi tagli sulla guancia, e un occhio mezzo strappato dal cranio. Mi voltai verso la donna, premetti la bocca sulla ferita aperta. E poi egli mi fu di nuovo addosso. Mi liberai dalle sue braccia che si erano aggrappate a me, e con un calcio gli spezzai una gamba. Cadde a terra. Questa volta lo guardai. Con sofferenza, si rialzò, sollevò i pugni, e avanzò verso di me. Per due volte ancora, lo misi giù, e per due volte ancora si rialzò. Infine gli spezzai il collo e morì. Poi uccisi la sua donna.

«In seguito, non riuscii a togliermelo dalla testa. Doveva aver compreso che non ero completamente umano. Doveva aver capito che, forte com'era, tuttavia non poteva confrontarsi con la mia forza, la mia velocità, la mia Sete. Ero stato distratto dalla mia stessa febbre, dalla bellezza della sua compagna, e non lo avevo ucciso la prima volta. Poteva mettersi in salvo. Poteva mettersi a correre. Poteva chiamare aiuto. Poteva prendere tempo e cercare un'arma. Ma non lo fece. Aveva visto la sua donna tra le mie braccia, mi aveva visto succhiarle il sangue, e tutto quello che poté pensare, fu di alzarsi e di gettarsi addosso a me con quei suoi grossi, ridicoli pugni. Quando ebbi tempo di riflettere, non potei fare a meno di ammirare quella forza, quel folle coraggio, l'amore che deve aver nutrito per quella donna.

«Ma, Abner, nonostante tutto, era uno *stupido*. Non riuscì a salvare né la sua donna, né se stesso.

«Voi mi ricordate quell'uomo, Abner. Julian vi ha sottratto il vostro Fevre Dream, e tutto quello a cui riuscite a pensare è di riprendervelo, così vi alzate, serrate i vostri pugni e andate avanti, e Julian vi getta di nuovo a terra. Un giorno non vi rialzerete, Abner, se continuerete con questi attacchi. Abner, rinunciate!»

«Che diavolo state dicendo?» chiese Marsh con voce adirata. «Sono Julian e i suoi vampiri ad essere nei guai ora. Quel dannato battello non andrà da nessuna parte, senza un pilota.»

«Io posso pilotarlo.»

«*Voi lo fareste*?»

«Sì.»

Marsh si sentì sommergere da un'ondata di rabbia, causata da quel tradimento. «*Perché*?» domandò. «Joshua, voi non siete come loro!»

«Lo diventerò se non ritornerò,» disse York con voce grave. «Se non avrò il mio elisir, la Sete si impadronirà di me con intensità ancora maggiore, visto che per tanti anni l'ho tenuta a bada. E poi ucciderò, berrò, e sarò

come Julian. La prossima volta che entrerò in una camera di notte, non sarà per parlare.»

«Tornate indietro, allora! Prendete la vostra dannata pozione! Ma non muovete quel dannato battello, non fino al mio arrivo.»

«Con degli uomini armati. Con dei pali acuminati e con l'odio nei vostri cuori. Per uccidere. Non lo permetterò.»

«Da che parte state?»

«Dalla parte della mia gente.»

«Dalla parte di Julian,» sputò Marsh.

«No,» disse Joshua York. Sospirò. «Ascoltate, Abner, e cercate di capire. Julian è il Signore del Sangue. Egli li controlla, tutti. Alcuni di loro sono come lui, corrotti, malvagi. Katherine, Raymond ed altri, lo seguono di propria spontanea volontà. Ma non tutti. Avete visto Valerie, l'avete sentita nella scialuppa oggi. Non sono solo. Le nostre razze non sono poi così diverse. Tutti abbiamo dentro di noi il bene e il male, tutti noi sogniamo. Eppure, se voi attaccherete il battello, se voi muoverete contro Julian, essi lo difenderanno, non importa quali possano essere le loro speranze personali. Secoli di inimicizia e paura li guideranno. Un fiume di sangue scorre tra il giorno e la notte, e non lo si può attraversare facilmente. Quelli tra loro che esiteranno, se ce ne sarà qualcuno, verranno costretti.

«Se voi e il vostro popolo, Abner, verrete al battello, ci sarà la morte. E non soltanto quella di Julian. Gli altri lo proteggeranno, e moriranno, e anche il vostro popolo morirà.»

«A volte, bisogna correre un rischio del genere,» replicò Marsh. «E quelli che aiutano Julian meritano di morire.»

«Lo meritano davvero?,» Joshua sembrava triste. «Forse. Forse noi tutti moriremo. Siamo fuori posto, in questo mondo che la vostra razza ha costruito. La vostra razza ha eliminato tutta la nostra razza, tranne uno sparuto gruppetto di noi. Forse, è il momento di eliminare anche gli ultimi sopravvissuti.» Sorrise amaramente. «Se è questo che intendete dire, Abner, allora ricordate chi sono io. Voi siete mio amico, ma essi sono sangue del mio sangue. Gli appartengo. Pensavo di essere il loro re.»

Il suo tono era così amaro e disperato che Abner Marsh sentì la propria ira dileguarsi, per lasciar posto alla pietà. «Ci avete provato,» disse.

«Ho fallito. Ho fallito con Valerie, e con Simon, ho fallito con quelli che credevano in me. Ho fallito con voi e il signor Jeffers, e anche con quel bambino. Penso di aver fallito perfino con Julian, in un certo senso.»

«Non è stata colpa vostra,» insistè Marsh.

Joshua York scrollò le spalle, ma c'era un sguardo freddo e cupo nei suoi occhi grigi. «Il passato è passato. Il mio presente è stasera, domani sera e quella dopo. Devo tornare. Hanno bisogno di me, anche se essi non riescono a rendersene conto. Devo tornare indietro e fare quello che posso, per quanto poco possa essere.»

Abner Marsh emise un suono sprezzante. «E voi dite a *me* di lasciar perdere? Pensate che *io* sia come quel dannato pazzo che non si è arreso davanti a voi? Per l'inferno, Joshua, e che ne sarà di voi? Quante volte Julian ha bevuto il vostro sangue, ora? Mi sembra che siate tanto stupido e sciocco quanto dite che lo sia io.»

Joshua sorrise. «Forse,» ammise.

«Dannazione,» imprecò Marsh. «Va bene. State tornando da Julian come un perfetto idiota. Cosa diavolo volete che io faccia?»

«Fareste meglio a lasciare questo posto il più presto possibile,» disse Joshua,» prima che i nostri ospiti si insospettiscano più di quanto lo abbiano già fatto.»

«Questo l'avevo immaginato anch'io».

«È finita, Abner. Non venite a cercarci di nuovo.»

Abner Marsh aggrottò la fronte. «All'inferno.»

Joshua sorrise. «Che dannato sciocco che siete. Bene, cercateci, se proprio dovete. Non ci troverete.»

«Vedremo.»

«Forse c'è ancora speranza per noi. Ritornerò e sottometterò Julian e costruirò un ponte tra la notte e il giorno, e insieme, voi ed io, batteremo l'Eclipse.»

Abner Marsh sbuffò ironicamente, ma nel suo intimo desiderava credere alle parole di Joshua. «Abbiate cura del mio dannato battello,» sbottò. «Non ne è mai esistito uno più veloce, e sarà meglio che sia in buone condizioni quando lo riavrò indietro.»

Quando Joshua sorrise, fece crepitare e staccare la pelle secca e morta intorno alla sua bocca. Portò una mano al viso e tirò. La pelle venne via tutt'intera, come se Joshua avesse indossato una maschera, un'orribile maschera piena di piaghe e di vesciche. Sotto, la pelle era bianco latte, liscia e intatta, pronta a rivivere, pronta affinché il mondo le scrivesse sopra. York sbriciolò il volto di un tempo tra le mani; frammenti di antica sofferenza e scaglie di pelle filtrarono dalle sue dita e caddero sul pavimento. Si pulì la mano sulla giacca e la tese ad Abner Marsh. Se le strinsero. «Noi tutti dobbiamo fare delle scelte,» disse Marsh. «Me l'avete detto voi, Joshua, e

avevate ragione. Le scelte non sono sempre facili. Un giorno dovrete scegliere, credo. Tra il Popolo della Notte e... beh, chiamatelo il Bene. Per fare la cosa giusta. Sapete cosa voglio dire. Fate la scelta giusta, Joshua.»

«E voi, Abner. Fate le vostre scelte con saggezza.» Joshua York si voltò, con il mantello che svolazzava dietro di lui, ed uscì. Saltò oltre la balaustra con grazia e cadde per i sei metri che lo separavano dal suolo, come se per lui fosse una cosa normalissima, atterrando sui piedi. Poi svanì, muovendosi con tale rapidità che a Marsh parve che fosse stato risucchiato dalla notte. *Forse si è trasformato in un dannato pipistrello,.* pensò Marsh. In lontananza, su quel distante bagliore che era il fiume, un battello fischiò, un segnale debole, melanconico, perduto, solitario. Era una notte triste sul fiume. Abner Marsh rabbrividì e si chiese se ci sarebbe stata una gelata. Chiuse il balcone e ritornò a letto.

CAPITOLO TRENTESIMO

Anni febbrili:
Novembre 1857 - Aprile 1870

Entrambi tennero fede alla loro parola: Abner Marsh cercò il battello, ma non lo trovò.

Lasciarono la piantagione dei Gray non appena Karl Framm fu abbastanza in forze per viaggiare, alcuni giorni dopo che Joshua York era svanito. Marsh fu contento di andarsene. Gray e la sua famiglia erano diventati troppo curiosi sul perché i giornali non riportavano nulla riguardo l'esplosione di un battello, sul perché nessuno dei vicini ne avesse sentito parlare, e sul perché Joshua se ne fosse andato. E Marsh stava iniziando ad essere confuso dalle sue stesse bugie. Quando Toby, Karl Framm e lui riuscirono a risalire il fiume, il Fevre Dream se n'era andato, come Marsh sapeva avrebbe fatto. Il capitano ritornò a St. Louis.

Durante tutto il lungo e malinconico inverno, Marsh continuò le sue ricerche. Scrisse molte lettere, gironzolò nei bar del lungofiume e nelle sale da biliardo, assoldò degli investigatori, lesse una quantità enorme di giornali, trovò Yoerger e Grove e il resto dell'equipaggio dell'Eli Reynolds e li spedì su e giù per il fiume, come passeggeri, in cerca del suo battello. Tutto questo non portò a nulla. Nessuno aveva visto il Fevre Dream. E nessuno aveva neppure visto l'Ozymandias. Abner Marsh immaginò che avesse cambiato di nuovo nome. Lesse tutti i dannati poemi che Byron e Shelley

avevano scritto, ma questa volta non servì. Li studiò con tale intensità che iniziò a ricordarli a memoria, passò ad altri poeti, ma la sola cosa che scoprì in quel modo fu un povero battello, con ruota a poppa, che faceva servizio sul Missouri, chiamato Hiawatha. Marsh ricevette anche il rapporto dei suoi investigatori, ma non seppe nulla di più di quanto già non sapesse. Il battello Ozymandias aveva lasciato Natchez quella notte d'ottobre con circa quattrocento tonnellate di carico, quaranta passeggeri, e forse il doppio di marinai. Il carico non era mai stato consegnato. Né il battello, né i passeggeri erano stati rivisti, eccetto in pochi scali dopo Natchez. Abner Marsh rilesse quella lettera una dozzina di volte, accigliato. I numeri erano troppo bassi, il che significava che Billy la Serpe stava facendo un lavoro dannatamente scarso - a meno che non l'avesse fatto apposta, in modo da rendere le cose più facili per Julian e il popolo della notte. Centoventi persone scomparse, svanite. La cosa fece sudar freddo Marsh. Fissò la lettera e ricordò cosa gli aveva detto Damon Julian: *Nessuno sul fiume dimenticherà il vostro Fevre Dream.*

Per mesi, Abner Marsh fu tormentato da terribili incubi su una nave che navigava lungo il fiume, completamente al buio, ogni lampada o candela spenta, con le ampie incerate nere appese tutt'intono al ponte di comando, in modo che anche la luce vermiglia delle fornaci non potesse sfuggire, una nave nera come la morte, come il peccato, un'ombra che si muoveva attraverso la nebbia e la luce lunare, difficile da vedere, silenziosa e veloce. Nel suoi sogni, muovendosi, la nave non emetteva nessun suono, figure bianche saettavano sui ponti, silenziosamente, e infestavano il salone, e dentro le loro cabine, i passeggeri tremavano di paura, fin quando, una volta, a mezzanotte, le porte si aprirono ed essi iniziarono a urlare. Una o due volte, anche Marsh si svegliò urlando, e perfino quando era sveglio non riusciva a dimenticarla, la nave del suo sogno ammantata dalle ombre e dalle urla, il fumo nero quanto gli occhi di Julian e il vapore color del sangue.

Quando il ghiaccio sul corso superiore del fiume iniziò a rompersi, Abner Marsh si trovò di fronte ad una scelta difficile. Non aveva trovato il Fevre Dream, e le sue ricerche l'avevano condotto sull'orlo della rovina. I libri mastri raccontavano una triste storia; le cassaforti erano quasi vuote. Possedeva una compagnia di battelli a vapore che non ne aveva più alcuno, e gli mancavano persino i fondi per costruirne uno piccolo. Così, con riluttanza, scrisse ai suoi agenti ed investigatori di cessare la caccia.

Con quel po' di denaro rimasto, ridiscese il fiume, fino al punto in cui

era bloccato l'Eli Reynolds, sulla secca che l'aveva fatto arenare. Lo fece dotare di un timone nuovo, la ruota venne riparata alla meglio, e Marsh attese le piene estive. Al loro arrivo, quel braccio del Mississippi divenne di nuovo navigabile, e Yoerger e la sua ciurma riportarono l'Eli Reynolds a St. Louis, dove venne montata una nuova ruota a pale, un nuovo motore che forniva il doppio della spinta, e una seconda caldaia. Inoltre, venne ridipinto di fresco, e misero una tappeto giallo nella cabina di comando. Poi Marsh lo lanciò sulla rotta che faceva capo a New Orleans, per la quale era troppo piccolo, troppo male in arnese e, nello stesso tempo, troppo mal equipaggiato, in modo da poter continuare personalmente la sua caccia.

Abner Marsh sapeva bene, prima ancora di cominciare, che era un'impresa senza speranza. Soltanto tra Cairo e New Orleans, si stendevano mille e cento miglia di fiume. Poi c'era il corso superiore del Mississippi, da Cairo alle cascate di St. Anthony, c'era il Missouri, l'Ohio e lo Yazoo, e il Fiume Rosso e circa cinquanta altri fiumi secondari e affluenti navigabili, molti dei quali possedevano propri affluenti, per non citare i torrenti, i fiumiciattoli, e i canali che erano navigabili per parte dell'anno, se si aveva un buon pilota. Il Fevre Dream poteva essersi nascosto in uno qualunque di essi, e se l'Eli Reynolds gli fosse passato vicino e non l'avesse avvistato, ciò avrebbe significato ricominciare daccapo.

Migliaia di battelli utilizzavano il sistema fluviale del Mississippi, e ogni mese c'erano nuovi arrivati che entravano in affari, il che significava tantissime liste di nomi da scorrere nei giornali. Ma Marsh era enormemente cocciuto. Continuò a cercare e l'Eli Reynolds diventò la sua casa. Il battello non concludeva molti affari. Battelli più grandi, veloci e di lusso erano in competizione sul fiume nel tratto St. Louis-New Orleans, e il Reynolds, vecchio e lento qual era, attirava ben pochi clienti, rispetto ai grandi battelli a ruote laterali.

«Non è solo perché è veloce quanto una lumaca e due volte più brutto,» disse il suo agente di New Orleans a Marsh alla fine del 1858, mentre gli notificava che aveva cessato di rappresentarlo. «Siete anche *voi,* e che io sia dannato se non vi sto dicendo la verità.»

«Io?» ruggì Marsh. «Cosa diavolo volete dire?»

«La gente sul fiume chiacchiera, sapete. Dicono che siete l'uomo più sfortunato che abbia mai posseduto un battello. Dicono che siete incorso in una specie di maledizione, peggiore della maledizione che pendeva sul Drennan Whyte. Su uno dei vostri battelli si dice che siano scoppiate le caldaie, uccidendo tutti. Quattro si sono schiantati su dei lastroni di ghiac-

cio. Uno è stato incendiato, dopo che tutti quelli a bordo erano morti di febbre gialla. E l'ultimo, dicono che l'avete fatto naufragare voi stesso, dopo essere impazzito e aver picchiato il pilota con un bastone.»

«Sia dannato quell'uomo,» imprecò Marsh.

«Ora, vi chiedo, chi diavolo vorrà navigare con un uomo così sfortunato? O lavorerà per lui. Non io, ve lo dico per certo. Non io.»

L'uomo che aveva assoldato per rimpiazzare Jonathan Jeffers, lo aveva pregato più di una volta di togliere l'Eli Reynolds dalla tratta di New Orleans, e di farlo navigare sul corso superiore del Mississippi o sull'Illinois, che gli erano più congeniali, o addirittura sul Missouri, che era impetuoso e pericoloso, ma che avrebbe portato enormi profitti, se il battello non fosse andato in frantumi. Abner Marsh rifiutò, e licenziò l'uomo quando quest'ultimo persisté nella sua proposta. Marsh pensava che non ci sarebbe più stata alcuna possibilità di trovare il Fevre Dream, sui fiumi settentrionali. Inoltre, durante gli ultimi due mesi, aveva iniziato a fare certe soste segrete, di notte, in certi scali della Louisiana e su isole deserte del Mississippi e dell'Arkansas, prendendo a bordo degli schiavi fuggiaschi e portandoli a nord, negli stati liberi. Toby l'aveva messo in contatto con un gruppo chiamato «la ferrovia sotterranea», che si occupava dell'organizzazione. Abner Marsh non sapeva che farsene delle dannatissime ferrovie e insisteva col chiamarlo «il fiume sotterraneo», ma dare quell'aiuto lo faceva sentir bene, come se, in un certo qual modo, stesse facendo del male a Damon Julian. A volte, si attardava con i fuggitivi sul ponte di comando, e chiedeva loro del popolo della notte e del Fevre Dream, pensando che, forse, i negri sapessero più cose dei bianchi, ma nessuno di loro gli disse mai qualcosa di utile. Per quasi tre anni, Abner Marsh continuò la sua caccia. Furono anni duri.

Nel 1860, Marsh era ormai pesantemente indebitato per le perdite subite durante l'attività del Reynolds. Fu costretto a chiudere gli uffici che ancora possedeva a St. Louis, New Orleans, e in altre città fluviali. Gli incubi non lo tormentavano più come una volta, ma, col passar degli anni, si isolò sempre più. A volte, gli sembrava che il tempo che aveva trascorso con Joshua York sul Fevre Dream fosse l'ultimo periodo di vita reale che aveva conosciuto, poiché mesi ed anni, da allora, stavano scorrendo come in sogno. Altre volte, aveva la sensazione opposta, sentiva che la realtà era *quella:* l'inchiostro rosso sui libri mastri, il ponte dell'Eli Reynolds sotto di lui, l'odore del suo vapore, le macchie sul nuovo tappeto giallo. I ricordi di Joshua, lo splendore del grande battello che avevano costruito insieme, il

freddo terrore che gli aveva istillato Julian, *quelle* cose erano il sogno, pensava Marsh, e non c'era da stupirsi se erano svanite, né che la gente, lungo il fiume, lo considerasse un pazzo.

Gli eventi del'estate 1857 diventarono sempre più un sogno, man mano che quelli che avevano, condiviso le esperienze di Marsh iniziavano ad uscire dalla sua vita. Il vecchio Toby Lanyard se n'era andato ad est, un mese dopo il loro ritorno a St. Louis. Essere stato ridotto in schiavitù ancora una volta gli era stato sufficiente, ora voleva stare lontano il più possibile dagli stati schiavisti. Marsh ricevette una breve lettera di Toby agli inizi del 1858, in cui gli diceva che aveva trovato un lavoro come cuoco in un albergo di Boston. Dopodiché, Marsh non ebbe più sue notizie. Dan Albright aveva trovato un imbarco su un nuovo battello di New Orleans.

Nell'estate 1858, tuttavia, Albright e la sua nave ebbero la sfortuna di trovarsi a New Orleans durante una virulenta epidemia di febbre gialla. Morirono migliaia di persone, tra cui Albright, e, alla fine, l'epidemia spinse la città a migliorare le sue condizioni sanitarie, cosicché in estate non divenne più una fogna a cielo aperto. Il capitano Yoerger comandò l'Eli Reynolds per Marsh fino alla fine dell'estate del 1859, quando decise di ritirarsi nella sua fattoria del Wisconsin, dove morì in pace un anno dopo. Quando Yorger partì, Marsh prese a comandare il battello di persona, per risparmiare denaro. Ormai, soltanto uno sparuto gruppetto di facce familiari erano rimaste tra l'equipaggio. Doc Turney era stato derubato e ucciso a Natchez-sotto-la-collina, l'estate precedente, e Cat Grove aveva abbandonato completamente il fiume per andare all'ovest, prima a Denver, poi a San Francisco, e infine verso la Cina o il Giappone o in un qualche altro paese dimenticato da Dio. Marsh assoldò Jack Ely, il vecchio ufficiale di macchina in seconda del Fevre Dream, per rimpiazzare Turney, e assunse anche pochi altri della ciurma che aveva prestato servizio sul battello scomparso, ma essi morirono, o se ne andarono, o trovarono altri lavori. Nel 1860, di tutti quelli che avevano vissuto il trionfo e il terrore del 1857, erano rimasti soltanto Marsh e Karl Framm. Framm pilotava il Reynolds, anche se la sua abilità gli avrebbe permesso di navigare su di un battello molto più grande e prestigioso. Ricordava per intero un bel po' di cose di cui non voleva parlare, neppure con Marsh. Il pilota era ancora un uomo dal carattere allegro, ma non raccontava più tutte le storielle che era solito raccontare, e Marsh poteva scorgere nei suoi occhi una cupezza che non aveva mai visto prima. Framm, adesso, portava una pistola. «Nel caso li trovassimo,» spiegò. Marsh sbuffò. «Quel piccolo affare non ferirà di certo

Julian.» Il ghigno di Framm era ancora storto, e il suo dente d'oro catturò e riflesse la luce, ma non c'era nulla di divertente nei suoi occhi quando rispose. «Non è per Julian, Capitano. È per me. Non mi avranno di nuovo vivo.» Poi guardò Marsh. «Potrei fare lo stesso per voi, se succederà davvero». Marsh aggrottò le ciglia. «Non succederà,» replicò e lasciò la cabina di pilotaggio. Ricordò la conversazione per il resto della vita. Ricordò anche una festa di Natale del 1859 a St. Louis, data dal capitano di una delle grandi navi dell'Ohio. Marsh e Framm vi parteciparono entrambi, insieme agli altri marinai della città, e dopo che ognuno ebbe bevuto un bel po', incominciarono a raccontare le storie del fiume. Marsh le conosceva tutte, ma, in un certo senso, fu rassicurante e piacevole ascoltare la gente raccontarle ancora una volta a commercianti, banchieri e a belle donne che non le avevano mai ascoltate. Parlarono del Vecchio Al, il re degli alligatori, del battello fantasma di Raccourci, di Mike Fink, di Jim Bowie, e Jack Russel il Ruggente, della grande gara tra l'Eclipse e l'A. L. Shotwell, del pilota che aveva superato un tratto infido di fiume nella nebbia, anche se era già morto, del dannato battello che, trenta anni prima, aveva diffuso il vaiolo lungo il fiume, uccidendo qualcosa come ventimila indiani. «Mandò in malora l'intero commercio delle pellicce.» concluse il narratore. Tutti risero, eccetto Marsh e altri due. Poi qualcuno iniziò a raccontare storie su battelli incredibilmente grandi, l'Hurricane, il E. Jerkins e altri, sui cui ponti di coperta crescevano foreste che venivano usate per alimentare le loro fornaci, e le cui ruote erano così grandi che impiegavano un anno intero per fare un giro completo. Abner Marsh sorrise.

Karl Framm si fece largo tra la folla, con un bicchiere di brandy nella mano. «Conosco una storia,» disse, con voce leggermente brilla. «È una storia vera. C'è un battello chiamato Ozymandias, sapete...»

«Non ne ho mai sentito parlare,» disse qualcuno.

Framm sorrise leggermente. «Sperate di non *vederlo* mai,» disse, «perché per coloro che lo vedono, è la fine. Viaggia solo di notte, questa nave. Ed è nera, completamente nera. Dipinta di nero come i suoi fumaioli, in ogni suo millimetro, tranne l'interno, poiché nel salone c'è un tappeto rosso sangue, e, dappertutto, specchi d'argento che non riflettono nulla. Quegli specchi sono sempre vuoti, anche se a bordo ci sono molte persone dalla carnagione pallida in abiti eleganti. Sorridono molto. Solo che non si riflettono negli specchi.»

Qualcuno rabbrividì. Il silenzio era totale. «Perché no?» chiese un ufficiale di macchina che Marsh conosceva di vista.

«Perché sono *morti*,» disse Framm. «Ognuno di loro è morto. Solo che essi non vogliono giacere nella tomba. Sono dei peccatori, e navigheranno su quella nave per sempre, quella nave nera con i tappeti rossi e gli specchi vuoti, su e giù per il fiume, non fermandosi mai in nessun porto, nossignore.»

«Fantasmi,» esclamò qualcuno.

«Apparizioni,» aggiunse una donna, «come il Raccourci.»

«Per l'inferno, non è così,» replicò Karl Framm. «Si può passare attraverso un'apparizione, ma questo non è il caso dell'Ozymandias. È reale, e lo capirete subito, a vostre spese, se l'incontrerete di notte. Quella gente morta ha *fame.* Bevono sangue, sapete. Sangue rosso e caldo. Si nascondono nel buio e quando vedono le luci di un altro battello, lo inseguono, e se lo raggiungono, si gettano a frotte a bordo, con quelle loro facce pallide, sorridendo, vestiti con eleganza. E alla fine, affondano il battello, o lo bruciano, e il giorno dopo non resta nulla da vedere, se non dei fumaioli che spuntano dal fiume, o forse una nave affondata e piena di cadaveri. Tranne che per i peccatori. I peccatori si recano a bordo dell'Ozymandias, per navigare su di esso per l'eternità.» Sorseggiò il suo brandy e sorrise. «Così, se qualche notte vi trovate sul fiume, e vedete un'ombra sull'acqua dietro di voi, aguzzate la vista. Potrebbe essere un battello, dipinto tutto di nero, con un equipaggio bianco simile ad una misteriosa apparizione. Quell'Ozymandias non terrà accese le luci di posizione, così, a volte, non potrete vederlo se non quando vi sarà molto vicino, con le sue ruote nere che percuotono l'acqua. Se lo vedete, farete meglio a sperare di avere un abile pilota, e magari dell'olio combustibile a bordo, o un po' di lardo. Perché esso è grande, e veloce, e quando vi sorprende di notte, siete finiti. Fate attenzione al suo fischio. Udrete il suo fischio soltanto quando sarà sicuro di avervi raggiunto, così se lo sentirete, iniziate a contare i vostri peccati.»

«Che suono ha quel fischio?»

«Esattamente come un grido umano,» spiegò Karl Framm.

«Diteci ancora il suo nome,» disse un giovane pilota.

«Ozymandias,» disse Framm. Sapeva come pronunciarlo correttamente.

«Ma cosa significa?»

Abner Marsh si alzò. «È tratto da una poesia,» disse. «*Osservate le mie opere, o voi Potenti, e disperate.*»

I partecipanti alla festa lo fissarono con sguardi vuoti, e una signora grassa rise, nervosamente però, con tono gracchiante.

«Esistono maledizoni e cose peggiori su quel dannato fiume,» proruppe

un commissario di bordo piuttosto basso. Mentre parlava, Marsh afferò Karl Framm per un braccio e lo condusse fuori.

«Perché diavolo avete raccontato quella storia?,» domandò Marsh.

«Per farli impaurire,» disse Framm. «Cosicché se lo vedono, una dannata notte, avranno il buon senso di svignarsela.»

Abner Marsh considerò la cosa, e infine, fece un riluttante cenno d'assenso con la testa. «Credo sia giusto. L'avete chiamato con il nome che gli ha attribuito Billy la Serpe. Se aveste detto Fevre Dream, signor Framm, vi avrei strappato là testa. Là dentro, subito. Mi avete sentito?»

Framm aveva sentito, ma non aveva importanza. Ormai, quella storia sarebbe circolata, nel bene e nel male. Marsh ne udì una versione alterata dalla bocca di un altro uomo, mentre stava cenando al Planters' House, e la sentì raccontare altre due volte, durante quell'inverno. Ovviamente, a furia di essere raccontata, la storia era cambiata, perfino nel nome del battello. Sembrava che Ozymandias fosse troppo strano e troppo difficile per la maggior parte di coloro che la narravano. Ma, qualsiasi nome avesse il battello, si trattava sempre della stessa dannata storia. Circa sei mesi dopo, Marsh udì un'altra storia, quella che cambiò la sua vita. Si era appena seduto per cenare in un piccolo albergo di St. Louis, più economico del Planters' House e del Southern, ma in cui si mangiava bene. Era anche meno frequentato dai marinai, il che a Marsh andava benissimo. I suoi vecchi amici e rivali lo guardavano in modo strano negli ultimi anni, o lo evitavano, poiché lo consideravano sfortunato, oppure volevano soltanto sedersi, a parlare delle sue disgrazie, e Marsh non era troppo paziente nei confronti di eventualità del genere. Preferiva stare da solo. Quel giorno del 1860 se ne stava seduto lì in pace, a bere un bicchiere di vino e ad aspettare che il cameriere gli portasse l'anatra arrosto, le patate dolci, i fagioli e il pane caldo che aveva ordinato, quando venne disturbato.

«È un anno che non vi vedo,» disse l'uomo. Marsh lo riconobbe vagamente. L'uomo era stato un macchinista dell'A. L. Shotwell, alcuni anni prima. Riluttante lo invitò a sedere. «Perdonatemi se approfitto del vostro invito» disse l'ex-macchinista, e immediatamente prese una sedia e iniziò a chiacchierare. Era ufficiale di macchina in seconda su una nave di New Orleans di cui Marsh non aveva mai sentito parlare, ed era a conoscenza di molti pettegolezzi e delle novità che erano avvenute sul fiume. Marsh lo ascoltò cortesemente, chiedendosi quando gli sarebbe stato servito il suo pranzo. Quel giorno, non aveva mangiato nulla.

L'anatra era appena arrivata, e Marsh stava spalmando del burro su una

fetta di buon pane ancora caldo, quando l'ufficiale gli chiese, «Dite, avete saputo della burrasca che ha colpito New Orleans?»

Marsh masticò il suo pane, inghiottì, e ne addentò un altro pezzo. «No,» disse, non molto interessato. Isolato come era stato, non aveva sentito parlare di inondazioni e burrasche, o di altre calamità.

L'uomo emise un fischio attraverso una fessura dei suoi denti gialli. «Per l'inferno, è stata una di quelle davvero brutte. Un un bel po' di navi si sono disancorate e sono state sbattute ben bene. Tra esse vi era l'Eclipse. Ho sentito dire che è stata gravemente danneggiata.»

Marsh ingoiò il pane e abbassò il coltello e la forchetta che aveva sollevato per iniziare a consumare l'anatra. «L'Eclipse?» chiese.

«Sì.»

«Quanto è stata danneggiata?» volle sapere Marsh. «Il Capitano Sturgeon la rimetterà a posto, vero?»

«Perdiana, è troppo malridotta per farlo,» disse l'ufficiale. «Ho sentito dire che useranno quel che ne rimane come nave da scalo, su a Memphis.»

«Una nave da scalo,» ripeté Marsh, pensando a quei vecchi, grigi e stanchi scafi ormeggiati ai moli di St. Louis, New Orleans e di altre grandi città fluviali, navi private dei motori e delle caldaie, gusci vuoti usati soltanto per immagazzinare e trasferire merci. «Non è... è...»

«Io credo che sia proprio quel che si merita,» disse l'uomo.«Per l'inferno, l'avremmo potuta battere con lo Shotwell, solo che...»

Marsh emise un ringhio strozzato. «*Andate al diavolo*,» ruggì. «Se non foste stato un membro dell'equipaggio dello Shotwell, vi avrei dato un calcio in quel vostro dannato sedere, scaraventandovi in strada, per quel che avete appena detto. Ora, uscite di qui!»

L'ufficiale si alzò in gran fretta. «Siete pazzo, come dicono,» sbottò prima di andarsene.

Abner Marsh restò seduto a tavola per molto tempo, senza toccare cibo, fissando il vuoto, e sul suo volto era stampata un'espressione torva, gelida. Alla fine, un cameriere gli si avvicinò timidamente. «C'è qualcosa che non va nella vostra anatra, Capitano?» Marsh abbassò lo sguardo. L'anatra era diventata un po' fredda. Il grasso aveva iniziato a coagularsi. «Non ho più fame,» annunciò. Spinse via il piatto, pagò il conto, e se ne andò. Trascorse la settimana seguente controllando i suoi libri mastri, e calcolando il totale dei suoi debiti. Poi chiamò Karl Framm. «È tutto inutile,» gli disse Marsh. «Non gareggerà mai contro l'Eclipse, anche se lo troviamo, il che comunque non avverrà. Sono stanco di cercare. Farò entrare il Reynolds

nel commercio del Missouri, Karl. Devo guadagnare del denaro.»

Framm lo fissò con sguardo accusatorio. «Non ho la licenza per il Missouri.»

«Lo so. Vi do il permesso di andarvene. In ogni caso, meritate un battello migliore del Reynolds.» Karl Framm aspirò alla sua pipa e non disse nulla. Marsh non riusciva a guardarlo negli occhi. Sistemò qualche foglio. «Vi pagherò tutti gli stipendi che vi devo.»

Framm assentì e si voltò per andarsene. Arrivato alla porta, si fermò. «Se otterrò un imbarco, terrò gli occhi aperti. Lo troverò, capito?»

«Non lo troverete,» disse bruscamente Marsh. Poi Framm chiuse la porta, scese dal battello e uscì fuori dalla sua vita, e Abner Marsh fu solo come non lo era mai stato. Ora, non era rimasto nessun altro oltre a lui, nessuno che ricordasse il Fevre Dream o l'abito bianco di Joshua o l'inferno che si celava dietro lo sguardo di Damon Julian. Tutto sopravviveva perché Marsh ricordava, e Marsh si era riproposto di dimenticare.

Gli anni passarono. L'Eli Reynolds guadagnò del denaro nel commercio sul Missouri. Per quasi un anno navigò su quel fiume e Marsh lo capitanò, faticò con esso e si occupò del suo carico, dei passeggeri e dei libri mastri. Guadagnò abbastanza, nei primi due viaggi, da riuscire a saldare tre quarti dei suoi cospicui debiti. Avrebbe potuto diventare ricco, se alcuni avvenimenti su scala nazionale non avessero cospirato contro di lui: l'elezione di Lincoln (Marsh votò per lui, nonostante fosse repubblicano), la secessione, il bombardamento di Ft. Sumter. Marsh ripensò alle parole di Joshua, man mano che la carneficina si avvicinava: *La Sete rossa possiede questa nazione, e soltanto il sangue potrà placarla.* E di sangue ne era occorso molto, rifletté amaramente in seguito Marsh. Raramente parlava di guerra, o delle sue esperienze a riguardo, e aveva poca pazienza con coloro che continuavano a rievocare le battaglie. «C'è stata una guerra,» diceva ad alta voce. «Noi abbiamo vinto. Adesso è finita, e non capisco perché dobbiamo continuarne a parlare all'infinito, come qualcosa di cui dobbiamo andar fieri. L'unico vantaggio che ne abbiamo ricavato è stata la fine della schiavitù. Tutto il resto, per me, è un'assurdità. Uccidere un uomo non è un'azione di cui vantarsi, dannazione.» Marsh e l'Eli Reynolds ritornarono sul corso superiore del Mississippi durante i primi anni di guerra, trasportando truppe da St. Paul, dal Wisconsin e dallo Iowa. Successivamente, Marsh prestò servizio su una nave da guerra dell'Unione, e prese parte a due battaglie sul fiume. Anche Karl Framm combatté sul fiume. Marsh sentì dire che era

morto nella battaglia di Vicksburg, ma non lo seppe mai di sicuro.

Quando fu ristabilita la pace, Marsh ritornò a St. Louis, e fece entrare l'Eli Reynolds nel commercio del Mississippi. Fondò una società di breve durata con i proprietari di quattro navi rivali, organizzando una linea di trasporto con scadenze regolari, che competesse realmente con le compagnie più grandi che navigavano sul corso superiore del fiume. Ma erano tutti uomini dalla forte volontà, ostinati, che sapevano quello che volevano, e così dopo sei mesi di litigi e baruffe, la società si sciolse. Ma ormai Abner Marsh aveva scoperto di non essere più attratto dal commercio fluviale. In un certo senso, il fiume era cambiato. Dopo la guerra, sembrava ci fosse meno di un terzo dei battelli che c'erano prima, eppure la competizione era più feroce, poiché le ferrovie stavano portando via sempre più lavoro. Ora, quando si arrivava a St. Louis, si potevano osservare forse una dozzina di battelli ormeggiati lungo il molo, quando un tempo si sarebbero ammassati per più di un miglio.

Ci furono anche altri cambiamenti, in quegli anni successivi alla guerra. Il carbone iniziò a sostituire la legna un po' dovunque, tranne che nella zona del Missouri. I legislatori federali emanarono leggi e regolamenti che dovevano essere rispettati - verifiche sulla sicurezza, registri e altre cose del genere - e tentarono anche di proibire le gare. Anche i battellieri cambiarono. Molti di quelli che Marsh conosceva erano morti o erano andati in pensione, e quelli che avevano preso il loro posto erano estranei, con modi di fare strani. I vecchi uomini di fiume, violenti, volgari, spendaccioni, selvaggi che vi davano una pacca sulla spalla, vi offrivano da bere per una notte intera, e vi raccontavano colossali bugie, ormai erano in via di estinzione. Perfino Natchez-sotto-la-collina era divenuta l'ombra di se stessa - così si diceva, almeno - ormai quasi tranquilla come la città in cima alla collina con le sue belle case signorili dai nomi fantasiosi.

Una notte del maggio 1868, più di dieci anni dopo che aveva visto Joshua York e il Fevre Dream per l'ultima volta, Abner Marsh si recò a passeggiare sull'argine. Ripensò al luogo dove Joshua e lui si erano incontrati per la prima volta, e camminò lungo quello stesso molo - un tempo, i battelli si erano accalcati lì, grandi e orgogliosi battelli a ruote laterali e piccoli battelli a ruota poppiera, vecchi e nuovi, e l'Eclipse era stato uno di essi, ormeggiato alla sua nave da scarico. Ora l'Eclipse era divenuto anch'esso una nave da scarico, e c'erano dei ragazzi su quel fiume che si facevano chiamare macchinisti, commissari, e piloti che non avevano mai messo gli occhi su di esso. E il molo era quasi deserto. Marsh si fermò a contare.

Cinque battelli. Sei, se si includeva l'Eli Reynolds. Ormai il Reynolds era così vecchio che Marsh aveva quasi paura di farlo uscire sul fiume. Doveva essere il battello più dannatamente vecchio del mondo, pensò Marsh, con il capitano più vecchio, ed entrambi erano davvero stanchi. Il Great Republic stava caricando. Era un enorme battello a ruota laterale varato dai cantieri di Pittsburgh l'anno precedente. Si diceva che fosse lungo 335 piedi, il che lo rendeva il battello più grande sul fiume, ora che l'Eclipse e il Fevre Dream erano entrambi scomparsi, dimenticati. Era anche imponente. Marsh lo aveva guardato più di una dozzina di volte, e, una volta, vi era salito a bordo. La cabina di pilotaggio era ornata con ogni tipo di rifinitura e aveva una cupola decorata sulla sommità, e i quadri, i vetri, il legno lucido, i tappeti dell'interno erano di una bellezza tale da spezzare il cuore. Doveva essere il più elegante e bel battello mai costruito, abbastanza lussuoso da far vergognare le navi più vecchie. Ma non era particolarmente veloce, aveva sentito dire Marsh, e si diceva che perdesse denaro con una rapidità spaventosa. Marsh si fermò con le braccia conserte sul petto, con la sua giacca nera che gli conferiva un'aria cupa e austera, e osservò gli scaricatori che stavano caricando il battello. Erano tutti di colore. Quella era un'altra novità. Adesso, tutti gli scaricatori del fiume erano negri. Gli immigrati che prima della guerra avevano lavorato come scaricatori, macchinisti, mozzi, se n'erano andati, Marsh non sapeva dove, e i negri liberati avevano preso il loro posto. Mentre lavoravano, gli scaricatori cantavano. Il loro era un canto lento, malinconico. *La notte è buia, il giorno è lungo,* dicevano le parole. *E siamo lontani da casa. Piangete, fratelli miei, piangete.* Marsh conosceva quel canto. Esisteva un'altra versione che diceva, *La notte è finita, il lungo giorno concluso, E noi stiamo ritornando a casa. Gridate, fratelli, gridate.* Ma non stavano cantando quella versione. Non quella sera, là, sul molo deserto, mentre caricavano una nave che era nuova di zecca e lussuosa come nessun'altra, e tuttavia non riusciva a trovare carico sufficiente da trasportare. Vedendoli, ascoltandoli, a Marsh parve come se l'intero fiume stesse morendo, e lui con esso. Aveva visto tante di quelle notti buie e tanti di quei lunghi giorni, che gli sarebbero bastati per il resto della sua vita sulla terra, e non era neppure più sicuro di avere una casa, da qualche parte. Abner Marsh lasciò il molo e ritornò lentamente verso l'albergo. Il giorno dopo congedò i suoi ufficiali e il suo equipaggio, sciolse la Compagnia Fevre River, e mise in vendita l'Eli Reynolds.

Prese tutto il denaro che aveva, lasciò definitivamente St. Louis, e comprò una casetta nella sua vecchia città natale, Galena, con vista sul fiume.

Solo che non era più il fiume Fevre. Il suo nome, anni prima, era stato cambiato in Galena, e ora tutti lo chiamavano così. La gente diceva che quel nome suscitava associazioni più allegre del precedente. Abner Marsh continuò a chiamarlo Fevre, come si chiamava quando lui era stato ragazzo.

Non faceva granché a Galena. Leggeva molti giornali. Era un'abitudine che gli era rimasta dagli anni trascorsi alla ricerca di Joshua, e gli piaceva mantenersi aggiornato sulle navi veloci e sui loro tempi di percorso. Ce n'era ancora rimasta qualcuna. Il Robert E. Lee era stato costruito a New Albany nel 1866, ed era una vero battello infernale. Il Selvaggio Bob Lee, lo chiamavano alcuni marinai, oppure semplicemente Bob il Cattivo. E il Capitano Leathers, l'uomo di fiume più rude, duro e dannato che avesse mai capitanato un battello, aveva varato un nuovo Natchez nel 1869, il sesto con quel nome. Leathers chiamava tutti i suoi battelli Natchez. Il nuovo Natchez era più veloce di qualunque suo predecessore, almeno a quel che dicevano i giornali. Tagliava l'acqua come un coltello, e Leathers si vantava su e giù lungo il fiume di come l'avrebbe fatta vedere al Capitano John Cannon e al suo Selvaggio Bob Lee. I giornali si diffondevano ampiamente su quella storia. Marsh riusciva a fiutare una gara anche lassù, in Illinois, e quella prometteva di essere una di cui si sarebbe parlato per anni. «Mi piacerebbe assistere a quella dannatissima gara,» disse un giorno alla donna che aveva assunto affinché si occupasse della pulizia della casa. «Tuttavia, nessuno dei due avrebbe avuto una possibilità contro l'Eclipse, vi do la mia parola.»

«Entrambi fanno tempi migliori del vostro vecchio Eclipse,» disse la donna. Le piaceva punzecchiarlo.

Marsh sbuffò. «Non significa niente. Il fiume è più corto ora. Ogni anno diventa più corto. Molto presto, si potrà percorrerlo a piedi da St. Louis a New Orleans.»

Marsh non aveva letto soltanto i giornali. Grazie a Joshua, aveva sviluppato un certo gusto per la poesia, incredibile a dirsi, e leggeva ogni tanto anche un romanzo. Si era messo anche a lavorare il legno, e aveva fatto modelli dettagliati dei suoi battelli, come li ricordava. Li aveva dipinti e curati fino al minimo particolare, e li aveva realizzati tutti nella stessa scala, cosicché si potevano disporre uno a fianco all'altro per vedere quanto fossero stati grandi. «Questo era il mio Elizabeth A.» disse orgogliosamente alla sua governante il giorno che ebbe terminato il sesto e più grande modello. «Il battello più maneggevole che abbia mai navigato sul fiume.

Avrebbe potuto stabilire dei record, se non fosse stato per quel dannato lastrone di ghiaccio. Guardate quanto era grande, quasi novanta metri. Guardate come troneggia sul mio vecchio Nick Perrot.» Indicò con la mano. «E questi sono il Sweet Fevre e il Dunleith - ho avuto un mucchio di problemi con il suo motore di babordo, davvero un mucchio - e vicino a lui c'è il mio Mary Clarke. Gli scoppiarono le caldaie.» Marsh scosse la testa. «Morirono anche molte persone. Forse fu colpa mia. Non lo so. Qualche volta ci penso ancora. Il più piccolo alla fine è l'Eli Reynolds. Non è una gran bellezza, ma era un battello resistente. Ha sopportato tutto quello che gli ho fatto subire, e anche di più, e i suoi motori hanno continuato a funzionare e la ruota a girare. Sapete quanto tempo è durato, questo piccolo, brutto battello?»

«Non lo so,» rispose la governante. «Non avevate anche un altro battello? Uno davvero bellissimo? Ho sentito dire che...»

«Dannazione, non importa quello che avete sentito. Sì, avevo un altro battello. Il Fevre Dream. L'ho chiamato così dal nome di questo fiume.»

La donna emise un verso di disgusto. «Non c'è da meravigliarsi se questa non è mai diventata la città che poteva diventare, con gente come voi che continua a chiamarlo fiume Fevre. Gli altri devono pensare che siamo tutti malati, quassù. Perché non lo chiamate correttamente? Si chiama fiume *Galena,* adesso.»

Abner Marsh sbuffò. «Cambiare il dannato nome di un dannato fiume, non ho mai sentito di una tale dannatissima stupidaggine. Per quanto mi riguarda, questo è il fiume Fevre, e lo rimarrà, non mi importa cosa diavolo dica il dannato sindaco.» Marsh aggrottò le ciglia. «O quello che dite voi. Accidenti, nel modo in cui lo stanno facendo insabbiare ben presto diventerà il dannato *torrente* Galena!»

«Che linguaggio. Pensavo che un uomo che leggesse poesie sarebbe stato capace di usare un linguaggio più civile.»

«Non preoccupatevi del mio dannato linguaggio,» disse Marsh. «E non andate neppure in giro per la città a parlare di quelle poesie, capito? Conoscevo un uomo a cui piacevano quelle poesie, questo è il solo motivo per cui posseggo quei libri. Smettetela di ficcarvici il naso e badate a spolverare i miei battelli.»

«Certamente. Pensate di costruire anche un modellino dell'altra nave? Il Fevre Dream?»

Marsh si adagiò in una grossa poltrona fin troppo imbottita e aggrottò la fronte. «No,» disse. «No, non lo farò. È una nave che voglio dimenticare.

Dunque, pensate soltanto a spolverare e smettetela di tempestarmi con le vostre domande dannatamente sciocche.» Prese un giornale e iniziò a leggere del Natchez e delle ultime vanterie di Leathers. La sua governante emise un suono soffocato e finalmente iniziò a spolverare. La casa possedeva un'alta torretta rotonda che si affacciava a sud. Di sera, Marsh vi saliva spesso, con un bicchiere di vino o una tazza di caffè, a volte con un pezzo di torta. Non mangiava più come una volta, da quando c'era stata la guerra. Il cibo non sembrava più avere lo stesso sapore. Era ancora un uomo massiccio, ma aveva perso almeno una cinquantina di chili, dai tempi di Joshua e del Fevre Dream. La carne gli pendeva da tutte le parti, come se l'avesse acquistata di due misure più larga, nella previsione che si restringesse. Aveva anche le guance cascanti. «Questo mi rende ancora più brutto del normale,» borbottava guardandosi allo specchio. Seduto alla finestra della sua torretta, Marsh poteva vedere il fiume. Trascorreva molte notti lassù, a leggere, a bere, e a guardare l'acqua del fiume. Il fiume era bello, alla luce della luna, e scorreva senza sosta, come prima che Marsh nascesse, come avrebbe continuato a scorrere dopo la sua morte e la sua sepoltura. Guardarlo tranquillizzava Marsh, ed egli faceva tesoro di quella sensazione. La maggior parte del tempo si sentiva stanco o melanconico. Aveva letto una poesia di Keats che affermava che non c'era niente di più triste che la morte della bellezza, e a Marsh sembrava che ogni dannata cosa bella al mondo stesse sfiorendo. Marsh era sempre solo. Era rimasto tanti anni sul fiume che non gli erano rimasti dei veri amici a Galena. Non riceveva mai visite, non parlava mai con nessuno, tranne la sua dannata, noiosa, governante. Quella donna lo irritava moltissimo, ma a Marsh non importava molto; era tutto quello che gli era rimasto per sentirsi vivo. A volte, pensava che la sua vita fosse finita, e la cosa lo faceva tanto arrabbiare che il viso gli diveniva paonazzo. C'erano ancora tante dannatissime cose che non aveva mai fatto, tanti affari mai conclusi... ma non poteva negare che stava diventando vecchio. Era solito portarsi dietro quel vecchio bastone da passeggio di noce nero per aiutarsi a gesticolare, e per essere più affascinante. Ora aveva un bastone costoso, con il manico d'oro, che lo aiutava a camminare meglio. E aveva delle rughe intorno agli occhi e perfino tra le verruche, e una strana macchia nera sul dorso della mano sinistra. Qualche volta, la guardava e si chiedeva come fosse finita là. Non l'aveva mai notata. Poi imprecava e afferrava un giornale o un libro.

Marsh era seduto in biblioteca a leggere un libro di Dickens che narrava dei suoi viaggi sul fiume, attraverso l'America, quando la sua governante

gli portò una lettera. Grugnì sorpreso, gettò da parte il libro di Dickens, e brontolò a mezza voce, «Dannato sciocco di un inglese, si meriterebbe di essere scagliato nel dannato fiume.» Prese la lettera, la aprì, lasciando svolazzare la busta sul pavimento. Era rarissimo che ricevesse una lettera, ma quella era particolarmente bizzarra; era indirizzata alla Compagnia Fevre a St. Louis, ed era stata rispedita a Galena. Abner Marsh spiegò il foglio giallo, crespato, e improvvisamente gli si mozzò il fiato.

Era una vecchia carta da lettere, la ricordava bene. L'aveva fatta stampare tredici anni prima, affinché fosse messa nel cassetto della scrivania di ogni cabina di lusso sul suo battello. Sulla sommità del foglio, c'era un bel disegno a inchiostro di un grande battello a ruota laterale, e *FEVRE DREAM* inciso a lettere forbite. Riconobbe anche la scittura, aggraziata, fluente. Il messaggio era breve:

Caro Abner,
Ho fatto la mia scelta.
Se volete e potete, possiamo incontrarci a New Orleans il più presto possibile. Mi troverete al Green Tree di Gallatin Street.

-Joshua

«Dannazione! Per tutti i diavoli!» imprecò Marsh. «Dopo tutto questo tempo, quel dannato pazzo pensa che basti inviarmi una dannata lettera per farmi fare tutta quella dannatissima strada fino a New Orleans? E senza nemmeno una parola di spiegazione! Chi diavolo crede di essere?»

«Di sicuro *io* non lo so!» esclamò la governante.

Abner Marsh si alzò faticosamente in piedi. «Donna, dove diavolo avete messo la mia giacca bianca?» ruggì.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

NEW ORLEANS
Maggio 1870

Di notte, Gallatin Street sembrava la strada maestra per l'inferno, pensò Abner Marsh, mentre la percorreva in fretta. Su di essa si affacciavano sale da ballo, saloon, e bordelli, tutti affollati, sporchi e rumorosi, e i marciapiedi brulicavano di ubriachi, prostitute e ladruncoli. Le prostitute gli facevano cenno, mentre passava, inviti irridenti che divenivano veri e propri

dileggi, quando Marsh li ignorava. Uomini duri, dagli occhi gelidi, con coltelli e pugni di ferro lo valutavano con un aperto disprezzo, e ciò fece desiderare a Marsh di non sembrare troppo ricco o troppo dannatamente vecchio. Attraversò la strada, per evitare una folla di uomini fermi di fronte ad una sala da ballo e che inpugnavano dei randelli di quercia, e si ritrovò di fronte al Green Tree. Era una sala da ballo come tutte le altre, un buco infernale circondato da altri buchi infernali. Marsh si si fece largo tra la folla ed entrò. L'interno era affollato, fumoso, e buio. Coppie danzavano stancamente nell'atmosfera bluastra, al suono di una musica assordante, volgare. Uno degli uomini, un colosso mal rasato, con una camicia di flanella rossa, barcollava sulla pista da ballo con una dama che sembrava aver perduto conoscenza. L'uomo le stava strizzando i seni attraverso il sottile abito di calicò, come se la stesse sorreggendo, mentre la trascinava. Gli altri danzatori li ignoravano. Le donne erano tutte ragazze tipiche delle sale da ballo: vestiti di calicò consumati, scarpe a brandelli. Mentre Marsh guardava, l'uomo in camicia rossa inciampò, fece cadere la sua dama, e vi crollò sopra, e, subito dopo, si udì uno scroscio di risa. L'uomo imprecò e si rimise in piedi, mentre la donna rimase stesa sul pavimento. Poi, quando le risate cessarono, si chinò su di lei, l'afferrò per il davanti del vestito e la tirò su. Il tessuto si lacerò e lui, sogghignando, strappò completamente l'abito e lo gettò via. La donna, sotto, non indossava niente, tranne una giarrettiera rossa intorno ad una coscia bianca e sottile, con un piccolo pugnale infilato all'interno. L'elsa era rosa e a forma di cuore. L'uomo in rosso aveva cominciato a sbottonarsi i pantaloni, quando due buttafuori gli si affiancarono da entrambi i lati. Erano uomini massicci e con la faccia rossa, armati di pugni di ferro e spessi manganelli di legno. «Portatela di sopra,» grugnì uno di loro. L'uomo in camicia rossa iniziò una sfilza di bestemmie, ma alla fine sollevò la donna su una spalla e passò barcollando attraverso il fumo, accompagnato da altre risate. «Volete ballare, signore?» bisbigliò all'orecchio di Marsh una voce strascicata di donna. Marsh si voltò e aggrottò le ciglia. La donna doveva pesare quanto lui. La sua carnagione era di un bianco pastoso, ed era nuda come il giorno in cui era nata, tranne una sottile cintura di pelle da cui pendevano due coltelli. Gli sorrise e gli carezzò la guancia, prima che egli si voltasse di botto ed iniziasse ad aprirsi la strada tra la folla. Fece un giro completo del locale, in cerca di Joshua. In un angolo particolarmente rumoroso, una dozzina di uomini si affollavano intorno ad una scatola di legno, ruttando e imprecando mentre assistevano ad una lotta tra topi. Intorno al bar gli uomini erano il doppio, qua-

si tutti armati e dallo sguardo truce. Marsh mormorò delle scuse e si fece largo, spintonando un giovane dall'aspetto magro, con una *garrota* che pendeva dalla cintura, il quale stava chiacchierando vivacemente con un uomo basso, armato di un paio di pistole. L'uomo con la *garrota* smise di parlare e fissò Marsh con sguardo malevolo, fin quando l'altro non gli urlò qualcosa che gli fece riprendere la conversazione.

«Whiskey,» ordinò Marsh, appoggiandosi al bancone del bar.

«Questo whiskey vi farà un buco allo stomaco, Abner,» gli disse tranquillamente il barista, con voce appena sufficiente a superare il fracasso. Abner Marsh rimase a bocca aperta. L'uomo che gli sorrideva da dietro il bancone indossava pantaloni a sacco rozzamente cuciti e tenuti su da una cintura di corda, una camicia bianca così sporca che era quasi grigia, e un gilé grigio. Ma il suo volto era quello di tredici anni fa, pallido, privo di rughe, contornato da bianchi capelli lisci, adesso un po' scompigliati. Gli occhi grigi di Joshua York sembrarono brillare di luce propria nell'oscurità della sala da ballo. Allungò la mano attraverso il bancone e afferrò il braccio di Marsh. «Andiamo di sopra,» disse in tono urgente, «dove possiamo parlare.» Mentre aggirava il bancone del bar, l'altro barista lo fissò, e un uomo magro, dal viso affilato da furetto, in abito scuro, gli si avvicinò a passo di carica, dicendogli, «Dove diavolo stai andando? Torna indietro a servire i whiskey!»

«Me ne vado,» lo informò Joshua.

«Te ne vai? Allora vuoi che ti tagli la tua dannata gola!»

«Davvero?» disse Joshua. Si fermò, e percorse con lo sguardo il locale improvvisamente silenzioso, sfidando tutti gli avventori ad intervenire.

Nessuno si mosse. «Sarò di sopra con il mio amico, se qualcuno di voi ci vuole provare,» disse rivolto alla mezza dozzina di buttafuori appoggiati al bancone del bar. Poi, afferrò Marsh per il gomito e lo condusse, dopo essersi fatto largo tra le coppie che danzavano, ad una stretta scala posteriore.

Di sopra, c'era un breve corridoio illuminato dalla singola, tremolante fiammella di una lampada a gas, e una mezza dozzina di camere. Dei rumori provenivano da una stanza chiusa: grugniti e lamenti. Un'altra porta era aperta, e un uomo era disteso sulla sua soglia, a faccia in giù, metà dentro, metà fuori della stanza. Quando Marsh lo scavalcò, vide che si trattava dell'uomo dalla camicia rossa che era prima dabbasso.

«Cosa diavolo gli è successo?» chiese Marsh ad alta voce. Joshua York scrollò le spalle.

«Bridget probabilmente si è svegliata, gli ha dato una botta in testa e gli ha preso il denaro. È un vero tesoro. Credo che abbia ucciso almeno quattro uomini con il suo coltellino. E poi incide delle tacche su quel cuore.» Joshua fece una smorfia. «In quanto a spargimento di sangue, Abner, la mia gente ha molto poco da insegnare alla vostra.» Joshua aprì una porta che dava in una stanza vuota. «Qui dentro, se non vi spiace.» Richiuse la porta, dopo aver acceso una delle lampade.

Marsh sedette pesantemente sul letto. «Dannazione,» disse, «è un vero inferno questo posto in cui mi avete invitato, Joshua. È orribile quanto lo era Natchez-sotto-la-collina venti, trent'anni fa. Che io sia dannato se mi sarei mai aspettato di trovarvi in un posto come questo.»

Joshua York sorrise e si sedé in una vecchia poltrona consunta. «E neppure Julian o Billy la Serpe se lo aspetterebbero. Questo è il punto. Mi stanno cercando, lo so. Ma anche se pensassero di setacciare Gallatin Street, per loro sarebbe estremamente difficile farlo. Julian sarebbe aggredito per la sua ovvia ricchezza, e Billy la Serpe, qui, è conosciuto di vista. Ha portato via troppe donne che non sono mai più tornate. Questa notte, nel Green Tree c'erano almeno due uomini che l'avrebbero ucciso a vista. Le strade appartengono ai Live Oak Boys, che potrebbero picchiare a morte Billy solo per il gusto di farlo, a meno che non decidessero di aiutarlo.» Rabbrividì. «Perfino la polizia non verrebbe a Gallatin Street. Sono al sicuro qui quanto lo sarei da qualsiasi altra parte, e in questa strada le mie abitudini notturne non risultano strane. Qui, fanno tutti così.»

«Non perdiamoci in chiacchiere,» disse Marsh con impazienza. «Mi avete inviato una lettera, annunciandomi che avevate fatto la vostra scelta. Voi sapete perché sono qui, ma non sono sicuro del perché mi avete cercato. Forse fareste meglio a dirmelo.»

«Non so davvero da dove iniziare. È passato così tanto tempo, Abner.»

«Per entrambi,» rispose bruscamente Marsh. Poi il suo tono si raddolcì. «Vi ho cercato, Joshua. Per molti anni, e ormai ho smesso di pensare al loro numero, ho cercato di trovare voi e quel mio dannato battello. Ma il dannato fiume era così grande e c'erano così poco tempo e denaro.»

«Abner,» disse York, «avreste potuto avere tutto il tempo e il denaro di questo mondo, e non ci avreste mai trovato sul fiume. Negli ultimi tredici anni, il Fevre Dream è stato tirato a secco. È nascosto vicino ai vecchi tini di tintura d'indaco nella piantagione di Julian, a cinquecento metri dal bayou, ma ben nascosta.»

Marsh disse, «Come *diavolo*...»

«Sono stato io. Lasciatemi cominciare dall'inizio, e vi racconterò tutto.» Sospirò. «Devo tornare indietro di tredici anni, alla notte in cui ci siamo lasciati.»

«Ricordo.»

«Risalii il fiume il più in fretta possibile,» iniziò Joshua, «ansioso di ritornare, preoccupato che la Sete potesse assalirmi di nuovo. Il viaggio fu duro, ma raggiunsi il Fevre Dream due notti dopo la mia partenza. Si era spostato di poco. Ora era ben distante dalla riva, e l'acqua scura scorreva velocemente ad entrambi i lati. Era una notte fredda e nebbiosa, e quando mi avvicinai ad esso, il battello era completamente silenzioso e buio. Né fumo, né vapore, e neppure una luce. Così silenzioso che avrei potuto anche mancarlo, a causa della nebbia. Non avevo voglia di ritornare, ma sapevo che dovevo farlo. Nuotai verso il battello.» Joshua esitò brevemente. «Abner, sapete che tipo di vita ho condotto. Ho visto e fatto cose orribili. Ma nulla mi faceva pensare che avrei trovato il battello in quelle condizioni, nulla.»

Il volto di Marsh si indurì. «Andate avanti.»

«Una volta, vi ho detto che pensavo che Julian fosse pazzo.»

«Sì, ricordo.»

«Pazzo, avventato e in cerca della morte. E lo ha ben dimostrato. Oh, sì. Lo ha dimostrato. Quando salii sul ponte, il battello era immerso in una calma mortale. Né suoni, né movimenti, tranne quello dell'acqua del fiume che scorreva. Mi aggirai per la nave, indisturbato.» I suoi occhi erano fissi su Abner Marsh, ma avevano uno sguardo sfocato, come se stessero guardando qualcos'altro, qualcosa che avrebbero visto per sempre. York si fermò.

«Ditemi, Joshua.»

La bocca di York si fece sottile. «Era diventato un macello, Abner.» Fece una breve pausa dopo quella semplice frase, prima di continuare. «C'erano cadaveri dappertutto. Dappertutto. E non integri, no. Attraversai il ponte di comando, e trovai i cadaveri... tra il carico e dietro i motori. C'erano... braccia, gambe, e altre parti del corpo. Strappati. Squarciati. Gli schiavi, i magazzinieri che Billy aveva comprato, molti di loro erano ancora in manette, morti, con le gole tagliate. L'ufficiale di macchina era stato appeso a testa in giù sul cilindro, ed era stato ferito in modo che... il suo sangue colasse...come se avesse potuto prendere il posto dell'olio.» Joshua scosse cupamente la testa. «Il numero dei morti, Abner. Non potete immaginarlo. E il modo in cui erano stati trucidati, le mutilazioni grottesche. La

nebbia aveva invaso la nave, cosicché non potevo vederla subito nella sua interezza. Camminavo, mi aggiravo, e quelle cose mi apparivano davanti all'improvviso dove, un istante prima, non c'erano altro che vaghe ombre e un danzante velo di nebbia. E io osservavo qualunque nuova terribile visione che la nebbia mi aveva celato, e poi mi muovevo, e solo dopo due o tre passi, il vapore si dissolveva di nuovo per rivelare qualcosa di ancora più orribile.

«Finalmente, disgustato e colmo di una rabbia che mi bruciava dentro come febbre, raggiunsi la grande scalinata che conduceva al ponte superiore. Il salone... era lo stesso. Cadaveri e pezzi di essi. Era stato versato così tanto sangue che i tappeti ne erano ancora inzuppati. Dappertutto, osservai segni di lotta. Dozzine di specchi erano ridotti in frantumi, tre o quattro porte delle cabine erano state divelte, i tavoli erano rovesciati. Su di un tavolo, c'era ancora una testa umana su un piatto d'argento. Non ho mai provato un orrore simile a quello di attraversare quel salone, quegli orribili novanta metri. Nulla si muoveva nell'oscurità, nella nebbia. Non vi era alcun essere vivente. Andavo avanti e indietro senza sosta, senza sapere cosa fare. Mi fermai davanti al refrigeratore. Quel grande refrigeratore ornamentale, d'argento, che avevate fatto istallare all'estremità anteriore del salone. Avevo la gola secca. Afferrai una delle coppe d'argento e girai la chiave del rubinetto. L'acqua... l'acqua fluì lentamente, Abner. Molto lentamente. Perfino nell'oscurità del salone, mi accorsi che era nera e viscosa. Mezza... coagulata.

«Rimasi con la coppa in mano, il mio sguardo divenne assente, e il mio naso fu sopraffatto...dall'odore, non ho ancora menzionato la cosa, l'odore era terribile, era... potete immaginarlo, ne sono certo. Restai immobile al centro di quell'orrore, osservando quel rivolo che scendeva con lentezza agonizzante dal refrigeratore. Mi sentii soffocare. Il mio orrore, la mia rabbia... li sentii crescere dentro di me. Scagliai la coppa attraverso il salone e urlai.

«Poi, sentii dei rumori. Bisbigli, scalpicii, preghiere, pianti, minacce. Voci, Abner, voci di esseri viventi. Mi guardai intorno, ancora più disgustato, più adirato. Le porte di almeno una dozzina di cabine erano state inchiodate, e i loro occupanti imprigionati in esse. In attesa, lo sapevo, di quella notte o della notte successiva. La dispensa vivente di Julian. Cominciai a tremare. Mi avvicinai alla porta più vicina e cominciai a schiodare le assi che la tenevano chiusa. Vennero via con un sonoro scricchiolio, quasi come un grido di agonia. Stavo ancora lavorando su quella porta

quando mi disse, "Caro Joshua, devi fermarti. Caro, perduto Joshua, ritorna da noi."

«Quando mi voltai, erano lì. Julian mi sorrideva, Billy la Serpe era al suo fianco, e gli altri, tutti gli altri, perfino la mia gente, Simon, Smith e Brown, tutti quelli che erano rimasti... mi stavano guardando. Urlai contro di loro, selvaggiamente, incoerentemente. Era la mia gente, eppure loro avevano fatto *questo,* Abner. Ero talmente colmo d'odio...

«Più tardi, alcuni giorni dopo, mi raccontarono tutta la storia, e appresi la profondità della follia di Julian. Forse fu colpa mia, in un certo senso. Salvando Toby, il signor Framm e voi, provocai la morte di più di cento passeggeri innocenti.»

Abner Marsh sbuffò. «No,» disse. «Qualunque cosa sia accaduta, è stato Julian a volerla, e lui deve rispondere di essa. Voi non vi trovavate nemmeno là, perciò non biasimatevi, capito?»

I grigi occhi di Joshua erano turbati. «Così ho ripetuto molte volte a me stesso,» disse. «Ma lasciatemi terminare la mia storia. Ecco cosa era accaduto - Julian si svegliò quella notte e scoprì che eravamo scappati. Era furioso. Imbestialito. Di più - quelle parole suonano troppo inadeguate per descrivere quella che deve essere stata la sua rabbia. Forse fu la Sete a svegliarsi in lui, dopo tutti quei secoli. Inoltre, dovette sembrargli come se la distruzione fosse vicina. Tutti i piloti se n'erano andati. Il battello non poteva muoversi senza un pilota. E doveva sapere che voi intendevate ritornare, per attaccarlo di giorno e distruggerlo. Invece, non poteva certo immaginare che io sarei tornato indietro, per salvarli. Senza dubbio il mio tradimento e la diserzione di Valerie lo avevano riempito di paura, di incertezza riguardo al futuro. Aveva perso il controllo. Era stato il Signore del sangue, eppure noi avevamo agito contro di lui. In tutta la storia del popolo della notte, non era mai accaduto prima. Io credo che, durante quella terribile notte, Damon Julian credette di vedere la morte che, nello stesso tempo, desiderava e temeva.

«Billy la Serpe, lo appresi dopo, insisteva affinché essi raggiungessero la terra ferma, si separassero, viaggiassero via terra separatamente e si incontrassero a Natchez o New Orleans o da qualche altra parte. Questa sarebbe stata un'idea sensata. Ma Julian non ragionava più. Era appena entrato nel salone, con la follia che gli ribolliva negli occhi, quando un passeggero gli si avvicinò e si lamentò del ritardo che portava il battello, che non si era mosso per tutto il giorno. "Ah," disse Julian, "allora dobbiamo muoverci immediatamente." Fece allontanare il battello ulteriormente dalla riva, in

modo che nessuno potesse raggiungerla. Dopodiché, ritornò nel salone, dove i passegeri stavano cenando, e si avvicinò all'uomo che si era lamentato. Lo uccise, davanti a tutti.

«Poi, iniziò la carneficina. Naturalmente, la gente urlò, fuggì, si nascose, si rinchiuse nelle cabine. Ma non c'era scampo. E Julian utilizzò il suo potere, utilizzò la sua voce, i suoi occhi, e spinse gli altri ad uccidere. Credo che il Fevre Dream, quella notte ospitasse a bordo circa centotrenta passeggeri, contro circa venti della mia gente, alcuni spinti dalla Sete, altri da Julian. Ma la Sete può essere terribile, in un momento del genere. Come una febbre che l'uno può mischiare all'altro, finché tutti bruciano di essa. E Billy la Serpe aveva anche gli uomini che aveva assoldato a Natchez-sotto-la-collina che lo assistettero nella lotta. Raccontò loro che faceva parte del piano derubare e uccidere i passeggeri, e che avrebbero condiviso il bottino. Quando poi la mia gente si volse contro di loro, era ormai troppo tardi.

«Tutto accadde mentre io e voi parlavamo quell'ultima notte in cui ci siamo visti, Abner. Le urla, la carneficina, l'ultimo colpo di coda, mortale e selvaggio, di Julian. Ma non andò tutto come voleva lui. I passeggeri reagirono. Mi hanno detto che quasi tutti quelli della mia gente furono feriti, anche se, naturalmente, le ferite guarirono. Vincent Thibaut ebbe un occhio trapassato da un proiettile e morì. Katherine fu afferrata da due fuochisti e gettata in una fornace. Morì bruciata, prima che Kurt e Alain potessero intervenire. Così, due della mia gente trovarono la morte. Due di noi, contro un centinaio dei vostri. I sopravvissuti furono rinchiusi nelle loro cabine...

«Quando tutto fu finito, Julian si fermò e volle aspettare. Gli altri erano pieni di paura, volevano scappare, ma Julian non glielo permise. Desiderava essere scoperto, credo. Mi dissero che si riferiva a voi, Abner.»

«*Io*?» disse Marsh, sbigottito.

«Spiegò che vi aveva promesso che il fiume non avrebbe mai dimenticato il Fevre Dream. Rise e disse che avrebbe mantenuto quella promessa.»

L'ira montò in Abner Marsh, traboccando e costringendolo ad emettere un grugnito. «Dannazione a lui!» esclamò, ma in tono stranamente tranquillo.

«Questo,» concluse Joshua York, «è quello che è accaduto. Ma non ne sapevo nulla, la notte in cui ritornai sul Fevre Dream. Sapevo solo quello che i miei occhi avevano potuto vedere, quello che avevo sentito, indovinato, immaginato. Ed ero furioso, Abner, furioso. Stavo schiodando quelle

assi, come ho detto, e poi comparve Julian. Improvvisamente, mi misi ad urlare contro di lui, incoerentemente.

«Volevo vendetta.

«Desideravo intensamente d'ucciderlo, come mai avevo desiderato di uccidere qualcuno, volevo aprirgli quella sua pallida gola, e gustare il suo dannato sangue! La mia ira... ah, le parole sono così *inutili*!»

«Julian attese che io la smettessi di urlare e poi disse con calma. "Sono rimaste due assi, Joshua. Tirale e fallo uscire. Devi avere molta Sete." Billy la Serpe ridacchiò.

«Non dissi nulla.

«"Vai avanti, caro Joshua," insisté Julian. "Stanotte tu ti unirai *davvero* a noi, così non scapperai più. Avanti, caro Joshua. Liberalo. Uccidilo." I suoi occhi mi avevano rapito. Sentii la loro forza, mi spingevano, mi spingevano dentro di lui, cercando di catturarmi e di assoggettarmi al suo volere. Una volta che avessi gustato il sangue di nuovo, sarei stato suo, anima e corpo, per sempre. Mi aveva battuto una dozzina di volte, mi aveva costretto a inginocchiarmi davanti a lui, a pregarlo di bere il mio stesso sangue. Ma non era mai riuscito a costringermi ad uccidere. Era l'unico ricordo, l'unica protezione rimastami di quello che ero, di ciò in cui credevo e di quello che cercavo di fare, e ora i suoi occhi la stavano abbattendo, e dietro di essi c'erano soltanto morte, sangue e terrore, e le notti vuote e senza fine che presto avrebbero costituito la mia vita.»

Joshua York si arrestò, e distolse lo sguardo. Nei suoi occhi era passata una qualche emozione, confusa e indecifrabile. Marsh vide con sua sorpresa che la mano di Joshua stava tremando.

«Joshua,» disse, «qualunque cosa sia accaduta, è stato tredici anni fa. È passato, è sparito come tutta quella gente che avete ucciso in Inghilterra. E voi non avevate scelta, nessuna scelta. Siete stato voi a dirmi che non ci può essere bene o male senza una scelta. Voi non siete come Julian, non importa se avete ucciso quell'uomo.»

Joshua York lo guardò fisso e fece uno strano sorrisino. «Abner, *non* l'ho ucciso quell'uomo.»

«No? Allora cosa...»

«Ho resistito,» spiegò Joshua. «Ero furioso, Abner. Lo guardai negli occhi e lo sconfissi. Lottai e questa volta vinsi. Restammo lì per buoni dieci minuti, e infine Julian distolse lo sguardo, e, ringhiando, salì le scale per ritirarsi nella sua cabina, seguito da Billy la Serpe. Il resto della mia gente restò a fissarmi meravigliata. Raymond Ortega si avvicinò per sfidarmi. In

meno di un minuto era ai miei piedi. "Signore del Sangue", disse, chinando il capo. Poi, uno ad uno, gli altri iniziarono ad inginocchiarsi. Armand, Cara, Cynthia, Jorge, Michel LeCouer, perfino Kurt, tutti. Simon aveva un'espressione vittoriosa sul volto. Così gli altri. Quello di Julian era stato un regno amaro, per molti di loro. Ora erano liberi. Avevo vinto Damon Julian, nonostante la sua forza e la sua età. Ero il capo della mia gente ancora una volta. Capii allora che mi trovavo di fronte ad una scelta. A meno che non avessi agito, e in fretta, il Fevre Dream sarebbe stato scoperto e Julian, io e tutta la mia razza sarebbe morta.»

«Cosa avete fatto?»

«Trovai Billy la Serpe. Era stato ufficiale in seconda, dopo tutto. Era fuori la cabina di Julian, confuso, intimorito. Gli diedi l'incarico di occuparsi del ponte di coperta e dissi agli altri di obbedirgli. Ed essi lavorarono, come magazzinieri, macchinisti, come ufficiali di macchina. Con Billy spaventato quasi a morte che dava gli ordini, essi rimisero in moto la nave. L'alimentammo con legna, lardo e cadaveri. È raccapricciante, lo so, ma dovevamo sbarazzarci dei corpi, e non potevamo fermarci per far rifornimento di legna senza correre grandi rischi. Salii nella cabina di pilotaggio e mi misi al timone. Lassù, almeno, non era morto nessuno. Il battello procedeva con tutte le luci spente, così nessuno poteva vederci, anche se avesse avuto occhi capaci di penetrare la nebbia. Qualche volta, dovemmo sondare il fondale e procedere a velicità ridotta e altre volte -quando la nebbia si diradava - scivolavamo tanto veloci sul fiume da rendervi orgoglioso, Abner! Sorpassammo alcuni battelli al buio, ma nessuno si avvicinò abbastanza da leggere il nostro nome. Il fiume era deserto, quella notte, buona parte del traffico era impedito dalla nebbia. Pilotavo in maniera spericolata, ma l'alternativa era la scoperta e la morte certa. All'alba, eravamo ancora sul fiume. Ma avrei permesso alla mia gente di ritirarsi. Billy aveva sistemato le tele cerate tutt'intorno il ponte di comando, per proteggerli dal sole. Io rimasi nella cabina di pilotaggio. Verso lo spuntar del sole, superammo New Orleans, continuammo a discendere il fiume e imboccammo un affluente. Era stretto e basso, la parte più difficile del viaggio. Fummo costretti a sondarne ogni centimetro. Ma, alla fine, raggiungemmo la vecchia piantagione di Julian. Soltanto allora raggiunsi il riparo della mia cabina. Ero seriamente ustionato. Di nuovo.»

Sorrise mestamente.

«Ormai sembra essere diventata un'abitudine,» disse. «La notte seguente, esaminai la proprietà di Julian. Avevamo attraccato il battello ad

una vecchio molo mezzo marcito sul bayou, ma era troppo visibile. Se aveste pensato di venire a Cypress Landing, avreste trovato facilmente il vostro battello. Mi dispiaceva distruggerlo, dal momento che potevamo aver bisogno della mobilità che ci garantiva, eppure sapevo che sarebbe stato meglio nasconderlo.

«Trovai una soluzione. Il terreno era stato, un tempo, piantato a indaco. I proprietari avevano iniziato a coltivare la più lucrosa canna da zucchero più di cinquant'anni prima, e naturalmente Julian non ci aveva piantato nulla - ma a sud del vecchio edificio principale, trovai dei vecchi tini di indaco abbandonati, in un canale che conduceva al bayou. Era acqua stagnante, immobile, piena di erbacce e maleodorante. L'indaco non è salubre. Il canale era a malapena tanto largo per farvi passare il Fevre Dream, ma chiaramente non abbastanza profondo.

«Pensai di drenarlo. Scaricai il battello e iniziai a liberare il terreno dal sottobosco, a tagliare gli alberi e a drenare il canale. Un mese di fatica, Abner, trascorso a lavorare quasi ogni notte. E poi feci percorrere al battello il bayou, lo diressi verso il canale con grande difficoltà e ve lo feci entrare. Quando lo fermai, stavamo grattando il fondo, ma il battello era praticamente invisibile, coperto da ogni lati dal fogliame. Nelle settimane seguenti, ostruimmo la bocca del canale dove esso sfociava nel fiume, rimettemmo a posto la sabbia e il fango che avevamo così laboriosamente drenato e cercammo di prosciugare il canale. Nel giro di un mese, o quasi, il Fevre Dream riposò su un terreno fangoso, umido, celato alla vista da querce e cipressi. Nessuno avrebbe mai immaginato che ci fosse stata dell'acqua, in quel luogo.»

Abner Marsh aggrottò la fronte, con aria infelice. «Questa non è la dannata fine che un battello dovrebbe fare,» disse amaramente. «In particolare, non il mio. Si meritava qualcosa di meglio.»

«Lo so,» disse Joshua. «ma dovevo pensare alla salvezza della mia gente. Feci la mia scelta, Abner, e quando la feci mi sentii felice e trionfante. Ormai, non saremmo stati più scoperti. La maggior parte dei cadaveri era stata bruciata o seppellita. Julian non si era più visto dalla notte in cui lo avevo sconfitto e sottomesso. Lasciava di rado la sua cabina, e soltanto per mangiare. Billy la Serpe era il solo che gli parlava. Billy era timoroso ed obbediente, e tutti gli altri seguivano il mio esempio e bevevano con me.

«Avevo ordinato a Billy di rimuovere il mio elisir dalla cabina di Julian e di conservarlo dietro il bancone del bar, nel salone. Lo bevevamo ogni sera, a cena. C'era soltanto un unico, grande problema da dover prendere in

considerazione, prima che potessi continuare a pensare al futuro della mia razza - i nostri prigionieri, quei passeggeri che erano sopravvissuti alla notte di terrore. Li avevamo tenuti confinati durante tutto il tempo del nostro viaggio e dei lavori, sebbene nessuno di loro fosse stato toccato. Avevo verificato che fossero ben nutriti e ben trattati. Avevo perfino provato a parlare con loro, a ragionare con loro, ma invano - quando entravo nelle loro cabine, diventavano isterici per la paura. Non avevo nessuna voglia di tenerli imprigionati per sempre, ma essi avevano visto ogni cosa e non sapevo, in vista della nostra sicurezza, come potessi lasciarli andare.

«Ma poi il problema si risolse. In una notte buia, Damon Julian lasciò la sua cabina. Viveva ancora sul battello, come anche pochi altri, quelli che gli erano stati più vicini. Io ero a terra, quella notte, con una dozzina di altri - stavamo lavorando nella casa padronale, che Julian aveva lasciato decadere vergognosamente. Quando ritornai sul Fevre Dream, scoprii che due dei prigionieri erano stati portati via dalle loro cabine e uccisi. Raymond, Kurt e Adrienne erano seduti sui loro corpi, nutrendosi del loro sangue e Julian stava assistendo a tutta la scena.»

Abner Marsh sbuffò. «Dannazione, Joshua, avreste dovuto ucciderlo quando ne avevate l'occasione.»

«Sì,» concordò Joshua York, con sorpresa di Marsh. «Pensavo di poterlo controllare. Fu un grave errore. Naturalmente, quella notte era riemerso dal suo stato di torpore, e io cercai di correggere quell'errore. Ero furioso e nauseato. Ci scambiammo parole amare, e io ero determinato a rendere quello l'ultimo crimine della sua lunga e mostruosa vita. Gli ordinai di guardarmi. Volevo farlo inginocchiare ai miei piedi e fargli offrire il suo sangue, più di una volta se fosse stato necessario, fin quando sarebbe stato mio, fin quando sarebbe stato dissanguato, spezzato, inerme. Egli si alzò, mi guardò e...» York emise una risata dura, priva di speranza.

«Vi ha sconfitto?» disse Marsh.

Joshua assentì. «Facilmente. Come ha sempre fatto in precedenza, tranne quella notte. Raccolsi tutta la forza, la volontà, la rabbia che avevo, ma non fui in grado di reggere il confronto. Forse, perfino Julian non se l'aspettava, almeno credo.» Scosse la testa. «Joshua York, re dei vampiri. Li delusi di nuovo. Il mio regno è durato soltanto due mesi. Per gli ultimi tredici anni, Julian è stato il nostro Signore.»

«E i prigionieri?» chiese Marsh, conoscendo la risposta ma sperando di sbagliarsi.

«Morti. Li presero uno ad uno, durante i mesi che seguirono.»

Marsh fece una smorfia. «Tredici anni. È un bel po' di tempo, Joshua Perché non siete scappato? Dovete avere avuto numerose occasioni.»

«Molte,» ammise Joshua. «Penso che Julian avrebbe preferito che io scomparissi. Era stato il Signore del sangue per un migliaio d'anni o forse più, il più forte e il più terribile predatore che avesse mai camminato sulla terra, e io lo avevo reso schiavo per due mesi. Né lui, né io potevamo dare importanza a quel breve, amaro trionfo, ma neppure potevamo dimenticarlo. Lottammo ancora e ancora durante quegli anni, e ogni volta, prima che Julian raccogliesse tutta la sua forza per fronteggiarmi, vedevo un pizzico di dubbio, la paura che forse questa volta lo avrei sconfitto di nuovo. Ma non accadde mai. E io rimasi. Dove potevo andare, Abner? E cosa avrei potuto fare? Il mio posto era con la mia gente. Per tutto quel tempo, continuavo a sperare che un giorno avrei potuto riconquistarli a lui. Perfino nella sconfitta, credo che la mia presenza abbia agito da freno su Julian. Ero sempre io che cominciavo le nostre sfide per il predominio, non lui. Non tentò mai di uccidermi. Quando la scorta di elisir iniziò a scarseggiare, approntai il mio equipaggiamento e ne fabbricai dell'altro e Julian non interferì. Permise addirittura a qualche altro di unirsi a me. Simon, Cynthia, Michel e pochi altri. Bevendo, arrestavamo la Sete.

«Julian, da parte sua, se ne stava nella sua cabina. Si sarebbe potuto anche affermare che era dormiente. A volte, nessuno, se non Billy la Serpe, lo incontrava, per settimane. E così passarono gli anni, con Julian perduto nei suoi sogni, sebbene la sua presenza incombesse su di noi. Aveva la sua razione di sangue, naturalmente. Almeno una volta al mese, Billy la Serpe scendeva a New Orleans e ritornava con una vittima. Schiavi, prima della guerra. In seguito, ragazze di sala da ballo, prostitute, ubriachi, furfanti - chiunque riuscisse ad adescare per noi. Quello della guerra fu un periodo difficile. Julian ritornò attivo e condusse spedizioni in città parecchie volte. In seguito, inviò gli altri. Le guerre spesso forniscono prede facili alla mia gente, ma possono anche essere pericolose e anche questa guerra ha preteso il suo tributo. Cara fu assalita da un soldato dell'Unione, una notte, a New Orleans. Lo uccise, naturalmente, ma il soldato aveva dei compagni... fu la prima a morire. Philip e Alain furono arrestati come sospetti e imprigionati. Furono rinchiusi in un recinto all'aperto, in attesa di essere interrogati. Il sole si levò e morirono. Dei soldati, una notte, incendiarono la casa padronale della piantagione. Era già mezza distrutta, comunque, ma non vuota. Armand morì tra le fiamme, Jorge e Michel furono orribilmente ustionati, ma si ripresero. Il resto si disperse e ritornò al Fevre Dream,

quando i saccheggiatori se ne furono andati. Da allora, ritornò ad essere la nostra casa.

«Gli anni sono passati con una specie di tregua inquieta tra Julian e me. Eravamo rimasti in pochissimi, una dozzina scarsa, ed eravamo divisi. I miei seguaci avevano il mio elisir, e quelli di Julian il loro sangue. Simon, Cynthia e Michel erano dalla mia parte, il resto dalla sua, alcuni perché la pensavano come lui, altri perché era il Signore del sangue. Kurt e Raymond sono i suoi alleati più forti. E Billy.»

La sua espressione si incupì.

«Billy è un cannibale, Abner. Per tredici anni, Julian ha tentato di farlo diventare uno di noi, o così sostiene lui. Dopo tutto questo tempo, il sangue lo fa ancora stare male. L'ho visto vomitare una dozzina di volte. Ma ora mangia con piacere carne umana, anche se la cuoce prima. Julian lo trova divertente.»

«Avreste dovuto lasciarmelo uccidere.»

«Forse. Anche se, senza Billy, saremmo morti sul battello, quel giorno. Ha una mente sveglia, ma Julian l'ha distorta in modo orribile, come distorce tutti quelli che lo ascoltano. Senza Billy, lo stile di vita che Julian si era costruito sarebbe crollato. È Billy che va in città e ritorna con le sventurate prede per Julian. È Billy che vende l'argento del battello, o parcelle di terra o qualunque cosa sia necessaria per avere a disposizione del denaro. E, in un certo senso, è grazie a Billy che voi ed io ci siamo incontrati di nuovo.»

«Immaginavo che, prima o poi, sareste arrivato a questo» disse Marsh. «Siete rimasto con Julian per molto tempo, senza fuggire o fare qualcosa. Adesso, siete qui, con Julian e Billy la Serpe che vi danno la caccia, e mi avete scritto quella dannata lettera. Perché ora? Cosa è cambiato?»

Le mani di Joshua erano strette sui braccioli della poltrona. «La tregua di cui ho parlato è finita,» disse, «Julian si è svegliato di nuovo.»

«Come?»

«Billy,» spiegò Joshua. «Billy è il nostro legame con il mondo esterno. Quando va a New Orleans, spesso porta giornali e libri, per me, insieme a cibo, vino e vittime. Billy ascolta anche tutte le storie, tutte le chiacchere in città e sul fiume.»

«E allora?» lo interruppe Abner Marsh.

«Di recente, buona parte delle chiacchere riguardavano un solo argomento. Anche i giornali ne erano pieni. È un argomento a voi caro, Abner. Battelli. In particolare, due battelli.»

Abner Marsh aggrottò la fronte. «Il Natchez e il Robert E. Lee,» disse. Non riusciva a capire dove volesse arrivare Joshua. «Precisamente. Da quel che ho letto sui giornali e dai racconti di Billy, credo che sia inevitabile una gara.»

«Per l'inferno, è così,» esclamò Marsh.

«E presto, anche. Leathers si è vantato su e giù per il fiume e ha iniziato a tagliare fuori dal commercio il Lee, stando a quel che ho sentito dire. Il Capitano Cannon non lo tollererà a lungo. E, inoltre, dovrebbe trattarsi di una gara infernale.» Si tirò la barba. «Solo che non vedo cosa questo abbia a che fare con Julian, Billy e il vostro dannato popolo della notte.»

Joshua York sorrise sinistramente.

«Billy ha parlato troppo. Ha risvegliato l'interesse di Julian. Ed egli ricorda, Abner, ricorda quella promessa che vi fece. Io l'ho fermato una volta. Ma ora, dannazione a lui, intende farlo di nuovo.»

«Farlo di nuovo?»

«Ripeterà la carneficina che trovai sul Fevre Dream,» disse Joshua. «Abner, questa gara tra il Natchez e il Robert E. Lee ha carpito l'interesse dell'intera nazione. Perfino in Europa sono state fatte grandi scommesse, a quello che dicono i giornali. Se la gara si svolgerà tra New Orleans e St. Louis, impiegheranno tre o quattro giorni. E tre o quattro notti, Abner. E tre o quattro *notti*.» E improvvisamente, Abner Marsh capì dove voleva arrivare Joshua e una sensazione di gelo si impossessò di lui, una sensazione che non aveva mai provato. «Il Fevre Dream,» disse. «Lo faranno navigare di nuovo,» disse York, «riaprendo quel canale che abbiamo riempito. Billy la Serpe sta raccogliendo il denaro. Più in là, questo mese, verrà in città per assoldare un equipaggio, per preparare il battello ed equipaggiarlo quando sarà l'ora. Julian pensa che sarà molto divertente. Intende condurlo a New Orleans e rimanere ormeggiato qui fino al giorno della gara. Lascerà partire prima il Natchez e il Robert E. Lee e poi li inseguirà con il Fevre Dream. Quando scenderà la notte, si avvicinerà a quella delle due navi che sarà in testa, la abborderà e... beh, sapete cosa intende fare. Entrambi i battelli navigheranno ad equipaggio ridotto, senza nessun passeggero, per diminuire il loro peso. Per Julian sarà una passeggiata. E costringerà tutti noi a prendervi parte. Io sono il suo pilota.» Rise amaramente. «O almeno lo ero. Quando per la prima volta sentii di questa sua follia, lo affrontai, e persi di nuovo. All'alba del giorno dopo, rubai il cavallo di Billy e scappai. Credevo che con la mia fuga sarei riuscito ad ostacolare il suo proposito. Senza un pilota, non poteva portare in acqua il battello. Ma già quando mi

fui rimesso dalle mie ustioni, compresi di essermi sbagliato. Billy assolderà semplicemente un pilota.»

Abner Marsh provò una fitta allo stomaco. Parte di lui era disgustata e furiosa per il piano di Julian, che mirava a fare del Fevre Dream una specie di battello infernale. Ma un'altra parte di lui era conquistata dall'audacia dell'impresa, dalla visione del Fevre Dream che si prendeva gioco di entrambi i battelli, di Cannon e Leathers e tutto il resto del mondo da prendere a calci. «Un pilota, per l'inferno,» imprecò Marsh. «Quei battelli sono le cose più veloci sul dannatissimo fiume, Joshua. Se Julian concede loro del vantaggio, non li riprenderà mai, e non ucciderà nessuno.» Ma non appena pronunciò quelle parole, Marsh capì di non crederci neppure lui. «Julian pensa che così sia più divertente,» replicò Joshua York. «Se riusciranno a rimanere in testa, vivranno. In caso contrario...»

Scosse la testa.

«E Julian dice di nutrire una grandissima fiducia nel vostro battello, Abner. Vuole farlo diventare famoso. Poi, dopo che entrambi i battelli verranno affondati, Julian pensa che scapperemo a riva in direzione est, diretti verso Philadelphia o forse New York. Afferma di essere stanco del fiume. Ma credo si tratti di chiacchere prive di significato. Julian è stanco della vita. Se porterà a termine il suo piano, significherà la fine della mia razza.»

Abner Marsh si alzò dal letto e batté il bastone sul pavimento con ira. «*Stradannazione*!» ruggì. «Li prenderà, so che lo farà, il mio battello avrebbe potuto superare il dannatissimo Eclipse, se ne avesse avuto la possibilità, lo giuro. E non avrebbe nessuna dannata difficoltà a superare battelli come il Natchez e il Lee. All'inferno, nessuno dei *due* avrebbe mai potuto battere l'Eclipse. Dannazione, Joshua, non farà questo con il mio battello, giuro che non lo farà!» Joshua York sorrise, un sorriso sottile e pericoloso, e quando Abner Marsh lo guardò negli occhi, vi scorse quella determinazione che aveva notato una volta nel Planters' House, e la fredda ira che aveva visto una volta quando si era scontrato con York di giorno. «No,» disse Joshua. «Non lo farà. Ecco perché vi ho scritto, Abner, e ho pregato che foste ancora vivo. Ci ho pensato a lungo. Mi sono deciso. Lo uccideremo. Non c'è altra soluzione.»

«Dannazione,» esclamò Marsh. «Vi ci è voluto del tempo per capirlo. Avrei potuto dirvelo io tredici dannati anni fa. Beh, sono con voi. Solo che...» Puntò il suo bastone verso il petto di York. «... Non danneggeremo il battello, capito? La sola cosa sbagliata di quel dannato piano di Julian è la parte in cui ognuno verrà ucciso. Il resto mi piace abbastanza.» Sorrise.

«Cannon e Leathers avranno una tale dannata sorpresa che stenteranno a crederci.»

Joshua si alzò sorridendo. «Abner, faremo del nostro meglio, ve lo prometto, affinché il Fevre Dream resti intatto. Assicuratevi di avvertire i vostri uomini.» Marsh aggrottò la fronte. «Quali uomini?»

Il sorriso scomparve dal viso di Joshua. «Il vostro equipaggio,» disse. «Credevo che foste venuto qui su una delle vostre navi, con degli uomini.»

Marsh, improvvisamente, ricordò che Joshua aveva inviato la sua lettera alla Fevre River Packets, a St. Louis. «Dannazione,» disse, «Joshua, io non ho più battelli, e nemmeno uomini. Sono venuto qui in battello, d'accordo, ma in una cabina passeggeri.»

«Karl Framm,» chiese Joshua. «Toby. Gli altri, quegli uomini che avevate sull'Eli Reynolds...»

«Morti o andati via, tutti quanti. Anch'io sono quasi morto.»

Joshua si accigliò. «Pensavo di poter attaccare in forze, di giorno. Questo cambia le cose, Abner.»

Abner Marsh si rannuvolò come un temporale pronto a scoppiare. «Che io sia dannato se è così,» disse. «Non cambia nulla, almeno per come la vedo io. Forse voi pensavate che saremmo andati da loro con un'armata, ma *io* avevo altre idee. Sono vecchio, Joshua, probabilmente morirò presto, e Damon Julian non mi spaventa più. Ha posseduto il mio battello per troppo dannatissimo tempo e non sono affatto felice di quello che ne ha fatto, e per questo me lo riprenderò, anche se ciò dovesse costarmi la vita. Avete scritto che avete fatto una scelta, dannazione. Ora cosa succede? Verrete con me oppure no?»

Joshua York ascoltò con tranquillità lo sfogo furioso di Marsh, e, lentamente, un riluttante sorriso apparve sui suoi tratti pallidi. «Va bene,» disse alla fine. «Faremo tutto da soli.»

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Piantagione Julian
LOUISIANA
Maggio 1870

Lasciarono New Orleans nel mezzo della notte, rollando e sferragliando lungo strade scure e sconnesse in un carro che Joshua aveva acquistato. Vestito di un abito scuro, un mantello con cappuccio che svolazzava dietro

di lui, Joshua appariva bello come ai vecchi tempi, mentre faceva schioccare le redini e spronava i cavalli. Abner Marsh sedeva cupamente dietro di lui, rimbalzando e sobbalzando quando passavano su rocce e buchi, tenendo ben stretto il fucile a doppia canna che aveva poggiato sulle ginocchia. Le tasche della giacca erano rigonfie di cartucce.

Joshua lasciò la strada maestra, non appena furono fuori città, e abbandonarono altrettanto in fretta anche la strada secondaria, e così si mossero velocemente su sentieri poco percorsi, adesso completamente deserti, nel buio della notte. Le strade divennero sentieri stretti, tortuosi, che correvano tra fitte macchie di pini gialli, magnolie e cipressi, alberi della gomma e querce. A volte, gli alberi si intrecciavano sulle loro teste, cosicché sembrava che stessero attraversando un lungo tunnel buio. Marsh scoprì, alle volte, di essere quasi cieco, quando gli alberi erano fitti e oscuravano la luna, ma Joshua non rallentò mai il ritmo della corsa. Aveva occhi adatti al buio. Infine, il bayou apparve alla loro sinistra e la strada lo costeggiò per un bel tratto. La luna splendeva pallida e immobile sull'acqua scura e tranquilla. Le lucciole vagavano nella notte pigra e Marsh udì il profondo gracchiare delle rane e odorò i forti, ricchi aromi che provenivano dagli stagni, in cui i lillà d'acqua crescevano fitti, mentre sulle loro rive si affollavano le sanguinelle bianco neve e sotto i vecchi, torreggianti alberi prosperavano i vitalba. *Può essere l'ultima notte della mia vita,* pensò Abner Marsh. Così, inspirò profondamente, assorbendo tutti gli odori che poteva offrire l'aria, quelli dolci e quelli amari.

Joshua York aveva lo sguardo fisso in avanti, e continuava a guidare il carro a tutta velocità, dimentico di tutto, con un'espressione dura, perduto nei suoi pensieri.

Verso l'alba - una vaga luminosità era già comparsa ad est e alcune stelle sembravano svanire - aggirarono una vecchia quercia spagnola, ora morta, con filamenti di muschio grigio che pendevano dai rami rinsecchiti, e sbucarono in un campo largo e ricoperto di erbacce. In lontananza, Marsh intravide una fila di baracche, nere come denti marci, mentre, lì vicino, sorgevano le mura carbonizzate e prive di tetto della vecchia casa della piantagione, con le finestre vuote simili ad orribili cavità. Joshua York si fermò. «Lasceremo il carro qui e procederemo a piedi,» disse. «Non è lontano.» Guardò verso l'orizzonte, dove la luminosità stava allargandosi inghiottendo le stelle. «Non appena sarà giorno fatto, colpiremo.»

Abner Marsh grugnì in maniera assente e saltò giù dal carro, afferrando strettamente il fucile. «Sarà un bel giorno,» disse a Joshua. «Forse sarà sol-

tanto un tantino "sfarzoso".»

York sorrise e si calcò il cappello sugli occhi. «Da questa parte,» disse. «Ricordatevi il piano. Io abbatterò la porta e affronterò Julian. Quando tutta l'attenzione sarà puntata su di me, entrate e sparategli in viso.»

«Per l'inferno,» esclamò Marsh. «Non me lo dimenticherò. Gli ho sparato in viso per anni, nei miei sogni.»

Joshua camminò velocemente, a grandi passi, e Abner Marsh lo seguì pesantemente, stentando a mantenere l'andatura dell'altro. Marsh aveva lasciato il bastone a New Orleans. Quel mattino, tra tutti gli altri, si sentiva di nuovo giovane. L'aria era dolce e fresca, colma di fragranza e lui stava per riavere indietro la sua bella creatura, il suo dolce battello, il suo Fevre Dream.

Superarono la casa della piantagione. Oltrepassarono le baracche degli schiavi. Attraversarono un altro campo, in cui il cotone stava inselvatichendo, in una profusione di fiori rosa e rossi. Svoltarono intorno ad un alto, vecchio salice piangente, i cui rami rampicanti sfiorarono il viso di Marsh gentilmente, come la mano di una donna. Poi, si addentrarono in una macchia di alberi più fitta, soprattutto cipressi e qualche palma, con canne fiorite, sanguinella e gigli di ogni colore che crescevano un po' dappertutto. Il terreno era umido e lo diveniva sempre più, man mano che avanzavano. Abner Marsh sentì l'umidità penetrare attraverso le suole dei suoi vecchi stivali.

Joshua si chinò sotto una spessa massa grigia di muschio spagnolo, che pendeva da un ramo basso e contorto, e Marsh lo imitò, stando ad un passo dietro di lui e poi... vide il battello.

Abner Marsh strinse con forza il fucile. «Per l'inferno,» fu tutto quello che disse.

L'acqua aveva riempito nuovamente il vecchio canale secondario e circondava il Fevre Dream, ma non era abbastanza profonda, e così il battello non galleggiava. Giaceva su una secca di fango e sabbia, la prua dritta in aria, inclinata di dieci gradi a babordo, le pale in alto, quasi in secca. Una volta era stato bianco, blu e argento. Adesso era quasi grigio, il grigio del legname vecchio e rovinato, che aveva visto troppo sole, troppa umidità e poca pittura. Sembrava come se Julian e i suoi dannati vampiri gli avessero risucchiato la sua vitalità. Sul tamburo della ruota, Marsh poté vedere delle tracce del volgare scarlatto applicatovi da Billy la Serpe e le lettere OZ, molto sbiadite, come vecchi ricordi. Ma il resto delle lettere era scomparso, così che si poteva intravedere di nuovo il vecchio nome originale, lad-

dove la nuova tinta si era staccata e scrostata. La vernice delle ringhiere e dei colonnati era quella in condizione peggiore, era in quelle parti che il battello era più grigio e, qua e là, Marsh scorse delle macchie verdi aggrappate al legno, ed in espansione. Quando vide il Fevre Dream, iniziò a tremare. L'umidità, il calore e il marciume, pensò, e aveva qualcosa nell'occhio. Se lo sfregò con rabbia. I fumaioli sembravano storti, a causa del modo in cui il battello si era inclinato. Festoni di muschio spagnolo ornavano un lato della cabina di pilotaggio e pendevano dal pennone dell'asta della bandiera. Le corde che tenevano a posto la scaletta di babordo si erano spezzate da tempo e la scaletta si era schiantata sul castelletto. La scala principale, quella grande estensione ricurva di legno lucidato, era resa scivolosa dai funghi. Dappertutto, Marsh scorgeva fiori selvatici che avevano messo radice nelle fessure tra le tavole del ponte. «Dannazione,» imprecò. «*Dannazione,* Joshua, come diavolo avete permesso che si riducesse in questo stato? Come diavolo avete potuto...» Ma poi la sua voce si ruppe, lo tradì e Abner Marsh scoprì di non aver parole.

Joshua York gli poggiò gentilmente una mano sulla spalla e disse, «Mi dispiace, Abner. Ci ho provato.»

«Oh, lo so,» esclamò Marsh. «È stato lui a fargli tutto questo, è stato lui che l'ha distrutto, come distrugge ogni cosa che tocca. Oh, so chi è stato, che io sia dannato se non lo so. Quel che non so è perché diavolo mi avete mentito, York. Tutto quella storia sul Natchez e sul Robert E. Lee. Diavolo. Non potrà superare nessuno, questo battello, non potrà mai più muoversi.» Sapeva che il suo viso era divenuto rosso come una barbabietola, e la sua voce stava iniziando ad alzarsi. «Dannazione, per tutti gli inferni, potrà solo starsene lì a *marcire,* dannazione, e *voi lo sapevate*!» Improvvisamente, s'interruppe, consapevole che urlando in quel modo avrebbe fatto svegliare tutti i dannati vampiri.

«Lo sapevo,» ammise Joshua York, ed i suoi occhi erano tristi. Il sole del mattino gli splendeva alle spalle e lo faceva apparire pallido e debole. «Ma avevo bisogno di voi, Abner. Non erano tutte bugie. Julian ha progettato il piano di cui vi ho parlato, ma Billy gli ha spiegato in quali pessime condizioni fosse il Fevre Dream, e lui ha rinunciato immediatamente ad attuarlo. Il resto è tutto vero.»

«Come diavolo posso credervi?» disse Marsh con tono piatto. «Dopo tutto quello che abbiamo passato, voi mi avete *mentito.* Dannazione a voi, Joshua York, voi siete il mio dannato socio, e mi avete *mentito*!» «Abner, ascoltatemi. Per favore. Lasciate che vi spieghi.» Joshua si portò una mano

alla fronte e sbatté le palpebre.

«Avanti,» disse Marsh. «Continuate. Sto ascoltando, dannazione a voi.»

«Avevo bisogno di voi. Sapevo che non c'era verso che potessi sottomettere Julian da solo. Gli altri... perfino quelli che sono con me, non possono resistergli, resistere a quegli occhi... può far fare loro ogni cosa. Voi eravate la mia sola speranza, Abner. Voi e gli uomini che io pensavo avreste portato con voi. È una triste ironia. Noi della notte ci siamo cibati del popolo del giorno per migliaia di anni e ora devo contare su di voi per salvare la mia razza. Julian ci distruggerà. Abner, il vostro sogno può essere svanito, ma il mio può ancora vivere! Vi ho aiutato una volta. Non avreste potuto costruire il battello senza di me. Aiutatemi voi, adesso!»

«Avreste potuto semplicemente chiedermelo,» disse Marsh. «Avreste potuto dirmi la dannatissima verità.»

«Non sapevo se avreste accettato di venire per salvare il mio popolo. Sapevo che sareste venuto sicuramente per il battello.»

«Sarei venuto per *voi,* dannazione. Siamo soci, vero? Beh, non è così?»

Joshua York lo guardò con gravità. «Sì.»

Marsh alzò lo sguardo verso il grigio rottame marcio che era stato il suo orgoglioso battello e vide che un dannato uccello aveva costruito il nido in uno dei fumaioli. Altri uccelli si muovevano e svolazzavano da un albero all'altro, emettendo leggeri cinguettii che abbatterono enormemente Marsh. La luce del mattino cadeva sul battello in raggi luminosi di color giallo, filtrando obliquamente attraverso gli alberi e trasportando con sé miriadi di particelle di polvere. Le ultime ombre venivano ricacciate indietro dall'alba, nel sottobosco. «Perché diavolo proprio adesso?» chiese Marsh, guardando di nuovo accigliato York. «Se non era per il Natchez e il Robert E. Lee, per che cosa, allora? Cosa rende il presente diverso dagli ultimi tredici anni, tanto da farvi improvvisamente fuggire e scrivermi lettere?» «Cynthia è incinta,» spiegò Joshua. «Di mio figlio.»

Abner Marsh ricordò quel che York gli aveva detto tanto tempo prima. «Avete ucciso qualcuno insieme?»

«No. Per la prima volta nella nostra storia, il concepimento è stato privo della maledizione della Sete rossa. Cynthia ha utilizzato la mia pozione per anni. È divenuta... sessualmente ricettiva... perfino senza il sangue, senza la febbre. Io ho risposto all'impulso. È stato potente, Abner. Forte quanto la Sete, ma diverso, più pulito. Una Sete di vita, piuttosto che di morte. Ella morirà quando verrà il momento del parto, a meno che la vostra gente non l'aiuti. Julian non lo permetterebbe mai. E c'è anche il bambino a cui

pensare. Io non voglio che venga corrotto, che sia schiavo di Damon Julian. Desidero che questa nascita sia un nuovo inizio per la mia razza. Dovevo fare qualcosa.»

Un maledetto bambino vampiro, pensò Abner Marsh. Stava per andare ad affrontare Damon Julian per un bambino che poteva crescere e diventare ciò che era Julian. Ma forse no. Forse sarebbe cresciuto come Joshua, invece. «Se volete fare qualcosa,» disse Marsh, «allora perché diavolo non entriamo, invece di starcene qui fuori a ciarlare?» E puntò il fucile in direzione del grande battello in rovina.

Joshua York sorrise. «Mi dispiace per la bugia,» si scusò. «Abner, non c'è nessuno come voi. Avete tutti i miei ringraziamenti.»

«Non pensate a questo, ora,» disse rudemente Marsh, imbarazzato dalla gratitudine di Joshua. Lasciò l'ombra degli alberi per incamminarsi verso il Fevre Dream e i marci tini di indaco, tinti di viola, che si profilavano dietro di esso. Quando fu vicino all'acqua, i suoi stivali produssero osceni suoni di risucchio, mentre tentava di liberarli dalla presa del fango. Marsh controllò di nuovo il fucile, per assicurarsi che fosse carico. Poi trovò una vecchia tavola consumata che giaceva nell'acqua bassa e stagnante, appoggiata contro una delle fiancate dello scafo e che raggiungeva il ponte di comando del battello. Joshua York, muovendosi rapidamente e in silenzio, lo seguì. Si trovarono dì fronte allo scalone, che conduceva all'oscurità del ponte di coperta, alle cabine chiuse da tende dove dormivano i loro nemici, alla lunga penombra del salone. Marsh non si mosse subito. «Voglio vedere il mio battello,» disse alla fine, e girò intorno alle scale, dirigendosi verso la sala macchine.

Le giunture di due caldaie erano scoppiate. La ruggine aveva mangiato i tubi del vapore. I grandi motori erano scuriti e stavano cadendo in pezzi. Marsh dovette camminare con attenzione per assicurarsi che uno dei suoi piedi non sfondasse un'asse marcia del pavimento. Si avvicinò ad una fornace. All'interno, vi era della cenere vecchia e fredda e qualcos'altro, qualcosa di marrone e giallo, annerito qua e là. Immerse un braccio nella fornace e ne tirò fuori un osso. «Ossa nella fornace,» disse. «Il ponte distrutto. Dannate manette da schiavi ancora sul pavimento. Ruggine. Dannazione. *Dannazione*.» Si voltò. «Ho visto abbastanza.»

«Ve l'avevo detto,» disse Joshua York.

«Desideravo vederlo.» Uscirono nuovamente alla luce del sole che illuminava il castelletto. Marsh si guardò indietro, verso le ombre, le ombre arrugginite e marce di tutto quello che il suo battello era stato e di tutto

quello che aveva sognato. «Diciotto grandi caldaie,» disse rauco. «Whitey amava i suoi motori.»

«Abner, venite. Dobbiamo fare quello per cui siamo venuti.»

Salirono l'imponente scalinata, con cautela. La fanghiglia sui gradini era viscida ed emanava un cattivo odore. Marsh si appoggiò con troppa forza su una ghianda intagliata nel legno ed essa gli rimase in mano. La passeggiata era grigia e deserta, sembrava insicura. Entrarono nel salone e Marsh aggrottò le ciglia di fronte ai novanta metri dì rovine, disperazione e bellezza rovinata. Il tappeto era macchiato, lacero e mangiato da funghi e muffa. Chiazze verdi si erano diffuse come un cancro che divorava l'anima del battello. Qualcuno aveva ricoperto di vernice l'osteriggio, pitturando di nero tutti quei bei vetri colorati. Era buio. Il lungo bancone di marmo era coperto di polvere. Le porte delle cabine di lusso pendevano rotte e divelte. Un lampadario era caduto. Camminarono attraverso le pile di vetri rotti. Un terzo degli specchi era spaccato o mancava. Il resto non rifletteva più nulla, l'argento si era staccato o si era scurito. Quando raggiunsero il ponte di coperta, Marsh fu ben lieto di vedere il sole. Controllò ancora una volta il fucile. Il ponte del Texas incombeva su di loro, con le sue cabine chiuse e come in attesa. «Si trova ancora nella cabina del capitano?» chiese Marsh. Joshua assentì. Salirono i pochi gradini che portavano al ponte del Texas e si avvicinarono alla cabina. Nelle ombre del portico del Texas, Billy Tipton la Serpe li stava aspettando.

Se non fosse stato per gli occhi, Abner Marsh non avrebbe mai potuto riconoscerlo. Billy la Serpe era distrutto quanto il battello. Era sempre stato magro. Ma ora era uno scheletro vivente: ossa aguzze che sporgevano da una carne di un giallo malaticcio. La pèlle aveva l'aspetto di quella di un uomo che sia stato costretto a letto per anni. Il suo viso era un dannato teschio. Un teschio giallastro e butterato. Aveva perso quasi tutti i capelli e la sommità della testa era ricoperta di croste e di piaghe vive. Era vestito di stracci neri e le unghie erano cresciute almeno di dieci centimetri. Soltanto gli occhi erano gli stessi: occhi color ghiaccio, come febbricitanti, che vi fissavano, tentavano di impaurirvi, cercavano di essere occhi di vampiro, proprio come quelli di Julian. Billy la Serpe sapeva che sarebbero venuti. Doveva averli sentiti. Quando girarono l'angolo, lui era là, col coltello in mano, quella mano mortalmente esperta. «Beh...» esclamò.

Abner Marsh caricò il fucile e fece fuoco con entrambe le canne, a bruciapelo, contro il petto di Billy. A Marsh non interessava sentire quel secondo «Beh.» Non quella volta.

Il fucile ruggì e rinculò con forza, illividendogli il braccio. Il petto di Billy la Serpe divenne rosso in un centinaio di punti, e l'impatto lo scaraventò all'indietro. La ringhiera marcia del portico del ponte del Texas cedette alle sue spalle e Billy si schiantò sul ponte sottostante. Impugnando ancora il coltello, tentò di rimettersi in piedi. Annaspò e barcollò in avanti, come un ubriaco. Marsh lo seguì con un salto e ricaricò il fucile. Billy la Serpe afferrò il calcio di una pistola che aveva alla cintura. Marsh gli sparò altri due colpi e lo fece volare via dal ponte di controcoperta. La pistola roteò, libera dalla presa di Billy, e Abner Marsh sentì l'orribile essere schiantarsi su qualcosa, di sotto. Andò a sbirciare dal castelletto. Billy giaceva a faccia in giù, contorto in una posizione innaturale, una macchia rossa sotto di lui. Impugnava ancora il suo dannato coltello, ma non sembrava potesse fare ancora danni con esso. Abner Marsh grugnì, prese due cartucce nuove dalla tasca e si voltò indietro a guardare il ponte del Texas.

La porta della cabina del capitano era completamente aperta e Damon Julian era uscito sul portico del Texas per affrontare Joshua, un pallido essere malvagio vestito in nero e con occhi invitanti. Joshua York se ne stava immobile, come un uomo in trance. Marsh costrinse i suoi occhi ad abbassarsi per guardare il fucile e le cartucce che aveva in mano. *Fa' finta che non sia lì,* si disse. *Sei al sole, non può farti nulla, non guardarlo, ricarica, ricarica il fucile e sparagli entrambi i dannatissimi colpi in pieno viso mentre Joshua lo tiene immobile.* La mano gli tremava. Si sforzò di tenerla ferma e infilò una cartuccia. E Damon Julian rise. Al suono di quella risata, Marsh alzò lo sguardo, nonostante tutto quello che aveva pensato, con la seconda cartuccia ancora tra le dita. Julian aveva come una musica nella risata, un calore, del buon umore, che rendeva difficile aver paura di lui, difficile ricordare quel che era e le cose che poteva fare. Joshua era caduto in ginocchio. Marsh bestemmiò e fece tre passi impetuosi in avanti e Julian si voltò, ancora sorridente e iniziò ad avvicinarsi a lui. O tentò di farlo. Julian volteggiò sul ponte di comando, passando dal portico rovinato, ma Joshua lo vide, si alzò e lo seguì, afferrando Julian da dietro. Per un attimo, lottarono corpo a corpo sul ponte. Poi Marsh udì Joshua gridare di dolore, distolse lo sguardo, infilò il secondo proiettile nella canna e chiuse il fucile. Guardò di nuovo in alto e vide Julian avvicinarsi, con il viso pallido che incombeva su di lui e i denti che luccicavano, quei terribili denti. Il dito si strinse convulsamente sul grilletto, prima che avesse puntato il dannato fucile, e il colpo andò a vuoto. Il rinculo mandò a gambe all'aria Marsh e questo fu ciò che probabilmente gli salvò la vita. Julian lo mancò, roteò su

se stesso... ed esitò quando vide Joshua rialzarsi, mentre quattro lunghe tracce sanguinanti gli scendevano sulla guancia sinistra.

«Guardami, Julian,» lo invitò dolcemente Joshua. «Guardami.»

Marsh aveva ancora un colpo in canna. Riverso sul ponte, sollevò il fucile, ma fu troppo lento. Damon Julian distolse gli occhi da Joshua e si accorse dell'arma che veniva puntata su di lui. Piroettò e il colpo tuonò attraverso l'aria vuota. Mentre Joshua York aiutava Abner Marsh a rimettersi in piedi, Julian era ormai scomparso giù per le scale. «Inseguitelo,» disse Joshua ansiosamente. «E state in guardia! Potrebbe tendervi un agguato.»

«E voi?»

«Mi assicurerò che non lasci la nave,» disse Joshua. Poi roteò e saltò dal bordo del ponte di comando, sul castelletto, rapido e agile come un gatto. Atterrò ad un metro dal punto in cui giaceva Billy la Serpe, duramente, con un tonfo, e rotolò. Un istante dopo era di nuovo in piedi e saliva con velocità fulminea la grande scalinata. Marsh prese altri due proiettili e caricò il fucile. Poi, si avvicinò alla scala, sbirciò dabbasso con circospezione e iniziò a scendere, gradino dopo gradino, con il fucile pronto a sparare. Il legno scricchiolò sotto i suoi passi, ma non sentì altro. Marsh sapeva che questo non significava nulla. Tutti loro, si muovevano così silenziosamente. Aveva il presentimento di sapere dove Julian si sarebbe nascosto. Nel salone, o in una cabina all'esterno. Marsh tenne il dito sul grilletto, e continuò, fermandosi per abituare gli occhi all'oscurità. All'estremità opposta del salone, qualcosa si mosse. Marsh mirò e venne invaso dal gelo, poi si rilassò. Era Joshua.

«Non ha abbandonato la nave,» disse Joshua, mentre, muovendo la testa, perlustrava la cabina con i suoi occhi - migliori di quelli di Marsh.

«Immaginavo che non l'avesse fatto,» commentò Marsh. Improvvisamente, un'aria gelida invase la cabina. Gelida e immobile, come il respiro che usciva da una tomba chiusa da lungo tempo. Era troppo buio. Marsh non riusciva a vedere nulla, se non ombre vagamente minacciose. «Ho bisogno di un po' di dannata luce,» annunciò. Alzò il fucile e sparò un colpo contro l'osteriggio. La detonazione echeggiò sordamente, in quello spazio chiuso, e il vetro si disintegrò. Piovvero giù schegge e scintille di luce. Marsh prese un'altra cartuccia per ricaricare il fucile. «Non vedo nulla,» disse, avanzando con il fucile sotto il braccio. La cabina era totalmente calma e deserta, almeno a quanto poteva constatare lui. *Forse Julian è acquattato dietro il bancone del bar,* pensò Marsh. Con cautela si avvicinò ad esso.

Un vago tintinnio gli arrivò all'orecchio, il tintinnio di cristalli che si agitano nel vento. Abner Marsh aggrottò la fronte.

E Joshua urlò. «*Abner! Sopra di voi!*»

Marsh guardò in alto, proprio mentre Damon Julian lasciava la presa sul grande lampadario oscillante e piombava verso di lui. Marsh cercò di sollevare e puntare il fucile, ma era troppo tardi, e lui era così dannatamente lento. Julian atterrò proprio sopra di lui, fece roteare il fucile lontano dalla presa di Marsh ed entrambi caddero al suolo. Marsh cercò di liberarsi. Qualcosa lo afferrò, lo spinse. Marsh sferrò alla cieca un pugno massiccio. Il colpo di risposta venne dal nulla e quasi gli staccò la testa. Per un attimo, giacque stordito. Qualcuno gli afferrò il braccio e glielo torse contro la schiena. Marsh urlò. La pressione non gli permetteva di alzarsi. Cercò di rimettersi in piedi, e il braccio fu piegato verso l'alto con forza terribile. Lo sentì spezzarsi e urlò di nuovo, più forte, mentre il dolore lo martellava. Fu spinto brutalmente sul ponte, con il viso premuto sul tappeto ammuffito. «Fate resistenza, mio caro Capitano, e io vi romperò l'altro braccio,» gli disse la voce melliflua di Julian. «Restate fermo.»

«Allontanatevi da lui!» intervenne Joshua. Marsh alzò gli occhi e vide che York era in piedi, a venti passi di distanza.

«Non la penso così,» replicò Julian. «Non muoverti, caro Joshua. Se ti avvicinerai, tagliere la gola del Capitano Marsh prima che tu sia a cinque passi. Rimani dove sei e lo risparmierò. Capito?» Marsh cercò di muoversi e si morse il labbro dal dolore.

Joshua si bloccò, le mani a mezz'aria come artigli di fronte a lui. «Sì,» disse, «Capisco.» Gli occhi grigi erano animati da una luce mortale, mannello stesso tempo, tradivano la sua incertezza. Marsh cercò con lo sguardo il fucile. Era a cinque passi, ben oltre la sua portata.

«Bene,» disse Damon Julian. «Ora, perché non ci mettiamo comodi?» Marsh sentì Julian afferrare una sedia. Si sedette proprio dietro a Marsh. «Mi siederò qui, nell'ombra. Tu puoi sederti sotto quella striscia di luce che il capitano ha così gentilmente lasciato entrare nel salone. Avanti, Joshua. Fai come ti dico, a meno che tu non voglia vederlo morto.»

«Se lo uccidi, non ci sarà più nulla a separarci,» disse Joshua.

«Forse voglio correre questo rischio,» replicò Julian. «E tu?»

Joshua York si guardò intorno lentamente, aggrottò la fronte, prese una sedia e si diresse sotto l'osteriggio rotto. Si sedette al sole, a buoni quindici passi da loro. «Togliti il cappello, Joshua. Voglio vedere il tuo viso.» York fece una smorfia, si tolse il cappello a falda larga e lo lanciò nell'ombra.

«Molto bene,» disse Damon Julian. «Ora possiamo aspettare insieme. Per poco, Joshua.» Rise leggermente. «Fino a sera.»

CAPITOLO TRENTATREESIMO

A bordo del *Fevre Dream*
Maggio 1870

Billy Tipton aprì gli occhi e cercò di gridare. Ma solo un fievole piagnucolio sfuggì dalla morsa delle sue labbra. Risucchiò un alito d'aria e inghiottì sangue. Ne aveva bevuto a sufficienza di sangue per riconoscerne il sapore. Solo che stavolta era il suo. Tossì e boccheggiò spaventosamente, lottando per un soffio d'aria. Stava davvero male. Fiamme gli avvolgevano il petto, e la superficie su cui giaceva era bagnata sotto di sé. Sangue, ancora sangue. «Aiutatemi,» guaì debolmente. Troppo debolmente perché qualcuno potesse sentirlo a meno che non si trovasse ad un solo metro da lui. Rabbrividì e chiuse di nuovo gli occhi, quasi sperasse di addormentarsi ed allontanare così il dolore.

Ma il dolore non lo abbandonò. Billy giacque lì per un tempo interminabile, con gli occhi serrati, il petto scosso e dilaniato da squarcianti respiri. La sua mente, ormai, era sigillata ad ogni pensiero che non fosse la consapevolezza del sangue che continuava, incessantemente, a stillare dal suo corpo. Bocconi, con la faccia schiacciata sulle dure tavole del ponte non pensava che a quello, e all'odore. Un orribile tanfo che stagnava intorno a lui. Ed infine Billy Tipton lo riconobbe. Aveva defecato nei pantaloni. Non sentiva nulla, ma l'odore sì, quello lo avvertiva. Cominciò a piangere.

Finché persino piangere gli fu precluso. Non aveva più lacrime, ed era troppo doloroso. Un dolore indicibile. Cercò di dirottare i suoi pensieri verso qualcosa che superasse il dolore, forse così gli avrebbe dato un po' di tregua. Lentamente gli tornò tutto in mente. Marsh e Joshua York, il fucile da caccia puntato in piena faccia. Erano venuti per fare del male a Julian, ricordò, e lui aveva cercato di fermarli. Solo che stavolta non era stato veloce abbastanza. Ancora una volta cercò di gridare. «Julian!» chiamò un po' più forte di prima, ma comunque non tanto da poter essere udito.

Non vi fu risposta. Billy Tipton gemette e riaprì gli occhi. Era caduto, precipitato dal ponte di passeggiata. Ora si trovava sul castello di prua, ed era giorno. Damon Julian non poteva sentirlo. E seppure gli fosse giunta la sua voce, era così chiaro, pieno mattino, Julian non sarebbe venuto da lui,

non sarebbe potuto venire fino al tramonto. A quell'ora sarebbe già morto. «Sarò morto prima del tramonto,» disse, e così sommessa fu la sua voce che egli stesso riuscì a stento a sentirla. Tossì e inghiottì altro sangue. «Mister Julian...» disse in un flebile sussurro.

Riposò alcuni istanti, pensando, o cercando di pensare. Ormai era ridotto ad un colabrodo, ragionò. Tutto sforacchiato dai proiettili, il petto era u-n'unica grande piaga aperta. A quest'ora doveva essere già morto. Marsh gli era così vicino quando gli aveva sparato. Non c'era dubbio, ormai doveva essere già morto da un pezzo. E invece non lo era. Billy ridacchiò. *Lui* sapeva perché non era morto. Le fucilate non bastavano 1 ad ucciderlo. Ormai era quasi uno di *loro.* Era come aveva detto Julian. Billy se n'era accorto, aveva avvertito il cambiamento. Ogni volta che si guardava allo specchio gli sembrava di trovarsi più pallido, e gli occhi gli si facevano sempre più simili a quelli dì Damon Julian - lo aveva notato lui stesso - gli pareva, infatti, che negli ultimi due anni o giù di lì la sua vista al buio fosse migliorata sensibilmente. Era stato il sangue a produrre in lui quei cambiamenti. Se solo fosse riuscito a mandarlo giù senza provarne disgusto avrebbe fatto maggiori progressi - ma a volte era più forte di lui, gli veniva da vomitare e non riusciva a trattenersi. Cionondimeno aveva continuato a berne e lo stava rendendo più forte, e ora ne aveva avuto la prova, gli avevano sparato, era precipitato da una fatale altezza e non era morto, nossignore, non era morto. Stava guarendo, proprio come accadeva a Damon Julian. Ormai era quasi uno di loro. Billy sorrise e decise che sarebbe rimasto lì disteso finché non fosse guarito completamente, poi sarebbe andato ad uccidere Abner Marsh. Già pregustava nell'immaginazione il terrore di Marsh nel vederselo davanti vivo e vegeto dopo che gli aveva sparato con tanta feroce insistenza.

Se soltanto non soffrisse così tanto. Billy si domandò se anche Julian avesse provato quello stesso devastante dolore quando quel dannato damerino, il commissario di bordo, gli aveva affondato la spada in corpo. Eh, ma di sicuro Mister Julian gliel'aveva fatta pagare. Anche lui aveva qualche conto in sospeso con un paio di persone. Si soffermò su quell'idea per alcuni istanti. Pensò a tutto ciò che avrebbe fatto, dopo. Se ne sarebbe andato a spasso per Gallatin Street ogni volta che ne avesse avuto voglia. E tutti sarebbero stati squisitamente rispettosi con lui. Oh, e le donne! Avrebbe posseduto le più belle creole della città. Già. Basta con le sudicie baldracche delle sale da ballo. Si sarebbe portato a letto le dame più raffinate, e di esse non avrebbe avuto solo il corpo, si sarebbe saziato anche del

loro sangue. Così nessun altro avrebbe più potuto averle, e loro non avrebbero riso dì lui, come talora facevano quelle sporche baldracche. Già. Lo deridevano. Ma ora non più. Tutto ciò apparteneva all'oscuro passato.

Billy provava un sottile piacere nel pensare al suo prossimo futuro. Ma col trascorrere del tempo - minuti, ore, chissà, ormai non ne aveva più la cognizione - cominciò a dubitare della certezza di quel luminoso futuro. Continuò, invece, a pensare al dolore atroce che non cessava di torturarlo, specie quando respirava. Eppure, pensò, era ora che cominciasse a diminuire. Ma esso infieriva, con la stessa implacabile intensità. Né l'emorragia accennava a ridursi. Il sangue fiottava e fiottava trascinandolo in un progressivo stordimento. Se stava guarendo, come mai seguitava a perdere sangue? Tutt'ad un tratto Billy Tipton si sentì afferrare nella morsa della paura. Forse non era ancora pronto per superare quella prova. Forse non stava guarendo affatto, non sarebbe ritornato sano come prima, e non avrebbe mai potuto colpire Abner Marsh con la lama della sua vendetta. Forse stava morendo dissanguato. Un grido disperato gli sortì dalla gola, «Julian.» Fece appello a tutte le sue forze per imprimere alla voce il massimo della potenza. Julian avrebbe completato la trasformazione, lo avrebbe reso più forte, più potente. Se solo fosse riuscito a raggiungerlo in qualche modo, allora tutto sarebbe andato per il meglio. Julian gli avrebbe portato del sangue per ridargli vigore, Billy ne era certo. Cos'avrebbe mai potuto fare Julian senza di lui? Chiamò ancora, urlando con una forza tale che la gola quasi gli scoppiò dal dolore.

Nulla. Il silenzio. Tese l'orecchio, sperando di riconoscere il rumore di passi, sperando nell'arrivo di Julian o di uno qualsiasi degli altri che venisse ad aiutarlo. Nulla. Tranne... si concentrò al massimo nell'ascolto. Gli parve allora di udire delle voci. E una di esse era quella di Damon Julian. Sì, lo sentì. Il sollievo di quella scoperta lo fiaccò ulteriormente.

Solo che Julian non poteva sentire lui. E seppure avesse potuto, non sarebbe potuto andare a soccorrerlo, non col sole alto nel cielo. Quel pensiero terrorizzò Billy. Julian sarebbe venuto dopo il tramonto, sarebbe venuto a completare la sua trasformazione. Ma allora sarebbe stato troppo tardi.

Non c'era alternativa: era lui che doveva andare da Julian. Fu questo che Billy decise mentre giaceva in un bagno di sangue, folle di dolore. Doveva muoversi da lì, andare dov'era Julian, così Julian lo avrebbe aiutato.

Billy si morse il labbro, raccolse tutte le sue forze e tentò di alzarsi.

Ed urlò.

Il dolore che lo fulminò quando cercò di muoversi fu il morso feroce di

un pugnale rovente, uno spasimo fulminante che gli squarciò il corpo fugando ogni pensiero, ogni speranza, ogni paura, finché in lui non rimase che il dolore. Strillò e giacque immoto, ed il corpo tutto vibrava di strazianti pulsazioni. Sentiva il cuore martellargli in petto ad un ritmo selvaggio, e il dolore, la feroce agonia, smorzarsi lentamente. Fu allora che Billy Tipton si rese conto di non sentire più le gambe. Cercò di muovere le dita dei piedi. Nulla. La parte bassa del suo corpo sfuggiva ormai alla sua percezione.

Stava morendo. Non era giusto, pensò Billy, proprio ora che ci era arrivato così vicino. Per tredici anni aveva bevuto il sangue ed era diventato sempre più forte, ogni volta più forte di prima, ed era cambiato, profondi mutamenti erano avvenuti in lui, trasformandolo. Ed ora era così *vicino.* Ad un passo da lui c'era la possibilità di una vita senza fine, ed invece gliela stavano portando via, lo stavano derubando, lo avevano sempre derubato, non aveva mai avuto niente lui. Un inganno. L'ennesimo. Il mondo lo aveva sempre ingannato, i negri, i ricchi damerini, i creoli, lo avevano sempre ingannato e deriso. E ora, l'inganno estremo: gli stavano strappando la vita, la vendetta, tutto.

Doveva andare da Julian. Se soltanto fosse riuscito a compiere quell'atto finale, la definitiva mutazione, allora sarebbe andato tutto per il meglio. Altrimenti sarebbe morto lì, e avrebbero riso di lui, lo avrebbero considerato un idiota, un rifiuto umano, come sempre avevano fatto. Avrebbero detto di lui tutte le spregevoli cose che avevano sempre detto, avrebbero oltraggiato la sua tomba con le più turpi azioni e avrebbero, ancora una volta, riso di lui. Doveva andare da Julian. Allora sarebbe stato lui a ridere, oh, se avrebbe riso!

Billy trasse un profondo respiro. Sentiva la dura consistenza del coltello ancora stretto nella mano. Sollevò il braccio e tremando prese il coltello tra i denti. Ecco! non gli aveva fatto poi tanto male, pensò. Le braccia gli obbedivano ancora. Le dita si tesero e lottarono per guadagnare un solido appiglio sulle tavole bagnate del ponte, viscido di sangue e melma. Poi giovandosi della massima trazione che mani e braccia potessero assicurargli, si trascinò in avanti. Lingue di fuoco gli arroventavano il petto e lame acuminate gli pugnalavano la schiena. Scosso da brividi possenti serrò selvaggiamente i denti sulla lama d'acciaio. Estenuato dall'atroce sofferenza, crollò. Ma quando il dolore scemò un poco, Billy aprì gli occhi e le labbra s'incurvarono in un disperato sorriso intorno alla lama del coltello. Si era mosso! Era avanzato di buoni trenta centimetri. Ancora cinque o sei di

quegli strappi, e si sarebbe trovato ai piedi della grande scalinata. Giuntovi, si sarebbe aggrappato alle sontuose colonne della balaustra e si sarebbe arrampicato fino in cima. Le voci provenivano di lassù, pensò. Poteva raggiungerle. Sapeva di poterlo fare. *Doveva farlo!*

Billy Tipton distese le braccia, affondò le lunghe unghie nel legno e di nuovo i denti morsero la lama del coltello.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

A bordo del *Fevre Dream*
Maggio 1870

Le ore scivolarono in silenzio, un silenzio ingemmato dalla paura.

Abner Marsh sedeva a pochissima distanza da Damon Julian, la schiena appoggiata al banco di marmo nero, e, madido di sudore, si teneva delicatamente il braccio rotto. Julian gli aveva permesso di sollevarsi dalla dolorosa posizione in cui era stato fino a poco prima, disteso bocconi sul pavimento, quando il dolore al braccio s'era fatto intollerabile e il Capitano aveva preso a lamentarsi. Sembrava che in questa posizione gli dolesse di meno, sapeva, però, che sarebbe bastato il minimo movimento a scatenare una nuova, spaventosa esplosione di dolore. E così il Capitano Marsh sedeva immobile, reggendosi il braccio, e pensava.

Marsh non era mai stato un grande giocatore di scacchi, come Jonathan Jeffers gli aveva clamorosamente dimostrato almeno una mezza dozzina di volte. A volte, tra una partita e l'altra, dimenticava persino come si muovessero quelle dannate pedine. Ma quando un giocatore era allo stallo, questo sì era in grado di riconoscerlo.

Joshua York sedeva rigido sulla sedia, gli occhi tenebrosi e impenetrabili da quella distanza, il corpo stretto nelle maglie di una tangibile tensione. Il sole, inflessibile, lo trafiggeva con le sue lame roventi, bruciando la vita ch'era in lui, divorando la sua forza così come all'alba d'ogni nuovo giorno divorava col suo alito di fuoco le fitte nebbie adagiate sullo specchio del fiume. Ma Joshua non si muoveva. Per Marsh. Perché sapeva che nell'istante stesso in cui avrebbe attaccato, Abner Marsh sarebbe stato strozzato dal suo stesso sangue ancor prima che York avesse potuto raggiungere fisicamente Julian. Forse allora sarebbe riuscito ad uccidere Damon Julian, o forse no; beh, in un caso o nell'altro per Marsh non sarebbe cambiato nulla.

In quel finale di partita, però, anche Julian era allo stallo. Se avesse ucciso Marsh, avrebbe perso la protezione che questi gli garantiva. Morto Marsh, Joshua non avrebbe avuto più alcun freno, più nulla gli avrebbe impedito di affrontarlo. Ed era chiaro che Damon Julian temesse questa eventualità. Abner Marsh capiva cosa significasse. La sconfitta era un boccone amaro da mandar giù per un uomo, persino per un essere che si chiamasse Damon Julian. Julian aveva battuto Joshua York dozzine di volte, e a suggellare la sottomissione inflitta lo aveva derubato del suo stesso sangue. York aveva trionfato una sola volta. Ma era stato abbastanza. Julian aveva perduto un'arma fondamentale: la certezza. La paura s'annidava in lui, come un verme in un cadavere.

Marsh si sentiva debole, inerme. Il braccio gli faceva un male d'inferno, ed era completamente immobilizzato, non aveva una sola mossa da giocare. Nei momenti in cui cessava di studiare con lo sguardo i due grandi antagonisti, York e Julian, gli occhi tornavano ripetutamente a posarsi sul fucile da caccia. Troppo lontano, si diceva allora. Troppo lontano. Quando si era tirato su a sedere lo aveva inavvertitamente allontanato ulteriormente da sé. Almeno due metri lo separavano dall'arma. Impossibile. Marsh sapeva che non avrebbe mai potuto farcela. Neanche col più fulmineo degli scatti. Con un braccio rotto poi... si morse il labbro rabbiosamente e cercò di dirottare i suoi pensieri verso altri approdi. Se seduto al posto di Marsh ci fosse stato Jonathan Jeffers, probabilmente sarebbe riuscito ad escogitare una qualche soluzione. Un'astuta sortita, una manovra a sorpresa, un sottile escamotage. Ma Jeffers era morto, e Marsh doveva far affidamento unicamente su se stesso. É la sola idea che gli veniva in mente era quel semplice gesto, così stupido, così inutile - afferrare il maledetto fucile. Cosa che, se l'avesse fatta, avrebbe decretato la sua morte immediata.

«Forse la luce ti dà fastidio, Joshua?» chiese Julian ad un certo momento, dopo lunghe ore trascorse al sole. «Devi abituartici, sai, se vuoi diventare uno di loro. Il sole piace tanto al bestiame.» Sorrise. Poi, rapido com'era apparso, il sorriso disparve, spegnendosi nella tenebra del silenzio. Joshua York non profferì parola.

Osservandolo, Marsh notò marcati in Julian i segni della consunzione, della putrescenza, del degrado, della stesso imputridimento che aveva corroso il battello e Billy la Serpe. Era diverso adesso, in un certo qual modo, un altro, ancor più spaventoso. Dopo quell'unica, breve domanda, non fece più alcuna allusione. Restò muto, senza guardare né Joshua York né Marsh, o null'altro in particolare. I suoi occhi fissavano il nulla, neri, gla-

ciali, morti come braci spente. Non privi, tuttavia, della loro forza lambente, di quel loro lucore ferino che, di là dal sipario d'ombra che avvolgeva Julian, s'accendeva talora e baluginava fioco e sinistro sotto la fronte pallida e pesante. Occhi che non sembravano umani. Come non lo sembrava Julian. Marsh ricordò la notte in cui Julian era salito a bordo del Fevre Dream. La prima volta che lo aveva guardato negli occhi gli era parso di vedere in essi una serie infinita di maschere crollare una dopo l'altra in una successione interminabile, finché, sotto l'ultima di esse non s'era rivelata la bestia. Adesso Julian era diverso. Era quasi come se le maschere avessero cessato di esistere. Mai il Capitano Marsh aveva conosciuto uomo che per cattiveria superasse o pure eguagliasse Damon Julian. Ma parte del male, della cattiveria che albergava in lui era essenzialmente umana: la sua malignità, le sue menzogne, il suo riso dalla musicalità così inquietante, il crudele piacere che provava nel tormento, il suo amore per la bellezza e per la sua distruzione. Adesso tutto ciò sembrava svanito. In lui vi era adesso soltanto la bestia, rannicchiata in agguato nell'oscurità con occhi ardenti di ferina aggressività, una belva braccata, un animale allo stallo, irragionevole, folle di paura. Adesso Julian non ridicolizzava York, non filosofeggiava sul bene e sul male, sulla forza e sulla debolezza, né blandiva Marsh con suadenti, luride promesse. Adesso era lì seduto ad aspettare, avvolto nel sudario dell'oscurità, il suo volto senza tempo svuotato d'ogni espressione, gli occhi testimoni di ere trascorse all'alba dei tempi, occhi vacui, orbi.

Abner Marsh capì che Joshua non s'era ingannnto. Julian era pazzo, o peggio che pazzo. Julian era uno spettro adesso, un fantasma, e la creatura che viveva in lui, dentro il suo corpo, era tutt'altro che stupida.

Però, pensò Marsh con profonda amarezza, potrebbe essere *lei* a vincere. La Bestia. Damon Julian poteva morire, così come tutte le altre maschere erano morte una per una, attraverso il lungo inseguirsi dei secoli. Ma la bestia avrebbe continuato a vivere. Julian sognava il sonno e la tenebra, ma la bestia, lei no, non poteva morire. Mai. Lei era astuta, paziente, forte.

Abner Marsh adocchiò ancora una volta il fucile. Se solo fosse riuscito a prenderlo. Se solo fosse stato lesto e forte come quarant'anni prima. Se solo Joshua fosse riuscito a catturare l'attenzione della bestia per un tempo sufficiente a coprire il suo scatto. Inutile. La bestia non avrebbe mai incrociato il suo sguardo con quello di Joshua. Marsh non era né forte né lesto ed aveva un braccio rotto che gli doleva da impazzire. Non avrebbe mai avuto l'energia e l'agilità di scattare in piedi e raggiungere il fucile in tempo. Oltretutto la canna era puntata nella direzione sbagliata. Contro Joshua.

Se fosse stata puntata nell'altra direzione, avrebbe potuto anche rischiare. In quel caso non avrebbe dovuto far altro che gettarsi sul fucile, sollevarlo in un baleno e tirare il grilletto. Ma, visto il modo in cui era deposto sul pavimento, avrebbe dovuto afferrarlo e capovolgerlo per far fuoco contro la *cosa* che si era data il nome di Julian. Con un braccio rotto, per di più. No. Marsh sapeva che sarebbe stata una fatica inutile. La bestia era troppo veloce.

Un gemito sfuggì alle labbra di Joshua, un grido strozzato. Portò una mano alla fronte, poi si protese in avanti ed affondò la faccia tra le mani. La pelle aveva già assunto una tonalità rosacea. Di lì a poco gli si sarebbe arrossata per poi ustionarsi profondamente, e, carbonizzata, sarebbe diventata una nera sfoglia cartacea. Abner Marsh vedeva la vita spegnersi in lui. Che cosa lo inchiodasse in quel maledetto cerchio di fuoco, non sapeva spiegarselo. Certo, però, che Joshua aveva coraggio, dannazione se ne aveva. Tutt'a un tratto Marsh provò l'impulso irrefrenabile di dire qualcosa.

«Uccidetelo,» gridò. «Joshua, toglietevi di là ed uccidetelo, dannazione. Non pensate a me.»

Joshua York alzò gli occhi e sorrise debolmente. «No.»

«All'inferno, maledetto cocciuto, stupido cocciuto. Fate come vi dico. Io sono vecchio, la mia vita non vale nulla. Joshua, *fate come vi dico!*»

Joshua scosse la testa e tornò a nascondere il volto tra le mani.

Ora la bestia guardava Marsh con una strana espressione, come se non riuscisse a capire le sue parole, come se avesse dimenticato l'articolazione stessa del linguaggio umano. Marsh la guardò negli occhi e rabbrividì. Il braccio seguitava a dilaniarlo, e rivoli di lacrime si celavano nel fondo dei suoi occhi. Imprecò, bestemmiò, finché la faccia non gli divenne paonazza. Meglio che piagnucolare come una dannata femminuccia. Poi disse, «Siete stato un gran socio, Joshua, non vi dimenticherò finché campo.»

York sorrise. Ed anche in quel sorriso Marsh poté leggere il dolore. Le forze lo stavano abbandonando, la luce lo avrebbe ucciso e allora Marsh sarebbe rimasto solo.

Ore ed ore di luce li attendevano. Ma le ore passavano, e sarebbe giunta la notte. Abner Marsh non poteva fermarla, così come non poteva prendere quel maledettissimo inutile fucile. Il sole sarebbe tramontato e il terribile sipario della tenebra, insidiosa e infida, sarebbe calato sul Fevre Dream. Allora la bestia avrebbe sorriso e si sarebbe levata dalla sua sedia. Tutte le porte del salone si sarebbero spalancate mentre gli altri, desti, sarebbero risorti alla vita, tutti i figli della notte, i vampiri, i figlie e le figlie, e gli

schiavi della bestia. Da dietro gli specchi infranti, da dietro le tele dei dipinti ad olio, sarebbero apparsi, silenti, coi loro freddi sorrisi, i volti bianchi, ed i loro occhi terribili. Alcuni di essi erano amici di Joshua, ed una recava in grembo il figlio di Joshua, ma Marsh sapeva con dannata certezza che non avrebbe fatto alcuna differenza. Appartenevano alla bestia. Joshua possedeva la forza dell'eloquio, la giustizia, e il sogno, ma la bestia aveva il potere ed esso avrebbe soggiogato la bestia che s'annidava in tutti gli altri, avrebbe ridestato in loro la Sete Rossa legandoli così, indissolubilmente, alla sua volontà. Quanto a lei, la bestia, non era vittima della Sete, ma vivo ne era il ricordo.

E quando quelle porte si sarebbero aperte, Marsh sarebbe morto. Damon Julian aveva promesso di risparmiargli la vita, ma la bestia non era certo vincolata alle stupide promesse di Julian, lei sapeva quanto pericoloso fosse Marsh. Brutto o no, quella sera sarebbe stato il loro piatto forte. Ed anche Joshua sarebbe morto, o peggio ancora, sarebbe diventato come loro. E suo figlio si sarebbe trasformato in una bestia, un'altra bestia, e per secoli si sarebbe continuato ad uccidere, per secoli la Sete Rossa mai saziata avrebbe riarso le gole e le menti di quegli esseri bestiali. Così ogni sogno, ogni febbrile delirio di pace sarebbe tristemente affondato nel mare del nulla.

Poteva mai esservi una conclusione diversa? La bestia era più grande di loro, una forza della natura. La bestia era come il fiume, eterna. Non conosceva la sottile corrosione dei dubbi, dei pensieri, dei sogni o dei progetti. Joshua York poteva sopraffare, dominare, annientare Damon Julian, ma la bestia sarebbe sopravvissuta: viva, implacabile, possente. Joshua aveva soffocato la bestia che era in lui, l'aveva stordita, domata, ridotta al suo volere, annientata, ed ora non gli era rimasta che la sua umanità per affrontare la bestia che viveva in Julian. E l'umanità non bastava per una simile sfida. Non poteva sperare di vincere quel finale di partita.

Abner Marsh aggrottò le sopracciglia. C'era qualcosa nei suoi pensieri che lo tormentava. Cercò di individuare la fonte di quella inquietudine, ma essa sfuggiva allo scandaglio della sua coscienza. Il braccio gli pulsava dolorosamente. Desiderò un sorso della abominevole bevanda di Joshua. Aveva un sapore infernale, ma una volta Joshua gli aveva detto che conteneva laudano, e questo serviva a calmare il dolore. E un po' d'alcol non avrebbe certo guastato.

Il raggio di luce che filtrava dall'osteriggio aveva adesso una diversa angolazione. Marsh calcolò che fosse ormai pomeriggio. Pomeriggio, e tra

un po' sera. Non restavano che poche ore. Poi le porte si sarebbero aperte. Guardò Julian, poi il fucile. Si strinse vigorosamente il braccio come se questo potesse in qualche modo attutire il dolore. A cosa diavolo andava pensando? Alla maledetta bevanda di York per placare il dolore al braccio... no, alla bestia, all'impossibilità che Joshua la battesse, per il fatto che...

Marsh socchiuse gli occhi e guardò nella direzione di Joshua. Una volta lo *aveva* battuto. Una volta era riuscito a batterlo, bestia o non bestia che fosse. Perché non poteva farlo di nuovo? Perché? Marsh serrò forte le dita intorno al braccio e dondolandosi lentamente avanti e indietro cercò di allontanare il dolore così da schiarirsi la mente. Perché, perché, perché?

Poi, d'improvviso, capì. Gli succedeva sempre così quando non riusciva a ricordare le cose. Forse era un po' lento, ma il Capitano Abner Marsh non dimenticava mai. Sì, ora, finalmente, era riuscito a catturare il ricordo, la spiegazione. La bevanda. Ricostruì l'episodio nella mente. Aveva vuotato l'ultima bottiglia nella gola di Joshua quando era fuggito via in pieno sole. L'ultima goccia gli era caduta sullo stivale ed aveva gettato la bottiglia nel fiume. Joshua era andato via alcune ore dopo e c'era voluto... quanto tempo?... giorni, erano passati dei *giorni* prima che facesse ritorno al Fevre Dream. Aveva corso, corso disperatamente giorni e giorni per le sue dannate bottiglie, fuggendo la sete. E poi, quando aveva trovato il battello, e tutti i morti, ed aveva cominciato a schiodare le assi dalla porta di una cabina era arrivato Juian... Marsh rammentò le parole esatte che aveva pronunziato Joshua in quel momento... "Gridavo, urlavo contro di lui parole sconnesse. Volevo vendetta. Desideravo ucciderlo come mai avevo desiderato con nessun altro in tutta la mia vita, volevo squarciargli quella gola bianca e bere il suo sangue maledetto! La mia rabbia..." No, pensò Marsh, non solo rabbia. Sete. Joshua era giunto ad un delirio tale che neppure lui stesso se n'era reso conto. Ma si trovava nel primo stadio della Sete Rossa. Evidentemente, non appena Julian si fu allontanato, dovette bere un bicchiere del suo elisir, e così non capì mai cosa veramente lo avesse spinto a quel parossismo, perché quella volta era stato così diverso.

Marsh si domandò se Joshua sapesse la vera ragione per la quale si era messo a schiodare furiosamente le assi che ostruivano la porta, si domandò che cosa sarebbe successo se Julian non fosse intervenuto, e nel porsi quelle domande una fredda sensazione gli raggelò il sangue. Non c'era da stupirsi che Joshua avesse vinto in quell'occasione, e soltanto in quella. Le ustioni che lo straziavano, le paura, la carneficina intorno a lui, giorni e

giorni senza bere... *doveva* essere stata la Sete. La bestia era desta in lui quella notte, e più forte di quella di Julian.

Nel giro di pochi istanti un'intensa eccitazione pervase Abner Marsh. Poi, rapidamente, gli balenò in mente che le sue folli speranze miravano al bersaglio sbagliato. Forse c'era del vero nella sua deduzione, ma non avrebbe portato a nulla di buono per loro. In quest'ultima fuga Joshua aveva preso una generosa dose della sua bevanda. Ne aveva bevuto mezza bottiglia a New Orleans prima di partire alla volta della piantagione di Julian. Marsh non riusciva ad immaginare in quale modo avrebbe potuto risvegliare la Febbre in Joshua, la Sete che costituiva la loro ultima speranza, l'unica possibile via di scampo...

Gli occhi del Capitano corsero nuovamente al fucile, il maledetto inutile fucile. «All'inferno,» mormorò. *Dimentica il fucile,* disse a se stesso. Non sarebbe servito a nulla, bisognava pensare, pensare come avrebbe fatto Mister Jeffers, escogitare qualcosa. Come in una corsa tra battelli, pensò Marsh. In quei casi spingere il battello a tutto vapore per sorpassare l'avversario non basta. No, correre non basta, bisogna usare il cervello, bisogna poter contare su di un pilota sveglio ed esperto, uno che conosca uno per uno tutti i bracci secondari e sappia passarvi rasente come la lama di un rasoio, e non solo, magari hai comprato tutto il legno di faggio disponibile sul mercato lasciando all'avversario soltanto cataste di legno di pioppo nero. E magari hai anche una buona scorta di lardo a bordo! Insomma: trucchi! Stratagemmi!

Marsh aggrottò le sopracciglia e si tirò le basette con la mano illesa. Lui non poteva fare nulla, di questo ne era ben consapevole. Tutto dipendeva da Joshua. Solo che Joshua stava bruciando vivo, Joshua diventava più debole ogni minuto che passava, e non si sarebbe mosso da lì fintantoché la vita di Marsh fosse stata a repentaglio. Se solo ci fosse stato un modo per smuovere Joshua... per risvegliare la sete in lui... un qualcosa... Come funzionava quella faccenda della sete? Ritornava una volta al mese o giù di lì, solo che non veniva affatto quando si usava la bottiglia. Non c'era un altro modo? Qualcosa che potesse innescare quel folle desiderio? Qualcosa di diverso che facesse esplodere la Sete? Marsh era convinto che un sistema ci fosse, solo non riusciva ad immaginarlo. Forse la rabbia aveva a che fare con essa, ma da sola non era sufficiente. La bellezza? Le cose belle lo tentavano anche se aveva bevuto il suo elisir. Probabilmente aveva scelto lui come suo socio perché gli avevano detto che era l'uomo più brutto del fiume. Ma era ancora poco. Quel dannato Damon Julian era bello abbastanza

e quanto alla rabbia, era capace di scatenarla in Joshua, altroché se sapeva farlo! Ma neanche questo bastava, perché Joshua perdeva sempre, sempre. La bevanda, doveva essere la bevanda... Marsh cominciò a ripensare a tutte le storie che Joshua gli aveva raccontato, a tutte le notti oscure, le morti, le terribili occasioni in cui la Sete si era impadronita del suo corpo e della sua anima.

...mi colpì in pieno stomaco disse Joshua, *e presi a sanguinare in abbondanza... mi alzai. E fui invaso da una strana sensazione...* Julian sorseggiava il vino, sorrideva, mentre diceva *Temevi davvero che ti avrei fatto del male quella notte nel mese di agosto? Oh, forse sì, quando la rabbia e il dolore erano in me. Ma non prima...* Marsh vide il suo volto, contorto e bestiale, mentre estraeva il bastone di Jeffers dal suo corpo... ricordò Valerie, morente nella barca, ricordò il modo in cui aveva urlato e si era gettata sulla gola di Karl Framm... risentì Joshua che diceva... *l'uomo mi colpì di nuovo ed io gli sferrai un manrovescio... allora mi fu di nuovo addosso...*

Doveva essere così, pensò Marsh, non poteva essere altrimenti, era l'unica cosa a cui riusciva a pensare, l'unica cosa che la sua mente fosse capace di concepire. Alzò gli occhi all'osteriggio. L'angolo dell'obliquo raggio di sole era più acuto adesso ed a Marsh sembrò che la luce avesse acquistato una prima, quasi impercettibile, sfumatura rossiccia. Ora Joshua era parzialmente in ombra. Un'ora prima questa visione avrebbe recato a Marsh un gran sollievo. Adesso non fu più tanto sicuro.

«*Aiutatemi...*» disse la voce. Un sussurro stentato, un rantolo spettrale soffocato da un'atroce sofferenza. Eppure lo sentirono. Nel silenzio ora più oscuro, tutti lo udirono.

Billy la Serpe era sbucato fuori dalla penombra, strisciando sul ventre e lasciando una scia di sangue sul tappeto dietro di lui. In realtà non stava strisciando, ma si trascinava. Conficcando il suo dannato coltello nelle tavole del ponte e puntellandosi su di esso con le braccia si trascinava avanti, contorcendosi, le gambe e tutta la metà inferiore del corpo struscianti sulla superficie di legno. La spina dorsale disegnava una curva del tutto innaturale. A stento Billy conservava sembianze umane. Coperto di sudiciume e viscida materia, incrostato di sangue secco, continuava a sanguinare sotto gli sguardi dei presenti. Si tirò avanti di un'altra trentina di centimetri. Sembrava che il torace gli si fosse incavato, sfondato quasi, e il dolore gli aveva trasformato il volto in una maschera orripilante.

Come in un sogno Joshua York si alzò lentamente dalla sedia. Marsh lo

guardò e vide il volto spaventosamente scarlatto. «Billy...» fece York.

«Resta dove sei,» fece la bestia.

York guardò Julian severamente e si leccò le labbra secche e screpolate. «Non intendo minacciarti,» disse. «Lascia che lo uccida. Sarà un gesto di misericordia.»

Damon Julian sorrise e scosse il capo. «Ammazza il povero Billy, e io dovrò ammazzare il Capitano Marsh.» Stavolta la voce sembrò di nuovo quella di Julian; la languida raffinatezza degli accenti, la freddezza glaciale tra le parole, una sottile vena di vago divertimento.

Billy la Serpe si fece avanti dolorosamente ancora un poco e si j fermò, il corpo scosso da tremiti. Il sangue grondava dalla bocca e dal naso. «Julian,» disse.

«Bisogna che alzi la voce, Billy. Non riusciamo a sentirti molto bene.»

Billy la Serpe avvinghiò le dita intorno al coltello e storse la bocca in una smorfia. Tentò di sollevare la testa il più possibile. «Sono... aiutatemi... ferito, sono ferito. Gravemente. Dentro... dentro, Mister Julian.»

Damon Julian si alzò dalla sedia. «Lo vedo, Billy. Che cosa vuoi?»

Un lieve tremito scosse gli angoli della bocca di Billy. «Aiuto...» sussurrò. «Trasformatemi... completate il mutamento... dovete farlo... sto morendo...»

Julian stava guardando Billy, ed anche Joshua. Questi era rimasto in piedi. Abner Marsh tese i muscoli e guardò il fucile. Con Julian in quella posizione non era possibile agire. Non poteva puntare l'arma e far fuoco. Però, forse... guardò Billy, il cui stato gli faceva quasi dimenticare la propria sofferenza, il braccio rotto. Billy che supplicava, «vivere... per sempre... Julian... trasformatemi... in uno di voi...»

«Ah,» fece Julian. «Mi spiace, ma temo di avere cattive notizie per te, Billy. Non posso trasformarti. Credevi davvero che un essere come te potesse diventare uno di *noi*?»

«...*avevi promesso*,» protestò Billy in uno stridulo bisbiglio. «Lo *avevi promesso.* Sto *morendo*!»

Damon Julian sorrise. «Cosa mai potrei fare senza di te?» disse. Rise sommessamente, e fu allora, nell'udire quella mordace risatina, che Marsh prese atto di quello che gli apparve come un dato di fatto, una certezza inconfutabile: in quel momento di fronte a lui c'era di nuovo Julian. La bestia aveva lasciato che l'uomo riaffiorasse alla superficie di quella coscienza sdoppiata. Quella risata piena, musicale e stolida apparteneva a Julian. Marsh la udì e gli occhi corsero alla faccia di Billy e videro la sua mano

tremare mentre, con immane fatica, estraeva il coltello dal legno del ponte.

«*Va' dritto all'inferno!*» ruggì contro Julian mentre si tirava in piedi. Julian si volse a guardarlo, sconcertato e stupito. Marsh ignorò il dolore e si catapultò verso il lato opposto della stanza. Obiettivo da non mancare: il fucile.

Julian era cento volte più veloce di lui. Marsh atterrò pesantemente sul fucile, e quasi svenne folgorato dal dolore. Ma nel medesimo istante in cui sentì la dura canna sotto lo stomaco, le gelide dita di Julian si chiusero intorno alla sua gola.

E repentine se ne staccarono. Damon Julian urlava. Abner Marsh rotolò su stesso, allontanandosene. Julian barcollò all'indietro, il viso nascosto dalle mani. Il coltello di Billy la Serpe gli spuntava dall'occhio sinistro, ed il sangue colava a fiotti tra le dita bianchissime. «Muori, maledetto,» gridò Marsh mentre premeva rabbiosamente il grilletto. Il colpo lo sbalzò dal pavimento, mandandolo gambe all'aria. L'arma rinculò contro il braccio di Marsh, e questi urlò per lo spasimo. Per un istante non fu padrone dei suoi sensi. Quando il dolore scemò oltre la soglia del sopportabile ed il Capitano riacquistò la vista, ebbe difficoltà ad alzarsi in piedi. Ma vi riuscì. Giusto in tempo per udire un schiocco acuto, lo scoppio secco come di un ramo bagnato che venga spezzato.

Joshua York si issò dal corpo di Billy Titpton con le mani rosse di sangue. «Non c'era più speranza per lui,» disse York.

Marsh inspirò profondamente, inalando avide boccate d'aria mentre il cuore picchiava fragorosamente. «Ce l'abbiamo fatta, Joshua,» disse. «Abbiamo ucciso il maledetto...»

Qualcuno rise.

Marsh si volse e indietreggiò.

Julian sorrise. Non era morto. Aveva perso un occhio, ma il coltello non era affondato abbastanza profondamente da ledergli il cervello. Era mezzo cieco, ma non era morto. Troppo tardi Abner Marsh capì il suo errore. Aveva mirato al petto di Julian, al suo maledetto cuore, e invece avrebbe dovuto fargli saltare la testa. Aveva sbagliato, aveva scelto il bersaglio più semplice. La vestaglia di Julian penzolava da lui in sanguinolenti brandelli, ma egli non era morto. «Uccidere me non è facile come lo è stato con il povero Billy,» disse. Il sangue sgorgava dall'orbita vuota e fluiva lungo la guancia. E già s'incrostava, si coagulava. «E come sarà con voi.» Avanzò verso Marsh con languida, inevitabile lentezza.

Marsh tentò di sorreggere il fucile con il braccio rotto mentre prendeva

due pallottole dalla tasca. Lo infilò sotto il braccio, ben fermo contro il corpo, ed intanto indietreggiava, debole e goffo per il dolore. Le dita scivolarono e uno dei proiettili cadde sull'assito. La sua marcia a ritroso fu bruscamente arrestata da una colonna. Damon Julian rìse.

«No,» disse Joshua York. Si frappose tra loro, il volto scarlatto, ormai privo di pelle, una maschera di carne viva spaventosamente esposta. «Te lo proibisco. Sono un Signore del Sangue. Fermati, Julian.»

«Ah,» fece Julian. «Di nuovo, caro Joshua? Di nuovo. Ma questa sarà l'ultima volta. Anche Billy ha appreso quale fosse la sua vera natura. È ora che tu sappia qual è la tua, caro Joshua.» L'occhio sinistro era ormai una crosta di sangue, l'occhio destro: un nero, spaventoso abisso.

Joshua York restò immobile.

«Non potete batterlo,» disse Abner Marsh. «La bestia maledetta. No, Joshua.»

Ma Joshua York non poteva più udirlo, non udiva più nulla. Il fucile cadde dal braccio straziato del Capitano. Questi si chinò, lo afferrò con la mano sana, lo gettò sul tavolo dietro di lui e prese a caricarlo. Con una mano sola, l'operazione procedeva lentamente. Le dita erano goffe e contratte, il proiettile sfuggiva continuamente alla presa. Finalmente riuscì a posizionarlo nel suo alloggiamento e chiuse l'arma. La sollevò quindi malamente sotto il braccio illeso.

Joshua York si era girato, lentamente. Con la stessa lentezza con cui, quella notte lontana, il Fevre Dream aveva virato per seguire l'Eli Reynolds. Fece un passo avanti, verso Abner Marsh.

«Joshua, no,» disse Marsh. «Allontanatevi.» Joshua si fece più vicino. Tremava, impegnato in una lotta estenuante contro se stesso. «Toglietevi di mezzo,» incalzò Marsh. «Lasciate che spari questo colpo.» Joshua sembrò non udirlo. Una terrificante espressione spettrale gli si era disegnata in viso. Ora lui apparteneva alla bestia. Le mani bianche e forti si erano sollevate. «All'inferno,» disse Marsh. «Joshua, devo farlo. Lo avevo capito. Non c'è altro modo.»

Joshua York afferrò Abner Marsh per la gola - gli occhi grigi immensi baratri di forza demoniaca. Marsh piantò il fucile sotto l'ascella di Joshua e premette il grilletto. Una terribile esplosione, poi l'odore di fumo e sangue. York roteò su stesso e cadde pesantemente, gridando ferocemente per il dolore estremo. Marsh si allontanò da lui.

Damon Julian sorrise sardonicamente e scattando con la subdola mollezza di un serpente a sonagli, strappò il fucile fumante dalla mano di Marsh.

«Ed ora siamo rimasti solo noi due,» disse. «Soltanto noi due, mio caro Capitano.»

Stava ancora sorridendo quando Joshua emise un suono a metà tra un grido ed un ringhio e abbrancò Julian alle spalle. Julian urlò sorpreso. Rotolarono ripetutamente l'uno avvinto ferocemente all'altro finché non andarono a schiantarsi contro il bar. L'urto sciolse il bestiale abbraccio. Damon Julian fu il primo ad alzarsi, Joshua lo seguì subito dopo. La spalla di York era uno scempio di sangue e brandelli di carne. Il braccio gli penzolava sul fianco, ma nelle grigie fessure dei suoi occhi, oltre la densa nebulosa di sangue e dolore, Abner Marsh percepì la furia della bestia assetata. Il dolore, pensò Marsh trionfante, York soffriva per il dolore, e il *dolore* risvegliava la sete.

Joshua avanzò lentamente; Julian arretrò, sorridendo. «Non io, Joshua,» disse. «È stato il Capitano a ferirti. Il Capitano.» Joshua si fermò e lanciò a Marsh una rapida occhiata, e per un infinito istante Marsh attese di scoprire per quale sentiero lo avrebbe condotto la sete. Chi sarebbe stato il padrone di quell'essere? Chi avrebbe guidato le azioni di Joshua? L'Uomo o la Bestia? Chi?

Un esile sorriso a Damon Julian, ed ebbe inizio la lotta silente.

Fiaccato dall'immensa mole del sollievo, Marsh si fermò un istante per ritrovare le forze prima di chinarsi a raccogliere il fucile da dove Julian lo aveva lasciato cadere. Lo depose sul tavolo, aprì il caricatore, inserì le cartucce, lentamente e laboriosamente. Quando lo imbracciò, Damon Julian era in ginocchio. Le dita affondate nell'orbita dilaniata, estrasse l'occhio cieco e sanguinolento. Sollevò quindi la mano ed offrì a York il prezioso dono, York si chinò a ricevere la sanguinosa offerta.

Abner Marsh si avvicinò rapidamente, con un scatto deciso spinse la bocca del fucile contro la tempia di Julian, insinuandola tra i bei riccioli neri, e fece fuoco.

Joshua parve sbigottito, come se fosse stato bruscamente strappato ad un sogno. Marsh grugnì e lasciò cadere il fucile. «Non volevate questo,» disse a Joshua. «Non muovetevi. Ho io ciò che volete.» Si trascinò a passi pesanti dietro il banco del bar e individuò le scure bottiglie di vino prive d'etichetta. Marsh ne prese una e soffiò via la polvere. Fu allora che casualmente alzò gli occhi e vide tutte le porte aperte, tutti i volti pallidi, intenti a fissarlo. Gli spari, pensò. Gli spari li avevano attirati lì.

Marsh ebbe qualche difficoltà a togliere il sughero con una sola mano, così, infine, ricorse ai denti. Joshua York avanzò verso il bar, barcollava

come fosse colto da continue vertigini. Nei suoi occhi la lotta non era cessata. Marsh gli porse la bottiglia, e Joshua allungò la mano afferrandogli con forza il braccio. Marsh restò immobile. Per un interminabile istante non seppe se Joshua avesse preso la bottiglia o gli avesse aperto le vene del polso. «Per tutti noi, Joshua, viene il momento di fare una scelta,» disse piano, stretto nella morsa delle possenti dita di Joshua.

Joshua York restò a fissarlo per un tempo che sembrò pari all'eternità. Poi gli strappò di mano la bottiglia, gettò indietro la testa e ne trangugiò il contenuto. Il nero liquore fluì gorgogliando, colandogli giù per il mento.

Marsh prese una seconda bottiglia dell'abominevole bevanda, la stappò con un colpo secco contro il duro bordo del banco marmoreo del bar e la sollevò per il brindisi. «Al maledettissimo Fevre Dream!»

Bevvero insieme.

EPILOGO

Il cimitero è antico, e rigogliosa vi cresce la vegetazione selvaggia. Le voci del fiume ne riempiono l'aria. Sorge sull'alto di una rupe, e sotto vi scorre il Mississippi, in un fluire incessante, accompagnato dallo scorrere dei millenni. Puoi sedere sull'estremità della rupe, dondolando i piedi liberi nell'aria, e da lì guardare il fiume, imbevendoti di pace e di bellezza. Da lassù il fiume mostra mille facce. Talora è d'oro, e vivo, quando sciami d'insetti gli increspano la superficie, o mulinelli turbinano intorno ad un ramo semisommerso. Al tramonto si fa bronzeo, e poi rosso, e quando tutto rosseggia la tua mente corre a Mosè e ad un altro fiume, distante nel tempo e nello spazio. Nelle notti terse l'acqua scorre cupa e limpida e ti sembra una stola di raso nero, e sotto la superficie scintillante vi scorgi le stelle, ed una luna magica che mutevole danza e chissà per quale incanto la vedi più grande e più bella della gemella che inargenta la volta del cielo notturno. Il fiume muta col mutar delle stagioni. Quando la primavera lo inonda con le sue piogge, esso è bruno e melmoso, e si leva fin sugli alti tronchi degli alberi, fin sugli argini. In autunno, manti di foglie dai mille colori scivolano pigramente alla deriva avvinte nel suo dolce abbraccio azzurro. E d'inverno, il fiume è una dura lastra di ghiaccio, e la neve vi discende mollemente tramutandolo in una strada bianca che nessun viaggiatore può solcare. Il suo niveo fulgore è una lama abbagliante che acceca chi osa volgergli l'occhio. Sotto il ghiaccio, le acque corrono incessanti, gelide, turbolente, mai stanche. E poi, finalmente, il fiume si scuote e il

ghiaccio invernale si frantuma col fragore del tuono e si fende in terribili, laceranti crepacci.

Dall'alto del cimitero puoi spiare del fiume ogni umore. Da lì esso t'appare come fu mille anni fa. Ancor oggi la sponda che appartiene all'Iowa non è che una serie ininterrotta d'alberi ed alte scogliere. Il fiume è quieto, vuoto, silente. Mille anni fa saresti rimasto per ore a guardarlo e non avresti veduto che un indiano solitario nella sua canoa di betulla. Resta a guardarlo ugual tempo oggi e vedrai solamente una lunga processione di zattere sospinte da un piccolo rimorchiatore a nafta.

Vi sono stati periodi, da un punto all'altro sulla linea della storia, in cui il fiume pullulava di vita, tempi in cui fumo, fuoco, vapore, sirene erano ovunque. Ora, però, i battelli a vapore sono solo un lontano ricordo. Nulla più agita le acque del fiume. Questa calma non piacerebbe certo ai morti che riposano in quel piccolo cimitero, lassù sulla rupe. Metà di coloro che vi sono sepolti erano gente del fiume.

Anche nel cimitero regna la calma. La maggior parte delle fosse sono state riempite da lungo, lunghissimo tempo, ed ora anche i pronipoti di coloro che vi giacciono sono morti. Rari sono i visitatori, e i pochi che vi giungono si fermano dinanzi ad una sola, modesta tomba.

Alcune delle tombe sono veri e propri monumenti, grandi e sontuosi. Su di una campeggia la statua di un uomo alto, vestito come un pilota di battello, con una sezione di timone tra le mani e lo sguardo perso in lontananza. Parecchie lapidi recano incisi vividi resoconti della vita e della morte sul fiume, narrando di come il tal dei tali era morto durante l'esplosione di una caldaia, o durante la guerra, o annegando nel fiume. Ma i visitatori del piccolo cimitero non avvicinano nessuna di queste tombe. La tomba che cercano è piuttosto modesta, nuda nella sua semplicità. La lapide ha visto ormai cent'anni di intemperie, ma ha resistito tenacemente agli assalti degli elementi. Le parole incise nella pietra sono semplici da leggere: il nome, due date, e due versi di poesia.

CAPITANO ABNER MARSH
1805 - 1873
E così mai più vagheremo
Nei remoti recessi della notte.

Sul nome, scolpita nella pietra con grande abilità e cura meticolosa, fa spicco una piccola decorazione in rilievo, ricca nei particolari, raffigurante

due grandi battelli con le ruote laterali impegnati in una gara. Il tempo e le forze della natura hanno lasciato tangibili i loro segni, tuttavia sono ancora visibili le colonne di fumo che si levano dai fumaioli, e par quasi di percepire la velocità della loro corsa sul fiume. Se ti avvicini maggiormente e lasci scorrere le dita sulla piccola scultura, allora potrai leggerne i nomi. Il battello che segue è l'Eclipse, famosissimo ai suoi tempi. Quello in testa risulta ignoto alla maggioranza degli storici del fiume. Sembra che il suo nome fosse: Fevre Dream.

Il visitatore che più spesso degli altri rende onore a quella tomba, puntualmente, ad ogni sua visita, tocca l'effigie dell'ignoto battello, quasi che il gesto gli rechi buona fortuna.

Cosa alquanto strana, viene sempre di notte.

FINE